DEAN KOONTZ
LAMPI
(Lightning, 1988)

A Greg e Joan Benford.
A volte penso che siate le persone
più interessanti che conosciamo.
Poi prendo sempre due
aspirine e mi corico.
Ma il pensiero rimane.

Nel vagito del neonato si fonde il lamento per i morti.
LUCREZIO

Non ho paura della morte. È solo che non voglio essere lì quando succede.
WOODY ALLEN

Montagna russa: ferrovia in miniatura che corre per ripidissime salite e discese che provocano improvvisi e brevi salti nel vuoto a passeggeri in cerca di forti emozioni.
THE RANDOM HOUSE DICTIONARY

PARTE PRIMA
Laura

Essere amati profondamente da qualcuno da forza; amare qualcuno profondamente da coraggio.
LAO TZU

1
Una candela nel vento

1

Si scatenò una tormenta, la notte in cui Laura Shane venne alla luce, ma con qualcosa di insolito nell'atmosfera che la gente avrebbe ricordato per molti anni.

Era il 12 gennaio 1955, un mercoledì particolarmente rigido e cupo. Al

VISIT…



tramonto, dal cielo minaccioso caddero grossi e soffici fiocchi di neve e gli abitanti di Denver si preparavano a una bufera di neve dalle Montagne Rocciose. Alle dieci, da ovest cominciò a soffiare con violenza un vento glaciale, che scese fischiando e sibilando dalle strette gole, spazzando le pendici boscose. I fiocchi di neve si fecero sempre più piccoli, fino a divenire minuti come granelli di sabbia e come manciate di sabbia risuonarono sospinti dal vento contro le finestre dello studio del dottor Paul Markwell.

Markwell si lasciò cadere pesantemente sulla poltrona della scrivania e cercò di riscaldarsi con uno scotch. Ma la sensazione persistente di gelo che lo affliggeva, derivava da un freddo interiore della mente e del cuore, non certo da qualche corrente d'aria.

Da quando quattro anni prima il suo unico figlio Lenny era morto di poliomielite, Markwell si era gradualmente arreso al vizio del bere. Anche quella sera, in cui doveva essere reperibile in caso di chiamate urgenti dall'ospedale, non esitò a versarsi un secondo Chivas Regal.

Ormai a tutti i bambini veniva somministrato il vaccino del dottor Salk ed era vicino il giorno in cui la poliomielite sarebbe stata definitivamente debellata. Ma Lenny aveva contratto la malattia nel 1951, prima che Salk scoprisse il vaccino. La poliomielite aveva colpito anche i muscoli respiratori e le condizioni del ragazzo si erano aggravate per l'insorgenza di una broncopolmonite. Per Lenny non c'erano state speranze.

Dalle montagne a ovest echeggiò un sordo brontolio, ma Markwell non ci fece neppure caso. Era così immerso in quel suo incessante e cieco dolore, che a volte percepiva solo in modo semicosciente il mondo che lo circondava.

Sulla scrivania teneva una foto di Lenny. Dopo quattro anni, continuava a essere tormentato dal volto sorridente di suo figlio. Avrebbe dovuto mettere via quella foto, invece la lasciava bene in vista perché l'unico modo per attenuare il suo senso di colpa era torturarsi senza requie.

Nessuno dei colleghi si era accorto che aveva preso il vizio del bere perché in effetti non sembrava mai ubriaco. Aveva commesso diversi errori con alcuni pazienti ma senza esiti tragici, solo complicazioni che sarebbero potute insorgere naturalmente e che perciò non furono mai attribuite a trattamenti terapeutici sbagliati. Ma *lui* sapeva di aver sbagliato e il disgusto che provava per se stesso non faceva che spingerlo verso l'alcol.

Ci fu un altro boato. Questa volta riconobbe il tuono, ma continuò a non farci caso.

Il telefono squillò, ma Markwell non rispose subito. Lo scotch gli aveva

reso lenti i riflessi e intorpidito la mente. Alzò il ricevitore solo al terzo squillo. «Pronto?»

«Dottor Markwell? Sono Henry Yamatta.» Era un interno dell'ospedale. Sembrava agitato. «È appena arrivata una delle sue pazienti, accompagnata dal marito, Janet Shane. È già in travaglio perché a causa del maltempo il loro viaggio è stato più lungo del previsto.»

Markwell continuò a bere mentre ascoltava. Poi, compiacendosi del fatto che le sue parole risuonavano ancora distinte, chiese: «È ancora nella prima fase?»

«I dolori sono intensi e insolitamente prolungati. E il muco vaginale presenta tracce di sangue.»

«Ma questo è normale.»

Spazientito, Yamatta ribattè: «No. Questa non è una perdita ematica normale».

Perdite ematiche, o muco vaginale con tracce di sangue, erano un chiaro segno che il parto era imminente. Poiché Yamatta aveva detto che la signora Shane era già a uno stadio avanzato, Markwell si rese conto di aver commesso un errore grossolano sostenendo che si trattasse di una perdita ematica normale.

Yamatta aggiunse: «Non è un'emorragia, ma c'è qualcosa che non va. Inerzia uterina, ostruzione della pelvi, o problemi...»

«Se ci fossero state disfunzioni fisiologiche tali da rendere la gravidanza pericolosa, me ne sarei accorto», replicò Markwell seccato. Ma sapeva bene che avrebbe anche potuto *sfuggirgli...* se fosse stato ubriaco. «Il dottor Carlson è di turno stanotte. Se ci fossero dei problemi prima del mio arrivo, può...»

«Sono appena arrivati quattro feriti e due sono in gravi condizioni. Carlson è impegnatissimo. Abbiamo bisogno di lei, dottor Markwell.»

«D'accordo, sarò lì fra venti minuti.»

Markwell riappese, finì il suo scotch e prese una mentina dalla tasca. Da quando esagerava con l'alcol portava sempre con sé quelle caramelle. Uscì dallo studio e si diresse verso l'armadio dell'anticamera.

Era ubriaco e stava per andare ad assistere una partoriente. Forse avrebbe anche combinato un disastro, il che significava la fine della sua carriera e la distruzione della sua reputazione, ma non gli importava niente. Anzi, riusciva a pensare a quella tragica eventualità con un gusto quasi perverso.

Si stava infilando il soprabito quando una serie di tuoni fece tremare la casa.

Rabbrividì e guardò fuori della finestra. Un mulinello di neve fitta e gelata vorticò contro il vetro, fermandosi un momento a mezz'aria. Non era la prima volta, quell'anno, che durante una bufera di neve udiva il brontolio dei tuoni, ma di solito erano sempre deboli e distanti, non così minacciosi.

Ci fu un lampo, poi un altro. La neve brillò in modo strano nella luce incostante e la finestra si trasformò ben presto in un specchio in cui Markwell vide riflesso il proprio volto tormentato. Il boato che seguì fu il più fragoroso.

Aprì la porta e osservò incuriosito lo spettacolo offerto dalla bufera. La violenza del vento scagliava la neve sotto il tetto della veranda, ammassandola contro la facciata della casa. Il prato e i rami dei pini erano ammantati di un sottile strato di neve fresca.

Il bagliore accecante di un altro lampo ferì gli occhi di Markwell. Il tuono che seguì fu così tremendo che sembrava provenisse non solo dal cielo, ma anche dalla terra, come se cielo e terra stessero per spaccarsi, annunciando lo scontro finale. Due fulmini intersecantisi squarciarono l'oscurità. Ovunque sembrava che si materializzassero sagome soprannaturali che saltavano, ondeggiavano e si contorcevano. Tutte le ombre degli oggetti venivano così stranamente distorte che il mondo familiare di Markwell acquistò le caratteristiche di un dipinto surrealista: quella luce irreale illuminava sinistramente gli oggetti comuni tanto da alterarne la fisionomia in modo inquietante.

Disorientato da quel cielo in fiamme, dai tuoni, dal vento e da quelle cortina di neve che la bufera sollevava, Markwell per la prima volta, quella sera, *si sentì* ubriaco. Si chiese quanto di reale ci fosse in quello strano fenomeno elettrico e quanto fosse provocato dalle allucinazioni indotte dall'alcol. Attraversò con cautela la veranda, si fermò in cima ai gradini e appoggiandosi alla colonnina sporse la testa per guardare il cielo.

Una serie ininterrotta di lampi creò uno strano effetto ottico, il prato e la strada di fronte cominciarono a sussultare ripetutamente, come se quella scena facesse parte di un film proiettato da una cinepresa difettosa. I colori svanirono, rimasero solo il biancore accecante, un cielo senza stelle, la neve scintillante e le scure ombre terrificanti.

Mentre assisteva atterrito a quell'agghiacciante manifestazione delle forze celesti, un altro fulmine squarciò il cielo. Ma questa volta si abbattè su un lampione poco distante. Markwell lanciò un urlo. La notte si fece incandescente e la boccia di vetro andò in mille pezzi. Markwell si sentì scoppiare la testa; il pavimento della veranda sussultò. Nell'aria fredda si diffuse im-

mediatamente un odore di ozono e di ferro rovente.

Presto non fu che silenzio, immobilità e oscurità.

Markwell aveva involontariamente ingoiato la sua caramella di menta.

Lungo la via, i vicini attoniti cominciarono a fare capolino qua e là. O forse avevano assistito a tutta la scena, ma lui li vedeva solo ora. Alcuni avanzarono a fatica nella neve per osservare da vicino il lampione colpito. Si chiamarono l'un l'altro e chiamarono anche Markwell, ma lui non rispose.

Quello spettacolo terrificante non lo aveva certo reso sobrio. Temendo che i vicini si accorgessero del suo stato di ubriachezza, fece dietrofront e rientrò in casa.

Del resto non aveva tempo da perdere; una donna stava per partorire e aveva bisogno della sua assistenza.

Cercò di riprendere il controllo di sé, prese una sciarpa di lana dall'armadio e se l'avvolse attorno al collo incrociandone le estremità sul petto. Le mani gli tremavano e le dita erano leggermente rigide, ma riuscì lo stesso ad allacciarsi il cappotto. Lottando contro il capogiro si infilò un paio di calosce.

Fu sconvolto dall'idea che quel fulmine spaventoso avesse un significato speciale per lui. Un segno, una premonizione. Sciocchezze. Era solo il whisky a ottenebrargli la mente. Ma quella sensazione l'accompagnò mentre si avviava verso il box, sollevava la saracinesca e usciva con l'auto sul vialetto, facendo scricchiolare la neve sotto le catene.

Mentre stava per scendere e andare a chiudere il box, qualcuno picchiò forte sul suo finestrino. Sbigottito, Markwell si voltò e vide un uomo, leggermente piegato, che lo fissava attraverso il vetro.

Lo sconosciuto doveva avere circa trentacinque anni e un volto dai lineamenti decisi e regolari. Sebbene il finestrino fosse leggermente appannato, la sua figura gli parve impressionante. Indossava un giaccone da marinaio con il bavero alzato. In quell'aria gelida le sue narici fumavano e quando parlò le parole uscirono avvolte da un velo di nebbia. «Il dottor Markwell?»

Markwell tirò giù il vetro. «Sì?»

«Il dottor Paul Markwell?»

«Sì, sì. Le ho già risposto. Scusi, ma non sono di turno stanotte. Devo recarmi subito da una paziente all'ospedale.»

Lo sconosciuto aveva occhi di un azzurro particolare che a Markwell ricordarono un chiaro cielo invernale riflesso nel sottilissimo ghiaccio di un laghetto appena gelato. Erano singolari, quasi affascinanti, ma seppe all'i-

stante che erano anche gli occhi di un uomo pericoloso.

Prima che Markwell potesse inserire la marcia e raggiungere la strada, dove avrebbe potuto trovare aiuto, l'uomo gli spianò contro una pistola attraverso il finestrino aperto. «Non muoverti, stupido.»

Quando sentì la fredda canna della pistola sulla gola, il medico si rese improvvisamente conto di aver paura di morire. Da tempo pensava di poter affrontare la morte senza timore. Ma invece di esserne contento, fu assalito dal rimorso. Desiderare vivere gli sembrava quasi un tradimento nei confronti di suo figlio, a cui avrebbe potuto ricongiungersi soltanto nella morte.

«Spenga le luci, dottore. Bene. E ora anche il motore.»

Markwell estrasse la chiave dal quadro. «Chi è lei?»

«Questo non è importante.»

«Lo è per me. Che cosa vuole? Che cosa vuole fare?»

«Collabori e non le accadrà nulla. Ma se solo fa una mossa, le faccio saltare le cervella. Poi riempirò di pallottole il suo cadavere, giusto per il gusto di farlo.» Il tono della sua voce era delicato, assurdamente piacevole, ma decisamente convincente. «Mi dia le chiavi.»

Markwell gliele passò attraverso il finestrino.

«E ora venga fuori.»

Ritrovato un minimo di lucidità, Markwell scese dalla macchina. Il vento impetuoso gli sferzava il viso e per ripararsi dal nevischio dovette tenere gli occhi socchiusi.

«Prima di chiudere la portiera, alzi il finestrino.» Lo sconosciuto non gli lasciava via d'uscita. «Okay, molto bene. E ora, dottore, venga con me verso il box.»

«Ma questo è pazzesco. Che cosa...»

«*Si muova.*»

Lo sconosciuto camminava al fianco di Markwell, tenendolo per il braccio sinistro. Anche se qualcuno, dalle case adiacenti o dalla strada, stava osservando la scena, non avrebbe comunque potuto accorgersi dell'arma a causa dell'oscurità e del nevischio.

Una volta nel box Markwell, eseguendo gli ordini dello sconosciuto, calò la saracinesca. I cardini, freddi e un po' arrugginiti, cigolarono.

«Se è del denaro che vuole...»

«Stia zitto ed entri in casa!»

«Senta, c'è una paziente all'ospedale che sta per partorire...»

«Se non chiude quella bocca, le faccio saltare tutti i denti con il calcio della pistola, così poi non potrà *più* parlare.»

Markwell capì che l'avrebbe fatto. Alto circa un metro e ottanta, robusto, l'uomo aveva più o meno la corporatura di Markwell, ma in più incuteva timore. La neve che si era depositata sui suoi capelli biondi stava sciogliendosi e a mano a mano che le gocce gli cadevano sulle sopracciglia e lungo le tempie assumeva sempre più l'aspetto di un essere non umano, come una statua di ghiaccio a una festa invernale. Markwell non aveva dubbi che in uno scontro fisico lo sconosciuto avrebbe vinto contro più di un avversario, specialmente contro un dottore di mezza età, privo di forze e per giunta ubriaco.

Bob Shane si sentiva soffocare nell'angusta saletta d'attesa del reparto maternità. La stanza aveva un controsoffitto isolante, le pareti erano verde pallido e l'unica finestra era incorniciata da neve ghiacciata. L'aria era troppo calda. Le sei sedie e i due tavoli erano eccessivi per quello spazio ristretto. Sentì il bisogno impellente di spalancare la porta, uscire nel corridoio, correre all'altra estremità dell'ospedale, attraversare l'entrata principale e uscire nel freddo della sera, lasciando dietro di sé quell'odore di antisettici e di malattia.

Rimase dov'era, per stare vicino a Janet qualora avesse avuto bisogno di lui. Qualcosa non andava. Era prevedibile che il travaglio del parto fosse doloroso, ma non così penoso come le contrazioni prolungate e laceranti che avevano tormentato Janet per così lungo tempo. I medici non volevano ammettere che erano sorte delle gravi complicazioni, ma la loro preoccupazione era palese.

Bob capì il motivo di quella sua claustrofobia. In realtà non aveva paura di rimanere chiuso fra quelle pareti. Ciò che lo stava minacciando, in quel momento, era la morte, forse quella di sua moglie o del suo bambino non ancora nato, oppure la morte di entrambi.

I battenti della porta si aprirono ed entrò il dottor Yamatta.

Nell'alzarsi, Bob urtò contro un tavolo, facendo cadere a terra una pila di giornali. «Come sta, dottore?»

«È sempre uguale.» Yamatta era un uomo magro, di bassa statura, con un viso gentile e grandi occhi tristi. «Il dottor Markwell sarà qui fra poco.»

«Non state certo aspettando lui per somministrarle le cure di cui ha bisogno, vero?»

«No, certo. Non si preoccupi. Sta ricevendo tutte le cure del caso. Ho solo pensato che le avrebbe dato un po' di sollievo sapere che il vostro medico sta per arrivare.»

«Oh, sì certo... grazie. Senta, dottore, posso vederla?»

«Non ancora», rispose Yamatta.

«E quando, allora?»

«Quando sarà... meno spossata.»

«Ma che razza di risposta è questa? Quando sarà meno spossata? Quando diavolo finirà di soffrire così?» Si pentì immediatamente di quello scoppio d'ira improvviso. «Io... mi dispiace dottore. Solo che... ho paura.»

«Lo so. Lo so.»

Una porta interna collegava il box di Markwell alla casa. Attraversarono la cucina e percorsero il corridoio al pianterreno, accendendo le luci mentre passavano e lasciando impronte bagnate sul pavimento.

L'uomo armato diede un'occhiata in tutte le stanze, nella sala da pranzo, nel salotto, nello studio, nell'ambulatorio e nella sala d'attesa, poi ordinò: «Di sopra».

Nella camera da letto inciampò in una delle lampade. Prese la sedia che si trovava accanto al tavolo da toeletta e la mise al centro della stanza.

«Dottore, per favore, si tolga i guanti, il cappotto e la sciarpa.»

Markwell obbedì, lasciando cadere gli indumenti sul pavimento, e a un ordine dell'uomo armato si sedette sulla sedia.

Lo sconosciuto posò la pistola sul tavolo e dalla tasca tirò fuori una fune arrotolata. Da sotto il giaccone estrasse un piccolo coltello dalla lama larga che evidentemente teneva in una guaina agganciata alla cintura. Tagliò la fune in tanti pezzi per legare Markwell alla sedia.

Il dottore fissò la pistola che era rimasta sul tavolo, calcolando velocemente le possibilità di battere sul tempo il suo avversario, ma quando incontrò il suo sguardo glaciale si rese conto di essersi tradito.

L'uomo sorrise, come per dire: «Forza, provaci».

Ma Paul Markwell voleva vivere. Si mostrò docile e rassegnato mentre lo sconosciuto lo legava, mani e piedi, alla sedia.

Strinse bene i nodi, ma non tanto da fargli male, quasi a dimostrare riguardo per il suo prigioniero. «Non voglio imbavagliarla. Ubriaco com'è, se le metto uno straccio intorno alla bocca, potrebbe vomitare e rimanermi lì stecchito. In un certo qual senso mi fido di lei. Ma provi solo a gridare aiuto e la farò fuori in men che non si dica. Chiaro?»

«Sì.»

Quando parlava un po' più a lungo si notava un vago accento, ma così leggero che Markwell non riuscì a identificarlo. Si mangiava le finali di

alcune parole e solo occasionalmente la sua pronuncia aveva una nota gutturale a malapena percettibile.

Lo sconosciuto si sedette sul bordo del letto e prese il telefono. «Qual è il numero dell'ospedale?»

Markwell sbarrò gli occhi. «Perché?»

«Accidenti, le ho chiesto il numero! Se non me lo dà, giuro che piuttosto che guardare sulla guida glielo faccio cacciare fuori con la forza.»

Impaurito da quelle parole, Markwell gli diede il numero.

«Chi è di turno stanotte?»

«Il dottor Carlson. Herb Carlson.»

«È un brav'uomo?»

«Che cosa intende?»

«Come medico è più bravo di lei, oppure è anche lui un ubriacone?»

«Io non sono un ubriacone. Io ho...»

«Lei non è che un irresponsabile. Un uomo che non fa che autocommiserarsi, un uomo che l'alcol ha ridotto a un rottame e lo sa meglio di me. Risponda alla mia domanda, dottore. Carlson è affidabile?»

L'improvvisa nausea che Markwell accusò era dovuta solo in parte alla quantità di alcol ingerita; l'altra causa era il rifiuto della verità di ciò che lo sconosciuto aveva detto. «Sì, Herb Carlson è un bravo medico. Un ottimo medico.»

«Chi è l'infermiera di turno stanotte?»

Markwell dovette pensarci un momento. «Ella Hanlow, credo. Non ne sono sicuro. Se non è Ella, è Virginia Keene.»

Lo sconosciuto chiamò l'ospedale e disse che parlava a nome del dottor Paul Markwell. Chiese di Ella Hanlow.

Una raffica di vento colpì con violenza la casa, fece sbattere una finestra malchiusa e passò sibilando sotto le grondaie; solo allora Markwell si ricordò della tormenta. Mentre guardava la neve cadere si sentì invadere ancora una volta da un senso di disorientamento. La serata era così densa di avvenimenti, con quel fulmine e l'apparizione inspiegabile di quell'intruso, che improvvisamente gli sembrò irreale. Diede uno strattone alle funi che lo legavano alla sedia, con la certezza che si trattasse solo di un brutto sogno e che come una sottilissima ragnatela si sarebbero dissolte nel nulla. Invece era tutto reale e lo sforzo gli diede nuovamente un senso di vertigine.

Al telefono lo sconosciuto disse: «Infermiera Hanlow? Il dottor Markwell non è in grado di venire in ospedale stasera. Una delle sue pazienti, Janet Shane, ha un parto piuttosto difficile. Come? Sì, certamente. Vuole che se

ne occupi il dottor Carlson. No, no, mi dispiace, ma è impossibile che ce la faccia. No, non è per il tempo, è ubriaco. Sì, esatto. Sarebbe pericoloso per la paziente. No... è così ubriaco che è inutile che glielo passi. Mi dispiace. In questi ultimi tempi ha cominciato a bere parecchio, cercando di nasconderlo, ma questa notte è in condizioni pietose. Io? Sono un vicino. Okay, grazie, infermiera. Addio».

Markwell era furente ma con una certa sorpresa anche sollevato perché il suo segreto era stato svelato. «Bastardo, mi ha rovinato!» esclamò.

«No, dottore. Lei si è rovinato con le sue stesse mani. L'odio che lei prova per se stesso sta distruggendo la sua carriera e ha anche allontanato sua moglie. Il vostro matrimonio era già in crisi, ma si sarebbe potuto salvare se Lenny fosse vissuto, e forse anche dopo la sua morte, se lei non avesse deciso di non sperare più.»

Markwell era incredulo. «Ma come diavolo fa a sapere che cosa è successo fra me e Anna? E come fa a sapere di Lenny? Io non l'ho mai incontrata prima d'ora. Come sa tutte queste cose di me?»

Come se non avesse neppure sentito quelle domande, lo sconosciuto sistemò un paio di cuscini contro la testata del letto, appoggiò gli stivali sporchi e bagnati sulle coperte e si stiracchiò. «So come si sente, ma la responsabilità della morte di suo figlio non è sua. Lei è soltanto un medico, non un santone. Perdere Anna, questo sì, è stata colpa sua. E il fatto che ora costituisca un pericolo per i suoi pazienti, anche questo è colpa sua.»

Markwell stava per obiettare, ma lanciò un gemito e abbandonò il capo sul petto.

«Sa qual è il suo problema, dottore?»

«Immagino che lei me lo potrà dire.»

«Il suo problema è che non ha mai dovuto lottare per qualcosa, non sa che cosa siano le avversità. Suo padre era benestante e lei ha sempre avuto ciò che voleva, ha sempre frequentato le scuole migliori. E nonostante abbia sempre avuto successo nella sua professione, non ha mai avuto realmente bisogno di denaro, aveva la sua eredità. Perciò, quando Lenny si ammalò di poliomielite, lei si trovò a non sapere come affrontare quella difficoltà, perché la vita non gliene aveva mai dato prima l'occasione. Non era stato *vaccinato* e non avendo difese lei è stato colpito da una grave crisi di disperazione.»

Markwell sollevò la testa, sbattè gli occhi per riacquistare una visione chiara, poi mormorò: «Non ci posso credere».

«Tutta questa sofferenza le ha insegnato qualcosa, Markwell, e se si terrà

lontano dall'alcol quanto basta per riuscire a ragionare lucidamente, potrà anche ritornare in carreggiata. Ha ancora una piccola possibilità di redimersi.»

«Ma forse io non voglio redimermi.»

«Certo, anche questo potrebbe essere vero. Io credo che lei abbia una paura fottuta di morire, ma non so se ha abbastanza fegato per continuare a vivere.»

Il dottore aveva un alito pesante, che puzzava di menta e di whisky, la bocca impastata e secca e la lingua gonfia. Avrebbe dato qualsiasi cosa per un bicchierino.

Saggiò debolmente le funi che lo tenevano legato alla sedia poi, disgustato dal tono lamentevole della sua voce, ma incapace di recuperare la propria dignità, chiese: «Che cosa vuole da me?»

«Voglio impedirle di andare all'ospedale questa notte. Voglio essere matematicamente sicuro che il bambino di Janet Shane nasca senza il suo aiuto. È diventato un macellaio, un potenziale assassino. Questa volta deve essere fermato.»

Markwell si inumidì le labbra secche. «Non so ancora chi è lei.»

«E non lo saprà mai, dottore. Mai.»

Bob Shane non aveva mai avuto tanta paura. Ricacciò indietro le lacrime, perché aveva il presentimento che rivelando apertamente i suoi timori avrebbe in qualche modo dato una spinta al fato provocando la morte di Janet e del bambino.

Rimase seduto sulla sedia, si sporse un po' in avanti, chinò la testa e pregò in silenzio: *Signore, Janet avrebbe potuto avere molto di più. Lei è così bella mentre io... Non sono che un droghiere e il mio negozietto non frutterà mai grandi profitti; ma lei mi ama. Signore, lei è buona, onesta, umile... non merita proprio di morire. Ma forse tu vuoi prenderla perché è tanto buona da meritare il Paradiso. Io invece non sono ancora abbastanza buono e ho bisogno di lei che mi aiuti a diventare un uomo migliore.*

Una delle porte della saletta si aprì.

Bob alzò lo sguardo.

Entrarono in camice verde i dottori Carlson e Yamatta.

Il loro arrivo spaventò Bob, che si alzò lentamente.

Gli occhi di Yamatta erano più tristi che mai.

Il dottor Carlson era un uomo alto, corpulento, che riusciva ad avere un aspetto dignitoso anche in quella circostanza. «Signor Shane... sono deso-

lato. Sono veramente desolato, ma sua moglie è morta durante il parto.»

Bob rimase in piedi, rigido come un palo, come se quella tremenda notizia avesse trasformato le sue carni in pietra. Udì solo in parte ciò che Carlson gli stava dicendo.

«... una grave ostruzione uterina... una di quelle donne non adatte alla maternità. Non avrebbe mai dovuto iniziare una gravidanza. Mi dispiace... sono così desolato... abbiamo fatto tutto il possibile... una forte emorragia... ma la bambina...»

La parola «bambina» fece riemergere Bob dallo stato di trance in cui si trovava. Avanzò esitante verso Carlson. «Che cos'ha detto? La bambina?»

«Sì, è padre di una femmina», disse Carlson. «Perfettamente sana.»

Bob aveva pensato che tutto fosse perduto. Adesso invece fissava Carlson, pensando che in fondo una parte di Janet non era morta e che lui, dopotutto, non era completamente solo al mondo. «Dice sul serio? Una bambina?»

«Sì», disse Carlson. «È una bambina straordinariamente bella, con tanti capelli castani.»

Guardando Yamatta, Bob mormorò: «La mia bambina si è salvata».

«Sì», disse Yamatta e il suo volto intenso si illuminò per un attimo di un dolce sorriso. «E deve ringraziare il dottor Carlson. Purtroppo la signora Shane non aveva speranze. In mani meno esperte anche il bambino sarebbe potuto morire.»

Bob si rivolse a Carlson, ancora incredulo. «Mia... figlia si è salvata e di questo almeno devo esservi grato, non è così?»

Il silenzio del dottore tradiva un certo imbarazzo. Poi Yamatta mise una mano sulla spalla di Bob Shane, consapevole che forse quel contatto lo avrebbe confortato.

Sebbene Bob fosse di una spanna più alto e più grosso del piccolo dottore, si appoggiò a Yamatta. Sopraffatto dal dolore pianse e Yamatta lo sostenne.

Lo sconosciuto rimase con Markwell per un'altra ora, ma non parlò più e non rispose ad alcuna delle domande che Markwell gli rivolgeva. Era coricato sul letto, lo sguardo fisso al soffitto, così immerso nei suoi pensieri che raramente si muoveva.

Gli effetti dell'alcol stavano svanendo e il dottore cominciò a essere tormentato da un tremendo mal di testa. Solitamente dopo i postumi della sbornia si sentiva quanto mai incline all'autocommiserazione.

Alla fine lo sconosciuto guardò l'orologio. «Undici e mezzo. Devo andare

ora.» Saltò giù dal letto, si avvicinò alla sedia e tirò di nuovo fuori da sotto il giaccone il suo coltello.

Markwell si irrigidì.

«Taglierò uri po' queste funi, dottore. Se si dà da fare, in una mezz'oretta sarà libero. E io avrò il tempo sufficiente per allontanarmi da qui.»

Quando l'uomo si abbassò dietro la sedia, Markwell pensò che gli avrebbe affondato la lama fra le costole.

Ma qualche attimo dopo lo sconosciuto mise via il coltello e si avvicinò alla porta della camera. «Ha una possibilità di redimersi, dottore. Io credo che lei sia troppo debole per farlo, ma spero di sbagliarmi.»

Poi uscì.

Dopo dieci minuti, mentre lottava per liberarsi, Markwell sentì dei rumori provenire dal piano di sotto. Evidentemente l'intruso stava cercando degli oggetti di valore. Per quanto misterioso, forse non era che un ladro con uno stranissimo e singolare modus operandi.

Finalmente, a mezzanotte e venticinque, Markwell riuscì a liberarsi delle funi che lo imprigionavano. I suoi polsi recavano profondi segni e sanguinavano. Sebbene nell'ultima mezz'ora non avesse udito alcun suono provenire dal primo piano, prese la pistola dal cassetto del comodino e scese le scale con cautela.

Si recò subito nell'ambulatorio, dove si aspettava che fossero state prelevate delle medicine, ma nessuna delle due alte vetrinette era stata manomessa.

Si precipitò nello studio, convinto che la cassaforte a muro fosse stata aperta.

Ma scoprì che anche quella era intatta.

Sconcertato, si voltò per andarsene quando, nel lavandino del bar, vide ammonticchiate bottiglie vuote di whisky, gin, tequila e wodka. Lo sconosciuto si era fermato soltanto per cercare la scorta dei liquori e poi svuotarli nello scarico del lavandino.

Sullo specchio del bar era stato appeso un biglietto: un messaggio a chiare lettere in stampatello:

SE NON SMETTE DI BERE, SE NON IMPARA AD ACCETTARE LA MORTE DI LENNY, TEMPO UN ANNO E SI INFILERÀ LA CANNA DI UNA PISTOLA IN BOCCA PER FARSI SALTARE LE CERVELLA. QUESTA NON È UNA PROFEZIA. QUESTO È UN DATO DI FATTO.

Tenendo ben stretti il biglietto e la pistola, Markwell si guardò attorno, come se lo sconosciuto fosse ancora lì, invisibile, un fantasma che poteva scegliere a suo piacimento fra l'essere visibile e invisibile. «Chi sei?» chiese. «Chi *diavolo* sei?»

Solo il vento alla finestra gli rispose, ma il suo gemito doloroso aveva significati che egli non poté capire.

Il mattino dopo, alle undici, dopo essersi occupato delle formalità di rito per la sepoltura di Janet, Bob Shane ritornò all'ospedale per vedere sua figlia. Indossò un camice, una cuffia e una mascherina e dopo che si fu meticolosamente lavato le mani, secondo gli ordini di un'infermiera, gli fu consentito di entrare nella nursery, dove con delicatezza sollevò Laura dalla sua culla.

Nella stanza c'erano altri nove neonati e tutti, in un modo o nell'altro, erano graziosi, ma Laura Jean parve a Bob la più bella di tutti. Sebbene di solito gli angeli venissero rappresentati con occhi azzurri e capelli biondi, mentre Laura aveva occhi e capelli scuri, il suo aspetto era angelico. Per tutto il tempo in cui la tenne in braccio non pianse mai. Socchiudeva gli occhi, oppure li faceva girare qua e là e sbadigliava. Aveva anche uno sguardo pensoso, come se sapesse di essere orfana di madre e che lei e suo padre non avevano altri su cui contare, in quel freddo e difficile mondo.

Una parete della stanza era costituita da una vetrata, attraverso la quale i familiari potevano vedere i neonati. Cinque persone erano radunate al di là di quel vetro. Quattro erano sorridenti, indicavano con il dito un punto nella stanza e facevano strane e buffe smorfie per intrattenere i neonati.

La quinta persona era un uomo biondo, indossava un giaccone da marinaio e stava in piedi, con le mani in tasca. Non sorrideva né faceva gesti né tanto meno smorfie. Teneva semplicemente lo sguardo fisso su Laura.

Dopo alcuni minuti, visto che lo sconosciuto non accennava a staccare gli occhi dalla bambina, Bob cominciò a preoccuparsi. Era un bel ragazzo dai lineamenti marcati, ma la durezza del suo volto e un qualcosa che non poteva essere espresso a parole indussero Bob a pensare che si trattasse di un uomo che aveva visto e fatto cose terribili.

Cominciarono a venirgli in mente storie incredibili lette sui giornali a proposito di rapimenti, di bambini venduti al mercato nero. Si diede del paranoico. Immaginava pericoli inesistenti, solo per il fatto che, avendo perso Janet, ora temeva di perdere anche la sua unica figlia. E più l'uomo fissava Laura, più aumentava l'inquietudine di Bob.

Come se avesse percepito quel turbamento, lo sconosciuto alzò lo sguardo e incrociò quello di Bob. Gli occhi blu dello straniero erano insolitamente luminosi, intensi. Bob ebbe paura. Strinse ancor più a sé la figlia, come se lo sconosciuto potesse irrompere nella stanza attraverso il vetro e portarsela via. Pensò allora di chiamare una delle infermiere affinchè andasse a parlare con quell'uomo e gli facesse delle domande. Ma in quell'istante lo sconosciuto sorrise. Un sorriso caldo e genuino che trasformò il suo volto. In una frazione di secondo la sua espressione da sinistra si era fatta amichevole. Rivolse a Bob un cenno d'intesa e con il solo movimento delle labbra mormorò un'unica parola attraverso lo spesso vetro: «Bellissima».

Bob si rilassò e sorrise, ma si rese conto che il suo sorriso era nascosto dalla mascherina, quindi annuì in segno di ringraziamento. Lo sconosciuto guardò ancora una volta Laura, poi ammiccò nuovamente a Bob e si allontanò dalla vetrata.

Più tardi, dopo che Bob Shane era tornato a casa, un uomo alto, vestito di scuro si avvicinò alla vetrata. Il suo nome era Kokoschka. Osservò un attimo i neonati, poi il suo sguardo si spostò e si accorse della sua immagine incolore riflessa sul vetro lucido. Aveva una faccia larga e piatta con lineamenti taglienti e labbra così sottili e dure che sembravano fatte d'acciaio. La guancia sinistra era segnata da una profonda cicatrice. I suoi scuri occhi erano privi di profondità, come se fossero state sfere di ceramica dipinte, molto più simili ai freddi occhi di uno squalo che vaga nelle oscure profondità dell'oceano.

Si compiacque nel rendersi conto di quanto la crudeltà del suo volto contrastasse con i visetti innocenti dei neonati al di là della vetrata; sorrise, fatto raro per lui, ma quel sorriso non addolcì il suo viso, anzi, lo fece apparire ancora più minaccioso.

Guardò ancora una volta al di là del vetro e non ebbe difficoltà a trovare Laura Shane, poiché il cognome di ciascuno era scritto su un cartellino applicato dietro la culla.

Perché tanto interesse intorno a te, Laura? si chiese. Perché la tua vita è così importante? Perché tutte queste energie spese per assicurarsi che tu venissi al mondo sana e salva? Devo ucciderti ora e mettere quindi fine al progetto del traditore?

Avrebbe potuto ucciderla senza alcun problema. Aveva già ucciso dei bambini in passato, sebbene nessuno piccolo quanto Laura. Nessun crimine era troppo efferato se serviva la causa alla quale egli aveva votato la sua

vita.

La bimba stava dormendo. Ogni tanto la sua bocca si muoveva e il suo faccino si corrugava per un attimo; forse sognava la sicurezza del grembo materno, con rimpianto e desiderio.

Alla fine decise di non ucciderla. Non ancora.

«Posso sempre eliminarti più tardi, piccolina», mormorò. «Quando capirò che parte hai nei piani del traditore, *allora e solo allora* potrò ucciderti.»

Kokoschka si allontanò dalla vetrata. Sapeva che non avrebbe più rivisto quella bambina per almeno otto anni.

2

Nella California del sud la pioggia cade raramente in primavera, estate e autunno. La vera stagione delle piogge inizia solitamente in dicembre e termina a marzo. Ma il 2 aprile del 1963, un martedì, il cielo era carico di nubi e l'umidità era alta. Dalla porta aperta della piccola drogheria di quartiere a Santa Ana, Bob Shane scrutò il cielo e decise che era imminente un acquazzone di fine stagione.

Gli alberi di fico nel prato della casa di fronte e le palme all'angolo della strada erano immobili nell'aria morta e sembravano curvarsi come sotto il peso della tempesta imminente.

Accanto al registratore di cassa la radio era tenuta bassa. I Beach Boys stavano cantando il loro nuovo successo *Surfin' USA*. Considerato il tempo, la loro melodia era fuori luogo; come se qualcuno in luglio si fosse messo a cantare *Bianco Natale*.

Bob guardò l'orologio: le tre e un quarto.

Entro un quarto d'ora, sarebbe cominciato a piovere a dirotto.

Gli affari erano andati bene la mattina, mentre nel pomeriggio non c'era stato movimento. In quel momento non c'erano clienti nel negozio.

La bottega a conduzione familiare doveva far fronte alla nuova e spietata concorrenza di una catena di negozi di generi alimentari come la 7-Eleven. Bob stava progettando di trasformare la piccola drogheria in un negozio di specialità gastronomiche, ma prendeva tempo perché quel tipo di servizio richiedeva un impegno decisamente maggiore.

Se il temporale era violento avrebbe avuto ben pochi clienti per il resto della giornata. Forse avrebbe chiuso prima e avrebbe portato Laura a vedere un film.

Allontanandosi dalla porta, disse: «Meglio prendere la barca, bambina

mia».

Laura era inginocchiata accanto alla prima fila di scaffali, di fronte al registratore di cassa, assorta nel suo lavoro. Dal magazzino Bob aveva portato quattro cartoni di zuppa in scatola e ora Laura se ne stava occupando. Aveva soltanto otto anni, ma era una bambina di cui ci si poteva fidare e le piaceva aiutare in negozio. Dopo aver marcato ogni scatola con il prezzo, le sistemò sugli scaffali e, ricordandosi di ruotare la mercé, mise quelle vecchie davanti a quelle nuove.

Riluttante, alzò lo sguardo. «Barca? Quale barca?»

«Su di sopra, in casa. La barca nello stanzino. A giudicare dal cielo, più tardi avremo sicuramente bisogno di una barca per andare in giro.»

«Ma va'», esclamò lei. «Non abbiamo una barca nello stanzino.»

Bob girò dietro la cassa. «Una bella barchetta blu.»

«Ah sì? In uno stanzino? Quale stanzino?»

Bob cominciò a sistemare i pacchetti di Slim Jims sull'apposito espositore di metallo accanto alle confezioni di salatini. «Ma lo stanzino della biblioteca, naturalmente!»

«Ma noi non abbiamo una biblioteca.»

«No? Be', adesso che me l'hai detto, la barca non è nella biblioteca. E nello stanzino che si trova nella stanza di Sir Rospo.»

Laura ridacchiò. «Ma quale rospo?»

«Come, vuoi farmi credere di non sapere nulla di Sir Rospo?»

Sorridendo la bimba scosse la testa.

«Oggi come oggi affittiamo una stanza a un onesto e raffinato rospo inglese. Un rospo gentiluomo che è qui per trattare affari per conto della regina.»

Il cielo fu scosso dai primi lampi e tuoni. La radio trasmetteva, insieme con le scariche, *Rhythm of the Rain.*

Laura non prestava alcuna attenzione al temporale, non la spaventavano le cose di cui la maggior parte dei bambini ha paura. Era così sicura e padrona di sé che a volte sembrava una vecchia signora travestita da bambina. «Ma perché la regina lascia che un rospo si occupi dei suoi affari?»

«I rospi sono eccellenti uomini d'affari», rispose Bob, aprendo un pacchetto di Slim Jims e prendendone una manciata. Da quando Janet era morta e si erano trasferiti in California per ricominciare tutto da capo, aveva messo su un bel po' di chili. Non era mai stato un bell'uomo e ora che aveva trentotto anni ed era diventato grassottello, aveva poche possibilità di far girare la testa a una donna. E non era neppure un uomo di successo. Nessuno sa-

rebbe diventato ricco con una botteguccia come la sua. Ma lui non ci faceva caso; aveva Laura ed era un buon padre e lei lo amava con tutto il cuore; quindi ciò che il resto del mondo poteva pensare di lui non aveva assolutamente importanza. «Sì, i rospi sono veramente degli eccellenti uomini d'affari. La famiglia di questo rospo ha servito la corona per centinaia di anni, gli hanno addirittura dato il titolo, Sir Thomas Rospo.»

I lampi si erano fatti più luminosi e i tuoni fecero tremare le pareti.

Laura aveva terminato di sistemare i barattoli sugli scaffali, si alzò e si pulì le mani sul grembiule bianco che indossava sopra la maglietta e i jeans. Era proprio graziosa; con quei bei capelli castani e i grandi occhi scuri, ricordava sua madre in modo sorprendente. «E quanto paga d'affitto Sir Thomas Rospo?»

«Sei pence la settimana.»

«Sta nella stanza accanto alla mia?»

«Sì, la stanza dove c'è la barchetta nello stanzino.»

Rise di nuovo. «Be', farà meglio a non russare.»

«Lui ha detto la stessa cosa di te.»

Una vecchia *Buick* malconcia si arrestò davanti al negozio e mentre il guidatore apriva la porta, un terzo fulmine squarciò il cielo che andava oscurandosi. I lampi incendiarono la strada illuminando sinistramente la *Buick* parcheggiata e le auto di passaggio. Il tuono che seguì scosse l'edificio fino alle fondamenta.

«Wow!» esclamò Laura, andando con passo sicuro verso le vetrine.

La pioggia non aveva ancora cominciato a cadere, ma il vento soffiò improvviso da ovest, trascinando con sé foglie e cartacce.

L'uomo che uscì dalla decrepita *Buick* blu fissava il cielo attonito. Fulmini e saette cominciarono a squarciare le scure nubi, rispecchiandosi come lame taglienti sulle finestre e sulle auto e a ogni lampo seguiva un tuono che colpiva con tale violenza che sembrava provenire direttamente dalla mano di Dio.

I lampi terrorizzavano Bob. Quando chiamò Laura lei si precipitò dietro il bancone e si lasciò appoggiare una mano sulla spalla, probabilmente più per dare conforto a suo padre che non a se stessa.

L'uomo della *Buick* si affrettò a entrare nel negozio. Guardando il cielo sconvolto dai fulmini disse: «Visto che roba? Accidenti!»

L'eco del tuono si spense e il silenzio ritornò.

Cominciò a piovere. Prima grosse gocce che colpirono le vetrine debolmente, poi la pioggia divenne torrenziale, una vera cortina al di là della

quale non si vedeva nulla.

Il cliente si voltò e sorrise. «Che spettacolo, eh?»

Bob stava per rispondere ma si zittì quando osservò con più attenzione l'uomo. Presagì il pericolo con la stessa sensibilità con cui un cervo può sentire un lupo in agguato. L'individuo indossava un paio di logori stivali di gomma, dei jeans sporchi e sopra una lurida maglietta bianca portava una giacca a vento macchiata, semiallacciata. Aveva la barba incolta e i capelli arruffati dal vento erano unti. Gli occhi febbricitanti erano iniettati di sangue: era un drogato. Avvicinandosi al bancone, da sotto la giacca a vento estrasse una rivoltella e l'apparizione di quell'arma non fu una sorpresa per Bob.

«Dammi quello che hai in cassa, stronzo.»

«Subito.»

«Svelto!»

«Sì, sì, ma stia calmo.»

Il drogato si inumidì le labbra screpolate. «Ehi stronzo, non fare il duro con me.»

«Okay, okay. Ecco», disse Bob cercando di proteggere Laura dietro di sé con una mano.

«Lasciala. Voglio vederla. Voglio vederla bene! Fammi vedere quella fottutissima bambina!»

«Va bene, ma non si agiti.»

L'uomo era fuori di sé, teso come una corda di violino, e tutto il corpo tremava visibilmente. «Lì, lì dove posso vederla. E tu non toccare nient'altro che la cassa. Non ti muovere, non cercare pistole o ti faccio saltare le cervella.»

«Non ho una pistola», lo rassicurò Bob. Lanciò un'occhiata in direzione della vetrina, nella speranza che non sopraggiungessero altri clienti proprio in quel momento. Il drogato sembrava così eccitato che avrebbe potuto colpire chiunque fosse entrato nel negozio.

Laura cercò di spostarsi lentamente da dietro suo padre, ma l'uomo sbraitò: «Ehi, non ti muovere!»

«Ma ha solo otto anni...»

«È una puttana. Grandi o piccole sono tutte delle fottutissime puttane!»

Aveva la voce strozzata. Sembrava ancora più spaventato di Bob e questo non fece che terrorizzare ulteriormente il pover'uomo.

Nonostante la sua attenzione fosse tutta concentrata sul rapinatore e la sua rivoltella, Bob sentì le note di *The End of the World*, un pezzo di Skeeter

Davis, provenire dalla radio. Gli parvero di cattivo auspicio. E sull'onda della superstizione - perdonabile in un uomo che viene tenuto sotto il tiro di una pistola - Bob pregò che quella canzone finisse.

«Ecco, i soldi. Tutto quello che ho. Li prenda!»

L'uomo ripulì la cassa, infilò il bottino nella lurida giacca a vento, e chiese: «Nel retro c'è un magazzino, vero?»

«Perché?»

Con un gesto stizzito, il drogato spazzò dal banco tutta la mercé esposta, facendola cadere a terra. Brandendo la pistola in direzione del proprietario, sbraitò: «Brutto stronzo, so che c'è un magazzino! E adesso andiamo. Nel magazzino!»

Bob spalancò la bocca. «Senta, prenda il denaro e se ne vada. Ha avuto ciò che voleva e adesso per favore vada via.»

Sogghignando, più sicuro di sé con i soldi in tasca e incoraggiato dal terrore che leggeva negli occhi di Bob l'uomo rispose: «Non ti preoccupare, non voglio uccidere nessuno. Ehi, non sono un assassino, che cosa credi? Mi piacciono solo le femmine, ecco tutto. Voglio solo divertirmi con quella puttanella, poi me ne vado di qui.»

Bob si maledisse per non aver avuto una pistola. Laura era immobile, aveva fiducia in lui, e lui non poteva fare niente per salvarla. Quando sarebbero andati nel magazzino, avrebbe aggredito il drogato cercando di disarmarlo. Ma era grasso e lento, incapace di movimenti agili e fulminei. Sarebbe finito a terra mentre quel lurido bastardo portava Laura nel retro e la violentava.

«Muoviti!» gridò spazientito. «*Ora!*»

Si udì un colpo. Laura lanciò un urlo e Bob la strinse a sé per proteggerla. Il drogato, colpito alla tempia, piombò sui pacchetti di patatine e di chewing-gum. Era morto così in fretta che non aveva avuto neppure il tempo di premere il grilletto.

Sbigottito, Bob si voltò e vide alla sua destra un uomo alto e biondo che impugnava una pistola. Doveva essere entrato dal retro e si era infilato silenziosamente nel magazzino. Appena varcata la soglia del negozio aveva sparato al drogato senza alcun avvertimento. Fissava il corpo senza vita con aria impassibile, come se fosse abituato a quel tipo di azioni.

«Grazie al cielo», disse Bob, «la polizia.»

«Non sono un poliziotto.» L'uomo indossava un paio di ampi pantaloni grigi, una camicia bianca e una giacca scura sotto la quale s'intravedeva una fondina.

Bob era confuso e si chiese se il nuovo arrivato non fosse un *altro* ladro venuto a finire il lavoretto che il drogato era stato così violentemente costretto a interrompere.

Lo sconosciuto alzò lo sguardo. I suoi occhi erano di un blu chiaro, limpidi e schietti.

Bob fu sicuro di aver già visto quell'uomo, ma non ricordava né dove né quando.

Lo sconosciuto guardò Laura. «Tutto bene, tesoro?»

«Sì», rispose la bambina, stringendosi più forte al padre.

Lo sconosciuto attraversò la stanza evitando il corpo, che adesso puzzava di urina, e chiuse a chiave la porta d'ingresso. Accostò le tendine e guardò preoccupato le vetrine sulle quali scrosciava la pioggia. «Non ci sarà modo di coprirle, immagino. Dobbiamo solo sperare che nessuno passi e guardi dentro.»

«Che cosa volete fare di noi?» chiese Bob.

«Io? Nulla. Non sono un delinquente. Non voglio nulla da voi. Ho chiuso la porta solo per decidere cosa racconterà alla polizia. Ma dobbiamo sbrigarci, prima che qualcuno entri e lo veda.»

«Ma... ma perché ho bisogno di una storia?»

Lo sconosciuto si chinò sul corpo e dalle tasche della giacca a vento macchiata di sangue tirò fuori le chiavi dell'automobile e il denaro. Alzandosi disse: «Ecco. Dovrà dirgli che erano in *due.* Questo voleva Laura, ma l'altro era così disgustato dall'idea di violentare una bambina che voleva semplicemente andarsene. Ne è seguita una discussione e l'altro ha sparato al complice e ha tagliato la corda con i soldi. Riuscirà a raccontarla in modo che sia credibile?»

Bob era confuso. Con un braccio teneva stretta a sé la figlia. «Io... io non capisco. Lei non era con lui. Non è nei guai per averlo ucciso. Lui ci stava ammazzando. Perché non dobbiamo raccontare che cosa è veramente successo?»

Avvicinandosi alla cassa per restituirgli il denaro, lo sconosciuto chiese: «E qual è la verità?»

«Be'... è capitato qui e ha visto che cosa stava succedendo.»

«Ma io non sono *capitato qui*, Bob. Io sto vegliando su di voi.»

Infilando la pistola nella fondina, l'uomo abbassò lo sguardo su Laura.

Lei lo fissava con gli occhi spalancati. Lui le sorrise e le sussurrò: «L'angelo custode».

Non credendo agli angeli custodi, Bob disse: «Vegliando su di noi? Ma da

dove? Da quanto? E perché?»

Con una voce che tradiva una certa urgenza e un vago, indefinibile accento, che solo allora Bob notò, lo sconosciuto rispose: «Questo non posso dirglielo». Guardò le vetrine bagnate di pioggia e riprese: «Non posso affrontare un colloquio con la polizia. Perciò deve imparare questa storia, e alla svelta».

«Ma dove l'ho conosciuta?»

«Non mi conosce.»

«Sono sicuro di averla già vista.»

«Si sbaglia. E comunque non ha bisogno di saperlo. Ma ora, per l'amor del cielo, nasconda quel denaro e lasci la cassa vuota. Sarebbe alquanto strano che il rapinatore se ne fosse andato senza il denaro. Prenderò la *Buick* e l'abbandonerò a qualche isolato da qui, così potrà descriverla ai poliziotti. Dia pure anche la mia descrizione, tanto non cambia nulla...»

Fuori si sentiva ancora tuonare, ma il temporale si era ormai allontanato.

L'aria umida si fece pesante quando l'odore rancido del sangue, più lento a sprigionarsi cominciò a mischiarsi al fetore dell'urina.

Nauseato, appoggiato al bancone, ma tenendo sempre Laura stretta a sé, Bob domandò: «Ma perché non posso raccontare come ha sventato la rapina, ucciso l'uomo e poi è sparito nel nulla visto che non vuole farsi pubblicità?»

Spazientito, lo sconosciuto alzò la voce. «Un uomo armato che capita proprio da queste parti mentre è in corso una rapina e decide di fare l'eroe? Ma non crederanno mai a una storia come questa!»

«Ma è la verità.»

«Ma non la berranno mai. Senta, cominceranno a pensare che sia stato *lei* a uccidere il delinquente. E dal momento che non possiede un'arma, almeno ufficialmente, cominceranno a pensare che si trattasse di un'arma illegale, che ha fatto sparire subito dopo averlo ammazzato, architettando poi questa storia assurda su uno strano Cavaliere Solitario che le ha salvato la pelle.»

«Ma io sono un rispettabile uomo d'affari e godo di un'ottima reputazione!»

Gli occhi dello sconosciuto si velarono di una strana tristezza. «Bob, lei è un brav'uomo, ma a volte è un po'... ingenuo.»

«Ma che cosa sta...?»

Lo sconosciuto levò una mano per zittirlo. «Quando un uomo viene a trovarsi in una situazione difficile, la sua reputazione non vale mai tanto quanto dovrebbe. La maggior parte delle persone ha buon cuore e concede

sempre il beneficio del dubbio, ma quei pochi che hanno l'animo perfido non desiderano che vedere il loro prossimo in ginocchio, rovinato.» La voce si era fatta un sussurro. «È l'invidia, Bob. Li mangia vivi. Se fosse ricco, invidierebbero il suo denaro. Ma dal momento che non lo è, la invidiano perché ha una bella figlia, buona e dolce. La invidiano perché è un uomo felice, perché *non* prova invidia nei loro confronti. Una delle più grandi miserie dell'umanità è che tanti non sanno gioire del semplice fatto di esistere, di essere vivi, ma trovano la felicità solo nella miseria degli altri.»

Bob non poteva negare di essere ingenuo e sapeva che lo sconosciuto diceva il vero. Rabbrividì.

Dopo un momento di silenzio l'uomo riprese: «E quando i poliziotti arriveranno alla conclusione che la storia sul Cavaliere Solitario è tutta una menzogna, allora cominceranno a pensare che forse quel drogato non voleva affatto derubarla, che lei lo conosceva e aveva avuto una discussione con lui per una ragione o per l'altra. O addirittura che ha premeditato la sua morte, simulando poi il furto. Queste sono le conclusioni che trarrebbero. E anche se non potranno dimostrare la sua colpevolezza, cercheranno in tutti i modi di renderle la vita impossibile. Vuole davvero che Laura subisca tutto ciò?»

«No.»

«E allora faccia come le ho detto.»

Bob annuì. «Va bene. Ma chi diavolo è lei?»

«Non ha importanza. E adesso non c'è tempo.»

Andò dietro il bancone e si chinò su Laura. «Hai capito quello che ho detto a tuo padre? Se la polizia ti chiede che cosa è accaduto...»

«Lei era con quell'uomo», rispose prontamente indicando il cadavere.

«Giusto.»

«Lei era suo amico», continuò Laura, «ma poi avete cominciato a litigare per colpa mia. Anche se non so bene perché, visto che non ho fatto niente.»

«Non ha importanza il perché, cara», disse lo sconosciuto.

Laura annuì. «E poi gli ha sparato ed è corso via con tutti i soldi e io ho avuto molta paura.»

L'uomo alzò lo sguardo verso Bob. «Otto anni, eh?»

«È una bambina intelligente.»

«Sarebbe comunque meglio che i poliziotti non le rivolgessero troppe domande.»

«Non glielo permetterò.»

«Se lo fanno», li interruppe Laura, «comincerò a piangere e a strillare

finché non smettono.»

Lo sconosciuto sorrise. Lo sguardo che rivolse a Laura era così amorevole che Bob si sentì a disagio. Le diede un buffetto sulle guance e inaspettatamente gli si inumidirono gli occhi. Rialzandosi aggiunse: «Bob, nasconda quel denaro. Si ricordi che l'ho portato via io».

Bob obbedì. Infilò alla rinfusa le banconote nella tasca dei pantaloni, nascondendo il rigonfiamento sotto il largo grembiule.

Lo sconosciuto aprì la porta, scostò la tendina e, prima di andarsene, aggiunse: «Si prenda cura di lei, Bob. È speciale». Quindi uscì nella pioggia, lasciò la porta aperta dietro di sé e salì sulla *Buick.* Uno stridio di gomme segnalò la sua partenza.

La radio era ancora accesa, ma Bob la udì solo in quel momento. L'ultima cosa che aveva sentito era *The End of the World,* prima che il rapinatore venisse ucciso. Shelley Fabares ora stava cantando *Johnny Angel.*

Piano piano tornò a essere consapevole di ciò che lo circondava. Sentiva anche la pioggia, ma non come un semplice picchiettio monotono di sottofondo. Ora la sentiva battere con violenza contro le finestre e sul tetto. Nonostante le folate di vento che entravano dalla porta aperta, il fetore di sangue e urina era diventato insopportabile e solo allora, come per incanto, realizzò quanto Laura fosse stata vicina alla morte. La sollevò da terra, la prese fra le braccia e la strinse, ripetendo il suo nome e accarezzandola. Affondò il viso fra i suoi capelli aspirando la dolce fragranza della sua pelle, sentì l'arteria del collo pulsare e ringraziò Dio che fosse ancora viva.

«Ti voglio bene, Laura.»

«Anch'io, papà. Ti voglio bene perché mi racconti sempre le storie di Sir Rospo e per mille altre ragioni, ma adesso dobbiamo chiamare la polizia.»

«Già, certo», annuì lui malvolentieri, mettendola a terra.

Aveva gli occhi pieni di lacrime mentre cercava di ricordare dove fosse il telefono.

Laura aveva già preso il ricevitore e glielo stava porgendo. «Se vuoi, papà, li posso chiamare io. Il numero è qui. Vuoi che li chiami io?»

«No, cara. Lo faccio io.» Trattenendo le lacrime, prese il telefono e si sedette sul vecchio sgabello di legno dietro il bancone.

Lei gli appoggiò una mano sul braccio per rassicurarlo.

Janet era stata una donna forte, ma la forza e la padronanza che Laura dimostrava erano insolite per la sua età e Bob Shane non sapeva in verità da dove le venissero. Forse la perdita della madre l'aveva resa più matura e sicura di sé.

«Papà? La polizia, ricordi?» gli rammentò Laura indicando il telefono.

«Oh sì, certo», rispose lui, e trattenendo un conato di vomito, compose il numero della polizia.

Kokoschka, seduto sull'automobile parcheggiata di fronte al piccolo negozio di Bob Shane, si toccava con fare pensoso la cicatrice sulla guancia.

La pioggia era cessata. La polizia se n'era andata. Le insegne luminose dei negozi e i lampioni erano accesi, ma nonostante l'illuminazione le strade bagnate erano opache, come se il selciato assorbisse la luce invece di rifletterla.

Kokoschka era arrivato nel quartiere insieme con Stefan, il biondo traditore dagli occhi azzurri. Aveva udito lo sparo e aveva visto Stefan infilarsi nell'automobile del rapinatore.

Quando era arrivata la polizia aveva raggiunto la folla di curiosi e aveva saputo quello che era accaduto nel negozio.

Aveva intuito la verità che si celava dietro la storia di Bob Shane. Stefan non era il loro aggressore, bensì colui che si era autoproclamato loro protettore e senza dubbio aveva mentito per coprire la sua vera identità.

Laura era stata salvata ancora una volta.

Ma perché?

Kokoschka cercava di immaginare quale parte potesse giocare Laura nei piani del traditore, ma era perplesso. Sapeva bene che non avrebbe ottenuto alcuna informazione interrogando la bambina, poiché era troppo giovane per essere a conoscenza di qualcosa. La ragione per la quale era stata salvata era certamente un mistero per lei come lo era per Kokoschka.

Era altrettanto sicuro che anche il padre non sapesse nulla. L'interesse di Stefan era sicuramente diretto alla bambina e non certo al padre, quindi Bob Shane non sarebbe stato messo al corrente delle origini o delle intenzioni di Stefan.

Kokoschka mise in moto la macchina e si diresse verso un ristorante a diversi isolati di distanza, cenò e a notte già inoltrata tornò nei pressi del negozio. Parcheggiò a lato della strada, al riparo delle fronde di una palma. Le luci della bottega erano spente, mentre le finestre dell'appartamento al secondo piano erano illuminate.

Estrasse da una tasca dell'impermeabile una P38 a canna mozza. Kokoschka aveva un debole per le armi ben fatte e sicure e soprattutto gli piaceva la sensazione che provava quando le impugnava: era la Morte in persona imprigionata nell'acciaio.

Kokoschka poteva tagliare i fili del telefono degli Shane, forzare la porta di casa, uccidere la bambina e suo padre e svanire nel nulla prima ancora che la polizia potesse reagire agli spari. Aveva un talento particolare per quel genere di lavoro.

Ma se li avesse uccisi senza sapere il *perché,* senza capire quale ruolo avessero nei piani di Stefan, in seguito avrebbe potuto scoprire di aver commesso un irreparabile errore. Prima di agire doveva scoprire qual era l'obiettivo di Stefan. Con riluttanza rimise in tasca la rivoltella.

3

Nella notte senza vento, la pioggia cadeva sulla città tamburellando rumorosamente sul tetto e sul parabrezza della piccola auto nera.

All'una di notte di quel martedì di fine marzo, sulle strade spazzate dalla pioggia viaggiavano solo alcuni veicoli militari. Stefan decise di imboccare una strada secondaria per recarsi all'istituto, evitando così i posti di blocco che conosceva, augurandosi che non ne fossero stati istituiti di nuovi. Aveva i documenti in ordine e con il suo lasciapassare poteva circolare anche durante il nuovo coprifuoco, ma preferiva non dover subire un controllo della polizia militare. Non poteva permettersi che gli perquisissero la macchina ed esaminassero il contenuto della valigia sul sedile posteriore: fili di rame, detonatori ed esplosivi al plastico.

A causa della pioggia che oscurava la città, dei tergicristalli ormai consumati e delle luci di posizione molto basse, per poco non vide la stradina che portava sul retro dell'istituto. Frenò, sterzò all'improvviso e imboccò il viottolo facendo stridere le ruote e sbandando sul terreno bagnato.

Parcheggiò nell'oscurità accanto all'entrata posteriore. Uscì dall'auto e prese la valigia dal sedile posteriore. Era un edificio grigio di quattro piani con pesanti inferriate alle finestre. Un'aria minacciosa incombeva su quel luogo, anche se non aveva l'aria di custodire segreti tali da poter cambiare radicalmente il mondo. Premette il pulsante della porta nera di metallo, udì il segnale acustico risuonare all'interno e attese nervosamente una risposta.

Indossava un paio di stivali di gomma e un impermeabile con il bavero alzato, ma non aveva né cappello né ombrello. I capelli fradici di pioggia gli gocciolavano sul collo.

Rabbrividendo rivolse lo sguardo a una feritoia che si trovava accanto alla porta. All'esterno il piccolo riquadro si presentava con un vetro a specchio che diventava trasparente all'interno.

Mentre aspettava, ascoltò il ticchettio della pioggia sul tetto dell'auto, osservò le pozzanghere e i rigagnoli d'acqua che finivano in un tombino.

Uno stretto fascio di luce gialla a forma di cono lo illuminò da sopra la porta.

Stefan sorrise alla guardia anche se non poteva vederla dietro la feritoia.

La luce si spense, le serrature scattarono e la porta si aprì verso l'interno. Conosceva Viktor, un uomo massiccio, sulla cinquantina, con i capelli grigi tagliati corti e un paio d'occhiali con la montatura in acciaio, ma non ne ricordava il cognome. Era un uomo di buon carattere, più di quanto desse a vedere. Era una vera e propria chioccia che si preoccupava sempre della salute degli amici.

«Signore! Che cosa fa qui a quest'ora e con questo tempaccio?»

«Non riuscivo a dormire.»

«Già. Un tempo davvero orribile. Ma entri, la prego o si prenderà un raffreddore.»

«Non riuscivo a darmi pace per aver lasciato un lavoro in sospeso, così ho pensato di venire qui e *finirlo*.»

«Se continua così, signore, andrà incontro a una morte prematura. Non c'è alcun dubbio.»

Entrando in anticamera Stefan osservò la guardia richiudere la porta e cercò nella mente qualcosa che gli potesse ricordare la vita privata di Viktor. «A guardarla, non è difficile intuire che sua moglie cucini ancora quelle deliziose tagliatene di cui mi ha tanto parlato.»

Voltandosi, Viktor sorrise dolcemente accarezzandosi la pancia. «È il diavolo in persona che me l'ha mandata per indurmi in tentazione e peccare di gola. Ma che cos'è quella, signore, una valigia? Si sta trasferendo qui?»

Stefan si asciugò con una mano il viso bagnato di pioggia, poi disse: «Sono i dati di una ricerca, li ho presi per lavorarci la sera».

«Ma non ha una vita privata?» «Mi concedo venti minuti ogni due martedì.» Viktor schioccò la lingua in segno di disapprovazione. Si diresse verso il tavolo che occupava gran parte della stanza, sollevò il ricevitore e chiamò il suo collega in servizio all'entrata principale dell'istituto. Questa era la prassi: quando una guardia lasciava entrare un visitatore dopo l'orario di lavoro, doveva sempre informare il collega, per evitare falsi allarmi e spiacevoli incidenti.

Lasciando una scia di gocce d'acqua sulla passatoia consumata, Stefan tolse dalla tasca dell'impermeabile un mazzo di chiavi e si diresse verso la porta d'acciaio interna. La serratura scattava solo girando simultaneamente

due chiavi, una in possesso dell'impiegato autorizzato e l'altra della guardia di turno. Il lavoro che si svolgeva nell'istituto era così particolare e segreto che persino alle guardie notturne non era consentito accedere ai laboratori e agli archivi.

Viktor riappese il ricevitore. «Quanto ha intenzione di rimanere, signore?».

«Un paio d'ore. C'è qualcun altro in laboratorio?»

«No. C'è solo lei. Nessun altro eroe stasera, signore. Ma se continua così si ammazzerà. E per che cosa, per chi, poi? A chi importerà?»

«Eliot scrisse: 'I santi e i martiri dettan legge dalla tomba'.»

«Eliot? È un poeta?»

«T. S. Eliot. Un poeta, già.»

«'Santi e martiri dettan legge dalla tomba.' Non lo conosco, ma non mi sembra un poeta *ufficiale*; piuttosto un sovversivo.» Viktor rise di gusto, apparentemente divertito all'idea che il suo amico, indefesso lavoratore, potesse essere un traditore.

Insieme aprirono la porta interna. Stefan trascinò gli esplosivi nella sala al pianoterra dell'istituto e accese le luci.

«Se ha intenzione di venire spesso a lavorare nel cuore della notte», continuò Viktor, «le porterò un po' di torta che fa mia moglie, per darle un po' di carica.»

«Grazie, Viktor, ma mi auguro che non diventi un'abitudine.»

La guardia richiuse la porta e la serratura scattò automaticamente.

Quando rimase solo pensò, non per la prima volta, alla fortuna di essere biondo, occhi azzurri e di corporatura robusta. Il suo aspetto spiegava la noncuranza con cui trasportava quegli esplosivi in giro per l'istituto senza il timore di venire perquisito o sospettato. Non c'era nulla di subdolo o furtivo in lui. Era l'uomo ideale, angelico quando sorrideva e devoto al paese. E uomini come Viktor non avrebbero mai messo in dubbio la sua dedizione e la sua obbedienza.

Salì al terzo piano e andò direttamente al suo ufficio, accese una lampada, si tolse gli stivali di gomma, l'impermeabile e scelse una cartelletta dallo schedario. Dispose il contenuto sulla scrivania, per dare l'impressione che stesse lavorando. Nel caso improbabile che un altro membro dell'organico decidesse di fare la sua comparsa nel cuore della notte, era necessario evitare i sospetti.

Presa la valigia e una pila, salì le scale che portavano al quarto piano e raggiunse il solaio. Il fascio di luce illuminò enormi travi da cui spuntavano

qua e là chiodi arrugginiti. Il solaio non veniva usato come magazzino. Era sgombro, a parte uno spesso strato di polvere e di insetticida. Il tetto d'ardesia a spiovente consentì a Stefan di stare eretto solo al centro.

Lo scrosciare incessante della pioggia gli richiamò alla mente l'immagine di una flottiglia di bombardieri che volava a bassa quota sopra di lui, forse perché era convinto che un simile disastro si sarebbe abbattuto sulla sua città.

Aprì la valigia con la rapidità e la sicurezza di un esperto, sistemò il plastico e plasmò ogni carica in modo da direzionare l'esplosione verso il basso e all'interno. La detonazione non doveva semplicemente far saltare il tetto ma polverizzare i piani intermedi, riducendo tutto a un ammasso di macerie. Nascose il plastico fra le travi e negli angoli e sistemò una carica sotto due assi del pavimento.

Il temporale sembrò calmarsi, ma per poco. Subito dopo riecheggiarono nella notte tuoni sinistri e la pioggia riprese a cadere con più violenza accompagnata dal vento che, ululando e sibilando sotto le grondaie, sembrava minacciare e al contempo compiangere la città.

Il freddo gli penetrò nelle ossa e Stefan proseguì il delicato lavoro con le mani sempre più tremanti, ma nonostante i brividi cominciò a sudare.

Inserì un detonatore in ogni carica e riunì i fili nell'angolo a nord-ovest del solaio. Li intrecciò a formare un unico cavo di rame, calandolo, lungo un condotto di aerazione che arrivava direttamente al seminterrato.

Le cariche e il cavo erano stati ben mimetizzati e non sarebbero stati scoperti se qualcuno avesse aperto la porta del solaio per gettarvi una rapida occhiata, ma non sarebbero certo sfuggiti a un controllo più accurato. Aveva bisogno di ventiquattr'ore, durante le quali nessuno doveva andare nel solaio. In fondo non chiedeva molto, considerando che era l'unico a essere entrato in quel solaio da mesi.

La notte seguente sarebbe tornato con una seconda valigia e avrebbe sistemato le cariche nel sotterraneo. Schiacciare l'edificio fra due esplosioni simultanee era l'unico modo per essere certi di ridurre la struttura e i suoi contenuti a un cumulo di macerie. Dopo la deflagrazione e l'incendio che ne sarebbe seguito, non doveva rimanere più alcuna documentazione che potesse favorire la ripresa della pericolosa ricerca che si stava svolgendo nell'istituto.

La grande quantità di esplosivo, nonostante la precisione con cui era stato piazzato, avrebbe danneggiato le strutture di tutte le ali dell'edificio e alcuni innocenti sarebbero rimasti uccisi. Ma non poteva farci nulla. Quei morti

non potevano essere evitati. Non aveva osato ridurre il quantitativo di plastico perché, se tutto il materiale non fosse stato distrutto completamente, il progetto sarebbe stato subito ripreso e ciò avrebbe segnato la fine del genere umano. Se degli innocenti fossero periti, sarebbe vissuto con quel peso sulla coscienza.

Ritornò nel suo ufficio al terzo piano e si sedette per un momento alla scrivania. Voleva aspettare che gli si asciugassero i capelli e cessasse il tremito che lo scuoteva tutto. Voleva evitare che Viktor notasse qualcosa di strano.

Chiuse gli occhi e rivide il viso di Laura. Riusciva sempre a calmarsi quando pensava a lei. Il semplice fatto che lei esistesse lo riempiva di pace e di grande coraggio.

4

Gli amici di Bob Shane non volevano che Laura seguisse i funerali del padre perché pensavano che a una ragazzina di dodici anni dovesse essere risparmiata una cerimonia tanto dolorosa. Ma lei insistette con tanta determinazione che nessuno riuscì a dissuaderla.

Quel lunedì 24 luglio 1967 fu il giorno più infelice della sua vita, anche più doloroso del sabato precedente quando suo padre era morto. L'effetto dei calmanti che le avevano somministrato stava esaurendosi. Lentamente cominciò a realizzare l'entità di quella perdita.

Scelse un vestito blu scuro, non possedendone uno nero, indossò scarpe nere e un paio di calzettoni blu scuro. Temette di apparire troppo frivola con quei calzettoni. Del resto non aveva mai indossato calze di nylon e non le sembrava una bella idea metterle per la prima volta proprio al funerale. Si aspettava che il padre la guardasse dal cielo durante il servizio funebre e lei desiderava essere proprio come lui la ricordava. Se l'avesse vista con le calze di nylon, quasi a voler avere un'aria adulta, avrebbe potuto sentirsi imbarazzato per lei.

Nella camera mortuaria Laura sedette in prima fila fra Cora Lance, proprietaria della profumeria poco distante dalla drogheria Shane, e Anita Passadopolis, che aveva fatto beneficenza insieme con Bob alla Chiesa presbiteriana di St. Andrew. Avevano superato entrambe la cinquantina e trattavano entrambe Laura come se fosse una nipotina, accarezzandola in modo rassicurante e osservandola spesso con preoccupazione.

Ma non avevano bisogno di preoccuparsi. Non si sarebbe abbandonata a

una crisi di pianto, né si sarebbe strappata i capelli. Sapeva che tutti dovevano morire: le persone, i cani, i gatti, gli uccelli e anche i fiori. Anche le vecchie sequoie morivano, prima o poi, sebbene vivessero venti o trenta volte più a lungo degli uomini, il che non le sembrava tanto giusto. D'altro canto, vivere un centinaio d'anni come un albero sarebbe stato certamente molto più noioso che vivere per soli quarantadue anni come un felice essere umano. Suo padre ne aveva quarantadue quando aveva avuto l'attacco di cuore. Un attacco improvviso. Ma così andava il mondo e piangerci sopra non aveva senso. Laura si sentì orgogliosa della propria saggezza.

La morte, poi, non significava la fine di una persona. La morte in realtà era solo l'inizio di un'altra vita, migliore. Era certa che fosse così perché glielo aveva detto suo padre, e lui non mentiva mai. Suo padre era l'uomo più sincero, dolce e gentile che fosse mai esistito.

Quando il pastore si avvicinò al leggìo, alla sinistra della bara, Cora Lance si chinò verso Laura. «Stai bene, cara?» le chiese.

«Sì. Sto bene», rispose, ma non si voltò. Non osava guardare nessuno e fissava semplicemente il vuoto.

Quella era la prima camera mortuaria in cui fosse mai entrata e non le piaceva. Il tappeto rosso era troppo spesso, quasi ridicolo. Anche i tendaggi, il tessuto delle sedie e i paralumi delle lampade erano dello stesso colore, con minuscole guarnizioni in oro. Così tutte le stanze sembravano essere state decorate da un architetto ossessionato da un feticcio color rosso.

Feticcio per lei era una parola nuova. L'aveva usata troppo, proprio come usava troppo ogni parola nuova, ma in questo caso era appropriata.

Il mese precedente, quando per la prima volta aveva udito la parola «sequestrato», che significava «appartato» o «isolato», l'aveva usata in ogni occasione, finché suo padre aveva iniziato a prenderla in giro. «Le patatine sono un articolo che rende parecchio, così le sposteremo nel primo scaffale vicino alla cassa perché nell'angolo in cui si trovano ora mi sembrano un po' *sequestrate*». Gli piaceva farla ridere, come con le storie di Sir Rospo, un personaggio che aveva inventato quando lei aveva otto anni e la cui simpatica biografia veniva arricchita quasi ogni giorno. In un certo senso suo padre era stato più bambino di lei e lei lo aveva amato per questo.

Si morsicò le labbra per non scoppiare in lacrime. Se avesse pianto, avrebbe significato dubitare delle parole che suo padre le aveva sempre detto riguardo all'altra vita, a quella migliore. Piangendo lo avrebbe dichiarato morto, morto una volta per tutte. *Finito* per sempre.

Avrebbe dato chissà che cosa pur di essere «sequestrata» nella sua stanza,

sopra la drogheria, nel suo letto, la testa nascosta sotto le coperte. L'idea era così allettante, che s'immaginò di poter facilmente creare un feticcio che la «sequestrasse».

Conclusasi la cerimonia, il corteo prese la via del cimitero.

Nel camposanto non c'erano lapidi e i tumuli erano contrassegnati da targhe di bronzo fissate su lastre di marmo poste a livello del terreno. I verdi prati ondulati, ombreggiati da enormi allori e da magnolie più piccole, avrebbero potuto essere scambiati per un parco, un luogo dove giocare, correre e ridere, se non fosse stato per la fossa aperta su cui era sospesa la bara di Bob Shane.

Quella notte Laura si era svegliata due volte per l'eco lontana di un tuono e, nonostante fosse semiaddormentata, le era sembrato di vedere dei lampi saettare alla finestra, ma anche se c'era stato un temporale fuori stagione, ora non ve n'era traccia. Il cielo, di un blu intenso, era terso.

Laura stava tra Cora e Anita, che l'abbracciavano e le sussurravano parole rassicuranti, ma lei non trovava conforto né nei loro gesti né nelle loro parole. Il grande gelo che avvertiva dentro di sé si faceva più profondo a ogni parola che il pastore pronunciava nella sua ultima preghiera, finché si sentì come nuda in un inverno glaciale invece che all'ombra di un albero in un caldo, tranquillo mattino di luglio.

La bara di Bob Shane fu calata nella fossa.

Non riuscendo a sopportare quella vista, Laura si liberò dell'abbraccio affettuoso delle due donne e fece quattro passi nel cimitero. Era fredda come il marmo, aveva bisogno di fuggire da tutta quell'ombra. Si fermò appena raggiunse uno spiraglio di sole. Lo sentì caldo sulla pelle, ma non riuscì a sciogliere il gelo che l'attanagliava.

Lasciò vagare lo, sguardo per qualche minuto lungo la dolce collina prima di scorgere l'uomo all'estremità del cimitero, al limitare di un boschetto di allori. Indossava un paio di calzoni larghi, di un marrone chiaro, e una camicia bianca, che in quell'oscurità appariva debolmente luminosa, come se fosse un fantasma che avesse abbandonato il suo abituale rifugio notturno per mostrarsi alla luce del giorno. Stava osservando lei e le persone raccolte intorno alla tomba di Bob, in cima alla collina. Da quella distanza Laura non poteva riconoscerlo, ma riuscì a rendersi conto che era alto, forte e biondo e... con un'aria familiare.

Quell'osservatore la incuriosì, anche se non sapeva perché. Come incantata, prese a scendere la collina, passando fra una tomba e l'altra. Più si av-

vicinava e più quell'uomo le sembrava familiare. Dapprima lui non reagì mentre lei si avvicinava, ma sapeva che la stava studiando attentamente, riusciva a sentire il peso del suo sguardo.

Cora e Anita la chiamarono, ma lei le ignorò. Presa da un'inspiegabile eccitazione, cominciò a camminare più velocemente. Solo pochi metri la separavano ora dallo sconosciuto.

L'uomo si ritrasse nella penombra tra gli alberi.

Timorosa che sparisse prima di poterlo osservare bene, ma senza capire ancora perché fosse tanto importante per lei vederlo meglio, Laura si mise a correre. Le suole delle scarpe nuove erano scivolose e per diverse volte rischiò di cadere. Nel punto in cui l'uomo si era fermato l'erba era schiacciata; quindi non era un fantasma.

Laura vide qualcosa muoversi fra gli alberi; era il bianco spettrale della sua camicia. Lo rincorse. Sotto gli allori, dove i raggi del sole non giungevano, cresceva solo una pallida erbetta, tuttavia spuntavano ovunque in superficie radici e ombre insidiose. Inciampò, si aggrappò al tronco di un albero per evitare di cadere, riacquistò l'equilibrio, alzò lo sguardo e scoprì che l'uomo era svanito.

Il boschetto era formato da un centinaio di alberi e i rami erano così intrecciati fra loro da consentire al sole di penetrare solo con sottili fili dorati, come se il tessuto del cielo avesse iniziato a sfilacciarsi nei boschi. Si affrettò, scrutando nell'oscurità. Pensò di averlo visto almeno una mezza dozzina di volte, ma si trattava sempre di giochi di luce o di scherzi della fantasia. Quando si alzò una leggera brezza, fu certa di avere udito i suoi passi furtivi mascherati dal fruscio delle foglie, ma nel momento in cui si mise a inseguire quel suono, tutto tacque.

Dopo un paio di minuti uscì dal boschetto e raggiunse una strada che serviva un'altra parte dell'esteso cimitero. Sul bordo erano parcheggiate delle macchine, luccicanti in quel bagliore, e un centinaio di metri più in là c'era un gruppo di persone che assisteva a un altro servizio funebre.

Laura, ferma sul limitare della stradina, il respiro affannoso, si chiese dove fosse andato l'uomo con la camicia bianca e perché si fosse quasi sentita obbligata a inseguirlo.

Il sole accecante, la lieve brezza che aveva cessato di soffiare e il ritorno del silenzio totale nel cimitero la fecero sentire a disagio. Il sole sembrava trapassarla, come se fosse stata trasparente, e lei si sentiva stranamente leggera, quasi senza peso, e anche vagamente stordita: si sentiva come se fosse stata in un sogno, fluttuante su un paesaggio irreale.

Sto per morire, pensò.

Appoggiò una mano sul parafango di un'auto posteggiata e strinse i denti, lottando per rimanere cosciente.

Nonostante avesse solo dodici anni, raramente aveva pensato o agito come una bambina, e lei non si *era mai sentita* una bambina. Ma in quel momento, nel cimitero, improvvisamente si sentì molto giovane, debole e indifesa.

Una *Ford* marrone si muoveva lentamente lungo la strada, rallentando a mano a mano che le si avvicinava. Al volante c'era l'uomo con la camicia bianca.

Nell'attimo in cui lo vide, seppe perché le era così familiare. Quattro anni prima. La rapina. Il suo Angelo Custode. Sebbene a quel tempo avesse solo otto anni, non avrebbe mai dimenticato il suo volto.

La macchina rallentò, quasi volesse fermarsi, poi le passò accanto. Solo pochi passi la separavano dallo sconosciuto.

Attraverso il finestrino aperto poté distinguere i lineamenti di quel bel volto, come in quel terribile giorno quando lo aveva visto per la prima volta nel negozio. Gli occhi blu erano luminosi e affascinanti proprio come li ricordava. Quando i loro sguardi si incontrarono, rabbrividì.

L'uomo non disse nulla, non sorrise, ma la osservò intensamente, come se cercasse di imprimersi nella mente ogni dettaglio. La fissava come un uomo può fissare un grande bicchiere di acqua fresca dopo aver attraversato un deserto. Il suo silenzio e quello sguardo fisso spaventarono Laura, ma la riempirono anche di un incomprensibile senso di sicurezza.

L'auto stava passando oltre. «Aspetta!» urlò.

Si staccò via dall'auto contro la quale era rimasta appoggiata e schizzò verso la *Ford.* Lo sconosciuto accelerò e si allontanò a gran velocità, lasciandola sola nel sole, finché un attimo dopo udì la voce di un uomo chiamarla per nome: «Laura?»

Quando si voltò non riuscì a vederlo subito. Pronunciò ancora il suo nome, dolcemente, e lei lo scorse poco distante accanto agli alberi, fermo nell'ombra sotto un cespuglio di alloro. Indossava larghi pantaloni neri, una camicia nera e sembrava fuori luogo in quel giorno d'estate.

Curiosa e perplessa, chiedendosi se in qualche modo quell'uomo avesse a che fare con il suo Angelo Custode, Laura si avvicinò. Solo quando fu a pochi passi dallo sconosciuto, realizzò che la disarmonia che aveva colto fra lui e quel luminoso e caldo giorno estivo non era semplicemente dovuta al suo abbigliamento. Un'oscurità gelida era l'essenza stessa del suo essere;

sembrava sprigionare un freddo interiore, come se fosse nato per dimorare nelle regioni polari o in grotte sperdute su alte montagne circondate da ghiacci.

Laura si fermò a pochi passi da lui.

L'uomo non disse più nulla, ma la fissò intensamente, con uno sguardo che sembrava più perplesso che mai.

Laura vide che aveva un cicatrice sulla guancia sinistra.

«Perché tu?» chiese l'uomo gelido e fece un passo in avanti, cercando di afferrarla.

Laura si ritrasse, troppo spaventata per gridare.

Dalla macchia di alberi giunse il richiamo di Cora Lance: «Laura? Tutto bene, Laura?»

Lo sconosciuto reagì sentendo la voce di Cora così vicino, si voltò e si allontanò fra gli alberi, dileguandosi velocemente nell'ombra, come se non fosse stato un essere reale, ma un alito di oscurità che per un attimo avesse preso forma nella vita.

Cinque giorni dopo il funerale, sabato 29 luglio, per la prima volta, Laura fece ritorno nella sua stanza sopra il negozio. Era venuta per mettere via le sue cose e per dire addio a quel luogo che per anni era stato casa sua.

Si sedette sul bordo del letto disfatto, cercando di ricordare quanto fosse stata felice e quanto si fosse sentita sicura in quella stanza solo pochi giorni prima. Una pila di libri, per la maggior parte storie di cani e di cavalli, era accatastata in un angolo. Cinquanta miniature di cani e di gatti, in vetro, ottone, porcellana e peltro, riempivano le mensole sopra la testiera del letto.

Non aveva cuccioli, perché le norme sanitarie non consentivano di tenere animali in un retrobottega. Ma un giorno o l'altro avrebbe avuto un cane e forse anche un cavallo. Ma la cosa più importante era che da grande voleva fare il veterinario, curare gli animali malati e feriti.

Suo padre le aveva detto che avrebbe potuto fare quello che voleva: diventare veterinario, avvocato, attrice, qualsiasi cosa. «Puoi fare la mandriana se vuoi, oppure la ballerina sui trampoli. Niente ti può fermare.»

Laura sorrise, ricordando il padre nell'imitazione di una ballerina sui trampoli. Ma non c'era più. Avvertì un vuoto tremendo dentro di sé.

Svuotò l'armadio, piegò con cura i vestiti e riempì due grandi valigie. Aveva anche un vecchio baule, in cui mise i libri preferiti, alcuni giochi e un orsacchiotto.

Cora e Tom Lance stavano facendo un inventario degli oggetti rimasti nel piccolo appartamento e nel negozio sottostante. Laura sarebbe andata a vivere da loro, anche se non le era ancora chiaro se quella sistemazione fosse permanente o solo temporanea.

Il pensiero del suo futuro incerto la rese nervosa, così riprese a sistemare le sue cose. Aprì il cassetto di uno dei comodini, quello più vicino a lei, e rabbrividì alla vista dei minuscoli stivali, del piccolo ombrello e della sciarpina lunga solo dieci centimetri che suo padre aveva acquistato a riprova che Sir Rospo aveva veramente preso in affitto una camera da loro.

Aveva convinto uno dei suoi amici, un bravo calzolaio, a fargli degli stivali con una forma adatta alle zampe di un rospo. L'ombrello l'aveva acquistato in un negozio di miniature, mentre la sciarpa verde l'aveva confezionata lui stesso applicando persino le frange. Il giorno del suo nono compleanno, quando era tornata a casa da scuola, gli stivali e l'ombrellino erano appoggiati contro il muro proprio accanto all'ingresso e la piccolissima sciarpa era accuratamente appesa all'attaccapanni.

«Ssst!» l'aveva zittita il padre in tono serio. «Sir Rospo è appena ritornato da un viaggio molto impegnativo in Ecuador per conto della regina, che là possiede una miniera di diamanti! È esausto. Sono sicuro che dormirà per *giorni.* Però mi ha detto di augurarti buon compleanno e ha lasciato un regalo per te nel prato là fuori.» Il regalo era una nuova bicicletta.

Ora, mentre osservava i tre oggettini nel cassetto, Laura realizzò che con suo padre se n'erano andati Sir Rospo e tanti altri personaggi che aveva creato e quelle sciocche, bellissime favole con cui l'aveva divertita. Gli stivali, il piccolo ombrello e la sciarpa apparivano così dolci e patetici; poteva quasi credere che Sir Rospo fosse davvero esistito e che ora se ne fosse andato in un mondo migliore. Le sfuggì un gemito e si abbandonò sul letto nascondendo il viso fra i cuscini e soffocando i singhiozzi disperati. Per la prima volta da quando suo padre era morto, diede finalmente libero sfogo al dolore.

Non voleva vivere senza di lui, tuttavia non solo doveva vivere, ma avere successo. Nonostante fosse ancora piccola, comprendeva che vivendo bene e comportandosi come una persona onesta avrebbe permesso a suo padre di continuare a vivere in un certo senso attraverso di lei.

Ma guardare al futuro con ottimismo sembrava piuttosto difficile. Ora sapeva che nella vita potevano esserci tragedie e mutamenti; un momento la serenità e il calore, un attimo dopo l'oscurità e il freddo. Non si poteva mai sapere quando il destino avrebbe colpito qualcuno che si amava. Non esiste

nulla di eterno e immutabile. La vita è una candela nel vento. Era una dura lezione per una bambina della sua età e la fece sentire vecchia, molto vecchia.

Smise di piangere e in breve riprese il controllo di sé, perché non voleva che i Lance scoprissero che aveva pianto. Se il mondo era così duro, crudele e imprevedibile, non era certo saggio mostrare anche la più piccola debolezza.

Avvolse accuratamente gli stivali, l'ombrello e la piccola sciarpa di Sir Rospo in un foglio di carta e li ripose nel vecchio baule. Una volta sistemati anche gli altri oggetti che si trovavano nei comodini, andò a svuotare la scrivania e sul tampone di feltro trovò un foglio di carta ripiegato con un messaggio per lei, in una scrittura chiara, elegante e nitida come se fosse stata stampata.

Cara Laura,

alcune cose è destino che accadano e nessuno può evitarle, neanche il tuo Custode speciale. Sii contenta di sapere che tuo padre ti ha amata con tutto il cuore, in un modo in cui poche persone avranno mai la fortuna di essere amate. Anche se adesso pensi che non sarai mai più felice, ti sbagli. A tempo debito la felicità verrà da te. E questa non è una vuota promessa, è un fatto.

Il biglietto non era firmato, ma lei sapeva chi doveva averlo scritto: l'uomo che era al cimitero, che l'aveva osservata dall'auto, che almi prima aveva salvato lei e suo padre. Nessun altro avrebbe potuto definirsi il suo Custode speciale. Si sentì percorrere da un tremito, non perché avesse paura, ma perché la stranezza e il mistero che avvolgevano quel personaggio la riempivano di curiosità e meraviglia.

Si avvicinò alla finestra della camera e tirò la tendina trasparente, certa che l'avrebbe visto lì, fermo nella strada, che guardava il negozio. Ma lui non c'era.

Neppure l'uomo vestito di nero era lì, ma lei non si era aspettata di vederlo. Era in parte convinta che l'altro sconosciuto non avesse alcuna relazione con il suo Custode, pensava che fosse al cimitero per qualche altra ragione. Certo conosceva il suo nome... ma forse aveva sentito Cora chiamarla qualche momento prima, dalla cima della collina. Era in grado di cancellarlo dalla sua mente perché non *voleva* che lui fosse parte della sua vita, mentre desiderava disperatamente avere un Custode speciale.

Rilesse il messaggio.

Sebbene non comprendesse chi fosse quell'uomo biondo o perché si fosse preso tanta cura di lei, Laura si sentì rassicurata dal biglietto che le aveva lasciato. Comprendere non sempre è necessario, l'importante è *credere.*

5

La notte seguente, dopo che aveva sistemato gli esplosivi nel solaio dell'istituto, Stefan ritornò con la stessa valigia, sostenendo ancora una volta di soffrire d'insonnia. Prevedendo quella visita notturna, Viktor gli aveva portato metà del dolce che aveva preparato sua moglie, come promesso.

Stefan sbocconcellò il dolce mentre modellava e sistemava gli esplosivi al plastico. L'enorme sotterraneo era diviso in due stanze e al contrario del solaio veniva usato giornalmente dal personale. Avrebbe dovuto nascondere le cariche e i cavi con particolare attenzione.

La prima camera conteneva i documenti relativi alla ricerca e un paio di lunghi tavoli da lavoro. Gli schedari, alti circa due metri, erano disposti in fila lungo due pareti. Riuscì a collocare gli esplosivi in cima agli schedari, nascondendoli contro le pareti, dove neppure il più alto degli addetti avrebbe potuto vederli.

Collegò i fili dietro gli schedari, anche se fu costretto a praticare un piccolo buco nella parete divisoria per far arrivare il filo di detonazione nell'altra camera. Il buco si trovava in una posizione che non avrebbe destato l'attenzione di nessuno e i cavi erano visibili solo per un paio di centimetri su entrambi i lati della parete divisoria.

La seconda stanza veniva usata come magazzino per le forniture dell'ufficio e del laboratorio e anche per ospitare tutti gli animali che avevano fatto da cavia ed erano sopravvissuti nei primi esperimenti all'istituto: numerosi criceti, qualche topolino bianco, due cani e una scimmia rinchiusa in una grande gabbia con tre sbarre su cui poteva dondolarsi. Sebbene gli animali non servissero più, venivano tenuti sotto osservazione nel caso manifestassero problemi clinici imprevisti che potevano essere collegati alle loro singolari avventure.

Stefan sistemò le potenti cariche al plastico nelle cavità che si trovavano dietro le forniture ammassate e portò tutti i cavi verso la griglia del condotto di aerazione lungo il quale aveva lasciato cadere, la notte prima, i cavi del solaio. Mentre lavorava, si accorse che gli animali osservavano con un'intensità insolita, come se sapessero che avevano meno di ventiquattr'ore da

vivere. Si sentì arrossire per la vergogna, un turbamento che invece non aveva provato quando aveva pensato alla morte degli uomini che lavoravano nell'istituto.

Forse perché gli animali erano innocenti, mentre gli uomini no.

Alle quattro del mattino aveva finito. Prima di lasciare l'istituto si diresse verso il laboratorio al pianterreno e rimase a fissare per un minuto il tunnel.

Il tunnel.

I segnali dei quadranti, degli indicatori e dei grafici nella macchina del tunnel si coloravano di arancione, giallo o verde.

La «cosa» era di forma cilindrica, lunga circa quattro metri e con un diametro di tre, appena visibile nella fioca luce; l'involucro esterno in acciaio inossidabile rifletteva debolmente i segnali luminosi che lampeggiavano nella macchina che occupava tre delle pareti della stanza.

Aveva usato il tunnel migliaia di volte, ma continuava ad averne soggezione, non tanto perché fosse un'incredibile conquista scientifica, ma perché il suo potenziale distruttivo era illimitato. Non era il tunnel per l'inferno, ma nelle mani degli uomini sbagliati avrebbe anche potuto diventarlo. Ed era veramente nelle mani di uomini sbagliati.

Dopo aver ringraziato Viktor per il dolce, fece ritorno al suo appartamento.

Per la seconda notte consecutiva infuriava la tempesta. La pioggia scrosciava con violenza. L'acqua scendeva schiumante dalle grondaie, per riversarsi nei tombini, colava dai tetti e formava grandi pozzanghere nelle strade e poiché la città era immersa nell'oscurità le pozze e i rivoli sembravano scure macchie d'olio. Si aggiravano solo alcuni militari coperti da scuri impermeabili.

Stefan prese la via diretta per tornare a casa, superando senza difficoltà i posti di blocco che conosceva. I suoi documenti erano in ordine, anche il lasciapassare che gli consentiva di circolare nelle ore notturne era regolare e inoltre non stava più trasportando esplosivi.

Arrivato a casa, puntò la sveglia e si addormentò quasi subito. Aveva un disperato bisogno di dormire perché lo attendeva una giornata difficile: due viaggi pericolosi e parecchi morti. Se non fosse stato più che all'erta, avrebbe potuto trovarsi sulla pericolosa traiettoria di una pallottola.

Sognò di Laura e ciò gli parve un buon presagio.

2
La fiamma perenne

1

Come l'amaranto che viene trascinato lungo i deserti della California dalla furia del vento, così Laura Shane visse dai dodici ai diciassette anni, arrestandosi brevemente qua e là nei momenti di calma; poi, a una nuova folata di vento, veniva strappata e cominciava nuovamente a vorticare.

Non aveva parenti e, non poteva rimanere con i migliori amici di suo padre, i Lance. Tom aveva sessantadue anni e Cora cinquantasette e nonostante fossero sposati da trentacinque anni, non avevano figli. La prospettiva di dover crescere una ragazzina li aveva spaventati.

Laura comprese e non gli serbò rancore. Il giorno in cui lasciò la casa dei Lance, in compagnia di un'assistente sociale, Laura baciò sia Cora sia Tom assicurandoli che sarebbe stata bene. Mentre si allontanava agitò festosamente la mano in segno di saluto, con la speranza che si sentissero assolti.

Assolto. Una parola di recente acquisizione. Assolto: prosciolto dall'accusa di aver commesso qualche cattiva azione; liberato o sciolto da un impegno, un obbligo morale o una responsabilità. Sperava di poter essere assolta dall'obbligo di procedere nella vita senza la guida di un padre amorevole, dalla responsabilità di vivere e andare avanti nel suo ricordo.

Dalla casa dei Lance fu portata in un orfanotrofio, l'istituto McIlroy, un vecchio palazzo fatiscente in stile vittoriano, con ventisette stanze, costruito da un magnate dell'agricoltura nell'epoca in cui nella regione il settore aveva conosciuto momenti di gloria. In seguito era stato trasformato in istituto dove venivano ospitati temporaneamente i bambini sotto custodia pubblica, prima che venissero dati in affidamento. L'istituto era diverso da quelli descritti nei libri, soprattutto perché non c'erano suore gentili avvolte in ampie tonache fluttuanti.

C'era invece Willy Sheener.

Laura lo notò per la prima volta subito dopo il suo arrivo, mentre un'assistente sociale, la signora Bowmaine, le stava mostrando la stanza che avrebbe dovuto dividere - così le disse - con le gemelle Ackerson e con Tammy. Sheener stava spazzando il pavimento del corridoio.

Era un uomo sulla trentina, forte, di corporatura robusta, carnagione pallida, tutto lentigginoso, con capelli rosso rame e occhi verdi. Sorrise e mentre lavorava sibilò: «Come sta questa mattina, signora Bowmaine?»

«Benone, Willy.» Si vedeva che aveva un debole per Sheener. «Questa è

Laura Shane, una nuova ragazza. Laura, questo è il signor Sheener.»

Sheener fissò Laura con un'intensità che metteva i brividi. Con voce impastata rispose: «...Ehm... benvenuta a McIlroy».

Mentre seguiva l'assistente sociale, Laura si voltò a guardarlo e Sheener, portatosi la mano alla patta dei pantaloni, cominciò a toccarsi sfacciatamente.

Laura distolse immediatamente lo sguardo.

Più tardi, mentre stava sistemando le sue poche cose, cercando di rendere più accogliente quell'angolo di stanza al terzo piano che le era stato assegnato, si voltò e vide Sheener fermo sulla porta. In quel momento era sola. Gli altri bambini stavano giocando nel cortile. Sorrideva, ma il suo sorriso era diverso da quello che aveva rivolto alla signora Bowmaine: era un sorriso freddo, da predatore. Il fascio di luce che entrava da una delle piccole finestre, andava a illuminare proprio l'entrata e si rifletteva nei suoi occhi con un'angolazione tale che apparivano argentei invece che verdi, come la cataratta che vela gli occhi di un morto.

Laura cercò di parlare senza riuscirci. Cominciò a indietreggiare finché si ritrovò contro la parete accanto al suo letto.

L'uomo era immobile, le braccia abbandonate lungo i fianchi e le mani chiuse a pugno.

L'istituto McIlroy non aveva l'aria condizionata. Le finestre della camera da letto erano aperte, ma dentro il caldo era torrido. Tuttavia Laura aveva cominciato a sudare solo quando si era voltata e aveva visto Sheener. Ora la sua maglietta era completamente bagnata.

Fuori, i bambini urlavano e ridevano. Erano vicini, ma sembravano lontanissimi.

Il respiro ansimante di Sheener sembrava sempre più forte, fino a coprire gradualmente le voci dei bambini.

Per un momento che sembrò lunghissimo nessuno dei due si mosse o parlò. Poi, improvvisamente, l'uomo si voltò e andò via.

Con le ginocchia tremanti, madida di sudore, Laura si mosse verso il letto e si sedette sul bordo. Il materasso molle sprofondò e le molle cigolarono.

Mentre il battito furioso del suo cuore andava rallentando, gettò uno sguardo alla grigia stanza e fu colta dalla disperazione. Ai quattro angoli erano sistemati dei lettini di ferro, con consunti copriletti in ciniglia e cuscini tutti bitorzoluti. Accanto a ogni letto c'erano dei comodini malconci, con il piano in formica, su cui poggiava una lampada di metallo. C'era poi un cassettone tutto graffiato con otto cassetti, di cui due erano suoi, e c'erano

anche due armadi, e lei ne poteva usare solo la metà di uno. Vecchie tende sbiadite e macchiate pendevano da bacchette semiarrugginite. L'intero edificio stava andando in rovina e sembrava abitato dai fantasmi; nell'aria aleggiava un odore sgradevole e Willy Sheener sembrava vagare nelle stanze come uno spirito malvagio in attesa della luna piena e degli scherzi sanguinali che sarebbero seguiti.

Dopo cena le gemelle Ackerson chiusero la porta della stanza e invitarono Laura a unirsi a loro sul logoro tappeto marrone, dove potevano sedersi in cerchio e condividere i loro segreti.

Tammy, una strana e tranquilla biondina, non parve interessata alla proposta. Appoggiata ai cuscini, rimase seduta sul letto a leggere un libro, mordicchiandosi le unghie come un topolino.

A Laura, Thelma e Ruth Ackerson piacquero immediatamente. Avevano da poco compiuto dodici anni e quindi avevano più o meno la stessa età di Laura, ma erano piuttosto mature. Erano rimaste orfane tre anni prima e trovare dei genitori adottivi alla loro età era difficile, soprattutto considerato che erano due gemelle decise a non separarsi.

Non belle, ma incredibilmente identiche nella loro semplicità, avevano capelli castani, occhi marrone affetti da miopia, viso largo con il mento schiacciato e grandi bocche. Nonostante non avessero particolari requisiti fisici, erano incredibilmente intelligenti, energiche e di indole buona.

Ruth indossava un pigiama blu con bordini verde scuro e pantofole blu; i capelli erano raccolti a coda di cavallo. Thelma indossava invece un pigiama rosso scuro e un paio di pantofole gialle tutte pelose, su cui erano stati disegnati due cerchi a rappresentare gli occhi; teneva i capelli sciolti. Con il calar della sera, l'insopportabile calura del giorno se n'era andata. Solo una decina di chilometri li separava dal Pacifico, così che la brezza notturna rendeva il loro sonno piacevole. Dalle finestre aperte entrava un'arietta leggera che muoveva le vecchie tende e circolava nella stanza.

«L'estate è una noia», spiegò Ruth mentre si sedevano in cerchio sul pavimento. «Non è permesso allontanarsi dall'istituto e qui non è abbastanza grande. E in estate tutte le 'benefattrici' sono in vacanza e si dimenticano di noi.»

«Invece Natale è bello», intervenne Thelma.

«Sì, novembre e dicembre sono fantastici», precisò Ruth. «Proprio così», confermò Thelma. «Ci sono delle belle feste perché le dame di carità cominciano a sentirsi in colpa per avere tanto, quando invece noi, povere

meschine senza casa, dobbiamo indossare cappotti smessi, scarpe dalla suola di cartone e mangiare pancotto a Capodanno. E così ci mandano cestini pieni di leccornie, ci portano in giro per negozi e al cinema, ma mai a vedere i film *giusti.*»

«Oh, a me alcuni piacciono», obiettò Ruth.

«Già, quel genere di film in cui non succede mai un cavolo, nessuno che salta per aria e soprattutto *mai* delle belle palpate. Non ci portano mai a vedere quei bei film dove ci sono delle scene erotiche, eccitanti. Film da oratorio. Noiosi, ma così noiosi...»

«Devi scusare mia sorella», disse Ruth a Laura, «ma pensa di essere arrivata alla soglia della pubertà...»

«Io *sono* alla soglia della pubertà! Mi sento tutta scombussolata», precisò Thelma protendendo un braccio sopra la testa.

«La mancanza di una guida materna e paterna l'ha segnata duramente, purtroppo. Non si è adattata tanto bene a essere orfana.»

«Devi scusare *mia* sorella», continuò Thelma. «Lei invece ha deciso di saltare completamente la pubertà e di passare direttamente dall'infanzia alla senilità.»

«E che cosa mi dite di Willy Sheener?» chiese Laura.

Le gemelle Ackerson si lanciarono uno sguardo d'intesa e iniziarono a parlare con una tale sincronia che fra una risposta e l'altra non passò lo spazio di una frazione di secondo. «Oh, un uomo disturbato», dichiarò Ruth. Thelma s'intromise: «Feccia». Ruth riprese: «Ha bisogno di un dottore». Thelma aggiunse: «No, no, quello lì ha bisogno di prendersi delle belle legnate sulla testa con una mazza da baseball, almeno una mezza dozzina di volte, anzi di più, e poi dovrebbe essere rinchiuso per il resto dei suoi giorni».

Laura raccontò alle gemelle quanto era accaduto nel pomeriggio.

«Non ha detto nulla?» si informò Ruth. «Molto strano, solitamente dice: 'Ma che bella bambina', oppure...»

«... 'Ti offro delle caramelle'», finì per lei Thelma con una smorfia di disgusto. «Te lo *immagini*? Caramelle? Che banalità! È come se avesse imparato a fare il vecchio libidinoso leggendo quei libretti che la polizia distribuisce per mettere all'erta i bambini sui pervertiti.»

«Nessuna caramella», disse Laura, tremando al ricordo degli occhi e del respiro ansimante di Sheener.

Thelma si chinò in avanti, abbassando la voce fino a farla diventare un sussurro. «Si direbbe che l'Anguilla Bianca avesse la lingua attorcigliata,

troppo eccitato persino per *ricordarsi* i soliti ritornelli. Forse sente un'attrazione speciale per te, Laura.»

«Anguilla Bianca?»

«Sì, è Sheener», svelò Ruth. «O semplicemente Anguilla per farla breve.»

«Pallido e viscido com'è», proseguì Thelma, «il nome gli sta a pennello. Scommetto che l'Anguilla ha un debole per te. Intendo dire, bimba, che *sei* uno schianto.»

«No, non è vero», si difese Laura.

«Ma vuoi scherzare?» disse Ruth. «Con quei capelli neri e quegli occhi così grandi.»

Laura arrossì e cominciò a protestare, ma Thelma tagliò corto: «Senti, Shane, il Fantastico Duo Ackerson, ovvero Ruth e *moi*, non sopporta la falsa modestia così come non tollera la superbia. Siamo dei tipi schietti. Ci piace arrivare subito al dunque. Sappiamo perfettamente quali sono le *nostre* possibilità e ne siamo orgogliose. Una cosa è certa: nessuna di noi due vincerà il titolo di Miss America, ma siamo intelligenti, molto intelligenti e non abbiamo alcun problema ad ammetterlo. E tu, ragazza mia, *sei* bellissima, quindi smettila di fare tante scene».

«Mia sorella a volte ha un modo di fare un po' troppo brutale e colorito», si scusò Ruth.

«*Mia sorella,* invece», replicò Thelma, «sta recitando la parte di Melania in *Via col vento.*» Ostentando un forte accento sudista, cominciò a recitare: «Oh, Rossella non vuole fare del male a nessuno. È tanto deliziosa. Anche Rhett è così adorabile, in fondo. E persino gli yankee sono brava gente, anche se hanno bruciato i nostri raccolti e si sono fatti gli stivali con la pelle dei nostri bambini».

Laura cominciò a ridere nel bel mezzo della scenetta.

«Smettila, dunque, di recitare la parte della fanciulla modesta! Tu sei bellissima.»

«Okay, okay. Sono... carina.»

«Ma vuoi scherzare! Quando l'Anguilla Bianca ti ha visto gli si è fuso il cervello.»

«Proprio così», convenne Ruth in tono di approvazione. «L'hai mandato in visibilio. Ecco perché non riusciva neanche a pensare di infilare una mano nella tasca per tirar fuori le caramelle che porta sempre con sé.»

«Caramelle!» esclamò Thelma. «Dei piccoli sacchettini di zuccherini dell'amore!»

«Laura, devi stare attenta», l'avvertì Ruth. «È un uomo malato...»

«È un porco!» incalzò Thelma. «Un topo di fogna!»

Da un angolino della stanza, Tammy sussurrò: «Non è poi cattivo come dite».

La biondina era così tranquilla, così esile e anonima che Laura aveva finito per dimenticarsi di lei. Ora vide che Tammy aveva messo da parte il libro e stava seduta sul letto; aveva raccolto le ginocchia ossute contro il petto, cingendole con le braccia. Aveva dieci anni, due in meno delle sue compagne, ed era piccola per la sua età. Con quella camicia da notte e i calzettoni bianchi, Tammy sembrava più un'apparizione che una persona reale.

«Non farebbe del male a nessuno», protestò con un filo di voce, come se esprimere la sua opinione su Sheener o su qualsiasi altra cosa o persona, fosse come camminare su una fune senza rete sotto.

«No, farebbe proprio del male a chiunque, se fosse sicuro di farla franca», obiettò Ruth.

«È solo...» Tammy si morse un labbro. «È semplicemente... solo.»

«No, dolcezza», la contraddisse Thelma. «Non è solo. È così pieno di sé che non sarà mai solo.»

Tammy distolse lo sguardo, si alzò, infilò i piedi nelle sue pantofoline e borbottò: «È ora di andare a letto». Prese la sua bustina dal comodino e ciabattò fuori dalla stanza, chiuse la porta e si diresse verso uno dei bagni alla fine del corridoio.

«Lei prende le caramelle», spiegò Ruth.

Laura fu scossa da un fremito di repulsione. «Oh no!»

«Sì», confermò Thelma. «Ma non perché vuole le caramelle. È un po'... confusa. Ha bisogno di quel genere di approvazione che ottiene dall'Anguilla.»

«Ma perché?» chiese Laura.

Ruth e Thelma si scambiarono un'altra occhiata e senza aprir bocca sembrarono discutere e raggiungere una decisione nel giro di un paio di secondi. Sospirando, Ruth concluse: «Be', vedi, Tammy ha bisogno di quel genere di approvazione perché... suo padre le ha insegnato ad averne bisogno».

Laura era sconvolta. «*Suo padre?*»

«Non tutti i bambini che sono qui sono orfani», le spiegò Thelma.

«Alcuni sono qui perché i loro genitori hanno commesso dei crimini e sono stati mandati in prigione. E altri perché hanno maltrattato i loro figli o... abusato sessualmente di loro.»

L'aria fresca che entrava dalle finestre era probabilmente solo un poco più fresca di quando si erano sedute in cerchio sul pavimento, ma a Laura sembrò un gelido vento di tardo autunno, infiltratosi in quella notte d'agosto.

«Ma a Tammy non *piace* sul serio, vero?» insistette Laura.

«No, non credo», disse Ruth. «Solo che lei...»

«... ci è costretta», disse Thelma. «Non può farne a meno.»

Si zittirono, pensando all'impensabile, poi, rompendo il silenzio, Laura disse: «Strano e... così triste. Non possiamo fare qualcosa per far cessare tutto questo? Non possiamo raccontare alla signora Bowmaine o a qualche altro assistente che cosa fa Sheener?»

«Non servirebbe a nulla», brontolò Thelma.

«L'Anguilla negherebbe tutto e anche *Tammy* negherebbe e noi non abbiamo una prova.»

«Ma se lei non è la sola bambina di cui abusa, una delle altre...»

Ruth scosse la testa. «Molti di loro sono stati dati in affidamento, oppure sono stati adottati o sono ritornati nelle loro famiglie. Quei due o tre che sono ancora qui... be', sono come Tammy, oppure hanno semplicemente una paura folle dell'Anguilla, sono troppo spaventati per tradirlo.»

«E inoltre», intervenne Thelma, «i grandi non vogliono sapere, non vogliono avere niente a che fare con queste cose. Cattiva pubblicità per l'istituto. E ci fanno anche la figura degli scemi per non essersi accorti che gliela stavano facendo sotto il naso. E poi, chi crederebbe a dei bambini?» Thelma imitò così bene la signora Bowmaine e quel suo caratteristico tono di falsità che Laura la riconobbe all'istante. «Oh, caro, sono delle creaturine orribili, bugiarde. Bestioline noiose e turbolente, capaci di distruggere la reputazione di un uomo come il signor Sheener solo per il gusto di farlo. Bisognerebbe appenderle a un gancio e alimentarle con le flebo. Pensi, mio caro, come sarebbe più efficiente questo sistema e che giovamento per loro, soprattutto.»

«Dopodiché l'Anguilla uscirebbe pulita da questa storia», disse Ruth, «tornerebbe a lavorare e troverebbe mille modi per farci pagare la soffiata. È già successo con un altro depravato che lavorava qui, un tipo che noi chiamavamo Fogel il Furetto. Povero Danny Jenkins.»

«Danny aveva denunciato Fogel il Furetto; aveva raccontato alla Bowmaine che il Furetto molestava lui e altri due bambini. Fogel fu sospeso. Ma gli altri due bambini non confermarono il racconto di Danny. Avevano paura del Furetto... ma avevano anche questo schifoso bisogno della sua approvazione. Quando la Bowmaine e gli altri interrogarono Danny...»

«Lo martellarono», proseguì Ruth, con voce piena di rabbia, «di domande trabocchetto, cercando di coglierlo in fallo. Cominciò a confondersi, a contraddirsi e così sostennero che si era inventato tutto.»

«E Fogel ritornò al lavoro», sottolineò Thelma.

«Attese il momento buono», aggiunse Ruth, «poi trovò il modo di rendere insopportabile la vita a Danny. Tormentò il bambino, finché un giorno... Danny cominciò a gridare e non smise più. Il dottore dovette fargli un'iniezione, poi lo portarono via. Psichicamente disturbato, dissero.» Ruth era sul punto di piangere. «Non l'abbiamo più visto.»

Thelma mise una mano sulla spalla della sorella. A Laura, spiegò: «A Ruth piaceva Danny. Era un bambino grazioso, piccolo, timido e dolce... ma la sua vita era segnata. Ecco perché devi essere dura con l'Anguilla. Non devi fargli vedere che hai paura di lui. Se cerca di fare qualcosa, urla e dagli un calcio nelle palle».

Tammy ritornò dal bagno e senza guardarle si sfilò le pantofole e si infilò sotto le coperte.

Nonostante Laura provasse repulsione al pensiero che Tammy fosse succube di Sheener, guardò la fragile biondina più con compassione che con disgusto. Non vi era visione più drammatica di quella piccola ragazzina, sola e annientata, che giaceva in quel lettino striminzito.

Quella notte Laura sognò Sheener. La testa era umana, ma il corpo era quello di un'anguilla bianca e per quanto Laura corresse Sheener strisciava dietro di lei, infilandosi sotto porte chiuse e altri ostacoli.

2

Nauseato da ciò che aveva appena visto, Stefan lasciò il laboratorio principale e fece ritorno al suo ufficio al terzo piano. Si sedette alla scrivania e si mise le mani nei capelli, tremando di disgusto, di rabbia e di paura.

Quel bastardo di Willy Sheener avrebbe violentato Laura, l'avrebbe picchiata a morte, lasciandola così traumatizzata che non si sarebbe più ripresa. Questa non era che una possibilità, ma sarebbe accaduto realmente se Stefan non avesse fatto qualcosa per prevenirlo. Aveva *visto* le conseguenze: il volto di Laura coperto dai lividi, il labbro spaccato... e i suoi occhi. Uno sguardo spento, senza vita, occhi che non risplenderanno più di gioia o di speranza.

La pioggia picchiettava contro le finestre dell'ufficio e quel suono sordo sembrava ripercuotersi nel suo essere, come se le cose terribili che aveva

visto lo avessero svuotato.

Aveva salvato Laura dal drogato nel negozio di suo padre, e ora c'era già un altro maniaco. Una delle cose che aveva imparato dagli esperimenti dell'istituto era che modificare il destino non sempre era facile. Il destino non si arrendeva e cercava di far rispettare gli schemi decisi. Forse l'essere molestata e distrutta psicologicamente era un aspetto talmente immutabile del destino di Laura, che Stefan prima o poi non avrebbe più potuto impedirlo. Forse non poteva salvarla da Willy Sheener, o magari se avesse ostacolato Sheener *un altro* violentatore sarebbe entrato nella vita della ragazza. Ma doveva tentare.

Quegli occhi senza vita, senza gioia...

3

Settantasei bambini erano ospiti all'istituto McIlroy, tutti sui dodici anni. Quando compivano il tredicesimo anno venivano trasferiti alla Caswell Hall, ad Anaheim. Dato che la sala da pranzo era sufficiente solo per quaranta, i pasti venivano serviti in due turni. Laura era nel secondo, con le gemelle Ackerson.

Al mattino, il primo che Laura trascorreva all'orfanotrofio, mentre era in fila con Ruth e Thelma al bancone del self-service, vide che Sheener era uno dei quattro inservienti. Controllava la distribuzione del latte e dava a ciascuno delle paste, che prendeva con un paio di pinze.

A mano a mano che la coda si avvicinava, l'Anguilla guardò più volte Laura.

«Non lasciarti intimidire da lui», bisbigliò Thelma.

Laura cercò di sostenere apertamente lo sguardo e la sfida di Sheener.

Quando venne il suo turno, lui la salutò: «Buongiorno, Laura». E mise sul suo vassoio un dolce, una pasta particolare che aveva tenuto da parte proprio per lei; era più grande di quella degli altri, con più ciliegine e glassa.

Il giovedì, il terzo giorno che Laura trascorreva all'istituto, dovette sostenere un colloquio con la signora Bowmaine, nell'ufficio al primo piano. Etta Bowmaine era una donna grassa, con un guardaroba tutt'altro che seducente costituito da vestiti a fiori. Si esprimeva usando luoghi comuni e frasi fatte pregne di quella falsità melensa che Thelma aveva imitato così bene e le rivolse un sacco di domande a cui, in realtà, non desiderava le rispondesse con onestà. Laura mentì, descrivendo quanto fosse felice di

essere al McIlroy e quelle bugie piacquero enormemente alla signora Bowmaine.

Mentre ritornava alla sua stanza, al terzo piano, incontrò l'Anguilla sulle scale dell'ala nord. Arrivò al secondo pianerottolo e lo vide sulla rampa di scale successive, mentre lucidava il corrimano con uno straccio. Su uno scalino era posato un flacone di cera.

Laura rabbrividì e il cuore cominciò a batterle più forte, perché sapeva che lui era rimasto lì ad aspettarla. Doveva aver saputo del suo colloquio nell'ufficio della signora Bowmaine e doveva aver immaginato che uscendo Laura avrebbe preso le scale più vicine per far ritorno alla sua stanza.

Erano soli. In qualsiasi momento poteva arrivare un altro bambino o un altro membro del personale, ma per ora erano soli.

Il suo primo impulso fu di ritornare indietro e di usare le altre scale ma poi ricordò ciò che le aveva detto Thelma, cioè di mostrarsi decisa di fronte all'Anguilla perché i tipi come lui sceglievano le loro prede fra i più deboli. Decise che la cosa migliore era passargli davanti senza proferire parola, ma le sembrava di avere i piedi incollati allo scalino; non riusciva a muoversi.

Guardando giù dalla rampa, l'Anguilla sorrise. Era un sorriso orribile. Aveva la pelle bianca, le labbra livide e i denti cariati erano gialli e chiazzati di marrone come la buccia di una banana matura. Sotto i capelli rossi tutti spettinati, il suo viso sembrava quello di un clown. Ma non quelli simpatici e burloni che si vedono al circo, bensì quelli in cui ci si può imbattere la notte di Halloween, che si portano appresso una motosega invece di una bottiglia di seltz. «Sei veramente carina, Laura.»

Cercò di dirgli di andare all'inferno, ma non riuscì ad aprire bocca.

«Voglio essere tuo amico», le propose. In qualche modo trovò la forza di salire i gradini verso di lui. Il suo sorriso si fece più ampio, forse perché pensava che Laura stesse rispondendo alla sua offerta di amicizia. Infilò una mano nella tasca dei pantaloni e tirò fuori un paio delle sue solite caramelline.

Laura si ricordò del racconto divertente di Thelma sugli stupidi e banali stratagemmi dell'Anguilla e improvvisamente non le sembrò più spaventoso come prima. Mentre le offriva le caramelle, guardandola con occhi lascivi, Sheener le parve una figura ridicola, una caricatura del demonio e gli avrebbe riso in faccia se non avesse saputo ciò che aveva fatto a Tammy e ad altre bambine. Nonostante non potesse ridere di lui, l'aspetto e i modi comici dell'Anguilla le diedero il coraggio di aggirarlo velocemente.

Quando realizzò che la bambina non avrebbe preso le caramelle né a-

vrebbe risposto alla sua offerta di amicizia, l'afferrò per una spalla per fermarla.

Con un gesto rabbioso, Laura allontanò da sé la mano. «Non ci provare mai più, brutto porco!»

Si affrettò su per le scale, lottando contro il desiderio di correre. Se si fosse messa a correre, avrebbe capito che aveva ancora paura. Non doveva mostrare alcuna debolezza, perché ciò lo avrebbe incoraggiato a continuare a tormentarla.

Mentre era a soli due gradini dal pianerottolo successivo, pensò di aver vinto. Il suo atteggiamento deciso doveva averlo impressionato. Ma a quel punto sentì l'inconfondibile rumore di una cerniera lampo. Dietro di lei, quasi sospirando, Sheener le gridò: «Ehi, Laura, guarda qui. Guarda che cosa ho per te. Guarda, guarda che cosa ho in mano, Laura».

Lei non si voltò.

Raggiunse il pianerottolo e imboccò la rampa successiva pensando: non c'è ragione di correre; *non provare a correre, non correre. Non devi correre!*

Dalla rampa sottostante l'Anguilla la stuzzicò: «Guarda che bel bombolone grosso grosso ho in mano, Laura. È molto più grande di quello degli altri».

Arrivata al terzo piano, Laura si precipitò in bagno, dove si lavò vigorosamente le mani. Si sentiva sporca dopo aver toccato la mano di Sheener per togliersela dalla spalla.

Più tardi, quando con le gemelle Ackerson si riunì per la cerimonia notturna sul pavimento della stanza, Thelma non riuscì a trattenere le risate al pensiero che l'Anguilla volesse che Laura guardasse il suo «grosso bombolone». «È forte, vero? Ma da dove pensi che tiri fuori queste trovate? Doubleday pubblica per caso una collana dei classici sul *Comportamento dei pervertiti* o qualcosa del genere?»

«Il punto è», disse Ruth preoccupata, «che non è rimasto male quando Laura l'ha affrontato come ha fatto. Non penso che la lascerà perdere facilmente come con le altre bambine che gli resistono.»

Quella notte Laura fece fatica ad addormentarsi. Pensò al suo Custode e si chiese se sarebbe comparso miracolosamente come era già successo e se avrebbe avuto a che fare con Willy Sheener. Ma in qualche modo, sentì che questa volta non avrebbe potuto contare su di lui.

Negli ultimi dieci giorni di agosto l'Anguilla seguì Laura come un'ombra.

Quando lei e le gemelle Ackerson andavano nella stanza dei giochi per fare una partita a carte o a Monopoli, Sheener appariva dopo circa dieci minuti e si metteva a lavare le finestre o lucidare i mobili, nonostante in realtà la sua attenzione fosse principalmente focalizzata su Laura. Se le bambine cercavano rifugio in un angolo del giardino dietro la casa, per parlare o per fare qualche gioco che a volte inventavano, Sheener faceva la sua apparizione qualche minuto dopo, avendo improvvisamente notato che gli arbusti avevano bisogno di essere potati o concimati. E sebbene il terzo piano fosse solo per le bambine, era aperto al personale maschile addetto alla manutenzione dalle dieci del mattino alle quattro del pomeriggio durante i giorni feriali. Quindi Laura non poteva neppure rifugiarsi nella sua stanza durante quelle ore, poiché non era sufficientemente sicura.

La cosa più preoccupante era il fatto che la sua torbida passione per Laura fosse ingigantita al punto di diventare un bisogno paranoico che si percepiva dall'intensità sempre crescente del suo sguardo e dall'odore di sudore che emanava quando si trovava nella stessa stanza con lei per più di qualche minuto.

Laura, Ruth e Thelma cercarono di convincersi che l'Anguilla rappresentasse, con il passare dei giorni, un pericolo sempre minore, visto che non si decideva ad agire. Il fatto che esitasse significava che aveva capito che Laura era una preda inaccessibile. Ma in cuor loro sapevano che la loro era solo una speranza. Si resero conto della gravita del pericolo, una domenica pomeriggio, sul finire di agosto, quando rientrando nella loro stanza trovarono Tammy che stava distruggendo la collezione di libri di Laura, in un accesso di folle gelosia.

Laura teneva sotto il letto i suoi libri favoriti, circa una cinquantina, che aveva portato da casa. Tammy li aveva trascinati nel mezzo della stanza e con una frenesia carica d'odio ne aveva distrutti più della metà.

Laura era troppo sconvolta per reagire e Ruth e Thelma trascinarono via Tammy cercando di calmarla.

Laura non riuscì a nascondere il proprio dolore, sia perché quelli erano i suoi libri preferiti ed essendole stati regalati da suo padre costituivano anche un legame e un ricordo, ma soprattutto perché possedeva così poco. I suoi averi erano miseri, di scarso valore, ma realizzò all'improvviso quanto rappresentassero una difesa contro le crudeltà della vita.

Tammy perse qualsiasi interesse per i libri, ora che il vero oggetto del suo odio stava di fronte a lei. «Ti odio, ti odio!» Il suo volto pallido e contratto, per la prima volta apparve a Laura vivo, arrossato e contorto dall'emozione.

I cerchi scuri intorno agli occhi non erano spariti, ma non la facevano più sembrare debole e indifesa, al contrario, ora appariva feroce e crudele. «Ti odio, Laura, ti odio!»

«Tammy, dolcezza», si intromise Thelma, mentre cercava di tenere ferma la bambina, «Laura non ti ha mai fatto nulla.»

Con il respiro affannoso, ma senza più dimenarsi per liberarsi dalla stretta di Ruth e Thelma, Tammy urlò a Laura: «Tu sei l'unica cosa di cui lui parla! Io non gli interesso più, solo tu, non fa che parlare di te! Ti odio, perché sei venuta qui? Ti odio!»

Nessuno ebbe bisogno di chiederle a chi si stesse riferendo. L'Anguilla.

«Non mi vuole più. Nessuno mi vuole più, adesso. Mi vuole solo perché così posso aiutarlo a prendere te. Laura, Laura, Laura! Vuole che con uno stratagemma io ti porti in un posto dove possa essere solo con te, un posto che sia sicuro per lui, ma non lo farò, no, non lo farò! Perché una volta che lui ti avrà che cosa mi rimane? Nulla!» Il suo volto era rosso di rabbia, ma la cosa peggiore era la disperazione che si leggeva nei suoi occhi.

Laura corse fuori dalla stanza, percorse tutto il corridoio e si infilò nel bagno. Nauseata dal disgusto e dalla paura, cadde in ginocchio sulle gialle piastrelle crepate e vomitò. Una volta liberato lo stomaco, si avvicinò a uno dei lavandini, si sciacquò la bocca e si gettò dell'acqua fredda sulla faccia. Quando sollevò la testa e si guardò nello specchio, finalmente arrivarono le lacrime.

Non era per il senso di solitudine e di paura che piangeva. Piangeva per Tammy. Il mondo era un luogo di una crudeltà inimmaginabile se era possibile che la vita di una bambina di dieci anni potesse valere tanto poco al punto che le sole parole di assenso che avesse mai udito da un adulto erano quelle di un pazzo che abusava di lei, che l'unico avere di cui potesse andare orgogliosa era l'aspetto sessuale ancora immaturo del suo esile corpo infantile.

Laura si rese conto che la situazione di Tammy era infinitamente peggiore della sua. Benché privata dei sui libri, Laura aveva bellissimi ricordi di un padre amorevole, gentile, dolce, che Tammy non aveva mai avuto. Anche se quelle poche cose che possedeva le fossero state tolte, Laura avrebbe continuato a essere sana di mente, Tammy invece era psicologicamente labile e forse per lei non c'era alcuna speranza di recupero.

4

Sheener viveva in un bungalow in una tranquilla strada di Santa Ana. Un quartiere costruito dopo la seconda guerra mondiale: case piccole, gradevoli a vedersi, con interessanti dettagli architettonici. In quell'estate le diverse specie di alberi di fico avevano raggiunto la maturità e i loro rami si allargavano sulle case, quasi a proteggerle; l'abitazione di Sheener era parzialmente nascosta da grandi arbusti di azalea, eugenia e ibisco dai fiori rossi.

Verso mezzanotte, con l'ausilio di un arnese di plastica, Stefan fece saltare la serratura della porta sul retro e si introdusse nella casa. Mentre ispezionava il bungalow accese tutte le luci e non si preoccupò neppure di tirare le tende alle finestre. La cucina era perfettamente pulita. Tutto risplendeva, dal ripiano blu in formica, alle maniglie cromate dei mobiletti, al rubinetto del lavandino e persino i bordi in metallo delle sedie luccicavano. Non c'era il segno di un'impronta. Aprì il frigorifero, senza sapere bene che cosa si aspettasse di trovare là dentro. Forse un'indicazione delle psicologia anormale di Willy Sheener; forse una vittima delle sue molestie, uccisa e congelata per conservare i ricordi di una passione deviante? Nulla di tanto drammatico. Tuttavia risultava chiara la mania ossessiva dell'uomo per la pulizia: tutti i cibi erano chiusi in appositi contenitori.

L'unica particolarità che notò osservando il contenuto del frigorifero e della credenza, fu la preponderanza di dolci: gelati, paste, torte, caramelle, ciambelle, persino dei croccantini per animali. C'erano anche parecchi articoli che andavano per la maggiore in quel periodo, come per esempio gli Spaghetti-Os e barattoli di minestre di verdura in cui la pasta aveva forme che ricordavano i personaggi dei cartoni animati. Quelle provviste sembravano essere state fatte da un bambino, senza il controllo di un adulto.

Stefan si addentrò nella casa.

5

La crisi di gelosia di Tammy durante la quale aveva distrutto i libri di Laura, le tolse quel poco di energia che ancora possedeva. Non parlò più di Sheener e sembrava che non serbasse più alcuna animosità nei confronti di Laura. Si chiuse sempre più in se stessa, giorno dopo giorno, cominciò a tenere sempre il capo chino e la sua voce si affievolì.

Laura non capiva che cosa le fosse più intollerabile, se la minaccia costante costituita dall'Anguilla, oppure vedere la personalità già fragile di Tammy farsi sempre più evanescente a mano a mano che scivolava verso uno stato catatonico.

I problemi di Laura parvero risolversi quando, mercoledì 30 agosto, apprese che sarebbe stata affidata a una famiglia che viveva a Costa Mesa e che il suo trasferimento era previsto per il giorno seguente.

Tuttavia le dispiaceva lasciare le gemelle. Nonostante le conoscesse solo da qualche settimana, la loro amicizia, nata in una situazione difficile, si era consolidata in fretta e appariva molto più solida di quelle nate in periodi normali.

Quella notte, mentre erano sedute come al solito sul pavimento della loro stanza, Thelma disse: «Shane, se finisci in una brava famiglia, in una bella casa, sistemati ben bene e *goditela.* Se sei in un bel posto dimenticaci, fatti nuovi amici e vai avanti per la tua strada. *Ma* le leggendarie sorelle Ackerson, Ruth e *moi*, sono già passate sotto il torchio delle famiglie che chiedono l'affidamento per ben tre volte e tutt'e tre erano pessime, perciò ricorda che se capiti in un posto *orribile*, non sei obbligata a rimanerci».

Ruth le suggerì: «Comincia a piangere e non smettere più, così che tutti sappiano quanto sei infelice. E se non riesci a piangere sul serio, fai finta».

«Tieni il muso», consigliò Thelma, «e comincia a mostrarti maldestra. Per esempio, ogni volta che lavi i piatti lasciane cadere per terra. Insomma, diventa una peste.»

Laura parve sorpresa. «Avete fatto tutto ciò per ritornare a McIlroy?»

«Questo e altro», confessò Ruth.

«Ma non vi sentivate... in colpa a rompere le loro cose?»

«È stato più difficile per Ruth che per me», confidò Thelma. «Io ho il diavolo in corpo, mentre Ruth è la reincarnazione di un'oscura e sdolcinata suora del quattordicesimo secolo di cui non abbiamo ancora identificato il nome.»

Nel giro di un giorno Laura capì che non desiderava rimanere con la famiglia Teagel, ma cercò di adattarsi illudendosi che la loro compagnia fosse preferibile a un ritorno al McIlroy.

La vera vita non era che uno scenario nebuloso per Flora Teagel, a cui interessavano solo le parole crociate. Trascorreva intere giornate seduta al tavolo della sua cucina, sempre avvolta in un maglione - qualunque tempo facesse - e riempiva, una dopo l'altra, riviste di parole crociate, con una dedizione che era allo stesso tempo stupefacente e idiota.

Quando si rivolgeva a Laura, solitamente era per darle una lista di lavori da sbrigare, oppure per chiederle aiuto quando si trovava di fronte a qualche definizione complessa. Quando Laura lavava i piatti, Flora spesso se ne

usciva con domande del tipo: «Qual è la parola di sei lettere per indicare gatto?»

La risposta di Laura era sempre la stessa: «Non lo so».

«'Non lo so, non lo so, non lo so'», la scimmiottava la signora Teagel. «Sembra che tu non sappia molto, ragazza mia. Non presti attenzione a scuola? Non ti interessano la lingua, le parole?»

Laura ovviamente era *affascinata* dalle parole. Per lei le parole erano cose meravigliose; considerava ciascuna come una polvere o una pozione magica che poteva essere combinata con altre per creare formule misteriose. Ma per Flora Teagel le parole non erano che lettere necessarie per riempire dei quadratini vuoti, grappoli di lettere fastidiosamente inafferrabili che la frustravano.

Il marito, Mike, era un camionista tracagnotto, con la faccia da bambino. Trascorreva le serate seduto in poltrona, assorto nella lettura del *National Enquirer* e delle sue storie assurde su contatti con alieni e su personaggi dediti a culti satanici. La sua passione per quelle che lui definiva «notizie esotiche» sarebbe stata innocua se si fosse limitato a starsene in poltrona, ma spesso andava da Laura mentre stava facendo i lavori di casa oppure in quei rari momenti in cui aveva del tempo libero per fare i compiti e insisteva per leggerle ad alta voce gli articoli più incredibili.

Laura pensava che queste storie fossero stupide, illogiche e senza senso, ma non poteva certo dirglielo. Del resto, se l'avesse fatto, non si sarebbe nemmeno offeso. Al contrario, l'avrebbe guardata con compatimento e poi, con una pazienza esasperante e con un fare irritante da saputello, tipico di chi studia tanto ma rimane sempre ignorante, avrebbe iniziato a spiegarle come funziona il mondo. Lentamente. Ripetutamente. «Laura, ci sono ancora tante cose che devi imparare. I capoccioni che stanno a Washington, *quelli* sì che conoscono tutto sugli alieni e sui segreti di Atlantide...»

Su un punto Flora e Mike erano perfettamente d'accordo: prendere in affidamento un bambino per ottenere gratuitamente un servo. Laura doveva lavare, occuparsi del bucato, stirare e cucinare.

La loro unica figlia, Hazel, aveva solo due anni in più di Laura ed era terribilmente viziata. Hazel non cucinava mai, non lavava mai i piatti, non faceva mai il bucato, né puliva la casa. Nonostante avesse solo quattordici anni, aveva le dita delle mani e dei piedi perfettamente curate e dipinte. Se dalla sua età fosse stato sottratto il numero di ore che aveva trascorso a imbellettarsi di fronte allo specchio, avrebbe avuto solo cinque anni.

«Quando fai il bucato», spiegò a Laura proprio il giorno in cui arrivò,

«devi mettere dentro prima i *miei* vestiti. E inoltre devi sempre assicurarti di appenderli nel mio armadio a seconda del colore.»

Laura pensò che aveva già letto quel libro e aveva già visto quel film. Perdiana, aveva preso il posto di *Cenerentola*!.

«Vedi, io diventerò una grande attrice, oppure una modella», le spiegò Hazel, «perciò il mio viso, le mie mani e il mio corpo sono il mio futuro e devo proteggerli.»

La visita della signora Ince, la magrissima assistente sociale che si occupava del caso, era stata fissata per sabato mattina, 16 settembre, e Laura aveva intenzione di chiedere di essere rimandata all'istituto McIlroy. La minaccia rappresentata da Willy Sheener le sembrava un problema secondario rispetto alla vita quotidiana con i Teagel.

Quando la signora Ince arrivò, trovò Flora che stava lavando per la prima volta in due settimane i piatti. Laura invece era seduta al tavolo, in cucina, con un libro di parole crociate che le era stato messo fra le mani solo quando il campanello aveva cominciato a squillare.

Durante la parte della visita dedicata a un colloquio privato con Laura nella sua stanza, la signora Ince si rifiutò di credere a ciò che Laura le stava raccontando riguardo a tutto il lavoro che le avevano assegnato. «Ma cara, il signore e la signora Teagel sono dei genitori esemplari e poi non mi sembri così provata dal lavoro, anzi, hai persino messo su qualche chilo.»

«Io non li sto accusando di farmi soffrire la fame», replicò Laura. «Ma non ho mai tempo per fare i compiti e poi ogni sera vado a letto esausta...»

«Inoltre», la interruppe la signora Ince, «da queste famiglie non ci si aspetta semplicemente che ospitino i bambini, ma che li educhino, e ciò significa insegnare loro come comportarsi, instillare i buoni valori e l'amore per il lavoro.»

La signora Ince non offriva alcuna speranza.

Laura si risolse ad adottare il piano delle Ackerson per disfarsi di una famiglia che non voleva. Cominciò a mettere poca cura nei lavori domestici. Quando era lei a occuparsi dei piatti, erano macchiati e rigati. E quando stirava faceva delle gran pieghe sui vestiti di Hazel.

Dato che la distruzione della maggior parte della sua collezione di libri le aveva insegnato ad avere un profondo rispetto per la proprietà, Laura non voleva rompere i piatti o qualsiasi altra cosa appartenesse ai Teagel, perciò sostituì quella parte del piano Ackerson con il disprezzo e lo scherno. Un giorno Flora chiese una parola di sei lettere che significasse «una specie di bue» e Laura rispose: «Teagel». Una sera Mike cominciò a raccontare una

storia di dischi volanti, che aveva letto sull'*Enquirer*, e lei lo interruppe per narrargli a sua volta un racconto assurdo su degli uomini mutati in talpe che vivevano nascosti nel supermercato della zona. Ad Hazel, invece, suggerì che per sfondare nel mondo dello spettacolo avrebbe dovuto fare domanda per diventare la controfigura di Ernest Borgnine. «Sei il suo ritratto perfetto, Hazel. Devono *per forza* prenderti!»

La logica conseguenza di tanta insolenza fu una sculacciata. Con le sue grandi mani callose Mike non aveva certo bisogno di un battipanni. Ma Laura si morse un labbro e non gli diede la soddisfazione di vederla piangere. Dalla soglia della cucina, Flora gridò: «Basta, Mike. Non lasciarle dei segni». Ma lui smise di battere Laura solo quando la moglie entrò nella stanza e gli fermò la mano.

Quella notte Laura si addormentò con fatica. Per la prima volta aveva impiegato il suo amore per le parole, il potere del linguaggio, per raggiungere l'effetto desiderato e le reazioni dei Teagel erano la prova che poteva usare le parole nel modo giusto. Ma ancora più eccitante era il pensiero, ancora troppo embrionale per essere compreso appieno, che forse aveva la capacità non solo di difendersi, ma di farsi strada nel mondo grazie alle parole, magari persino come autrice di quel genere di libri che le piacevano tanto. Con suo padre aveva parlato dei suoi sogni di diventare medico, ballerina, veterinario, ma erano stati discorsi così, tanto per dire. Nessuno di quei sogni l'aveva riempita di eccitazione come la prospettiva di diventare una scrittrice.

Il mattino seguente, quando scese in cucina, trovò i Teagel riuniti per la colazione. «Ehi, Mike», lo canzonò Laura, «ho appena scoperto che nello sciacquone in bagno vive un calamaro intelligente che viene da Marte».

«Ma che cosa stai dicendo?» le chiese Mike.

Laura sorrise. «Notizie esotiche.»

Due giorni più tardi Laura veniva rimandata all'istituto McIlroy.

6

Il salotto e lo studio di Willy Sheener erano ammobiliati come se ci vivesse un uomo normale. Del resto Stefan non era neppure sicuro di quello che si era aspettato di trovare. Forse le prove della demenza di quell'uomo, ma non certo una casa linda e ordinata.

Una delle camere da letto era vuota, mentre l'altra era decisamente strana. Il letto era costituito da un nudo e stretto materasso posato sul pavimento.

Le federe dei cuscini e le lenzuola erano quelle usate per i bambini, con dei conigli tutti colorati. Il comodino e il cassettone erano a misura di bambino, di un azzurro pallido, con figure di animali stampate sui lati e sui cassetti: giraffe, conigli, scoiattoli. Sheener possedeva anche una collezione di *Little Golden Books* e altri libri illustrati, animali di stoffa e giocattoli adatti a bambini di sei, sette anni.

All'inizio Stefan pensò che quella stanza avesse lo scopo di attirare i bambini del vicinato e Sheener fosse così maniaco da cercare le sue prede persino vicino a casa, dove il rischio era maggiore. Ma nell'alloggio non c'erano altri letti e l'armadio e i cassetti non contenevano che abiti da uomo. Alle pareti erano appese fotografie incorniciate dello stesso ragazzo dai capelli rossi; alcune lo ritraevano da bambino, altre quando aveva circa sette o otto anni, e il volto era chiaramente quello di Sheener. Stefan cominciò a realizzare che l'unico frequentatore di quella casa era Willy Sheener. Quella creatura viscida dormiva proprio lì. Evidentemente, di notte si ritirava in un fantasioso mondo infantile, e in quella sua misteriosa regressione notturna trovava senza dubbio la pace che così disperatamente andava cercando.

Fermo al centro di quella strana stanza, Stefan si sentì allo stesso tempo rattristato e disgustato. Sembrava che Sheener non molestasse i bambini solo e principalmente a scopo sessuale, ma per assorbire la loro giovinezza, per ritornare a essere bambino come loro; attraverso la perversione sembrava che cercasse di discendere non tanto nello squallore morale, quanto in una perduta innocenza. Era patetico e allo stesso tempo spregevole, impreparato alle prove che si presentano nella vita di un adulto e, proprio a causa di ciò, pericoloso. Stefan rabbrividì.

7

Il suo letto nella stanza delle gemelle Ackerson ora era occupato da un'altra bambina. A Laura fu assegnata una stanzetta a due letti all'estremità nord del terzo piano, vicino alle scale. La sua compagna, Eloise Fischer, aveva nove anni, le lentiggini e portava le treccine. Inoltre aveva un atteggiamento troppo serio per una bambina. «Da grande farò la ragioniera», informò Laura. «Mi piacciono molto i numeri. Si può sommare una colonna di numeri e ottenere sempre la stessa risposta tutte le volte, non ci sono sorprese con i numeri, non sono come le persone.» I genitori di Eloise erano stati condannati per detenzione di stupefacenti e mentre il tribunale decideva quale parente dovesse prendersi cura di lei, era stata mandata all'isti-

tuto McIlroy.

Appena Laura ebbe sistemato le sue poche cose, corse nella stanza delle Ackerson. Entrò gridando: «Sono libera! Libera!»

Mentre Tammy e l'altra ragazza quasi la ignorarono, Ruth e Thelma le corsero incontro e l'abbracciarono. Era proprio come tornare a casa.

«Non piacevi alla tua famiglia?» chiese Ruth.

«Hai usato il piano Ackerson?» domandò Thelma.

«No, li ho uccisi tutti nel sonno.»

«Certo che è una bella trovata», commentò Thelma.

Rebecca Bogner, la nuova ragazza, aveva undici anni. Tra lei e le Ackerson non correva buon sangue. Ascoltando Laura e le gemelle, Rebecca cominciò a dire: «Ma siete strambe, troppo strambe» e poi: «Accidenti quanto mistero», con una tale aria di superiorità e disprezzo che avvelenò l'atmosfera con un'efficacia pari a un'esplosione nucleare. Laura e le gemelle uscirono e andarono a rifugiarsi in un angolo del cortile, dove poter scambiarsi le notizie di cinque settimane, senza i commenti di Rebecca.

Era già ottobre e le giornate erano ancora calde, anche se verso le cinque del pomeriggio l'aria cominciava a diventare più frizzante. Infilarono le giacche e si sedettero sui rami più bassi di un grande albero tropicale, ormai abbandonato dai bambini più piccoli che erano già andati a prepararsi per la cena.

Non erano trascorsi cinque minuti che Willy Sheener fece la sua apparizione con una sega elettrica. Si mise a potare un'eugenia a pochi passi da loro, ma la sua attenzione era focalizzata su Laura.

A cena, l'Anguilla era come al solito dietro il bancone del self-service e distribuiva latte e fette di torta alle ciliegie. Aveva serbato la più grande per Laura.

Il lunedì mattina iniziò a frequentare una nuova scuola dove gli altri bambini avevano già avuto quattro settimane a disposizione per conoscersi e fare amicizia. Ruth e Thelma seguivano alcuni dei suoi corsi e ciò rese più facile l'adattamento, ma questa situazione non fece che rammentarle quanto instabile fosse la condizione di un'orfana.

Il martedì pomeriggio, tornando da scuola, la signora Bowmaine la fermò all'entrata. «Laura, posso vederti nel mio ufficio?»

La signora Bowmaine indossava un vestito a motivi floreali rosso porpora, che faceva a pugni con le tende e la tappezzeria del suo ufficio, dove invece i motivi floreali erano rosa pastello e color albicocca. Laura prese

posto su una sedia a fiori rosa.

La signora Bowmaine era alla scrivania e intendeva sistemare in fretta la faccenda di Laura per poi passare ad altri impegni. La signora Bowmaine era uno di quei tipi sempre indaffarati, con mille cose da fare.

«Eloise Fischer è andata via oggi», le comunicò la signora Bowmaine.

«Chi si prenderà cura di lei?» chiese Laura. «So che le sarebbe piaciuto andare da sua nonna.»

«E infatti è proprio così. Andrà da sua nonna.»

Laura fu contenta per Eloise e in cuor suo sperò che quella bambina lentigginosa, con le treccine, la futura contabile, potesse trovare qualcosa in cui credere al di là dei freddi numeri.

«Ora non hai compagne», disse la signora Bowmaine. «E non c'è un letto libero altrove, quindi non potrai spostarti con...»

«Posso dare un suggerimento?»

La signora Bowmaine ebbe un fremito d'impazienza e consultò l'orologio.

Laura disse in fretta e furia: «Ruth e Thelma sono le mie migliori amiche e le loro compagne sono Tammy Hinsen e Rebecca Bogner. Ma io credo che Tammy e Rebecca non vadano tanto d'accordo con Ruth e Thelma, quindi...»

«Noi vogliamo che voi impariate a convivere anche con persone diverse da voi. Stare insieme a delle bambine con cui andate già d'accordo non è costruttivo per il vostro carattere. Resta comunque il problema che fino a domani non posso provvedere a nuove sistemazioni; oggi sono troppo occupata. Quindi voglio sapere se posso fidarmi a lasciarti sola questa notte nella tua camera.»

«Fidarsi di me?» chiese Laura un po' confusa.

«Dimmi la verità, signorina. Posso fidarmi a lasciarti da sola stanotte?»

Laura non riusciva a immaginare che tipo di problema potesse esserci a lasciare solo un bambino per una notte. Forse si aspettava che Laura si barricasse nella stanza tanto da dover costringere la polizia a far saltare la porta.

Laura si sentì confusa e offesa. «Certo, non ci sono problemi. Non sono una bambina. Andrà tutto bene.»

«Be'... d'accordo. Dormirai da sola stanotte, ma domani sistemeremo la faccenda.»

Dopo aver lasciato l'ufficio della signora Bowmaine e avere imboccato i grigi corridoi, salendo le scale verso il terzo piano, Laura improvvisamente pensò: *l'Anguilla*! Sheener avrebbe sicuramente saputo che avrebbe tra-

scorso la notte da sola. Lui sapeva tutto ciò che accadeva al McIlroy e aveva le chiavi, quindi poteva ritornare durante la notte. La sua camera era vicina alle scale dell'ala nord, perciò poteva penetrare nella sua stanza e sopraffarla in pochi secondi. L'avrebbe bastonata o drogata, infilata in un sacco di tela, l'avrebbe portata via e rinchiusa in una cantina e nessuno avrebbe più saputo nulla di lei.

Arrivata sul pianerottolo del secondo piano cambiò direzione, scese i gradini a due a due e ritornò di corsa verso l'ufficio della signora Bowmaine, ma quando girò l'angolo poco ci mancò che si scontrasse proprio con l'Anguilla. Aveva uno spazzolone e un carrello su cui erano sistemati lo strizzatoio e un secchio d'acqua profumata di pino.

Le rivolse un largo sorriso. Forse era solo la sua immaginazione, ma Laura fu certa che lui sapesse già che avrebbe trascorso la notte da sola.

Gli sarebbe passata davanti e sarebbe andata dalla signora Bowmaine a chiederle di cambiare stanza per quella notte. Non avrebbe mosso accuse contro Sheener, altrimenti avrebbe fatto la fine di Denny Jenkins: screditata agli occhi del personale, tormentata lentamente e inesorabilmente dai suoi nemici; ma avrebbe trovato una scusa plausibile per quel suo repentino ripensamento.

Considerò anche la possibilità di scagliarsi contro di lui, spingergli la testa dentro il secchio, dargli un calcio nel sedere e dirgli che lei era più cattiva di lui e che avrebbe fatto meglio a starle alla larga. Ma era diverso dai Teagel. Mike, Flora e Hazel erano gretti, petulanti, ignoranti, ma relativamente sani di mente. L'Anguilla invece era malato e non c'era modo di sapere come avrebbe reagito se l'avesse steso.

Alla sua esitazione, egli rispose con un ghigno deforme.

Un rossore colorì le pallide guance e Laura, immaginando che potesse essere una vampata di desiderio, ne fu disgustata.

Si allontanò, ma non osò correre finché non risalì le scale e fu uscita dalla sua visuale. Poi si precipitò nella stanza delle Ackerson e raccontò tutto.

«Dormirai qui stanotte», propose Ruth.

«Certo», convenne Thelma, «starai nella tua stanza finché non sarà finito il controllo della sera, poi verrai qui.»

Dal suo angolo dove, seduta sul letto, stava facendo i suoi compiti di matematica, Rebecca obiettò: «Abbiamo solo quattro letti».

«Dormirò sul pavimento», replicò Laura.

«Ma questo è contro le regole», ribattè Rebecca.

Thelma le mostrò il pugno e la guardò con aria minacciosa.

«Okay, va bene», si arrese Rebecca. «Non ho mai detto di non volere che lei rimanesse qui. Sottolineavo solo il fatto che era contro le regole.»

Laura si aspettava che Tammy protestasse, invece la ragazza rimase supina sul letto, sopra le coperte a guardare fisso il soffitto, apparentemente persa nei suoi pensieri ed estranea ai loro progetti.

Nella sala da pranzo, davanti a un piatto di carne di maiale immangiabile con contorno di purè colloso e pisellini verdi duri come legno e sotto l'occhio vigile dell'Anguilla, Thelma attaccò: «Sai perché la signora Bowmaine voleva sapere se poteva fidarsi di lasciarti da sola?... Ha paura che tenti il suicidio».

Laura era incredula.

«Dei bambini l'hanno fatto», le spiegò Ruth con tono di triste. «Ecco perché ci mettono almeno in due, anche in stanze molto piccole. Stare soli per molto tempo... pare che faccia scattare l'impulso.»

Thelma riprese: «Non permetteranno mai che io e Ruth dividiamo una delle stanze piccole poiché, visto che siamo due gemelle identiche, pensano che siamo proprio come *una* persona sola. Sono convinti che appena chiusa la porta ci potremmo impiccare».

«Ma questo è ridicolo», sospirò Laura.

«Certo che è ridicolo», confermò Thelma. «L'impiccagione è un tipo di suicidio non sufficientemente spettacolare. Le sorprendenti sorelle Ackerson, Ruth e *moi*, hanno un debole per i drammi. Piuttosto faremmo *hara-kiri* con coltelli rubati in cucina, oppure se potessimo procurarci una motosega...»

Nel salone le conversazioni si tenevano con toni sottovoce, perché il personale passava fra i tavoli per tenere sotto controllo la situazione. La signorina Keist, una delle insegnanti interne, passò dietro il tavolo dove Laura sedeva con le Ackerson e Thelma bisbigliò: «Gestapo».

Quando la signorina Keist fu passata, Ruth continuò: «Le intenzioni della signorina Bowmaine sono buone, ma il suo problema è che non ci sa fare. Se solo avesse dedicato un po' del suo tempo per capire che tipo di persona sei, Laura, non si sarebbe certo preoccupata di un tentato suicidio. Tu sei una che sopravvive.»

Mentre raccoglieva sul bordo del piatto quel cibo decisamente immangiabile, Thelma riprese: «Tammy Hinsen una volta è stata trovata nel bagno con un pacchetto di lamette, mentre cercava il punto giusto per tagliarsi le vene».

Laura fu improvvisamente impressionata da quel misto di umorismo e tragedia, di assurdità e di estremo realismo, che caratterizzava la loro vita al McIlroy. Un attimo prima si prendevano in giro scherzosamente e subito dopo stavano discutendo le tendenze suicide delle ragazze che conoscevano. Realizzò che si trattava di un'introspezione che andava al di là della sua età e appena fu ritornata nella sua stanza annotò quella considerazione sul diario che aveva appena iniziato.

Ruth era riuscita a risputare sul piatto il cibo. «Un mese dopo l'incidente delle lamette», incalzò, «organizzarono una perquisizione a sorpresa nella nostra stanza, alla ricerca di oggetti pericolosi. Scoprirono che Tammy aveva una lattina di benzina e dei fiammiferi. La sua intenzione era quella di andare nelle docce, cospargersi di benzina e darsi fuoco».

«Oh, mio Dio.» Laura pensò all'esile e pallida biondina, con le borse sotto gli occhi, e le sembrò che il suo piano di immolarsi fosse solo un desiderio di accelerare il lento fuoco che da tanto tempo la stava consumando dall'interno.

«La mandarono via per circa due mesi in terapia intensiva», riprese Ruth.

«Quando tornò», continuò Thelma, «i grandi affermarono che era migliorata, ma a noi sembrò uguale.»

Dieci minuti dopo che la signorina Keist aveva terminato il suo giro notturno nelle camere, Laura lasciò il suo letto. Il corridoio deserto del terzo piano era illuminato solo da tre lumicini. In pigiama, con un cuscino e una coperta, si affrettò a piedi nudi verso la stanza delle Ackerson.

Solo la lampada sul comodino di Ruth era accesa. Sussurrò: «Laura, tu dormi nel mio letto. Io mi sono sistemata sul pavimento».

«Be', rimetti a posto tutto e torna nel tuo letto», le ordinò Laura.

Ripiegò più volte la coperta per fare un giaciglio morbido sul pavimento, che sistemò ai piedi del letto di Ruth, dopodiché vi si sdraiò con il suo cuscino.

Dal suo letto Rebecca Bogner borbottò: «Finiremo tutte nei guai per questa faccenda».

«Ma che cos'hai paura che ci facciano?» chiese Thelma. «Che ci leghino a un palo, ci cospargano di miele e ci lascino in pasto alle formiche?»

Tammy stava dormendo o fingeva di dormire.

Ruth spense la luce e si ritrovarono immerse nell'oscurità.

La porta si spalancò e la luce centrale venne accesa. Vestita di rosso, lo sguardo torvo e minaccioso, la signorina Keist entrò nella stanza. «Ah, è

così! Laura, che cosa stai facendo qui?»

Rebecca Bogner disse in tono di disapprovazione: «Ve l'avevo detto che ci saremmo cacciate nei guai».

«Torna immediatamente nella tua stanza, signorina.»

La tempestività con cui era apparsa la signorina Keist parve un po' sospetta e Laura rivolse lo sguardo a Tammy Hinsen. La biondina non stava più fingendo di dormire; ora stava appoggiata su un gomito e sorrideva. Evidentemente aveva deciso di aiutare l'Anguilla, forse nella speranza di ritornare a essere la sua preferita.

La signorina Keist scortò Laura nella sua stanza. Laura si infilò nel letto e la signorina Keist la guardò per un momento. «Fa caldo, aprirò la finestra.»

Ritornando accanto al letto, fissò Laura attentamente. «C'è qualcosa che vuoi dirmi? C'è qualcosa che non va?»

Laura prese in considerazione per un istante la possibilità di raccontarle dell'Anguilla. Ma che cosa sarebbe successo se la signorina Keist avesse aspettato di cogliere l'Anguilla sul fatto e se lui non si fosse presentato? Laura non avrebbe mai più potuto accusare l'Anguilla, perché aveva un *precedente;* nessuno l'avrebbe più presa sul serio. Perciò anche se Sheener l'avesse violentata, l'avrebbe fatta franca.

«No, va tutto bene», rispose Laura.

A questo punto la signorina Keist osservò: «Thelma è troppo sicura di se stessa per una ragazza della sua età e se sei così sciocca da trasgredire ancora ai regolamenti solo per il gusto di trascorrere tutta la notte a pettegolare, allora ti consiglio di sceglierti delle amiche per cui valga la pena di correre il rischio».

«Sì, signorina», le concesse Laura, giusto per disfarsi di lei, pentendosi di aver pensato anche solo per un momento di manifestare i propri timori a quella donna.

Dopo che la signorina Keist ebbe lasciato la stanza, Laura non si mosse. Rimase nell'oscurità, certa che nel giro di mezz'ora ci sarebbe stato un altro controllo. Di sicuro l'Anguilla non si sarebbe presentato prima di mezzanotte. Erano solo le dieci, perciò aveva tutto il tempo necessario per raggiungere un posto sicuro.

Lontano, molto lontano nella notte, si udì il brontolio di un tuono. Si sedette nel letto. Il suo Custode! Gettò via le coperte e corse alla finestra. Non vide nessun lampo. Il lontano brontolio si spense. Forse non era stato affatto un tuono. Attese dieci minuti, o forse di più, ma non successe più nulla. Delusa, tornò a letto.

Erano da poco passate le dieci e mezzo, quando la maniglia della porta scricchiolò. Chiuse gli occhi, socchiuse la bocca e si finse addormentata.

Qualcuno entrò silenziosamente nella stanza e si fermò accanto al suo letto.

Il respiro di Laura era lento, regolare, profondo, ma il cuore le batteva forte.

Era Sheener. *Sapeva* che era lui. Mio Dio, aveva dimenticato che non era normale, che era imprevedibile e ora era lì. Era arrivato prima di quanto avesse previsto, pronto a farle un'iniezione. L'avrebbe infilata in un sacco di tela e l'avrebbe portata via, vestendo i panni di un Babbo Natale impazzito venuto a rapire i bambini, invece di lasciare i regali.

L'orologio ticchettava. La brezza fece ondeggiare le tendine.

Alla fine la persona accanto al letto si ritirò e la porta si chiuse.

Era la signorina Keist.

Scossa da tremiti violenti, Laura scese dal letto e si infilò la vestaglia. Piegò la coperta sotto il braccio e lasciò la stanza senza pantofole: a piedi nudi avrebbe fatto meno rumore.

Non poteva ritornare nella stanza delle Ackerson. Si diresse perciò verso le scale dell'ala nord, aprì con cautela la porta e si affacciò sul pianerottolo appena illuminato. Tese l'orecchio, certa di udire i passi dell'Anguilla al piano di sotto. Scese guardinga, aspettandosi di incontrare Sheener da un momento all'altro, ma raggiunse il pianterreno sana e salva.

Intirizzita dal freddo, trovò rifugio nella sala giochi. Rimase lì, immersa nel bagliore spettrale dei lampioni che filtrava dalle finestre dando una sfumatura argentea ai mobili. Si fece strada fra le sedie e i tavoli e si coricò dietro il divano.

Il suo sonno fu irregolare, interrotto più volte da incubi. Di notte, il vecchio palazzo era animato da rumori sinistri: gli scricchiolii prodotti dalle assi di legno del pavimento e i sussulti del vecchio impianto idraulico.

8

Stefan spense tutte le luci e rimase ad attendere in quella camera da letto ammobiliata per un bambino. Alle tre e mezzo del mattino udì Sheener rientrare. Stefan si mosse silenziosamente dietro la porta della camera. Qualche minuto dopo entrò Willy, accese le luci e si diresse verso il materasso. Mentre attraversava la stanza, emise un suono strano, tra il sospiro e l'uggiolio di un animale che scappa da un mondo ostile per trovare rifugio

nella sua tana.

Stefan chiuse la porta e Sheener si voltò di scatto a quel rumore, sconvolto all'idea che il suo nido fosse stato invaso. «Chi... chi è lei? Che diavolo sta facendo qui?»

Da un'auto parcheggiata nell'oscurità, dall'altro lato della strada, Kokoschka osservò Stefan uscire dalla casa di Willy Sheener.

Attese dieci minuti, scese dall'auto e si diresse sul retro del bungalow, trovò la porta spalancata e si introdusse nella casa con molta cautela.

Trovò Sheener nella sua stanzetta, picchiato a sangue, immobile. Nell'aria aleggiava un fetore di urina, perché l'uomo aveva perso il controllo della vescica.

Un giorno, pensò Kokoschka con feroce determinazione e un fremito di sadismo, ridurrò Stefan in uno stato anche peggiore di questo. Lui e quella dannata bambina. Quando avrò compreso quale ruolo gioca nei suoi piani e perché si sposta attraverso i decenni per rimodellare la sua vita, allora li sottoporrò a sofferenze tali che nessuno può nemmeno immaginare.

Lasciò la casa di Sheener e una volta all'aperto guardò per un momento il cielo trapunto di stelle, poi fece ritorno all'istituto.

9

Subito dopo l'alba, prima che gli inservienti si destassero e quando ormai aveva compreso che il pericolo era passato, Laura tornò nella sua stanza: tutto era come l'aveva lasciato. Nessun segno che durante la notte fosse stata visitata da un intruso.

Esausta, gli occhi cerchiati, si chiese se non avesse dato troppo peso a tutta quella faccenda e si sentì un po' ridicola.

Rifece il letto - un compito che ogni bambino al McIlroy era tenuto a fare - e quando sollevò il cuscino rimase paralizzata: sul lenzuolo era posata un'unica caramella.

Quel giorno l'Anguilla non si presentò al lavoro. Aveva trascorso tutta la notte a preparare il rapimento di Laura e senza dubbio aveva bisogno di dormire.

«Io mi chiedo come faccia un uomo del genere a dormire», chiese Ruth quando si incontrarono in un angolo del cortile dopo la scuola. «Intendo dire, la sua coscienza non lo fa stare sveglio?»

«Ruth», la corresse Thelma, «lui non ha una coscienza.»

«Ma tutti ce l'hanno, anche i peggiori fra noi. Così ci ha fatti il Signore.»

«Shane», la mise in guardia Thelma, «preparati ad assistermi in un esorcismo. La nostra Ruth è ancora una volta posseduta da quello spirito cretino di Gidget.»

In un insolito impeto di generosità, la signora Bowmaine trasferì Tammy e Rebecca in un'altra stanza e consentì a Laura di sistemarsi con Ruth e Thelma. Per il momento il quarto letto rimase vacante.

«Sarà il letto di Paul McCartney», propose Thelma mentre con Ruth aiutava Laura a sistemarsi. «Tutte le volte che i Beatles saranno in città, Paul potrà venire qui e usarlo. E io *userò* Paul!»

«A volte», la rimproverò Ruth, «sei veramente imbarazzante.»

«Ehi, sto solo esprimendo un sano desiderio sessuale.»

«Ma Thelma, hai soltanto dodici anni!» la riprese Ruth in tono esasperato.

«Quasi tredici, prego. Da un giorno all'altro possono venirmi le mestruazioni. Ci sveglieremo un bel mattino e ci sarà tanto sangue in questa stanza che sembrerà che ci sia stato un massacro.»

«*Thelma!*»

Sheener non si presentò neppure il giovedì. I suoi giorni di riposo, quella settimana, erano venerdì e sabato, perciò il sabato sera Laura e le gemelle cominciarono a fare delle congetture sul fatto che l'Anguilla non si sarebbe più fatto vedere, che probabilmente era stato investito da un camion, oppure che aveva contratto il beriberi.

Ma la domenica mattina Sheener era di nuovo al suo posto. Aveva gli occhi neri, l'orecchio destro bendato, il labbro superiore gonfio, una lunga ferita gli segnava la guancia sinistra e gli mancavano due denti davanti.

«Forse è stato *colpito* da un camion», sussurrò Ruth mentre procedevano lungo il bancone del self-service.

Anche altri bambini stavano commentando lo stato di Sheener, e alcuni ridacchiavano. Ma dato che tutti provavano paura o disprezzo, nessuno si preoccupò di chiedergli che cosa gli fosse successo.

Laura, Ruth e Thelma si fecero silenziose e più si avvicinavano a lui, più appariva malconcio. Dovevano essere già trascorsi un paio di giorni, ma gli occhi erano ancora tumefatti; all'inizio dovevano essere stati così gonfi da non riuscire nemmeno ad aprirli. Il labbro era pieno di profonde escoriazioni. In quelle parti del volto che non presentavano lividi o abrasioni, la pelle, solitamente bianca come il latte aveva uno strano colore grigiastro. Sotto la massa di capelli rossicci, la sua figura era ridicola: sembrava un

clown che fosse rotolato giù da una rampa di scale senza sapere bene come atterrare.

Non guardò in faccia nessuno dei bambini che stava servendo, ma tenne gli occhi fissi sui cartoni del latte e sulle paste. Sembrò agitarsi all'arrivo di Laura, ma non alzò lo sguardo.

Giunte al loro tavolo, Laura e le gemelle sistemarono le sedie in modo tale da poter osservare l'Anguilla. Solo un'ora prima non avrebbero mai previsto un simile capovolgimento della situazione. In quelle condizioni appariva quasi più indifeso che temibile. Invece di evitarlo, passarono la giornata a seguirlo mentre svolgeva i suoi lavori, cercando di avere l'aria di capitare proprio per caso dove si trovava lui e osservandolo furtivamente. Fu presto chiaro che era conscio della presenza di Laura, ma che evitava in tutti i modi di guardarla. Con gli altri bambini si comportava in modo diverso, anzi, in un'occasione si era addirittura fermato un attimo nella sala dei giochi a parlare con Tammy Hinsen, mentre sembrava temere lo sguardo di Laura.

Sul finire della mattinata Ruth dichiarò: «Laura, ha paura di te».

«È proprio vero», confermò Thelma. «Non sarai per caso stata *tu* a ridurlo così, Shane? Non ci avrai nascosto il fatto che sei cintura nera di karaté?»

«È *veramente* strano, vero? Perché ha paura di me?»

Ma lei lo sapeva. Il suo Custode. Anche se aveva pensato che avrebbe dovuto affrontare Sheener da sola, il suo Custode era intervenuto ancora una volta, avvertendo Sheener di starle alla larga.

Non era ben sicura del perché fosse così riluttante a rivelare la storia del suo misterioso Custode alle Ackerson. In fondo erano le sue migliori amiche, si fidava di loro, ma sentiva che il segreto del suo Custode doveva rimanere tale, che quel poco che sapeva di lui era sacro e che non aveva nessun diritto di parlare di lui ad altre persone, facendone un argomento di pettegolezzo.

Nelle due settimane che seguirono, i lividi di Sheener si fecero sempre meno evidenti e quando si tolse la benda dall'orecchio si scoprì una profonda sutura che era stata praticata su un lembo di cartilagine che era stato quasi staccato. Continuava a mantenere le distanze da Laura e quando la serviva nella sala da pranzo non serbava più per lei i dolci migliori e continuava a rifiutarsi di incontrare il suo sguardo.

Tuttavia le lanciava qualche occhiata furtiva, ma, colto sul fatto, si voltava rapidamente, evitando il suo sguardo. Quegli occhi verdi non tradivano più desiderio animalesco, ma collera. Accusava lei dell'accaduto.

Venerdì, 27 ottobre, Laura apprese che il giorno seguente sarebbe stata trasferita in un'altra famiglia. Era una coppia di Newport Beach, il signore e la signora Dockweiler, ansiosi di averla con loro.

«Sono sicura che questa sarà una sistemazione più compatibile con la tua personalità», si augurò la signora Bowmaine, in piedi accanto alla scrivania. «Farai bene a comportarti meglio di quanto tu non abbia fatto in casa Teagel.»

Quella notte, nella loro stanza, Laura e le gemelle cercarono di farsi coraggio e di affrontare l'imminente separazione con lo stesso spirito sereno con cui avevano affrontato il primo distacco. Ma il loro legame nel frattempo si era fatto ancora più saldo, tanto che Ruth e Thelma avevano cominciato a parlare di Laura come se fosse una sorella. Una volta Thelma aveva detto: «Le sorprendenti sorelle Ackerson, Ruth, Laura e *moi*». E Laura si era sentita desiderata, amata e *viva.*

«Vi voglio un mondo di bene», ammise Laura e Ruth singhiozzò: «Oh, Laura!» e scoppiò in lacrime.

Thelma corrugò la fronte. «Sarai indietro in men che non si dica. Questi Dockweiler devono essere persone orrende. Ti faranno dormire nel box!»

«Lo spero», ribattè Laura.

«Ti picchieranno con dei tubi di gomma...»

«Tanto di guadagnato.»

Questa volta il lampo che era venuto a colpire la sua vita era *positivo,* o perlomeno così parve all'inizio.

I Dockweiler vivevano in un'enorme casa in un ricco quartiere di Newport Beach. Laura aveva la sua stanza, che guardava sull'oceano. Il colore dominante era il beige.

Nel mostrarle la stanza, Carl Dockweiler spiegò: «Non sapevamo quali fossero i tuoi colori preferiti, perciò l'abbiamo lasciata così. Ma possiamo ridipingerla tutta come preferisci tu». Era un uomo sulla quarantina, grosso come un orso, con spalle enormi e una grande faccia paffuta, che le ricordava John Wayne, se John Wayne avesse avuto un aspetto divertente! «Forse una ragazzina della tua età preferisce una stanza tutta rosa.»

«Oh, no, mi piace com'è!» si affrettò a rispondere Laura. Ancora stupita per l'ambiente e la ricchezza che la circondava, si mosse verso la finestra e ammirò lo splendido panorama del porto di Newport, dove gli yacht dondolavano dolcemente sull'acqua che scintillava sotto i raggi del sole.

Nina Dockweiler raggiunse Laura e le posò una mano sulla spalla. Era

una donna adorabile, con capelli scuri e occhi viola, una donna che ricordava le bambole di porcellana. «Laura, ci hanno detto che ami i libri, ma non sapevamo quale genere preferissi, perciò adesso facciamo un salto in libreria, così potrai scegliere quello che desideri.»

Alla libreria Walden Laura scelse cinque libri. I Dockweiler la invitarono a comprarne di più, ma lei si sentiva in colpa per avergli fatto spendere tanti soldi. Carl e Nina allora cominciarono a cercare fra gli scaffali, tirarono fuori altri volumi, ne lesserò i titoli e se lei mostrava anche solo il minimo interesse li aggiungevano a quelli che aveva già scelto. A un certo punto Carl si mise in ginocchio davanti alla sezione di libri per ragazzi, scandendo ad alta voce i titoli. «Ehi, qui c'è un altro libro sui cani. Ti piacciono le storie sugli animali? E qui c'è una storia di spie!» Era così comico che Laura non riuscì a trattenere una risata. Quando lasciarono la libreria, avevano acquistato circa un centinaio di libri, una *quantità enorme* di libri.

Cenarono per la prima volta insieme in una pizzeria, dove Nina mostrò un talento sorprendente per i giochi di magia. Da dietro l'orecchio di Laura tirò fuori un pezzo di peperone e lo fece sparire.

«Ma questo è sorprendente», esclamò Laura. «Dove l'hai imparato?»

«Dirigevo uno studio di progettazione d'interni, ma dovetti abbandonarlo otto anni fa, per motivi di salute. Era troppo stressante. Così, dato che non ero abituata a starmene a casa senza far nulla, decisi di fare tutte le cose che avevo sognato quando ero un'occupatissima donna d'affari. Per esempio imparare i giochi di prestigio.»

«Motivi di salute?» chiese Laura.

Ecco che di nuovo veniva a mancarle quella sicurezza di cui aveva tanto bisogno.

La paura trasparì dal suo volto, perché Carl Dockweiler disse: «Non ti devi preoccupare, Nina è nata con un cuore malato, un difetto congenito, ma vivrà quanto me e te se evita gli stress».

«Non si può operare?» s'informò Laura, posando il pezzo di pizza nel piatto.

«La chirurgia cardiovascolare sta facendo grandi progressi», le rispose Nina. «Forse fra un paio d'anni. Ma, non c'è niente di cui preoccuparsi. Mi riguarderò, soprattutto ora che ho una figlia da educare!»

«Noi desideravamo avere figli più di ogni altra cosa», spiegò Carl, «ma non potevamo. Quando finalmente ci decidemmo ad adottarne uno, Nina scoprì di essere malata di cuore, perciò a quel punto non eravamo più idonei per le adozioni.»

«Ma non abbiamo problemi a ottenere l'affidamento», proseguì Nina, «perciò, se ti piace vivere con noi, potrai stare qui per sempre, proprio come se tu fossi adottata.»

Quella notte, nella sua grande stanza, con la vista sul mare, una vasta macchia nera che ora incuteva quasi paura, Laura si disse che non doveva affezionarsi troppo ai Dockweiler, che le condizioni di salute di Nina precludevano qualsiasi possibilità di una sicurezza reale.

Il giorno seguente, domenica, l'accompagnarono a comprare dei vestiti e avrebbero speso una fortuna se lei non li avesse alla fine pregati di smetterla. Con la *Mercedes* ricolma di vestiti nuovi, andarono a vedere un film con Peter Sellers e, dopo il cinema, da McDonald's a bere dei formidabili frappe.

Mentre cospargeva le patatine fritte con il ketchup, Laura disse: «Siete veramente fortunati che il centro di assistenza abbia mandato me piuttosto che un altro bambino».

Carl inarcò le sopracciglia ed esclamò: «Oh, davvero?»

«Be', voi siete delle brave persone, *troppo* brave e molto più vulnerabili di quanto non pensiate. Qualsiasi bambino si accorgerebbe di quanto siete vulnerabili in realtà e comincerebbe ad approfittarsi di voi. Senza pietà. Ma con me potete star tranquilli: io non approfitterò mai di voi e non vi farò mai pentire di avermi scelta.»

La guardarono con profondo stupore.

Dopo alcuni minuti Carl guardò Nina e commentò sorridendo: «Ci hanno preso in giro. Non ha dodici anni. Ci hanno rifilato uno gnomo».

Quella notte, mentre aspettava di addormentarsi, Laura continuò a ripetere a se stessa: «Non li devi amare troppo, non li devi amare troppo...» Ma ormai li amava già.

I Dockweiler la mandarono in una scuola privata, dove gli insegnanti erano molto più esigenti di quelli delle scuole pubbliche che aveva frequentato fino ad allora, ma a Laura piacevano le sfide e i suoi risultati furono ottimi. A poco a poco si fece dei nuovi amici; Thelma e Ruth le mancavano tantissimo, ma provò un certo sollievo al pensiero che sarebbero state contente di sapere che aveva finalmente trovato la felicità.

Cominciò persino a pensare che poteva avere fiducia nel futuro, che poteva trovare il coraggio di *essere felice.* Dopotutto aveva il suo Custode personale. Forse persino un Angelo Custode. Sicuramente qualsiasi ragazza che avesse avuto la fortuna di avere un Angelo Custode era destinata ad avere amore, felicità e sicurezza.

Ma un Angelo Custode avrebbe veramente potuto sparare a un uomo? E picchiare a sangue un altro? Pazienza! La cosa più importante era che aveva un Custode bellissimo, Angelo o non Angelo, e dei genitori che l'amavano e lei non poteva certo rifiutare la felicità, ora che le stava piovendo addosso.

Martedì, 5 dicembre, Nina aveva il suo appuntamento mensile con il cardiologo, perciò non c'era nessuno in casa quando Laura tornò a casa da scuola nel pomeriggio. Aprì la porta con le sue chiavi e lasciò i libri sul tavolo stile Luigi XIV, all'entrata, accanto alle scale.

I colori tenui dell'enorme salone, crema, rosa e verde pallido, lo rendevano accogliente nonostante le sue dimensioni. Sostò un attimo alla finestra per godere della vista e in quel momento pensò a come sarebbe stato bello se Ruth e Thelma avessero potuto unirsi a lei e improvvisamente le sembrò la cosa più naturale del mondo che loro fossero lì.

Perché no? A Carl e Nina piacevano molto i bambini. Avevano amore da offrire a una nidiata di bambini, a centinaia di bambini.

«Shane», si congratulò ad alta voce, «sei un genio.»

Andò in cucina e si preparò un panino da portare nella sua stanza. Si versò un bicchiere di latte, scaldò una brioche al cioccolato nel forno e prese una mela dal frigorifero, mentre pensava al modo migliore per parlare ai Dockweiler delle gemelle. Quel progetto era così naturale che quando si accostò con il suo panino alla porta a soffietto che divideva la cucina dalla sala da pranzo e l'aprì, spingendola con la schiena, non era ancora riuscita a pensare a un singolo motivo che potesse farlo fallire.

L'Anguilla la stava aspettando nella sala da pranzo. L'afferrò e la sbattè contro il muro con una tale violenza da farle mancare il fiato. La mela e la brioche volarono via dal piatto, che le scivolò dalla mano. Con un colpo brutale le fece scivolare il bicchiere di latte che teneva nell'altra mano. Quando la scagliò di nuovo con violenza contro il muro, Laura sentì una fitta nella schiena e la vista le si annebbiò. Sapeva che non poteva assolutamente perdere conoscenza e così si aggrappò con tutte le sue forze a quel filo di coscienza che le rimaneva, con tenacia, anche se era tormentata dal dolore, non riusciva a respirare e la testa le doleva terribilmente.

Ma dov'era il suo Custode? Dove?

Sheener accostò la faccia alla sua e il terrore sembrò acutizzare i suoi sensi, poiché era perfettamente cosciente di ogni minimo particolare di quel volto sconvolto dalla ferocia: le suture ancora rosse, dove l'orecchio era stato riattaccato, i punti neri nelle pieghe attorno al naso, le cicatrici che l'acne aveva lasciato sulla sua pelle pallida. I suoi occhi verdi erano troppo

strani per essere umani, alieni e feroci come quelli di un gatto.

Da un momento all'altro il suo Custode l'avrebbe liberata dalla morsa dell'Anguilla, l'avrebbe strappato via e ucciso. Era questione di secondi.

«Ti ho preso», disse Sheener con voce stridula da folle, «ora sei mia, dolcezza, e mi dirai chi è quel figlio di puttana, quello che mi ha pestato. Gli farò saltare la testa.»

La teneva per il braccio, affondando le unghie nella carne. La sollevò da terra, alzandola fino all'altezza dei suoi occhi, poi la inchiodò al muro. I suoi piedi dondolavano nel vuoto.

«Chi è quel bastardo?» Era molto più forte di quanto sembrasse. L'attirò a sé, per poi sbatterla nuovamente con violenza contro il muro, tenendola sempre all'altezza dei suoi occhi. «Dimmelo, dolcezza, altrimenti strappo via il *tuo* orecchio.»

Poteva arrivare da un momento all'altro. Sì, da un momento all'altro.

Una fitta di dolore le percorse nuovamente la schiena, ma fu in grado di respirare, anche se ciò che inalò fu il *suo* respiro, acre e nauseante.

«Rispondimi, dolcezza.»

Poteva anche morire aspettando che l'Angelo Custode intervenisse.

Gli sferrò un calcio nei testicoli. Un colpo perfetto. Per tenersi in equilibrio aveva le gambe divaricate e non era abituato ad alcun tipo di reazione, perciò non si rese assolutamente conto di ciò che stava accadendo. Spalancò gli occhi e per un istante le sembrarono umani. Emise un suono sordo, strangolato e lasciò la presa. Laura crollò sul pavimento e Sheener barcollò all'indietro, perse l'equilibrio, rovinò sul tavolo e finì dolorante sul tappeto cinese.

Immobilizzata dal dolore, dallo choc e dalla paura, Laura non riusciva a reggersi in piedi. Però poteva strisciare, strisciare lontano da lui. Freneticamente. Verso la porta della sala da pranzo. Con la speranza di riuscire ad alzarsi in piedi una volta raggiunto il salone. Lui le afferrò la caviglia sinistra. Lei scalciò per cercare di liberarsi. Niente da fare. Era troppo debole. Sheener tenne duro. Si sentì addosso le sue dita gelide, le dita di un morto. Tentò di lanciare un grido, ma le si strozzò in gola. Appoggiò una mano in un punto in cui il tappeto era intriso di latte. Vide il bicchiere rotto. La parte superiore era andata in frantumi, ma la base era ancora intatta, frastagliata da punte affilate, su cui brillavano gocce di latte. Sempre raggomitolato, semiparalizzato dal dolore, l'Anguilla le afferrò l'altra caviglia. Contorcendosi, strisciava verso di lei. Continuava a emettere un suono stridulo, come quello di un uccello. Da un momento all'altro si sarebbe gettato su di

lei, immobilizzandola. Laura afferrò il bicchiere rotto e si ferì un dito, ma non sentì nulla. L'uomo lasciò un attimo la presa, ma solo per afferrarla più in alto, sulle cosce. Laura, con la schiena a terra, si muoveva a scatti, dibattendosi: come se ora fosse *lei* un'anguilla. Rivolse il pezzo di bicchiere rotto contro di lui, non con l'intenzione di ferirlo, ma di tenerlo lontano. L'uomo però si era già sollevato e stava ripiombando su di lei. Le punte acuminate gli penetrarono nella gola. Cercò di strapparsi via quell'arma micidiale e le punte si spezzarono nella carne. Rantolante e perdendo sangue dal naso la inchiodò al pavimento con il peso del suo corpo. Laura cominciò a dimenarsi, lui l'afferrò ancora più forte; il ginocchio che le premeva sull'anca era pesante come un macigno. La bocca era pericolosamente vicina alla sua gola. La morsicò, ma le sfiorò appena la carne. Si dimenò ancora, con più violenza. Dalla gola martoriata uscì un respiro sibilante, rantolante. Laura sgusciò via, lui l'afferrò di nuovo ma lei gli sferrò un calcio. Aveva ritrovato le forze. Il calcio era stato ben assestato. Si trascinò verso il salone, si aggrappò alla colonna della volta e si alzò in piedi. Si voltò indietro, vide che l'Anguilla era ancora accanto a lei e brandiva una sedia come fosse una mazza. La calò su Laura, che riuscì a schivarla ed entrò barcollando nel salone, per raggiungere l'entrata, la porta, una via di salvezza. Sheener lanciò nuovamente la sedia, e questa volta la colpì alla spalla. Laura cadde, rotolò, levò lo sguardo e lo vide sopra di sé. Le afferrò il braccio sinistro e lei si sentì di nuova mancare le forze; macchie scure cominciarono ad annebbiarle la vista. Era perduta. Ma le schegge di vetro nella gola raggiunsero un'altra arteria. Improvvisamente, dal naso gli sgorgò un fiotto di sangue. Le crollò addosso, un peso enorme, terribile, morto.

Non poteva muoversi, riusciva a malapena a respirare e doveva lottare con tutte le sue forze per non perdere i sensi. Mentre era scossa dai singhiozzi, udì la porta aprirsi. Dei passi.

«Laura? Sono arrivata.» Era la voce di Nina, dapprima festosa, poi l'urlo agghiacciante di terrore: «Laura? Oh, mio Dio! Laura!»

Laura fece uno sforzo tremendo per spostare quel corpo morto, ma riuscì a liberarsi solo parzialmente, quanto bastava per vedere Nina, in piedi nell'anticamera.

Per un momento la donna rimase paralizzata dallo choc. Fissava il suo bel salone, quelle tinte delicate, armoniose, deturpate da grandi chiazze cremisi. Poi i suoi occhi viola si posarono di nuovo su Laura e uscì dal suo stato di trance. «Laura, o mio Dio, Laura!» Mosse qualche passo, poi si bloccò di colpo, ripiegandosi su se stessa come se fosse stata colpita allo stomaco.

Emise un suono strozzato: «Oh, oh, oh...» Cercò di raddrizzarsi. Il suo volto era contorto dalla sofferenza. Sembrava che non riuscisse a stare in posizione eretta e alla fine piombò sul pavimento senza emettere più alcun suono.

Non poteva accadere tutto così. Non era giusto, dannazione!

Con la forza della disperazione Laura si liberò dal corpo di Sheener e si trascinò velocemente accanto alla madre.

Nina giaceva priva di forze, gli splendidi occhi spalancati, vitrei.

Laura accostò la mano insanguinata al collo di Nina, alla ricerca di una vena che pulsasse. Pensò di averne trovata una. Debole, irregolare, ma sempre una pulsazione.

Tolse un cuscino dalla sedia e lo sistemò sotto la testa di Nina, poi corse in cucina dove i numeri di telefono della polizia e dei vigili del fuoco erano scritti accanto al telefono. Tremante, riferì quanto era successo e diede il loro indirizzo.

Quando appese, sapeva che ogni cosa si sarebbe risolta al meglio, perché aveva già perso suo padre a causa di un infarto, e sarebbe stato troppo assurdo perdere Nina nello stesso modo. La vita aveva dei momenti assurdi, certo, ma la vita *in sé* non era assurda. La vita era strana, difficile, miracolosa, preziosa, incerta, misteriosa, ma non totalmente assurda. Perciò Nina sarebbe vissuta, perché la sua morte non aveva senso.

Ancora spaventata e preoccupata, ma in un certo senso sollevata, Laura tornò di corsa nel salone, si inginocchiò accanto alla madre e le rimase vicino.

Newport Beach offriva dei servizi di emergenza di prim'ordine. L'ambulanza arrivò nel giro di tre o quattro minuti. I due paramedici erano efficienti e ben attrezzati. Non ci misero molto a pronunciarsi: Nina era morta. E non c'era dubbio che fosse morta nel momento in cui si era accasciata sul pavimento.

10

Una settimana dopo Laura fece ritorno al McIlroy e otto giorni prima di Natale, la signora Bowmaine riassegnò il posto vacante nella stanza delle Ackerson a Tammy Hinsen. In un insolito incontro privato con Laura, Ruth e Thelma, l'assistente sociale spiegò il ragionamento che stava alla base di quella decisione. «Lo so che pensate che Tammy con voi non sia felice, ma dopotutto sembra che si trovi meglio da voi che in qualsiasi altro posto.

L'abbiamo messa in diverse stanze, ma gli altri bambini non riescono a tollerarla. Non so che cosa ci sia in quella bambina che la rende una reietta, ma i suoi compagni finiscono per usarla come fosse un punching-ball.»

Una volta tornate nella loro stanza, prima che Tammy arrivasse, Thelma si sistemò sul pavimento, le gambe ripiegate nella posizione del loto, con le caviglie che poggiavano contro le anche. Aveva cominciato a interessarsi di yoga quando i Beatles si erano accostati alla meditazione orientale e sosteneva che quando finalmente avrebbe incontrato Paul McCartney (destino inconfutabile questo), sarebbe stato bello avere qualcosa in comune, «e questo sarà possibile solo se posso parlare con una certa autorità di questo cacchio di yoga».

Invece di concentrarsi nella meditazione, Thelma disse: «Che cos'avrebbe fatto quella caprona se le avessi detto: 'Signora Bowmaine, i bambini non sopportano Tammy perché si è lasciata abbindolare dall'Anguilla, e non solo, lo ha anche aiutato a individuare delle altre bambine vulnerabili, perciò, per quel che ne pensano loro, lei è il nemico'. Che cos'avrebbe fatto quella bestia della Bowmaine se le avessi spiattellato tutto questo?»

«Ti avrebbe detto che eri una brutta bertuccia bugiarda», sentenziò Laura lasciandosi cadere sul letto.

«Senza dubbio, e poi mi avrebbe fatto arrosto. Ma ci pensi a quant'è grossa quella donna? Si allarga di settimana in settimana. Qualsiasi persona di quella stazza è pericolosa, un onnivoro famelico capace di mangiarsi il primo bambino che gli capita vicino, ossa e tutto quanto, e con la stessa naturalezza con cui ingollerebbe una pinta di birra.»

Ruth era alla finestra e guardava i bambini che giocavano nel cortile: «Non è giusto il modo in cui trattano Tammy».

«La vita non è giusta», decretò Laura.

«La vita non è tutta rose e fiori», aggiunse Thelma. «E poi, per carità, Shane, non cercare di filosofeggiare quando ciò che hai da dire sono solo delle banalità. Lo sai bene che qui odiamo le banalità solo leggermente meno di quanto odiamo accendere la radio e sentire Bobbie Gentry che canta *Ode to Billy Joe*.»

Quando Tammy arrivò, un'ora più tardi, Laura era nervosa. Dopotutto aveva ucciso Sheener e Tammy era sempre stata succube di lui. Si aspettava che fosse furiosa, invece la bambina la salutò con un sorriso triste, sincero e timido.

Dopo qualche giorno divenne chiaro che Tammy considerava la perdita delle attenzioni dell'Anguilla con un dispiacere perverso, ma anche con

sollievo. Quel temperamento feroce che aveva rivelato quando aveva distrutto i libri di Laura si era spento. Era nuovamente la bambina slavata, ossuta e sciatta che Laura aveva visto quando era arrivata al McIlroy, più un'apparizione che una persona reale, un essere che da un momento all'altro poteva dissolversi in fumoso ectoplasma e disperdersi completamente alla prima folata di vento.

Dopo la morte dell'Anguilla e di Nina Dockweiler, Laura dovette sottoporsi a delle sedute di mezz'ora con il dottor Boone, uno psicoterapeuta che esercitava al McIlroy ogni martedì e sabato. Boone non riusciva a capire come Laura potesse superare lo choc dell'aggressione di Willy Sheener e la morte tragica di Nina senza alcun danno psicologico. Era stupito di fronte all'analisi articolata che Laura faceva dei propri sentimenti e ai termini con cui esprimeva la sua presa di coscienza rispetto agli eventi accaduti a Newport Beach. Il fatto di riuscire a superare tutto, ad assorbire qualunque cosa la vita le presentasse, le veniva dal fatto che era orfana di madre, che aveva perso suo padre e che aveva affrontato numerose situazioni drammatiche, ma soprattutto perché aveva beneficiato dell'amore immenso di suo padre. Tuttavia, anche se riusciva a parlare di Sheener con distacco e di Nina più con affetto che con tristezza, lo psichiatra giudicò il suo atteggiamento come puramente apparente e non reale.

«Quindi sogni Willy Sheener?» le chiese nella piccola stanza riservata.

«Ho sognato di lui solo due volte. Ovviamente erano incubi. Ma tutti i bambini li hanno.»

«Ma sogni anche di Nina. Anche quelli sono degli incubi?»

«Oh, no! Sono dei sogni bellissimi.»

Lo psichiatra sembrò sorpreso da quella risposta. «Quando pensi a Nina provi tristezza?»

«Sì. Ma anche... ricordo quanto era buffo andare in giro per negozi con lei, a provare i vestiti. Ricordo il suo sorriso e la sua risata.»

«E sensi di colpa? Non ti senti in colpa per ciò che è accaduto a Nina?»

«No. Forse Nina non sarebbe morta se io non mi fossi trasferita da loro e non avessi trascinato con me Sheener, ma non posso sentirmi in colpa per questo. Ho fatto del mio meglio per essere una buona figlia per loro e loro erano contenti di me. Ciò che è accaduto è che la vita ci ha tirato addosso un'enorme torta alla crema e questo non è colpa mia; non si può mai sapere quando ti tirano una torta alla crema. Se si vede arrivare la torta non c'è più il divertimento.»

«Torta alla crema?» chiese il dottore al colmo della perplessità. «Tu consideri la vita come una farsa grossolana? Come i Three Stooges?»

«In parte.»

«Allora la vita è solo un gioco?»

«No. La vita è una cosa seria *e* un gioco allo stesso tempo.»

«Ma come può essere?»

«Be', se non lo sa lei», replicò Laura. «Dovrei essere io a farle questa domanda.»

Riempì molte pagine del suo diario con osservazioni che riguardavano il dottor Boone. Del suo ignoto Custode, tuttavia, non scrisse nulla. Cercava di non pensare a lui. L'aveva trascurata. Aveva cominciato a dipendere da lui; i suoi sforzi eroici per proteggerla l'avevano fatta sentire *speciale* e quella sensazione l'aveva aiutata ad affrontare la vita da quando suo padre era morto. Ora si sentiva sciocca per essersi aspettata un aiuto da qualcuno che non fosse lei stessa. Aveva ancora il biglietto che le aveva lasciato sulla scrivania, dopo i funerali del padre, ma non lo aveva più riletto. E, giorno dopo giorno, gli interventi che il suo Custode aveva fatto nella sua vita divennero sempre più simili a fantasie che dovevano essere sradicate.

Il pomeriggio di Natale tornarono nelle loro stanze con i regali che avevano ricevuto dagli istituti di beneficenza e dalle dame di carità. Finirono per cantare festosamente canzoni natalizie e grande fu il loro sconcerto quando Tammy si unì a loro. Cantava con una vocina bassa, titubante.

Nelle due settimane che seguirono smise quasi completamente di mangiarsi le unghie. Era solo un po' più espansiva del solito, ma sembrava più calma, più soddisfatta di se stessa di quanto non lo fosse mai stata.

«Da quando non ha più maniaci che le girano attorno e che le danno fastidio», osservò Thelma, «forse si sente di nuovo pulita.»

Venerdì, 12 gennaio 1968, Laura compiva tredici anni, ma non festeggiò il compleanno; non riusciva a trovare alcuna gioia in quella ricorrenza.

Il lunedì fu trasferita dal McIlroy al Caswell Hall, un istituto che ospitava ragazzi più grandi, situato a una decina di chilometri di distanza, ad Anaheim.

Ruth e Thelma l'aiutarono a portare le sue cose nell'ingresso. Laura non avrebbe mai immaginato di provare un tale dispiacere nel lasciare il McIlroy.

«Verremo in maggio», la rassicurò Thelma. «Il 2 maggio compiamo tre-

dici anni e saremo di nuovo insieme.»

Quando arrivò l'assistente sociale dell'istituto Caswell, Laura la seguì con riluttanza.

L'istituto Caswell era un vecchio liceo nel quale erano stati ricavati dormitori, sale di ricreazione e uffici per le assistenti sociali. L'atmosfera risultava perciò più istituzionale di quella al McIlroy; ma non solo, il Caswell era anche molto più pericoloso del McIlroy perché i ragazzi erano più grandi e perché molti di loro erano già dei delinquenti potenziali. All'interno dell'istituto circolavano marijuana e LSD, e gli scontri fra i ragazzi, persino fra le ragazze, non erano rari. Come al McIlroy, anche qui si formavano dei gruppi, alcuni dei quali così pericolosamente chiusi in se stessi da diventare delle vere e proprie bande. Il furto era prassi comune.

Nel giro di qualche settimana Laura realizzò che vi erano due tipi di sopravvissuti nella vita: quelli che, come lei, avevano trovato la forza di reagire nell'immenso amore che avevano ricevuto, e coloro che, non avendo mai conosciuto l'amore, avevano imparato a crescere nell'odio e nel sospetto, pensando alla vendetta. Di fronte ai sentimenti si mostravano sprezzanti, ma allo stesso tempo invidiosi di non poterli vivere e provare.

Laura visse in quell'ambiente con grande prudenza, ma non si lasciò mai vincere dalla paura. Quei piccoli delinquenti erano sì pericolosi, ma erano anche patetici e, nel loro atteggiamento e nei loro rituali di violenza, persino buffi. Non trovò nessuno con cui condividere i momenti di tristezza, perciò non fece che riempire il suo diario. In quei limpidi monologhi scritti, si chiuse nel suo guscio mentre attendeva che le Ackerson compissero i tredici anni. Quello fu un periodo molto ricco per lei, in cui ebbe la possibilità di scoprire se stessa e di comprendere meglio quel mondo tragico e farsesco in cui era nata.

Sabato, 30 marzo, mentre si trovava nella sua stanza intenta alla lettura, udì una delle sue compagne, una lagnosa ragazza di nome Fran Wickert, parlare nel corridoio con un'altra ragazza, di un incendio in cui erano rimasti uccisi due bambini. Laura non prestò molta attenzione al discorso, finché non udì la parola «McIlroy».

Un brivido improvviso la percorse, si sentì paralizzare il cuore e le mani. Lasciò cadere il libro e si precipitò nel corridoio, facendo trasalire le due ragazze. «Quando? Quando è avvenuto l'incendio?»

«Ieri», rispose Fran.

«Quanti m-morti?»

«Non molti, due bambini, credo; forse solo uno, ma ho sentito dire che si poteva sentire l'odore di carne bruciata. È questa la cosa più madornale che...»

Afferrando Fran per un braccio, Laura chiese: «Come si chiamano?»

«Ehi, lasciami andare!»

«Dimmi i loro nomi!»

«Non li so. Cristo, che cosa ti succede?»

In seguito Laura non ricordò né di aver lasciato andare Fran, né di essere uscita dall'istituto, ma improvvisamente si ritrovò sulla Katella Avenue, a diversi isolati da Caswell Hall. La Katella Avenue era una strada commerciale e in alcuni punti non c'era neppure il marciapiede, perciò corse dando le spalle alla strada, in direzione est, con il traffico che sfrecciava alla sua destra. Caswell distava circa dieci chilometri dal McIlroy e non era sicura di conoscere tutta la strada, ma fidandosi dell'istinto corse finché non fu esausta, poi camminò finché non fu in grado di correre di nuovo.

La cosa più razionale sarebbe stata rivolgersi direttamente a uno dei responsabili del Caswell e chiedere i nomi dei bambini che erano rimasti uccisi nell'incendio. Ma Laura aveva la strana sensazione che il destino delle gemelle Ackerson fosse legato alla sua decisione di intraprendere il difficile viaggio fino al McIlroy per chiedere di loro. Era sicura che se avesse chiesto informazioni per telefono le avrebbero detto che erano morte, mentre invece, se avesse sopportato la fatica estenuante di quella corsa, avrebbe trovato le Ackerson sane e salve. Era superstizione, ma non poté fare a meno di crederci.

Scese il crepuscolo. Il cielo di fine marzo era screziato di lingue di fuoco e i contorni delle nuvole, sparse qua e là, si erano già incendiati quando Laura arrivò in prossimità dell'istituto. Con sollievo vide che la facciata del vecchio edificio non portava tracce di incendio.

Nonostante fosse fradicia di sudore e tremante per la fatica, e sebbene avesse un tremendo mal di testa, non rallentò quando vide l'edificio intatto, ma proseguì a passo deciso fino alla fine.

Entrando incontrò sei bambini e altri tre li vide sulle scale. Due di loro la chiamarono per nome, ma non si fermò per chiedere loro notizie dell'incidente. Doveva *vedere* con i propri occhi.

Sull'ultima rampa di scale cominciò a sentire l'odore che l'incendio aveva lasciato: il fetore acre, pungente di cose bruciate e l'odore penetrante, persistente del fumo.

Una volta arrivata in cima, aprì la porta e vide che le finestre del corridoio

al terzo piano erano aperte e che al centro erano stati disposti dei ventilatori elettrici, per incanalare l'aria in quella direzione.

La stanza delle Ackerson aveva una porta completamente nuova, di legno grezzo, ma la parete recava i segni evidenti di un incendio. Una nota scritta a mano avvisava del pericolo. Come tutte le altre porte al McIlroy, anche questa non aveva serratura, perciò Laura ignorò l'avviso e spalancò la porta, oltrepassò la soglia e vide ciò che aveva tanto temuto: tutto era distrutto.

La luce proveniente dal corridoio alle sue spalle e dalle finestre non illuminava in modo adeguato la stanza, ma fu sufficiente per vedere che i resti del mobilio erano stati portati via; la stanza era vuota. Il pavimento era annerito dalla fuliggine e bruciacchiato, sebbene strutturalmente apparisse intatto. Anche le pareti erano annerite dal fumo. Le porte degli armadi erano ridotte in cenere, alcuni pezzi di legno ciondolavano dai cardini parzialmente fusi. Entrambe le finestre erano esplose o erano state rotte da coloro che cercavano di sfuggire alle fiamme. Le aperture erano state temporaneamente coperte da teli di plastica trasparente, assicurati al muro con dei chiodi. Fortunatamente per gli altri bambini del McIlroy, il fuoco era divampato verso l'alto, devastando il soffitto. Guardò in alto, verso il solaio, dove grosse travi annerite erano appena visibili nella luce incerta. Apparentemente le fiamme si erano fermate prima di raggiungere il tetto, perciò non poté vedere il cielo.

Respirava a fatica, non solo a causa dell'estenuante corsa, ma perché si sentiva il cuore stretto da una morsa di terrore e ogni volta che inalava quell'aria acre avvertiva un senso di nausea.

Fin dal principio, nel momento stesso in cui dalla sua stanza, al Caswell, aveva sentito parlare dell'incendio, non aveva avuto dubbi sulla causa, anche se non voleva ammetterlo. Tammy Hinsen una volta era stata scoperta con una lattina di benzina e dei fiammiferi, con i quali aveva intenzione di darsi fuoco. Quando aveva saputo di quel progetto di autoimmolazione, Laura aveva capito che le intenzioni di Tammy erano serie, perché quel gesto sembrava proprio la *giusta* forma di suicidio per lei, un'esternazione del fuoco interiore che l'aveva consumata per anni.

Per favore, Gesù, fai che fosse sola nella stanza, per favore.

Asfissiata da quell'odore opprimente e sconvolta da quello spettacolo di distruzione, Laura lasciò la stanza devastata dal fuoco e uscì in corridoio.

«Laura?»

Alzò lo sguardo e vide Rebecca Bogner. Il respiro di Laura si fece affannoso, ma in qualche modo riuscì a pronunciare i loro nomi con voce

rauca: «Ruth... Thelma?»

L'espressione gelida della ragazza negava qualsiasi possibilità che le gemelle fossero uscite illese, ma Laura ripetè quei cari nomi e nella sua voce straziata Rebecca colse una nota patetica, implorante.

«Laggiù», rispose allora, indicando un punto in fondo al corridoio. «La prima porta a sinistra dopo l'ultima stanza.»

Piena di speranza, Laura corse verso la stanza che le era stata indicata. Tre letti erano vuoti, ma nel quarto, illuminata dalla luce di una lampada da tavolo, c'era una ragazza sdraiata su un fianco, la faccia contro il muro.

«Ruth? Thelma?»

La ragazza sul letto si alzò lentamente: era una delle Ackerson, illesa. Indossava un vestito grigio, tutto stropicciato; i capelli erano tutti in disordine; il volto gonfio e gli occhi pieni di lacrime. Si mosse verso Laura, ma si fermò, come se lo sforzo fosse troppo grande.

Laura si precipitò verso di lei abbracciandola.

Stretta in quell'abbraccio, la testa appoggiata alla spalla di Laura, parlò, infine, con la voce straziata dal dolore. «Oh, Shane, come vorrei che fosse toccato a me. Se doveva essere una di noi, perché non io?»

Fino a quando la ragazza non pronunciò le prime parole, Laura pensò si trattasse di Ruth.

Rifiutando di accettare quell'orribile realtà, Laura chiese: «Dov'è Ruthie?»

«Ruthie non c'è più. La mia piccola Ruthie è morta.»

Laura ebbe la sensazione che qualcosa dentro di lei si lacerasse. Il dolore era tale che non riuscì neppure a piangere; era stordita, inebetita.

Due bambine fecero capolino sulla porta. Evidentemente dividevano la stanza con Thelma, ma Laura fece loro cenno di andare via.

Tenendo gli occhi bassi, Thelma cominciò a raccontare: «Mi sono svegliata all'improvviso con quell'urlo stridulo, un terribile urlo lacerante... e poi tutta quella *luce* così forte che mi feriva gli occhi. Poi ho realizzato che la stanza era in fiamme. *Tammy* era in fiamme. Bruciava come una torcia e si contorceva nel suo letto, avvolta da tutte quelle fiamme, urlando...»

Laura le mise un braccio attorno alle spalle e attese.

«... Lingue di fuoco si staccarono dal corpo di Tammy e... su per il muro, il suo letto era in fiamme e anche il pavimento, il tappeto, tutto era in fiamme...»

Laura ricordò quando Tammy aveva cantato con loro il giorno di Natale e come fosse diventata più calma con il trascorrere dei giorni, come se gra-

dualmente stesse ritrovando una pace interiore. Quella pace che aveva ritrovato si basava sulla determinazione di porre fine ai suoi tormenti.

«Il letto di Tammy era quello più vicino alla porta e la porta stava bruciando. Così spaccai il vetro della finestra sopra il mio letto. Chiamai Ruth, lei... lei disse che stava arrivando, c'era tanto fumo, non riuscivo a vedere nulla; poi Heather Dorning, che dormiva nel tuo letto, si avvicinò alla finestra, e io l'aiutai a uscire. Intanto il fumo si era un po' diradato e così riuscii a vedere che Ruth stava cercando di gettare la sua coperta su Tammy per spegnere le fiamme, ma la coperta si incendiò, e così vidi Ruth... Ruth... Ruth in fiamme...»

Fuori, l'ultimo bagliore rossastro del crepuscolo stava svanendo nell'oscurità.

Le ombre negli angoli della stanza si fecero profonde.

Il persistente odore di bruciato sembrava più forte.

«... Sarei dovuta correre da lei... ma proprio allora il fuoco *esplose*. Era ovunque nella stanza e il fumo era così nero e così denso che non riuscivo più a vedere Ruth né qualsiasi altra cosa... poi ho sentito le sirene, forti e vicine, e così ho cercato di convincere me stessa che sarebbero arrivati in tempo per aiutare Ruth, ma era una bugia, una bugia... e io volevo crederci. E... la lasciai lì, Shane. Oh, mio Dio. Uscii dalla finestra e lasciai che Ruthie morisse tra le fiamme...»

«Non potevi fare nient'altro», la rassicurò Laura.

«Ho lasciato che Ruthie bruciasse viva.»

«Non c'era nulla che tu potessi fare.»

«Ho lasciato Ruthie.»

«Non c'era ragione che morissi anche tu.»

«Ho lasciato che Ruthie bruciasse viva.»

In maggio, dopo che Thelma ebbe compiuto tredici anni, fu trasferita al Caswell e fu sistemata nella stanza di Laura. Le assistenti sociali la ritennero la soluzione migliore perché Thelma soffriva di depressione e non rispondeva alle terapie. Forse avrebbe trovato l'aiuto di cui aveva bisogno nell'amicizia con Laura.

Per mesi Laura disperò nel vedere l'amica uscire da quella situazione. La notte era tormentata dagli incubi e di giorno non faceva che rimproverarsi per quanto era accaduto. Alla fine, il tempo la guarì, anche se le sue ferite non si rimarginarono mai completamente. Piano piano ritornò a essere spiritosa e il suo umorismo si fece più tagliente che mai, con una vena di ma-

linconia che non l'abbandonò mai più.

Divisero la stanza alla Caswell Hall per cinque anni, finché non furono più sotto la custodia dello stato e da sole s'incamminarono per la loro strada. Condivisero tante gioie in quegli anni. La vita era di nuovo bella, ma non fu più quella di prima dell'incendio.

11

Nel laboratorio principale dell'istituto l'elemento più importante era il tunnel, attraverso il quale si poteva viaggiare in altre dimensioni spazio-temporali. Era un enorme dispositivo, di forma cilindrica, lungo circa quattro metri e con un diametro di circa tre, in acciaio brunito all'esterno, mentre l'interno era rivestito in rame. Poggiava su blocchi di rame, che lo tenevano sollevato dal pavimento di circa venticinque centimetri. Dal cilindro si diramavano grossi cavi elettrici e all'interno delle strane correnti facevano luccicare l'aria come se fosse acqua.

Kokoschka ritornò attraverso il tempo al tunnel, materializzandosi all'interno dell'enorme cilindro. Quel giorno aveva compiuto numerosi viaggi, seguendo come un'ombra Stefan in epoche e luoghi lontani, e alla fine aveva saputo perché il traditore si ostinava a voler rimodellare la vita di Laura Shane. Si affrettò verso l'uscita del tunnel e saltò sul pavimento del laboratorio, dove due scienziati e tre dei suoi uomini lo stavano aspettando.

«La ragazza non ha nulla a che fare con i complotti di quel bastardo contro il governo, nulla a che fare con i suoi tentativi di distruggere il progetto del viaggio nel tempo», disse Kokoschka. «È una questione a se stante, solo una delle sue crociate personali.»

«Perciò ora conosciamo tutto quello che ha fatto e perché», sostenne uno degli scienziati, «e potete eliminarlo.»

«Sì», convenne Kokoschka, attraversando la stanza e dirigendosi verso il quadro principale di programmazione. «Ora che abbiamo scoperto tutti i segreti del traditore, possiamo ucciderlo.»

Sedendosi davanti al quadro di programmazione, con l'intenzione di azzerare il programma in modo che il tunnel potesse trasportarlo in un altro tempo, dove poteva sorprendere il traditore, Kokoschka decise di uccidere anche Laura. Sarebbe stato un gioco da ragazzi, una faccenda che poteva sbrigare da solo, anche perché aveva l'elemento sorpresa dalla sua; e comunque preferiva lavorare da solo. Non gli piaceva condividere il piacere con nessuno. Laura Shane non era un pericolo né per il governo né per il suo

progetto di ristrutturare il futuro del mondo, ma avrebbe ucciso lei per prima e per giunta di fronte a Stefan, giusto per spezzargli il cuore prima di finirlo con una pallottola. A Kokoschka piaceva uccidere.

3
Una luce nell'oscurità

1

Il 12 gennaio 1977, in occasione del suo ventiduesimo compleanno, Laura Shane ricevette per posta un rospo. Sulla scatola in cui era stato recapitato non c'era l'indirizzo del mittente e neppure un biglietto di accompagnamento. Aprì il pacchetto sul tavolo vicino alla finestra nella sala da pranzo del suo appartamento e i luminosi raggi del sole di quel giorno invernale insolitamente tiepido, fecero scintillare il piccolo rospo di ceramica. Era alto circa cinque centimetri, poggiava su un piedistallo, anch'esso di ceramica, color lillà; sulla testa portava un cappello a cilindro, in una mano teneva un bastone.

Due settimane prima la rivista letteraria dell'università le aveva pubblicato *Storia di un anfibio,* un breve racconto in cui narrava la storia di una ragazza il cui padre si dilettava a raccontare le avventure fantastiche di un rospo immaginario, Sir Tommy d'Inghilterra. Solo lei sapeva che quella storia era vera tanto quanto immaginaria, anche se sembrava che qualcuno avesse intuito, almeno in parte, quanto fosse importante per lei, visto che il piccolo rospo con il cappello a cilindro era stato confezionato con una cura straordinaria. Era accuratamente avvolto in una morbida stoffa di cotone, legata con un nastro rosso, poi ulteriormente incartato nella carta velina e sistemato in un letto di batuffoli di cotone all'interno di una semplice scatola bianca, la quale era stata a sua volta inserita in una scatola più grande imbottita di fogli di giornale accartocciati. Nessuno si sarebbe dato tanto da fare per proteggere una statuina da cinque dollari, a meno che la confezione non volesse dimostrare che il mittente sapeva quanto fosse profondo il suo coinvolgimento emotivo.

Il suo appartamento si trovava a Irvine, fuori della città universitaria, e per potersi pagare l'affitto lo divideva con altre due studentesse, Meg Falcone e Julie Ishimina. All'inizio Laura pensò persino che fosse stata una di loro a spedirle il rospo. Ma scartò la possibilità poiché non aveva rapporti stretti né con l'una né con l'altra. Erano sempre occupate con gli studi e con i loro

interessi e poi vivevano con lei solo da settembre. Dichiararono infatti di non sapere nulla del rospo.

Si chiese allora se fosse stato il dottor Matlin, il docente della facoltà che seguiva la rivista letteraria all'UCI, a mandarle quella statuina. Da quando, al secondo anno, aveva seguito il corso di Matlin sulla scrittura creativa, lui l'aveva incoraggiata a coltivare il suo talento e a raffinare la sua abilità. Gli era piaciuta in modo particolare la *Storia di un anfibio,* e magari era stato lui a mandarle il rospo giusto per dimostrarle la propria approvazione. Ma perché anonimo, senza neppure un biglietto? Perché tutta quella segretezza? No, non era nel carattere di Harry Matlin.

All'università aveva qualche amico, ma con nessuno aveva stretto una vera e propria amicizia. Le mancava il tempo per coltivare legami più profondi. Gli studi, il lavoro e lo scrivere assorbivano tutte le ore disponibili. Non riuscì a immaginare chi potesse aver avuto un'idea tanto bizzarra.

Un mistero.

Il giorno seguente aveva la prima lezione alle otto e l'ultima alle due del pomeriggio. Alle quattro meno un quarto fece ritorno alla sua vecchia *Chevy* parcheggiata nel campus, aprì la portiera, si sedette e rimase sbalordita vedendo un altro rospo sul cruscotto.

Questo era alto cinque centimetri e lungo dieci. Anche questo era in ceramica, verde smeraldo, con un braccio piegato e la testa appoggiata sulla mano. Sorrideva con aria sognante.

Era sicura di aver lasciato la macchina chiusa e infatti lo era quando era tornata alla fine delle lezioni. L'enigmatico donatore di rospi aveva evidentemente dovuto affrontare non poche difficoltà per aprire la *Chevy* senza la chiave; doveva aver fatto passare attraverso il finestrino un fil di ferro per cercare di sbloccare il dispositivo di chiusura e poter infine lasciare il rospo.

Più tardi mise il nuovo ospite sul comodino, accanto all'altro con il cappello a cilindro. Trascorse la serata a letto, a leggere. Di tanto in tanto il suo sguardo andava alle statuine in ceramica.

Il mattino seguente, quando lasciò l'appartamento, trovò un pacchetto davanti alla porta. All'interno c'era un altro rospo sempre accuratamente confezionato. Era di peltro e sedeva su un tronco tenendo un banjo tra le zampe.

Il mistero si faceva più fitto.

In estate, cominciò a lavorare a tempo pieno come cameriera all'*Hamburger Hamlet,* a Costa Mesa, ma durante l'anno scolastico le lezioni erano

così impegnative da consentirle di lavorare solo tre sere la settimana. L'*Hamlet* era un ristorante di categoria abbastanza elevata, nel quale si servivano cibi di buona qualità a prezzi ragionevoli, in un ambiente moderatamente lussuoso, con pannelli di legno alle pareti e comode poltrone. Qui i clienti erano più soddisfatti di quelli che Laura aveva avuto occasione di servire in altri locali.

Anche se l'atmosfera fosse stata diversa e i clienti meno gentili, non avrebbe lasciato il lavoro; aveva bisogno di denaro. In occasione del suo diciottesimo compleanno, quattro anni prima, aveva appreso che suo padre aveva stabilito un fondo fiduciario, costituito dal patrimonio liquidato dopo la sua morte, e che quel fondo non era stato utilizzato dallo Stato per pagare il suo mantenimento all'istituto McIlroy e all'istituto Caswell. Raggiunti i diciotto anni era entrata in possesso di quel fondo, che le era servito per il suo mantenimento e per pagare le spese dell'università. Suo padre non era ricco; c'erano solo dodicimila dollari di interessi maturati, appena sufficienti per quattro anni di affitto, cibo, vestiario e tasse scolastiche, perciò aveva bisogno del suo salario come cameriera.

La sera del 16 gennaio, Laura aveva quasi terminato il suo turno all'*Hamlet* quando il gestore accompagnò un'anziana coppia, sulla sessantina, a uno dei séparé assegnati a Laura. Chiesero due birre, mentre studiavano il menu. Qualche minuto dopo, quando Laura fece ritorno recando sul vassoio le birre e due caraffe ghiacciate, sul loro tavolo vide un rospo di ceramica. Per la sorpresa quasi rovesciò il vassoio. Guardò l'uomo e la donna e vide che le stavano sorridendo, ma non dicevano nulla. Così Laura esclamò: «Siete *voi* che mi avete regalato i rospi? Ma se non vi conosco neppure!»

L'uomo replicò: «Oh, ne ha ricevuti altri?»

«Questo è il quarto. Non l'avete portato per me, non è vero? In effetti non c'era qualche minuto fa. Chi l'ha messo sul tavolo?»

L'uomo fece un cenno d'intesa alla moglie, che disse a Laura: «Ha un ammiratore segreto, cara».

«Chi?»

«Un giovanotto che era seduto a quel tavolo là in fondo», rispose l'uomo, indicando la sezione in cui serviva una cameriera di nome Amy Heppleman. Il tavolo ora era vuoto; l'inserviente aveva appena finito di portare via i piatti sporchi. «Appena si è allontanata per andare a prendere le nostre birre, il giovanotto si è avvicinato e ci ha chiesto se poteva lasciare questo per lei.»

Era un rospo, vestito come Babbo Natale, ma senza barba, e sulle spalle portava un sacco pieno di giocattoli.

La donna chiese: «Veramente non sa chi è?»

«No. Che aspetto ha?»

«Alto», rispose l'uomo. «Abbastanza alto e robusto. Capelli castani.»

«Anche gli occhi sono castani», aggiunse sua moglie.

«E ha una voce dolce.»

Rigirando il rospo fra le mani, Laura disse: «C'è qualcosa in tutta questa faccenda... qualcosa che mi rende inquieta».

«Inquieta?» ripetè la donna. «Ma è solo un giovanotto che è innamorato di lei, cara.»

«Davvero?» chiese Laura in tono pensoso.

Trovò Amy Heppleman dietro il bancone dove si preparavano le insalate e riuscì a ottenere una descrizione più dettagliata dello sconosciuto.

«Ha ordinato una frittata ai funghi, pane tostato integrale e una Coca-Cola», spiegò Amy, mentre riempiva due piatti di insalata servendosi di un paio di pinze. «Non l'hai visto quando si è seduto lì?»

«No, non l'ho notato.»

«Un ragazzone. Jeans, camicia azzurra a scacchi. I capelli tagliati forse un po' troppo corti. Un tipo attraente comunque, se piace il genere orso. Di poche parole. Mi è sembrato abbastanza timido.»

«Ha pagato con una carta di credito?»

«No. In contanti.»

«Dannazione», esclamò Laura.

Si portò il rospo a casa e lo mise accanto agli altri.

Il mattino seguente, lunedì, mentre lasciava l'appartamento trovò un'altra scatola bianca davanti alla porta. L'aprì con riluttanza. Conteneva un rospo in vetro.

Quando Laura tornò dall'università, quello stesso pomeriggio, trovò Julie Ishimina seduta in tinello a leggere il giornale sorseggiando una tazza di tè. «Ne hai ricevuto un altro», disse, indicando una scatola sul bancone della cucina. «Arrivato con la posta.»

Laura aprì il pacchetto lacerandone l'elaborata confezione. Il sesto rospo in realtà erano due: una saliera e una pepiera.

Mise i nuovi arrivati accanto agli altri, sul suo comodino, e per un po' rimase seduta sul bordo del letto a guardare con aria accigliata la strana collezione.

Alle cinque del pomeriggio chiamò Thelma Ackerson a Los Angeles e le raccontò dei rospi.

Thelma, al contrario di Laura, non poteva permettersi l'università ma, come lei stessa affermava, non era una tragedia perché in fondo non le interessava proseguire gli studi. Terminate le scuole superiori era andata direttamente a Los Angeles, con la ferma intenzione di sfondare nel mondo dello spettacolo come attrice comica.

Quasi tutte le sere, dalle sei alle due di notte, girava per cabaret come l'*Improv* e il *Comedy Store* nella speranza di guadagnarsi uno spazio di qualche minuto in scena o di prendere almeno contatto con qualche impresario. Una lotta all'ultimo sangue con un'orda di giovani comici tutti alla ricerca dell'agognata scrittura.

Di giorno lavorava per pagarsi l'affitto, saltabeccando da un posto all'altro. Una volta aveva lavorato in una strana pizzeria dove cantava e serviva ai tavoli vestita da gallinella; un'altra volta ancora aveva sostituito in un picchetto alcuni membri del Writers Guild West che invece di partecipare alla manifestazione, come gli era stato chiesto dal sindacato, avevano preferito pagare qualcuno che reggesse i cartelli e firmasse i registri.

Anche se le separava solo un'ora e mezzo di viaggio, Laura e Thelma si vedevano due o tre volte l'anno e, di solito, solo per qualche ora a pranzo o a cena perché entrambe erano molto impegnate.

Ma quando si ritrovavano si sentivano immediatamente a proprio agio e subito si confidavano i pensieri e le esperienze più intime. «Il legame McIlroy-Caswell», disse una volta Thelma, «è più forte del legame che unisce fratelli di sangue, più forte di un patto della mafia e persino più forte del legame tra Fred Flintstone e Barney Rubble. Quei due sono veramente *uniti.*»

Dopo che ebbe ascoltato la storia di Laura, Thelma disse: «Be', qual è il tuo problema, Shane? Mi sembra che si tratti semplicemente di qualche bel fusto, un po' timido, che si è preso una bella cotta. Un sacco di donne andrebbero in estasi per una cosa così».

«Si tratta semplicemente di questo? Di una cotta innocente?»

«Che cos'altro, altrimenti?»

«Non so, ma... mi rende inquieta.»

«Inquieta? Ma questi rospi sono tutti oggettini graziosi, no? Fra di loro ce n'è forse dall'aria minacciosa? Oppure uno che brandisce un piccolo coltello da macellaio insanguinato? O una piccolissima motosega in ceramica?»

«Ma no!»

«Ti ha forse mandato un rospo *decapitato*?»

«No, ma...»

«Laura, gli ultimi anni sono stati tranquilli, anche se hai avuto una vita piuttosto movimentata. È comprensibile che ti aspetti che questo tipo sia il fratello di Charles Manson, ma puoi scommettere che è proprio ciò che sembra, un ragazzo che ti ammira da lontano, forse un po' timido e con una vena romantica. Com'è la tua vita sessuale?»

«Non ho nessuna vita sessuale.»

«Perché no? Non sei vergine! C'era quel ragazzo l'anno scorso...»

«Ma lo sai che non ha funzionato.»

«E da allora non c'è stato più nessuno?»

«No. Ma che cosa pensi?... che vada con tutti?»

«Esagerata! Due amanti in ventidue anni non fanno certo di te una che va con tutti. Rilassati. Smettila di fare la nevrotica. Lasciati andare e vedi dove ti porta. Perché no, potrebbe anche essere il principe azzurro.»

«Ma... forse lo farò. Credo che tu abbia ragione.»

«A proposito, Shane?»

«Sì?»

«Giusto per sicurezza, d'ora in poi forse ti conviene andare in giro con una Magnum.357.»

«Molto divertente.»

«Il divertimento è il mio mestiere.»

Nei tre giorni seguenti Laura ricevette altri due rospi, e il sabato mattina, 22 gennaio, si trovò nuovamente confusa, furente e impaurita. Nessun ammiratore segreto avrebbe tirato il gioco così per le lunghe. Ogni nuovo rospo sembrava burlarsi di lei più che renderle omaggio. C'era una vena ossessiva nel ritmo implacabile di quel misterioso donatore.

Trascorse gran parte della serata di venerdì seduta al buio vicino alla grande finestra del salotto. Da uno spiraglio fra le tende vedeva la veranda coperta e la zona adiacente alla sua porta. Se quella sera fosse venuto, Laura intendeva coglierlo sul fatto e affrontarlo. Attese invano fino alle tre e mezzo del mattino, poi si appisolò. Al mattino, quando si svegliò, davanti alla porta non trovò nessun pacchetto.

Fece una doccia, consumò una frugale colazione, poi uscì prendendo le scale esterne che portavano sul retro dell'edificio, dove teneva la macchina nel posto che le era stato assegnato. Aveva intenzione di recarsi in biblioteca per un lavoro di ricerca e sembrava proprio il giorno giusto per stare al chiuso. Il cielo invernale era grigio e cupo e le nubi gravide di tempesta le misero addosso un senso d'inquietudine, una sensazione che s'intensificò

quando trovò un'altra scatola sul cruscotto dell'auto. Avrebbe voluto urlare tanta era la sua frustrazione.

Invece si sedette al posto di guida e aprì il pacchetto. Le altre statuine non dovevano essere costate molto, non più di dieci o quindici dollari, alcune probabilmente anche meno, ma quest'ultima era una squisita miniatura di porcellana che valeva almeno cinquanta dollari. La sua attenzione, tuttavia, non fu attratta tanto dal rospo quanto dalla scatola in cui era contenuto. Contrariamente alle altre, recava il nome di un negozio di articoli da regalo, «Collectibles», nel centro commerciale di South Coast Plaza.

Laura si diresse immediatamente da quella parte, ma arrivò quindici minuti prima dell'apertura, perciò attese su una panchina lungo la passeggiata e fu la prima a entrare nel negozio. La titolare era Eugenia Farvor, una donnina dai capelli grigi. «Sì, noi trattiamo questo genere di articoli», rispose dopo aver ascoltato la succinta spiegazione di Laura e avere esaminato la statuetta di porcellana. «Infatti l'ho venduto io stessa a quel giovanotto, proprio ieri.»

«Sa come si chiama?»

«No, mi dispiace.»

«Che aspetto aveva?»

«Lo ricordò bene, era molto alto, almeno un metro e novantacinque, direi, con spalle larghe. Ben vestito, indossava un completo grigio a righine e una cravatta a righe blu e grigie. Ricordo di avergli fatto anche i complimenti e lui mi disse che non gli era facile trovare degli abiti che gli andassero bene.»

«Ha pagato in contanti?»

«Mmm... no. Ha usato una carta di credito, se ricordo bene.»

«Ha ancora la copia della ricevuta?»

«Certamente, perché di solito rimaniamo sempre in arretrato di un giorno o due con i versamenti.» La signora Farvor portò Laura nel piccolo ufficio sul retro del negozio, facendole strada fra le vetrinette piene di porcellane, cristalli di Lalique e Waterford, piatti di Wedgwood, statuine di Hummel e altri articoli costosi. Ma all'improvviso ebbe un ripensamento. «Se le sue intenzioni sono innocenti, se è solo un ammiratore, e devo ammettere che mi sembrava una persona perbene, rivelandole la sua identità, rovinerò tutto. Vorrà essere lui a farlo quando lo riterrà opportuno.»

Laura cercò con ogni mezzo di convincere la donna e conquistare la sua simpatia. Non ricordava di aver mai parlato in modo più eloquente e con tanto sentimento. Di solito non era così brava a esprimere a parole i suoi sentimenti. Alla fine si ritrovò in lacrime, con sua grande sorpresa, e ciò finì

per commuovere Eugenia Farvor.

Dal tagliando di pagamento ottenne il nome, Daniel Packard, e il numero di telefono. Andò direttamente dal negozio a un telefono pubblico e cercò sulla guida. C'erano due Daniel Packard, ma dal numero di telefono che aveva scoprì che la persona che cercava abitava sulla Newport Avenue, a Tustin.

Ritornò al parcheggio sotto una fredda pioggerellina. Non avendo né il cappello né l'ombrello, alzò il bavero del cappotto e si affrettò verso la macchina, ma quando la raggiunse aveva ormai i capelli bagnati ed era intirizzita dal freddo. Per tutto il tragitto da Costa Mesa a North Tustin continuò a tremare.

Pensò che molto probabilmente l'avrebbe trovato a casa. Se era uno studente non sarebbe certo stato a lezione di sabato; e se aveva un normale lavoro di otto ore, con tutta probabilità non sarebbe stato neppure in ufficio. La giornata era poco invitante per i consueti passatempi del fine settimana a cui si dedicavano i californiani amanti della vita all'aperto.

L'indirizzo corrispondeva a un gruppo di edifici a due piani in stile spagnolo, di cui otto con giardino. Per alcuni minuti corse da un edificio all'altro, sul marciapiede sferzato dal vento, alla ricerca del suo appartamento. Quando finalmente lo trovò, al pianterreno nell'edificio più lontano dalla strada, aveva i capelli bagnati fradici. Il freddo le era penetrato nelle ossa. Lo sconforto mitigò la sua paura e accrebbe la sua rabbia e quando suonò il campanello lo fece senza esitazione.

Evidentemente il ragazzo non guardò dallo spioncino, perché quando aprì la porta e la vide parve stupito. Doveva avere forse cinque anni più di lei ed era veramente alto, sicuramente più di un metro e novanta, sui novanta chili, tutto muscoli. Indossava un paio di jeans e una maglietta azzurra sporca di grasso e piena di macchie; le braccia, molto muscolose, erano formidabili. Portava una barba corta e anche il viso era tutto sporco di grasso e le mani erano nere.

Tenendosi a distanza di sicurezza, Laura chiese semplicemente: «Perché?»

«Perché...» esordì lui spostando il peso da un piede all'altro. Era talmente imponente che riempiva il vano della porta. «Perché...»

«Sto aspettando.»

Si passò una mano sporca di grasso fra i cortissimi capelli inconsapevole del disastro che ne risultò. Distolse gli occhi da Laura e nel rivolgerle la parola guardò verso il cortile battuto dalla pioggia. «Come... come ha fatto a

trovarmi?»

«Questo non ha importanza. Ciò che importa è che io non la conosco, non l'ho mai vista prima d'ora e nonostante questo mi ritrovo con un esercito di rospi che lei mi ha mandato. Arriva nel cuore della notte per lasciarli davanti alla porta, penetra furtivamente nella mia macchina per depositarli sul cruscotto e questa storia dura da *settimane.* Non crede che sia ora che io sappia di che cosa si tratta?»

Sempre senza guardarla, il ragazzo arrossì e balbettò: «Be', certo, ma io non... non ero pronto... non pensavo che fosse ancora il momento giusto».

«Il momento giusto era una settimana fa!»

«Mmm.»

«Avanti, mi dica. *Perché*?»

Guardandosi le mani unte, replicò in tono sommesso: «Be', vede...»

«Sì?»

«Io l'amo.»

Lo fissò incredula. Il ragazzo alzò finalmente lo sguardo e Laura gridò: «Lei mi *ama?* Ma se non mi *conosce* nemmeno! Come può amare una persona che non ha mai incontrato?»

Lui guardò altrove, si passò nuovamente la mano sporca fra i capelli e si strinse nelle spalle. «Non so, ma è così e io... be', ehm, ho questa sensazione. Vede, la sensazione che devo passare il resto della mia vita con lei.»

Dai capelli bagnati goccioline di pioggia le scivolavano lungo la schiena; il suo giorno in biblioteca era saltato; del resto come avrebbe potuto concentrarsi sulla ricerca dopo quella scena a dir poco inverosimile? Per giunta aveva scoperto, e non senza disappunto, che il suo ammiratore segreto altri non era che quel sudicio, sudaticcio, tonto balbuziente. Laura disse: «Senta, signor Packard, io voglio che lei la smetta di mandarmi dei rospi».

«Be', ma io voglio mandarglieli.»

«Ma io non li voglio ricevere. E domani le rispedirò quelli che mi ha mandato. Anzi, li rispedirò oggi stesso.»

Lui fissò Laura con aria sorpresa e disse: «Pensavo che le piacessero i rospi».

Sempre più in collera Laura replicò: «A me *piacciono* i rospi. Io adoro i rospi. Io credo che i rospi siano le creature più meravigliose di questa terra. In questo preciso istante desidererei perfino *essere* un rospo, ma non voglio i *suoi* rospi. Chiaro?»

«Ehm.»

«Non m'infastidisca, Packard. Forse alcune donne subiscono il suo strano

fascino di romantico autoritario e di macho sdolcinato, ma io non sono una di quelle. So difendermi da sola, non creda che non sappia farlo. Sono molto più forte di quanto non sembri e ho dovuto affrontare cose ben peggiori.»

Dopodiché Laura gli voltò le spalle e si allontanò sotto la pioggia. Salì in macchina e prese la via del ritorno. Per tutto il viaggio continuò a tremare come una foglia, e non solo perché era bagnata e intirizzita, ma perché era letteralmente furibonda. Che faccia tosta!

Una volta a casa si svestì, si avvolse in una vestaglia, poi si preparò un caffè per scaldarsi.

Aveva appena bevuto il primo sorso di caffè, quando il telefono squillò. Rispose dalla cucina. Era Packard.

Parlò tutto d'un fiato, una frase dopo l'altra senza mai interrompersi. «Per favore, non riappenda. Ha ragione, sono uno stupido, un idiota, ma mi conceda solo un minuto per spiegarmi. Stavo sistemando la lavapiatti quando lei è arrivata, ecco perché ero così in disordine, così sporco di unto e tutto sudato. Ho dovuto tirarla fuori da sotto il ripiano io stesso; il padrone di casa l'avrebbe aggiustata, ma passando attraverso l'amministrazione ci vuole almeno una settimana e io del resto me la cavo con i lavori manuali, posso aggiustare qualsiasi cosa. La giornata era brutta, non avevo nient'altro da fare, così mi sono detto: Perché non aggiustarla io stesso? Non immaginavo certo di vederla arrivare. Io mi chiamo Daniel Packard, ma questo lei lo sa già. Ho ventotto anni, ho prestato servizio nell'esercito fino al '73, tre anni fa mi sono laureato in economia all'università di Irvine, in California, e ora lavoro come agente di cambio, ma di sera seguo un paio di corsi all'università ed è così che per caso ho letto il suo racconto sul rospo sulla rivista letteraria dell'università. Eccezionale! Mi è piaciuto tantissimo, un racconto fantastico, veramente. Allora sono andato in biblioteca e ho sfogliato tutti i numeri arretrati per trovare altri suoi racconti. E li ho letti tutti. Parecchi erano belli, dannatamente belli. Non tutti, ma parecchi. A un certo punto non so bene quando mi sono innamorato di lei, della persona che avevo conosciuto attraverso quei racconti così belli e così reali. Poi una sera, mentre ero seduto in biblioteca a leggere una delle sue storie, la bibliotecaria passò dietro di me e a un certo punto si chinò e mi chiese se mi piaceva. Io annuii e lei mi disse: 'Be', l'autrice è proprio là di fronte, magari può andare a dirle che il racconto è bello'. E così l'ho vista. Era lì, a poca distanza da me, con una pila di libri, concentratissima, la fronte aggrottata, stava prendendo appunti ed era semplicemente splendida. Vede, io sapevo che doveva essere bella *interiormente*, perché i suoi racconti lo sono, perché i sentimenti che vi

sono espressi sono belli, ma non ho mai pensato che lei potesse essere bella anche *esteriormente.* E non sapevo come fare per avvicinarla perché le donne belle mi hanno sempre terrorizzato, forse perché mia madre era bella ma fredda e inaccessibile, così mi sono convinto che tutte le donne belle mi rifiuteranno come ha fatto mia madre (questa è un'analisi da quattro soldi) ma è certo che sarebbe stato molto più facile per me se lei fosse stata brutta o insignificante. Il suo racconto mi fece venire l'idea di usare i rospi. Avrei fatto la parte dell'ammiratore segreto che manda i regali, per tentare di intimidirla. Mi ero ripromesso di scoprire le carte dopo il terzo o il quarto rospo, le assicuro che queste erano le mie intenzioni, ma continuai a rimandare perché non volevo essere rifiutato, almeno credo; mi resi conto che stava diventando una follia, ma non riuscivo a fermarmi e a dimenticarla e nonostante questo non avevo il coraggio di affrontarla. Questo è tutto. Non volevo certo farle del male o irritarla. Può perdonarmi? Spero di sì.»

Tacque, esausto.

Laura disse: «Bene».

«Vuole uscire con me?» replicò lui.

Sorpresa, Laura accettò: «Sì».

«Una cena e un film?»

«Va bene.»

«Stasera? Vengo a prenderla alle sei?»

«Okay.»

Dopo aver riappeso, Laura rimase per un momento a fissare il telefono. Alla fine disse ad alta voce: «Shane sei impazzita?... Però ha detto che i miei scritti sono 'così belli e così reali'».

Andò in camera e guardò la collezione di rospi allineati sul suo comodino. «Certo che ha un comportamento veramente strano. La prima volta non riesce a dire una parola, e la volta dopo non smette un attimo di parlare. Potrebbe essere uno psicopatico, Shane.» Poi si disse: «Sì, potrebbe. Però è anche un grande critico letterario».

Visto che il programma era di andare a cena e poi al cinema, Laura indossò una gonna grigia, una camicetta bianca e un giubbotto marrone. Daniel, invece, aveva indossato un completo blu scuro, una camicia bianca con polsini doppi, una cravatta di seta blu con tanto di fermacravatta, un fazzoletto di seta nel taschino e un paio di scarpe nere lucidissime, come se dovesse andare a una prima all'opera. La scortò sotto il suo ombrello dall'appartamento all'auto, tenendola delicatamente sottobraccio. Aveva un'aria

estremamente protettiva, come se temesse che Laura si potesse dissolvere se fosse stata toccata da una goccia di pioggia oppure si frantumasse in mille pezzi se fosse scivolata e caduta. A causa della diversità del loro abbigliamento e della vistosa differenza delle loro corporature - Laura era più bassa di almeno trenta centimetri e pesava la metà - ebbe la sensazione di andare a un appuntamento con suo padre o con un fratello maggiore. Non era una donna piccola, ma accanto a Daniel si sentì decisamente minuta.

Sull'auto Daniel rimase silenzioso e lei ritenne che ciò fosse dovuto al fatto che doveva guidare con estrema attenzione a causa del brutto tempo. Andarono in un delizioso ristorantino italiano a Costa Mesa, dove Laura era già stata un paio di volte in passato, apprezzandone la cucina. Si sedettero a un tavolo, ma prima che la cameriera potesse chiedere se desideravano un aperitivo, Daniel annunciò: «Qui non va bene, andiamo in un altro locale».

Sorpresa Laura chiese: «Perché? Qui va bene. La cucina è ottima».

«No, veramente, non va bene. Non c'è atmosfera, non c'è stile, non voglio che pensi, ehm». Ecco che di nuovo si esprimeva con difficoltà, come in occasione del loro primo incontro. Arrossendo proseguì: «Be', ehm, comunque, qui non va bene, non è adatto per il nostro primo appuntamento, voglio che questa serata sia speciale». E si alzò. «Penso di conoscere il posto giusto.» Poi, rivolgendosi alla cameriera che li guardava con aria perplessa, disse: «Mi scusi, spero che non le abbiamo recato troppo disturbo». Ed era già alle spalle di Laura per aiutarla ad alzarsi. «Conosco il posto giusto. Vedrai, ti piacerà. Io non ci sono mai stato ma ho sentito che il cibo è ottimo, eccellente.» Laura si accorse che avevano attirato l'attenzione di altri clienti, perciò smise di protestare. «È vicino, tra l'altro, proprio a qualche isolato da qui.»

Ritornarono alla macchina, percorsero un paio di isolati e parcheggiarono di fronte a un ristorante dall'aspetto tutt'altro che pretenzioso, in un centro commerciale.

Ormai Laura lo conosceva abbastanza bene da sapere che doveva aspettare che lui le aprisse la portiera. Ma quando lo fece, Laura si accorse che era finito in una pozzanghera alta almeno venti centimetri. «Oh, le scarpe!» esclamò Laura.

«Si asciugheranno. Tu tieni l'ombrello e io ti porterò al di là della pozzanghera.»

Imbarazzata, Laura si lasciò sollevare e trasportare come se pesasse meno di un cuscino di piume. La depose sul marciapiede e senza l'ombrello ritornò sguazzando all'auto per chiudere la portiera.

Nel ristorante francese l'atmosfera era meno intima che in quello italiano. Furono fatti accomodare a un tavolo troppo vicino alla cucina, e mentre attraversavano la sala si udì soltanto il cic ciac e lo scricchiolio delle scarpe bagnate di Daniel.

«Ti prenderai una polmonite», disse Laura in tono preoccupato quando si furono seduti ed ebbero ordinato due aperitivi.

«Non io. Sono refrattario, non mi ammalo mai. Una volta in Vietnam, durante un'azione, rimasi isolato dalla mia unità e trascorsi una settimana da solo nella giungla e non smise un attimo di piovere. Quando finalmente trovai la via del ritorno, ero *raggrinzito*, ma non ho mai neppure preso un raffreddore.»

Mentre sorseggiavano l'aperitivo e studiavano il menu, Laura lo vide rilassato come mai prima di quel momento e in effetti si dimostrò un conversatore piacevole e persino divertente. Quando furono serviti gli antipasti, salmone in salsa di aneto per lei e scaloppine per lui, fu immediatamente chiaro che il cibo non era all'altezza dei prezzi, decisamente il doppio di quelli del ristorante italiano che avevano appena lasciato. Portata dopo portata, Daniel parve sempre più imbarazzato e anche la sua conversazione si fece meno brillante. Laura affermò che tutto era delizioso, ma non servì a nulla.

Il servizio inoltre era lentissimo. Quando finalmente fecero ritorno alla macchina, erano già in ritardo di mezz'ora per il film.

«Non importa», disse Laura. «Possiamo andare lo stesso e l'inizio lo vediamo dopo.»

«No, no», replicò Daniel. «È un modo indecente di vedere un film. Lo rovineremmo. E io che volevo che questa serata fosse perfetta!»

«Rilassati», esclamò Laura. «Mi sto divertendo.»

La guardò incredulo, si sorrisero, ma il suo era un sorriso triste.

«Se non vuoi andare al cinema», disse Laura, «non importa. Qualsiasi cosa tu voglia fare, ci sto.»

Lui scosse la testa, mise in moto la macchina e uscirono dal parcheggio. Solo dopo qualche chilometro Laura si rese conto che la stava accompagnando a casa.

Mentre la scortava fino alla porta di casa, continuò a scusarsi per la serata e lei a sua volta continuò ad assicurargli che non era rimasta affatto delusa. Giunti davanti all'appartamento, nell'istante in cui Laura infilò la chiave nella serratura Daniel si voltò e corse giù per le scale, senza chiederle il bacio della buonanotte e senza lasciarle la possibilità di invitarlo in casa.

Dall'alto lo guardò mentre scendeva, e a metà scala una folata di vento gli rovesciò l'ombrello. Mentre cercava di raddrizzarlo rischiò di perdere l'equilibrio almeno un paio di volte. Quando raggiunse il vialetto riuscì finalmente a raddrizzare l'ombrello, ma il vento dispettoso pensò bene di capovolgerglielo un'altra volta. Al culmine della frustrazione lo gettò in un cespuglio vicino, poi alzò lo sguardo verso Laura. Ormai era fradicio da capo a piedi e alla pallida luce di un lampione, Laura vide che il vestito gli si era praticamente appiccicato addosso. Era un uomo *enorme,* forte come un toro, ma era stato messo in difficoltà da piccole cose come una pozzanghera, una folata di vento e in tutto ciò c'era qualcosa di ridicolo. Laura sapeva che non avrebbe dovuto ridere, che non avrebbe dovuto *osare*, ma alla fine non seppe trattenersi e scoppiò in una risata.

«Sei dannatamente bella, Laura Shane!» le gridò Daniel. «Che Dio mi assista, sei semplicemente troppo bella!» Poi si allontanò velocemente.

Sentendosi in colpa per essersi messa a ridere, ma incapace di trattenersi, entrò in casa, si cambiò e indossò un pigiama. Erano solo le otto e quaranta.

O Daniel era matto da legare e senza speranza, oppure si trattava dell'uomo più dolce che avesse conosciuto da quando suo padre era morto.

Alle nove e mezzo il telefono squillò. Era Daniel. «Uscirai ancora con me?»

«Pensavo che non avresti più chiamato.»

«Allora lo farai?»

«Certo.»

«Una cenetta e un film?» propose Daniel.

«Mi sembra un'ottima idea.»

«Sì, ma non torneremo in quell'orribile ristorante francese. Mi dispiace che sia accaduto, davvero.»

«Senti, non m'interessa dove andiamo», esclamò Laura, «ma una volta che ci saremo seduti al ristorante devi promettermi che ci *rimarremo.*»

«Lo so, sono un testone per certe cose. E, come ti avevo già detto... non sono mai stato abile con le belle donne.»

«Tua madre, immagino.»

«Giusto. Ha rifiutato me e anche mio padre. Non ho mai avuto *calore* umano da quella donna. Ci abbandonò quando avevo undici anni.»

«Dev'essere stato tremendo.»

«Ma tu sei molto più bella di lei e mi spaventi a morte.»

«Ehi, mi stai adulando.»

«Be', scusa, ma avevo proprio intenzione di farlo. Il problema è che, per

quanto tu sia bellissima, i tuoi scritti sono più belli ancora, almeno *una volta e mezzo*, e questo mi spaventa ancora di più. Mi chiedo, che cosa può trovare un genio come te in un uomo come me. Forse un passatempo divertente?»

«Solo una domanda, Daniel.»

«Danny.»

«Solo una domanda, Danny. Che razza di agente di cambio sei? Conti qualcosa?»

«Prima categoria», disse con orgoglio genuino e Laura fu certa che stava dicendo la verità. «I miei clienti credono ciecamente in me e ho un portfolio tutto mio che ha superato l'andamento del mercato per tre anni consecutivi. Come analista, mediatore ed esperto finanziario, non lascio mai al vento la possibilità di capovolgermi l'ombrello.»

2

Il pomeriggio successivo alla sistemazione degli esplosivi nei sotterranei dell'istituto, Stefan intraprese quello che riteneva essere il suo penultimo viaggio lungo la Via del Lampo. Era una puntata illegale al 10 gennaio 1988, non figurava sulla tabella ufficiale e i suoi colleghi ne erano all'oscuro.

Quando arrivò una neve leggera stava scendendo sulle San Bernardino Mountains, ma il suo abbigliamento era adeguato al tempo: stivali di gomma, guanti di pelle e un giaccone da marinaio. Trovò riparo sotto una fitta macchia di pini, con l'intenzione di attendere finché i lampi non fossero cessati.

Guardò l'orologio alla tremula luce celeste e rimase sbigottito quando si accorse di essere arrivato tanto tardi. Aveva meno di quaranta minuti per raggiungere Laura prima che fosse uccisa. Se avesse commesso un errore, se fosse arrivato troppo tardi, non ci sarebbe stata una seconda possibilità.

Anche se gli ultimi lampi squarciavano il cielo tetro e il boato secco dei tuoni echeggiava ancora dietro di lui, lasciò frettolosamente il suo riparo e s'incamminò a passo sostenuto giù per un campo scosceso, dove la neve accumulatasi durante le precedenti bufere era alta fino al ginocchio. In superficie si era formato un sottile strato di ghiaccio che a ogni passo Stefan doveva rompere. Procedere era difficile come guadare un profondo corso d'acqua. Cadde due volte e la neve gli entrò negli stivali; il vento lo colpiva e l'ostacolava con tale furia che sembrava animato dalla volontà di annientarlo. Arrivò in fondo alla collina, superò un cumulo di neve e quando si

ritrovò sul ciglio della statale a due corsie che portava ad Arrowhead e a Big Bear, aveva i pantaloni e il cappotto incrostati di ghiaccio, i piedi congelati e aveva perso più di cinque minuti.

La strada, sgombrata di recente dalla neve, era pulita. Ma l'intensità della tormenta era già aumentata. I fiocchi si erano fatti molto più piccoli e fitti da quando era arrivato. Presto la strada sarebbe diventata pericolosa.

Notò un cartello a lato della strada: «LAGO ARROWHEAD 1,5 KM». Fu sconvolto quando scoprì di essere molto più lontano da Laura di quanto pensasse.

Socchiuse gli occhi e guardando verso nord vide il caldo bagliore di una lampada elettrica in quel desolato e grigio pomeriggio: un edificio a un piano e delle auto parcheggiate a circa trecento metri, sulla destra. Puntò immediatamente in quella direzione, tenendo il capo chino per proteggersi il volto dalle gelide sferzate del vento.

Doveva trovare un'auto. Laura aveva meno di mezz'ora da vivere ed era a quindici chilometri di distanza.

3

Cinque mesi dopo quel primo appuntamento, sabato 16 luglio 1977, sei settimane dopo essersi laureata, Laura sposò Danny Packard con rito civile di fronte a un giudice. Gli unici ospiti, che fungevano anche da testimoni, erano il padre di Danny, Sam Packard, e Thelma Ackerson.

Sam era un bell'uomo, sulla cinquantina, con i capelli grigi, che sembrava minuto in confronto al figlio. Pianse per tutta la cerimonia e Danny non fece che voltarsi a chiedere: «Tutto bene, papà?» Sam annuiva, si soffiava il naso e diceva loro di andare avanti, ma un attimo dopo era di nuovo in lacrime. A un certo punto il giudice disse: «Figliolo, le lacrime di tuo padre sono lacrime di gioia, perciò se potessimo andare avanti... ho ancora tre cerimonie dopo questa».

Anche se il padre dello sposo non fosse stato un disastro dal punto di vista emotivo e anche se lo sposo non fosse stato un gigante dal cuore di cerbiatto, il loro matrimonio sarebbe comunque rimasto memorabile grazie a Thelma. Aveva un taglio di capelli strano, stile porcospino, con al centro una ciocca color rosso porpora. Era piena estate e aveva scelto per la cerimonia un paio di scarpe rosse con vertiginosi tacchi a spillo, pantacollant neri aderentissimi e un giubbotto nero tutto sbrindellato, accuratamente, deliberatamente sbrindellato, stretto in vita da una catena di ferro che fungeva da cintura. Gli

occhi erano pesantemente truccati con un ombretto rosso porpora e le labbra dipinte con un rossetto rosso sangue. All'orecchio portava un orecchino a forma di amo.

Mentre Danny scambiava due parole a tu per tu con il padre, Thelma si appartò con Laura in un angolo del palazzo di Giustizia e le spiegò il suo nuovo look. «Questa è la moda punk, una supernovità che viene dall'Inghilterra. Qui da noi non c'è ancora nessuno che la segue e in Inghilterra sono pochissimi. Ma nel giro di qualche anno si vestiranno tutti così. Per il mio lavoro poi è una bomba. Do subito l'impressione di una stramba, perciò appena metto piede sul palcoscenico alla gente viene da ridere. Ed è perfetto anche per *me*. Siamo onesti, non si può certo dire che con l'età io stia sbocciando. Per la miseria, se la bruttezza fosse riconosciuta come malattia e avesse un'organizzazione caritatevole alle spalle io potrei essere l'immagine perfetta per i loro manifesti. Comunque, lo stile punk ha due grandi qualità: primo, ti puoi nascondere dietro un trucco e una capigliatura appariscenti e nessuno potrà dire che sei scialba; secondo, è scontato che risulti sempre originale. Accidenti, Shane, Danny è gigantesco! Mi hai raccontato tante cose di lui al telefono, ma non mi hai mai detto neppure una volta che era così enorme. Mettigli addosso un costume da Godzilla, lascialo libero a New York, filma quello che succede e vedrai che viene fuori uno di quei film senza dover allestire delle costose scene in miniatura. E così lo ami, eh?»

«Lo *adoro*», confessò Laura. «La sua delicatezza è pari alla sua mole, forse a causa di tutta la violenza che ha visto e a cui ha preso parte in prima persona in Vietnam, o forse perché è sempre stato così di natura. È dolce, Thelma, premuroso e pensa che io sia una delle migliori scrittrici che abbia mai avuto occasione di leggere.»

«E pensare che quando all'inizio ha cominciato a regalarti i rospi, pensavi che fosse uno psicopatico!»

«Errore!»

Due poliziotti in uniforme, che scortavano un giovane ammanettato, attraversarono il corridoio diretti a una delle aule. Quando furono all'altezza di Thelma, il prigioniero le lanciò un'occhiata e disse: «Ehi, pupa, andiamo a spassarcela!»

«Ah, il fascino Ackerson», commentò Thelma. «Tu ti sei trovata un uomo che è una combinazione fra un dio greco, un orsacchiotto e Bennett Cerf, mentre a me toccano le avance dei rifiuti della società. Ma se ci penso bene, non ho mai ricevuto neanche quelle, perciò forse è arrivato il mio momen-

to.»

«Ti sottovaluti, Thelma. L'hai sempre fatto. Ma qualcuno di veramente speciale scoprirà il tesoro che c'è in te...»

«Sì. Charles Manson quando verrà rilasciato sulla parola.»

«No. Un giorno anche tu potrai vivere attimo per attimo la felicità che sto assaporando io. Lo sento. È destino, Thelma.»

«Santi numi, Shane, sei diventata un'ottimista scatenata! E che cosa mi dici dei lampi? E di tutti quei discorsi così profondi che facevamo al Caswell, ricordi? Arrivammo alla conclusione che la vita non è che un'assurda commedia, che di tanto in tanto viene interrotta dai fulmini della tragedia per equilibrare la storia, per far sì che la farsa grottesca delle torte in faccia, al confronto, sembri più buffa.»

«Forse ha colpito per l'ultima volta nella mia vita», disse Laura.

Thelma la fissò duramente. «Ti conosco, Shane, e so che conosci perfettamente qual è il rischio emotivo in cui ti stai cacciando solo per il semplice fatto di *voler* essere così felice. Spero tu abbia ragione, amica mia, e scommetto che è così. Scommetto che non ci saranno più lampi per te.»

«Grazie, Thelma.»

«E penso che il tuo Danny sia un tesoro, un gioiello. Ma ti dirò di più. Anche a Ruthie sarebbe piaciuto. Ruthie avrebbe pensato che è perfetto.»

Si strinsero in un forte abbraccio e per un attimo furono di nuovo due ragazzine, provocatorie e vulnerabili, assurdamente fiduciose e al contempo terrorizzate dal cieco destino che aveva segnato così profondamente l'adolescenza che avevano condiviso.

Domenica 24 luglio, di ritorno dalla luna di miele a Santa Barbara, andarono a fare la spesa e poi prepararono insieme la cena nel loro appartamento di Tustin: spaghetti saltati in padella, pane integrale, polpettine al forno e insalata. Laura aveva lasciato il suo appartamento e si era trasferita da Daniel qualche giorno prima del matrimonio. Secondo il piano che avevano elaborato sarebbero rimasti in quell'appartamento per due anni, forse tre. (Avevano parlato così spesso del loro futuro e in termini così dettagliati che nelle loro menti avevano riassunto il tutto in due sole parole, Il Piano.) Perciò dopo due, forse tre anni, avrebbero potuto permettersi di versare un anticipo in contanti per una casa che rispondesse meglio alle loro esigenze, senza intaccare il rispettabile portafolio di azioni che Danny si stava creando, e solo allora avrebbero potuto spostarsi.

La cucina si apriva sul pergolato del giardino, dove cenarono godendo

dello spettacolo delle palme giganti nella luce dorata del tramonto. Discussero la parte centrale del Piano, che prevedeva che Danny provvedesse al mantenimento, mentre Laura sarebbe rimasta a casa a scrivere il suo primo romanzo. «E quando diventerai ricca e famosa», disse Danny, mentre arrotolava gli spaghetti sulla forchetta, «allora io lascerò il mio lavoro per dedicarmi completamente ad amministrare i tuoi guadagni.»

«E che cosa succederà se non diventerò né ricca né famosa?»

«Ah, lo diventerai di sicuro.»

«E che cosa succederà se non riuscirò a pubblicare neppure un romanzo?»

«Chiederò il divorzio.»

Laura gli gettò un pezzo di pane. «Porco!»

«Bisbetica.»

«Vuoi un'altra polpetta?»

«No, se hai intenzione di tirarmela dietro!»

«No, mi è già sbollita la collera. Sono buone le mie polpettine, vero?»

«Eccellenti», confermò Danny.

«Allora, non credi che valga la pena di festeggiare, visto che hai una moglie che prepara delle ottime polpette?»

«Ne vale decisamente la pena.»

«Allora facciamo l'amore.»

«Nel bel mezzo della cena?»

«No, a letto.» Laura spinse indietro la sedia e si alzò. «Su, vieni, la cena si può sempre riscaldare.»

Durante quel primo anno fecero spesso l'amore e nell'intimità Laura trovò qualcosa che andava al di là del semplice sfogo sessuale, qualcosa che superava di gran lunga le sue aspettative. Quando era con Danny, quando lo teneva dentro di sé, si sentiva così vicina a lui che a volte sembrava quasi che fossero una sola persona, un solo corpo e una mente, uno spirito, un sogno. Lo amava immensamente, sì, ma quella sensazione di unicità era molto più che amore. Quando arrivò Natale, il loro primo Natale insieme, Laura capì che quello che provava era una sensazione di possesso, la sensazione di essere di nuovo una famiglia; perché Danny era suo marito e lei era sua moglie e un giorno dalla loro unione sarebbero nati dei bambini, dopo due o tre anni, secondo il Piano, e nel guscio familiare c'era una pace che non aveva trovato altrove.

Laura aveva pensato che lavorare e vivere in continua felicità, armonia e sicurezza, giorno dopo giorno, avrebbe reso pigra la sua mente, che l'ispirazione avrebbe sofferto di quell'eccessiva felicità, che avrebbe avuto bi-

sogno di una vita più equilibrata, con alti e bassi, per continuare a essere creativa. Ma l'idea che un artista avesse bisogno di soffrire per produrre le sue opere migliori era un luogo comune. Più era felice e meglio scriveva.

Sei settimane prima del loro primo anniversario di matrimonio, Laura mise la parola fine a *Jericho Nights* e ne inviò una copia a Spencer Keene, l'agente letterario di New York che aveva risposto favorevolmente a una sua lettera. Due settimane più tardi Keene la chiamò per annunciarle che avrebbe proposto il libro a varie case editrici e che si aspettava di venderlo in breve tempo. Con una rapidità che stupì persino l'agente, vendette il libro alla Viking, la prima casa editrice a cui l'aveva sottoposto, per un modesto ma rispettabile anticipo di quindicimila dollari e il contratto venne definito venerdì 14 luglio 1978, due giorni prima del loro anniversario.

4

Il posto che aveva intravisto dalla strada, trecento metri più a monte, era una taverna ristorante celata sotto enormi pini gialli. Gli alberi si elevavano per più di sessanta metri, erano carichi di grandi pigne e avevano le cortecce spesse e piene di fessure. Alcuni rami erano ricurvi sotto il peso della neve delle precedenti bufere. L'edificio a un piano era fatto di tronchi d'albero. Era così nascosto fra gli alberi su tre lati che il tetto d'ardesia era ricoperto più dagli aghi dei pini che dalla neve. Le finestre erano appannate e la luce proveniente dall'interno veniva piacevolmente diffusa da quella pellicola semitrasparente che si era formata sul vetro.

Nel parcheggio di fronte si erano fermate due jeep, due autocarri e una *Thunderbird.* Tranquillizzato dal fatto che nessuno poteva vederlo dalle finestre della taverna, Stefan si diresse immediatamente verso una delle jeep e dopo essersi accertato che fosse aperta si sistemò al posto di guida e chiuse la portiera.

Estrasse la Walther PPK/S.380 dalla fondina legata alla spalla e la posò sul sedile di fianco.

I piedi gli dolevano dal freddo e avrebbe voluto fermarsi un attimo per togliere la neve che si era infiltrata negli stivali. Ma era arrivato troppo tardi, la sua tabella di marcia era saltata e non osò perdere neppure un minuto. Anche se gli facevano male i piedi, non erano ancora gelati e per il momento non c'era pericolo di un congelamento.

Le chiavi non erano nel quadro. Tirò indietro il sedile, si chinò e cercò a tastoni sotto il cruscotto. Individuò i fili dell'accensione e in un attimo mise

in moto.

Stefan si sollevò proprio nel momento in cui il proprietario della jeep aprì la portiera. «Ehi, che diavolo stai facendo qui, amico?»

Il parcheggio spazzato dalla neve era ancora deserto. Erano soli.

Laura sarebbe morta fra venticinque minuti.

Il proprietario della jeep si avventò su di lui e Stefan si lasciò tirare. Afferrò la pistola che aveva posato sul sedile accanto e si abbandonò letteralmente alla presa dell'altro, cogliendo il momento adatto per farlo barcollare all'indietro sul selciato scivoloso. Caddero. Appena toccarono terra, Stefan gli fu sopra e gli puntò la pistola alla gola.

«Dio mio, no! Non spari!»

«Adesso ci alziamo. Presto, dannazione e non faccia scherzi!»

Quando furono in piedi Stefan si mise alle spalle dell'uomo e afferrata la Walther per la canna, la usò come una mazza e lo colpì una sola volta, ma abbastanza forte da tramortirlo. Il proprietario della jeep cadde a terra, privo di sensi.

Stefan lanciò un'occhiata verso la taverna. Non era uscito nessuno.

Dalla strada non si udiva rumore di macchine, ma l'ululato del vento avrebbe potuto coprire il rumore di un motore.

Cominciò a nevicare più forte. Stefan ripose la pistola nella tasca interna del cappotto e trascinò l'uomo privo di sensi verso la macchina più vicina, la *Thunderbird*, che era aperta. Sollevò il corpo e lo adagiò sul sedile posteriore, chiuse la portiera e si affrettò verso la jeep.

Il motore si era spento. Mise in moto un'altra volta, inserì la marcia e sterzò per portarsi sulla strada. La neve cominciò a cadere a larghe falde, fitta, e da terra si alzavano mulinelli di neve sfavillanti. Gli enormi pini avvolti dall'oscurità ondeggiavano e fremevano sotto la furia del vento.

Laura aveva poco più di venti minuti di vita.

5

Festeggiarono il contratto per la pubblicazione di *Jericho Nights* e il primo anno di matrimonio a Disneyland, il loro luogo preferito. Il cielo era azzurro e limpido; l'aria asciutta e calda. Incuranti della folla che li circondava, si divertirono con i Pirati dei Caraibi, si fecero fotografare con Topolino, si fecero venire le vertigini girando nelle grandi tazze del Cappellaio Matto, si fecero fare le caricature, mangiarono hot dog, gelati, banane ghiacciate ricoperte di cioccolata e la sera danzarono alla musica di

una Dixieland band nella New Orleans Square.

L'atmosfera del parco si fece ancora più magica dopo il tramonto; presero il mitico vaporetto di Mark Twain e navigarono intorno all'isola di Huck Finn per la terza volta, appoggiati al parapetto sul ponte più alto, vicino alla prua, teneramente abbracciati. «Sai perché questo posto ci piace tanto?» esordì Danny. «Perché fa parte di un mondo non ancora contaminato *dal* mondo. Come il nostro matrimonio.»

Più tardi, seduti a un tavolo del *Carnation Pavilion*, sotto alberi addobbati di bianche luci natalizie e davanti a un'enorme coppa di gelato con le fragole, Laura disse: «Quindicimila dollari per un anno di lavoro... non sono esattamente una fortuna».

«Ma non è neppure il salario di uno schiavo.» Danny spinse da parte il suo gelato, si allungò e spostò anche quello di Laura, poi, prendendole le mani fra le sue le disse: «Prima o poi il denaro arriverà perché hai talento, ma non è il denaro la cosa che m'interessa. Ciò che m'interessa è che tu hai qualcosa di speciale da condividere. No, non è esattamente ciò che voglio dire. Non solo *hai* qualcosa di speciale, tu *sei* qualcosa di speciale. È un concetto che ho ben chiaro nella mente ma che non riesco a spiegare. Io so che la tua *interiorità*, quando viene espressa e quindi condivisa, infonde nelle persone, in qualunque persona, la stessa speranza e la stessa gioia che infonde a me che vivo al tuo fianco».

Trattenendo le lacrime, Laura sussurrò: «Ti amo».

Jericho Nights fu pubblicato dieci mesi più tardi, nel maggio del 1979. Danny aveva insistito perché Laura usasse il suo nome da ragazza perché sapeva che durante i tristi anni trascorsi all'Istituto McIlroy e alla Caswell aveva resistito in parte anche perché voleva realizzare qualcosa di cui suo padre potesse essere fiero e anche sua madre, che non aveva mai conosciuto. Il romanzo vendette poche copie, non fu scelto da nessun club del libro e fu ceduto dalla Viking a un editore di tascabili per un modesto anticipo.

«Non ha importanza», la consolò Danny. «A tempo debito arriverà il successo. Tutto arriverà a tempo debito. Proprio in virtù di ciò che *sei.»*

Laura stava già lavorando alacremente al suo secondo romanzo, *Shadrach.* Impegnandosi dieci ore al giorno per sei giorni la settimana, lo terminò quello stesso luglio.

Un venerdì inviò una copia a Spencer Keene, a New York, e diede l'originale a Danny. Sarebbe stato il primo in assoluto a leggerlo. Uscì presto dall'ufficio e all'una di venerdì pomeriggio iniziò a leggere il romanzo, seduto nella sua poltrona del salotto. Andò a letto e dormì solo quattro ore, alle

dieci di sabato mattina era nuovamente in poltrona e aveva già letto i due terzi del manoscritto. Non fece alcun commento, non una parola. «Prima devo terminarlo. Non sarebbe giusto nei tuoi confronti iniziare ad analizzare e a replicare finché non ho finito, finché non ho colto tutta l'essenza di questo lavoro; e non sarebbe giusto neppure nei miei confronti, perché se lo discutessimo ora andrebbe a finire che mi sveleresti prima o poi un punto cruciale della storia.»

Laura gli tenne gli occhi incollati addosso per cercare di scoprire un qualsiasi cenno di disapprovazione o di assenso, per vedere se reagiva in qualche modo alla storia, ma anche quando coglieva una reazione temeva che fosse *negativa.* Alle dieci e mezzo di sabato non resistette più e dovette uscire. Prese la macchina e andò a South Coast Plaza, bighellonò per qualche libreria, fece colazione molto presto, anche se non aveva fame, poi si diresse verso Westminster Mall, mangiò un gelato allo yogurt, poi andò all'Orange Mall, entrò in qualche negozio, comprò un bel pezzo di croccante e ne mangiò quasi la metà. «Shane», si disse, «torna a casa, altrimenti per l'ora di cena sarai diventata il doppio di Orson Welles.»

Mentre parcheggiava l'auto sotto la tettoia del condominio, si accorse che quella di Danny non c'era. Entrò in casa e lo chiamò ad alta voce, ma non ricevette alcuna risposta.

Il manoscritto di *Shadrach* era sul tavolo del tinello.

Guardò se c'era un biglietto. Nulla.

«Oh Cristo!»

Il libro era brutto. Faceva schifo. Era nauseante. Carta straccia. Povero Danny! Era sicuramente andato da qualche parte a bersi una birra per trovare il coraggio di dirle che avrebbe fatto meglio a imparare a fare l'idraulico mentre era ancora abbastanza giovane per lanciarsi in una nuova carriera.

Le venne da vomitare. Corse in bagno, ma la nausea passò. Si rinfrescò il viso con un po' d'acqua fresca.

Il libro era orribile.

Okay, avrebbe dovuto accettarlo. Aveva pensato che *Shadrach* fosse un buon lavoro, di gran lunga migliore di *Jericho Nights*, ma evidentemente si era sbagliata. Ne avrebbe scritto un altro.

Andò in cucina e si stappò una birra. Aveva appena bevuto un paio di sorsi quando Danny rientrò con una confezione regalo, grossa come un pallone da calcio. L'appoggiò sul tavolo del tinello accanto al manoscritto, poi guardò Laura con aria solenne. «È per te.»

Ignorando completamente la scatola, Laura disse concitata: «Dimmi».

«Prima apri il tuo regalo.»

«Oh, Cristo, ma è *così* brutto? È così brutto che per addolcirmi la pillola mi hai comprato un regalo? Dimmi. Sono pronta. Anzi no, aspetta! Fammi sedere.» Prese una sedia e vi si lasciò cadere. «Forza, colpisci! Sopravviverò anche a questo.»

«Laura, sei un tantino melodrammatica!»

«Che cosa stai dicendo? Il libro è melodrammatico?»

«Non il libro, tu. Ma ora, per favore, vuoi smetterla di fare la giovane artista distrutta e deciderti ad aprire il tuo regalo?»

«Va bene, va bene. Se devo aprire il regalo prima che parli, allora aprirò questo stramaledettissimo regalo.»

Prese la scatola, che era alquanto pesante, e cominciò a disfare il pacco mentre Danny prendeva una sedia e andava a mettersi di fronte a lei, a osservarla.

La scatola proveniva da un negozio piuttosto costoso, ma Laura non era preparata al suo contenuto: un grande, splendido vaso di Lalique. Era trasparente con i manici, in parte dipinti di verde chiaro e in parte in cristallo smerigliato; ogni manico era formato da due rospi nell'atto di saltare.

Guardò Danny con gli occhi spalancati: «Danny, non ho mai visto niente di simile. È il pezzo più fantastico che abbia mai visto».

«Allora ti piace?»

«Buon Dio, ma quanto ti è costato?»

«Trecento.»

«Danny, ma non possiamo permettercelo!»

«Oh, sì che possiamo.»

«No, non possiamo, veramente non possiamo. Solo perché ho scritto un pessimo libro e vuoi che non mi deprima troppo...»

«Non hai scritto un pessimo libro. Hai scritto un libro che vale un rospo, anzi un libro da *quattro* rospi in una scala da uno a quattro. Noi possiamo permetterci questo vaso proprio perché hai scritto *Shadrach.* È bellissimo, Laura, infinitamente migliore dell'ultimo, ed è splendido proprio perché in quel libro hai messo tutta se stessa. *Sei tu* e risplende come te.»

In preda all'eccitazione gli gettò le braccia al collo e poco ci mancò che facesse cadere il vaso da trecento dollari.

Ora la strada era coperta da un sottile strato di neve fresca. Sulla jeep erano già montate le catene, perciò Stefan fu in grado di mantenere una velocità abbastanza sostenuta nonostante le condizioni della strada.

Ma non era sufficiente.

La taverna dove aveva rubato la jeep era a circa quindici chilometri dalla casa dei Packard, che era appena fuori della Statale 330, qualche chilometro a sud di Big Bear. Le strade di montagna erano strette, tortuose, piene di salite e la neve non gli consentiva una buona visibilità, perciò la sua velocità media era sui sessanta chilometri l'ora. Accelerare sarebbe stato rischioso. Non sarebbe stato di alcun aiuto a Laura, Danny e Chris se avesse perso il controllo della jeep e fosse piombato su un terrapieno trovandovi la morte. A quella velocità, però, sarebbe arrivato sul posto almeno dieci minuti dopo la loro partenza.

La sua prima intenzione era stata di farli aspettare a casa finché il pericolo non fosse passato, ma ormai non era più possibile.

Il cielo invernale sembrava essersi abbassato sotto il peso della bufera tanto da non superare le cime dei sempreverdi che costeggiavano in file serrate i lati della strada. Il vento agitò gli alberi e fece ondeggiare la jeep. La neve cominciò ad accumularsi sui tergicristalli del parabrezza e presto si ghiacciò. Dopo aver acceso lo sbrinatore, Stefan dovette protendersi sul volante per riuscire a vedere qualcosa. La bufera incombeva.

Controllò l'ora. Aveva meno di quindici minuti. Laura, Danny e Chris stavano per salire sulla *Chevy Blazer*. Forse stavano già uscendo dal vialetto di casa.

Avrebbe dovuto intercettarli sulla strada. Aveva solo una manciata di secondi di anticipo sulla Morte.

Premette leggermente il piede sull'acceleratore cercando di guadagnare terreno e stando bene attento a non perdere il controllo della jeep.

7

Il 15 agosto 1979, cinque settimane dopo il giorno in cui Danny le aveva regalato il vaso di Lalique, Laura era in cucina a scaldarsi una minestra in scatola per pranzo, quando ricevette una telefonata da Spencer Keene, l'agente letterario di New York.

«Alla Viking è piaciuto molto *Shadrach* e hanno offerto centomila.»

«*Dollari?*» chiese Laura.

«Ma certo, dollari», rispose Spencer. «Che cosa pensavi? Rubli? Che cosa

potresti comprarti con quelli? Un cappello, forse.»

«Oh, Cristo!» Laura dovette appoggiarsi al bancone della cucina per non perdere l'equilibrio.

Spencer continuò: «Laura, dolcezza, solo tu sai ciò che è meglio per te, ma, a meno che non considerino i centomila come offerta minima di base, io vorrei che tu pensassi alla possibilità di rifiutare».

«Rifiutare centomila dollari?» domandò incredula.

«Senti, io voglio mandare questo manoscritto a sette, forse otto editori, fissare una data per l'asta e vedere che cosa succede. Io credo di *sapere* che cosa succederà, Laura, credo che tutti ameranno questo libro quanto lo amo io. Ma, d'altro canto... forse no. Lo so, è una decisione difficile, devi prendere tempo e pensarci prima di darmi una risposta.»

Appena Spencer riappese, Laura telefonò a Danny e gli spiegò dell'offerta.

«Se non accetteranno di considerarla come offerta minima, rifiuta», suggerì il marito.

«Ma, Danny, possiamo permettercelo? Voglio dire, la mia auto ha undici anni e sta cadendo a pezzi, la tua ha quasi quattro anni...»

«Che cosa ti avevo detto di questo libro? Non ti avevo detto che eri *tu,* un riflesso di ciò che tu sei?»

«Sei un tesoro, ma...»

«Rifiuta. Dammi retta, Laura. Tu stai pensando che rifiutare centomila dollari sia come sputare in faccia alla fortuna; è come invitare quel lampo di cui mi hai parlato tante volte. Ma tu questa ricompensa te la sei *guadagnata* e il fato non te la porterà via.»

Chiamò Spencer Keene e lo informò della sua decisione.

Eccitata, nervosa, pensando già di aver perduto quei centomila dollari, tornò nel suo studio, si sedette davanti alla macchina per scrivere e per qualche minuto fissò il breve racconto non ancora terminato, finché non avvertì l'odore di zuppa di pollo e si ricordò di averla lasciata sul fuoco. Corse in cucina e non trovò che mezzo dito di zuppa e la pasta, bruciata, attaccata sul fondo del pentolino.

Alle due e dieci, le cinque e dieci di New York, Spencer richiamò per comunicarle che la Viking aveva accettato di fissare i centomila dollari come offerta minima. «Ora, questa è veramente la cifra minima che realizzerai con *Shadrach,* centomila dollari. La data dell'asta dovrebbe essere il 26 settembre. E sarà un portento, Laura, lo sento.»

Trascorse il resto del pomeriggio cercando di sentirsi soddisfatta, ma non

riuscì a scrollarsi di dosso l'ansia. *Shadrach* era già un grande successo, indipendentemente da ciò che sarebbe accaduto all'asta. Non c'era ragione di agitarsi, eppure non riuscì a calmarsi.

Quel giorno Danny rientrò con una bottiglia di champagne, un mazzo di rose e una scatola di cioccolatini. Si sedettero sul sofà e tra un cioccolatino e un sorso di champagne, parlarono del loro futuro, un futuro che sembrava luminoso; tuttavia l'ansia non l'abbandonò.

Alla fine Laura disse: «Non voglio né cioccolatini né champagne né rose. E neanche centomila dollari. Voglio te. Portami a letto».

Fecero l'amore a lungo. Il sole di fine estate calò lentamente e le ombre della sera sopraggiunsero prima che con riluttanza i loro corpi si separassero. Disteso al suo fianco, al buio, Danny le baciò teneramente i seni, la gola, gli occhi e le labbra. Laura si rese conto che la sua ansia si era dissolta. Non era stato il sesso a scacciare la sua paura, ma l'intimità. Abbandonarsi totalmente e quella sensazione di speranze, sogni e destini condivisi era stata la vera medicina. Quella grande e meravigliosa sensazione di *famiglia* che Laura provava quando era vicino a lui, era un talismano che teneva lontano il gelido destino.

Mercoledì 26 settembre, Danny rimase a casa dal lavoro per essere vicino a Laura quando sarebbero arrivate le notizie da New York.

Alle sette e mezzo del mattino, le dieci e mezzo di New York, Spencer Keene chiamò per annunciare che la Random House aveva fatto la prima offerta. «Centoventicinquemila. E siamo sulla buona strada.»

Due ore più tardi chiamò di nuovo. «Sono tutti fuori a pranzo, perciò ci sarà un momento di calma. Ora come ora siamo arrivati a trecentocinquantamila e sei case devono ancora fare la loro offerta.»

«Trecentocinquantamila?» ripetè Laura.

Danny, che era in cucina a risciacquare le stoviglie della colazione, lasciò cadere un piatto.

Quando riappese, Laura guardò Danny che sorrise e disse: «Sbaglio, o questo è quel libro che tu avevi paura che fosse carta straccia?»

Quattro ore e mezzo più tardi, mentre erano seduti al tavolo del tinello, fingendo di giocare a carte, squillò il telefono. Danny seguì Laura in cucina per ascoltare la conversazione.

Spencer salutò: «Sei seduta, dolcezza?»

«Sono pronta, Spencer. Non ho bisogno di una sedia. Dimmi.»

«È fatta. Simon and Schuster. Un milione duecentoventicinquemila dol-

lari.»

Tremante per lo choc, Laura parlò con Spencer per altri dieci minuti e quando riagganciò non ricordava praticamente nulla di quanto si erano detti dopo che Spencer le aveva rivelato la cifra.

Danny la stava fissando con aria interrogativa e Laura si rese conto di non ricordare nulla di ciò che era accaduto. Gli riferì il nome della casa editrice che aveva comprato il libro e la cifra.

Per un momento si fissarono intensamente, in silenzio.

Poi Laura concluse: «Credo che forse ora potremo permetterci di avere un bambino».

8

Stefan superò una collina e scrutò attentamente il tratto di strada spazzato dalla neve dove «il fatto» sarebbe accaduto. Alla sua sinistra, al di là della carreggiata che correva in direzione sud, i tre versanti boscosi della montagna scendevano ripidi fino al ciglio della strada. Alla sua destra, la corsia che andava verso nord era costeggiata da una dolce cunetta, larga poco più di un metro, al di là della quale il fianco della montagna cadeva a strapiombo in una profonda gola. Non c'erano guard-rail a proteggere gli automobilisti da quel volo mortale.

In fondo al pendio la strada svoltava a sinistra e non era più visibile. Fra quella curva più in basso e la cima della collina, che aveva appena superato, le due corsie asfaltate erano deserte.

Secondo il suo orologio, Laura sarebbe morta fra un minuto, due al massimo.

Si rese improvvisamente conto che non avrebbe mai dovuto cercare di recarsi alla casa dei Packard, visto che era arrivato così tardi. Avrebbe dovuto subito scartare l'idea di fermare i Packard, tentando invece di identificare e fermare il veicolo dei Robertson molto più a monte, sulla strada per Arrowhead. E quella sarebbe stata una soluzione altrettanto buona.

Ma ora era troppo tardi.

Stefan non aveva tempo per tornare indietro, né poteva correre il rischio di spingersi più a nord incontro ai Packard. Non conosceva il momento esatto della loro morte, non al secondo perlomeno, ma quella catastrofe si stava avvicinando rapidissimamente. Se avesse cercato di percorrere anche solo un chilometro in più, nel tentativo di fermarli prima che giungessero al punto fatale, forse sarebbe anche riuscito a raggiungere la cima del pendio,

ma poi, svoltando, li avrebbe visti sfrecciare in direzione opposta e a quel punto non sarebbe stato più in grado di tornare indietro, raggiungerli e fermarli prima che il camion dei Robertson si scontrasse frontalmente con la loro auto.

Frenò delicatamente e svoltò all'angolo, mettendosi sull'altra corsia, quella in direzione sud, fermò la jeep sulla parte più spaziosa della banchina, a metà circa del pendio, così vicino al terrapieno che non poté aprire la portiera. Il cuore gli batteva forte, fino a fargli male, mentre parcheggiava la jeep, inseriva il freno a mano, spegneva il motore e scivolava sull'altro sedile per poter scendere dall'altra parte.

La neve e l'aria gelida gli sferzarono il volto e lungo il versante della montagna il vento ululava e fischiava come fossero tante voci, forse le voci delle tre sorelle della mitologia greca, le Parche, che si prendevano gioco di lui per il suo tentativo disperato di evitare ciò che loro avevano deciso.

9

Dopo aver ricevuto dei consigli dalla casa editrice, Laura iniziò una revisione di *Shadrach,* consegnando la versione finale del manoscritto a metà dicembre del 1979. Simon and Schuster fissò la pubblicazione del libro per il settembre del 1980.

Fu un anno molto intenso per la coppia tanto che Laura fu solo marginalmente consapevole della crisi degli ostaggi iraniani e della campagna presidenziale e anche meno informata riguardo agli innumerevoli conflitti, disastri aerei, incidenti nucleari, omicidi di massa, alluvioni, terremoti e altre tragedie che riempivano le prime pagine dei giornali. Quello fu l'anno in cui Laura rimase incinta. Fu l'anno in cui lei e Danny acquistarono la loro prima casa (quattro stanze più doppi servizi in stile spagnolo a Orange Park Acres) e lasciarono l'appartemento di Tustin. Laura iniziò il suo terzo romanzo, *The Golden Edge,* e un giorno, quando Danny le chiese come stesse andando, Laura rispose: «Carta straccia». Al che Danny replicò: «Magnifico!» Il primo settembre, in seguito all'arrivo di un cospicuo assegno per i diritti cinematografici di *Shadrach,* che era stato venduto alla MGM, Danny lasciò il suo lavoro come agente di cambio e divenne il consulente finanziario di Laura a tempo pieno. Domenica 21 settembre, tre settimane dopo la prima distribuzione, *Shadrach* fece la sua comparsa nella lista dei best seller sul *New York Times,* al dodicesimo posto. Il 5 ottobre 1980, quando Laura diede alla luce Christopher Robert Packard, *Shadrach* era alla terza ri-

stampa; si trovava all'ottavo posto nella classifica del *Times* e ricevette ciò che Spencer Keene definì una recensione «strepitosamente buona» a pagina cinque di quella stessa rubrica letteraria.

Il bambino venne alla luce nel pomeriggio, alle due e ventitré minuti, e durante il parto Laura perse molto sangue, più di quanto di solito avvenga. Indebolita dallo sforzo e dall'emorragia, ebbe bisogno di tre trasfusioni nel pomeriggio e nella serata. Tuttavia trascorse una notte migliore del previsto e al mattino, dolorante e stanca, era decisamente fuori pericolo.

Il giorno seguente, durante l'orario di visita, Thelma Ackerson venne a vedere il bambino e la neomamma. Sempre vestita da punk in anticipo sui tempi, capelli lunghi sul lato sinistro, con una ciocca bianca come la sposa di Frankenstein, e corti a destra ma senza mèches, entrò nella stanza privata di Laura, andò direttamente verso Danny, gli gettò le braccia al collo e abbracciandolo forte, esclamò: «Gesù, quanto sei grosso. Ma tu sei un mutante. Ammettilo, Packard, tua madre sarà anche stata umana, ma tuo padre era un orso bruno». Si avvicinò al letto e baciò Laura sulle guance. «Prima di venire qui sono andata nella nursery e ho dato un'occhiata a Christopher Robert attraverso il vetro: è adorabile. Ma credo che avrai bisogno di tutti i milioni che guadagni con i tuoi libri, ragazza mia, perché quel bambino seguirà le orme di suo padre e i conti della spesa ogni mese saliranno alle stelle. Se non ti sbrighi a educarlo ti farà a pezzi i mobili.»

Laura disse: «Sono felice che tu sia venuta, Thelma».

«Come potevo mancare? Certo che se fossi stata impegnata in uno spettacolo in un club mafioso nel New Jersey, e per venire qui avessi dovuto cancellare parte delle serate, allora, *in quel caso* non mi avresti proprio visto! Se rompi un contratto con quei tipi, ti tagliano i pollici e te li fanno usare come supposte. Ma quando ho ricevuto la notizia, l'altra notte, mi trovavo a ovest del Mississippi e solo una guerra nucleare o un appuntamento con Paul McCartney avrebbero potuto tenermi lontano.»

Da circa due anni Thelma era riuscita a guadagnarsi uno spazio sul palcoscenico all'*Improv*, e aveva un certo successo. Si era trovata un agente e aveva cominciato a ottenere delle scritture in locali di terza categoria, e qualche volta anche di seconda, in tutto il paese. Laura e Danny erano andati un paio di volte a Los Angeles a vedere il suo spettacolo e l'avevano trovata veramente spassosa; scriveva lei stessa i testi e riusciva sempre a scegliere il momento migliore per le battute più comiche, come faceva anche nell'infanzia. Ma con gli anni si era raffinata. Il suo spettacolo era alquanto insolito: avrebbe potuto fare di lei o un fenomeno nazionale oppure lasciarla per

sempre nell'ombra. In tutte le sue battute serpeggiavano una vena malinconica, un senso della tragedia della vita e allo stesso tempo la meraviglia e la comicità della vita stessa. Era simile allo stile delle novelle di Laura, ma ciò che piaceva ai lettori del libro era meno probabile che piacesse al pubblico che aveva pagato per farsi solo delle risate.

Thelma si chinò su Laura e la guardò più attentamente. «Ehi, sei pallida. E che cosa sono quelle occhiaie...» esclamò.

«Thelma cara, mi dispiace distruggere le tue illusioni, ma i bambini non li porta la cicogna. È la madre che deve fare tutto. E non è certo come bere un bicchier d'acqua.»

Thelma la guardò con durezza poi diresse lo stesso sguardo a Danny che si era avvicinato all'altro fianco del letto e stringeva la mano di Laura. «Ehi, che cos'è che non va qui?»

Laura sospirò e trasalendo per il dolore cambiò leggermente posizione. A Danny disse: «Vedi? Te l'avevo detto che era un segugio».

«Non è stata una gravidanza facile, vero?» domandò Thelma.

«La gravidanza è andata abbastanza bene», rispose Laura. «È stato il parto che ha dato qualche problema.»

«Non è che... hai quasi rischiato di morire, o qualcosa del genere, Shane?»

«No, no, no», la rassicurò Laura mentre Danny le stringeva affettuosamente la mano. «Nulla di così drammatico. Sapevamo fin dall'inizio che ci sarebbero state delle difficoltà lungo il cammino, ma abbiamo trovato un medico eccezionale che mi ha sempre seguito attentamente. Solo che... non potrò più avere bambini. Christopher sarà l'ultimo.»

Thelma guardò Danny e Laura e sussurrò sommessamente: «Mi dispiace».

«Non importa», si consolò Laura costringendosi a sorridere. «Abbiamo il piccolo Chris ed è una meraviglia.»

Rimasero per qualche secondo in un silenzio imbarazzante, poi Danny commentò: «Non ho ancora pranzato e sto morendo di fame. Farò un salto al bar e starò via più o meno una mezz'oretta».

Uscito Danny, Thelma disse: «Non ha veramente fame, vero? Ma ha capito che volevamo fare quattro chiacchiere da sole».

Laura sorrise. «È un uomo adorabile.»

Thelma abbassò la sbarra sul fianco del letto e chiese: «Se mi siedo accanto a te, non è che ti combino qualche guaio? Non mi riempirai improvvisamente di sangue da capo a piedi, vero Shane?»

«Cercherò di non farlo.»

Thelma si arrampicò sul letto dell'ospedale e prese una mano di Laura fra le sue. «Ascolta, ho letto *Shadrach* ed è semplicemente fantastico. È esattamente quello che ogni scrittore cerca di fare, ma sono pochi quelli che ci riescono.»

«Sei molto cara, Thelma.»

«Io sono una donna dura, cinica e ribelle. Senti, parlo sul serio; il libro è veramente geniale. Ci sono tutti. Dalla Bowmaine a Tammy. E anche Boone, lo psicologo dell'assistenza sociale. Con nomi diversi, certo, ma li ho riconosciuti. Li hai colti perfettamente, Shane. Accidenti, ci sono stati momenti in cui mi hai fatto tornare indietro negli anni, momenti in cui ho avvertito i brividi nella schiena e ho dovuto mettere via il libro e andare a fare una passeggiata sotto il sole caldo. E altri momenti in cui ho riso come una matta.»

Laura si sentiva dolere ogni singolo muscolo, ogni singola giuntura. Non ebbe la forza per sollevarsi dai cuscini e abbracciare l'amica. Disse semplicemente: «Ti voglio un bene dell'anima, Thelma».

«L'Anguilla non c'era, ovviamente.»

«Lo riservo per un altro libro.»

«E io? Dannazione! Io non sono nel libro, anche se sono la figura più caratteristica che tu abbia mai conosciuto!»

«Ho in mente un libro tutto per te», le confidò Laura.

«Dici sul serio, vero?»

«Certo. Non quello a cui sto lavorando ora, ma quello successivo.»

«Senti, Shane, sarà meglio che tu mi faccia *bellissima,* altrimenti ti spacco il culo. Chiaro?»

«Chiarissimo.»

Thelma si inumidì le labbra e poi disse: «Metterai...»

«Sì. Metterò anche Ruthie.»

Rimasero in silenzio per un po', mano nella mano.

Le lacrime annebbiarono la vista di Laura, ma si accorse che anche Thelma era commossa. «No, non farlo. Altrimenti il trucco punk va a farsi friggere», le disse.

Thelma sollevò una gamba. «Guarda qui, sono poco belli? Pelle nera, belli appuntiti, tacchi con tanto di borchie. Mi fa sembrare una dannata dominatrice, non è vero?»

«Quando sei entrata, la prima cosa che mi sono chiesta è stata quanti uomini avessi frustato negli ultimi tempi.»

Thelma sospirò e si schiarì la voce. «Shane, ascolta e ascolta bene. Questo

talento che hai è forse molto più prezioso di quanto tu pensi. Sei in grado di fermare la vita delle persone su un foglio e quando le persone non ci sono più, le pagine sono ancora lì, la vita è ancora *lì.* Su una pagina puoi mettere per iscritto i sentimenti e tutti, ovunque, possono leggere quel libro e *provare* quegli stessi sentimenti; tu puoi toccare i cuori, puoi ricordarci che cosa significa essere umani, in un mondo dove si sta rapidamente perdendo il senso di ciò che *è* umano. Questo è un talento e una ragione per vivere, che è molto di più di ciò che la maggior parte della gente potrà mai sperare di avere. Perciò... ecco, io so quanto tu abbia desiderato avere una famiglia... tre o quattro bambini, così avevi detto... perciò so qual è la tua sofferenza in questo momento. Ma hai Danny e Christopher e questo talento sorprendente, e questo significa avere moltissimo.»

La voce di Laura tremò. «A volte... ho così paura.»

«Paura di che cosa, bambina?»

«Desideravo una famiglia numerosa perché... così era meno probabile che mi venissero tolti tutti insieme.»

«Ma nessuno verrà a toglierti nulla.»

«Ho solo Danny e il piccolo Chris... solo due... qualcosa potrebbe accadere.»

«Non accadrà nulla.»

«E allora rimarrò sola.»

«Non accadrà nulla», ripetè Thelma.

«È come se dovesse sempre succedere qualcosa. Questa è la vita.»

Thelma si avvicinò ancor di più a Laura, si allungò e le appoggiò la testa sulla spalla. «Quando hai detto che era stato un parto difficile... e ti ho vista così pallida... ho avuto paura. A Los Angeles ho degli amici, certo, ma fanno tutti parte del mondo dello spettacolo. Tu sei la sola *vera* persona a cui sia legata, anche se non ci vediamo spesso, e l'idea che tu saresti quasi...»

«Ma sono ancora qui.»

«Sarebbe potuto accadere.» Thelma rise amaramente. «Accidenti, Shane, un orfano rimane sempre un orfano, eh?»

Laura la strinse a sé e le arruffò i capelli.

Poco tempo dopo il primo compleanno di Chris, Laura consegnò *The Golden Edge.* Fu pubblicato dieci mesi più tardi e quando il bimbo compì due anni, il libro era il più venduto secondo la classifica di *Times.* Per Laura era la prima volta.

Danny amministrava i guadagni della moglie con tanta diligenza, pru-

denza e intelligenza, che nel giro di pochi anni, nonostante le tasse fossero piuttosto alte, sarebbero stati davvero ricchissimi. Laura non aveva un'opinione chiara in merito. Non si era mai aspettata di diventare ricca. Quando considerava la sua situazione, pensava che forse avrebbe dovuto sentirsi felice e soddisfatta, oppure spaventata, ma il denaro non le suscitava nessuna di queste due emozioni. La sicurezza che le veniva dal denaro le faceva piacere, le dava fiducia, ma non avevano nessuna intenzione di lasciare la loro casa, anche se avrebbero potuto permettersi una proprietà. Il denaro era *là*, e questo era tutto; Laura gli dava poca importanza. La vita non era il denaro; la vita era Danny e Chris e, in misura minore, i suoi libri.

Con un bambino piccolo in casa, non ebbe più la forza di lavorare sessanta ore la settimana davanti al suo computer. Chris parlava, camminava, e il suo comportamento non corrispondeva a quello dei bambini dai due ai tre anni descritto dai testi specializzati. Non faceva capricci né si ribellava in maniera irrazionale. La maggior parte delle volte era un vero piacere stare con lui; era un bambino intelligente e curioso. Passava con lui ogni momento libero, attenta a non viziarlo.

The Amazing Appleby Twins, il suo quarto romanzo, fu pubblicato solo nell'ottobre del 1984, due anni dopo *The Golden Edge,* e fu accolto con entusiasmo dal pubblico.

Il primo ottobre Laura, Danny e Chris erano riuniti davanti al televisore a guardare un vecchio cartone animato di Willy Coyote mangiando pop corn, quando Thelma chiamò da Chicago, in lacrime.

Da quando era nato Chris, quattro anni prima, Thelma aveva fatto carriera. Era stata scritturata in un paio di casinò di Las Vegas. («Ehi, Shane, non devo essere niente male visto che le cameriere che lavorano qui sono praticamente nude, culi e tette al vento, e a volte i ragazzi del pubblico guardano me invece che loro. Ma forse sono solo delle checche.») Un anno prima era stata scritturata dalla MGM come attrice esordiente accanto a Dean Martin e aveva partecipato quattro volte a *Tonight*, lo spettacolo di Johnny Carson. Si parlava già di un film e persino di una serie televisiva imperniata sul suo personaggio e, grazie alla celebrità, sembrava aver acquisito un maggior equilibrio. Ora si trovava a Chicago e avrebbe presto debuttato come attrazione principale in uno dei principali locali della città.

Forse era proprio quel susseguirsi di eventi positivi che terrorizzò Laura quando sentì Thelma piangere. Già da qualche tempo temeva l'arrivo di un capovolgimento repentino che le avrebbe colte impreparate. Si lasciò cadere nella poltrona del suo studio e alzò il ricevitore. «Thelma? Che cosa è

successo?»

«Ho appena letto... il tuo nuovo libro.»

Laura non riusciva a capire che cosa ci fosse nel suo ultimo romanzo che avesse potuto colpire Thelma così profondamente. Poi le venne il dubbio che qualcosa nella descrizione di Carrie e Sandra Appleby l'avesse offesa. Sebbene nessuno degli avvenimenti principali del romanzo rispecchiasse la vita reale di Ruthie e Thelma, ovviamente per le gemelle Appleby si era ispirata alle Ackerson. I due personaggi, però, erano stati descritti con grande affetto e simpatia e certo non in modo da offendere Thelma. Presa dal panico, Laura cercò di spiegarglielo.

«No, no, Shane, sei pazza da legare. Non hai capito niente!» replicò Thelma con la voce rotta dal pianto. «Non sono offesa, non riesco a smettere di piangere perché hai fatto una cosa meravigliosa. Carrie Appleby è Ruthie, così come non l'ho mai conosciuta, ma nel tuo libro hai lasciato che Ruthie vivesse a lungo. L'hai lasciata vivere, Shane, e questo è di gran lunga meglio di ciò che Dio ha fatto nella realtà.» Parlarono per un'ora, quasi sempre di Ruthie, ricordando i giorni passati più con affetto che con tristezza. Danny e Chris si presentarono sulla porta un paio di volte con aria sconsolata e Laura mandò loro dei baci, ma rimase al telefono con Thelma perché era uno di quei rari momenti in cui ricordare i morti era molto più importante che occuparsi dei bisogni dei vivi.

Mancavano due settimane al Natale del 1985 e Chris aveva già cinque anni. La stagione delle piogge nella California del sud iniziò con un acquazzone che piegò le fronde delle palme, distrasse gli ultimi fiori rimasti e allagò le strade. Chris non poteva giocare fuori. Suo padre era uscito per ispezionare un immobile che aveva in progetto di acquistare e il bambino non aveva voglia di giocare da solo. Continuò a trovare delle scuse per disturbare la madre e alle undici Laura smise di lavorare al suo nuovo libro. Gli disse di andare in cucina e di tirare fuori le teglie dal mobiletto, promettendogli di preparare con lui i biscotti al cioccolato.

Prima di raggiungerlo, Laura andò in camera da letto e dal cassettone tirò fuori gli oggettini di Sir Tommy Rospo gli stivaletti, il piccolo ombrello e la minuscola sciarpa, che aveva tenuto in serbo proprio per un'occasione come quella. Nel ritornare in cucina, sistemò gli oggettini accanto alla porta d'entrata.

Più tardi, mentre infornava la prima teglia di biscotti, Laura pregò Chris di andare a controllare se il postino avesse lasciato un pacchetto che stava

aspettando. Chris ritornò tutto rosso per l'eccitazione. «Mamma, mamma, vieni a vedere.»

All'entrata le mostrò i tre oggetti in miniatura e Laura disse: «Suppongo che appartengano a Sir Tommy Rospo. Oh, mi sono dimenticata di dirti che abbiamo un nuovo ospite. Un raffinato lord inglese che è qui per affari per conto della regina».

Quando suo padre aveva inventato Sir Rospo, Laura aveva otto anni e aveva accettato il leggendario rospo come una buffa fantasticheria, ma Chris ne aveva solo cinque e lo prese molto più seriamente. «Dove dormirà? Nella stanza degli ospiti? Ma poi che cosa facciamo quando viene il nonno?»

«Abbiamo affittato a Sir Rospo una stanza nell'attico», spiegò Laura. «E non dobbiamo disturbarlo. E non dobbiamo dire a nessuno che lui è qui, tranne che a papà, perché Sir Tommy Rospo è in missione *segreta* per sua maestà.»

Chris la guardò con gli occhi spalancati e a Laura venne da ridere, ma non osò. Il bambino aveva capelli e occhi castani, come i genitori, ma i suoi lineamenti erano delicati, come quelli di Laura. Nonostante fosse minuto, c'era qualcosa in lui che faceva pensare che un giorno sarebbe diventato alto e robusto come Danny. Si fece più vicino a Laura e le sussurrò: «Sir Tommy è una *spia*?»

Per tutto il pomeriggio, mentre erano impegnati a far cuocere i biscotti, a pulire e a giocare, Chris non fece che porre domande su Sir Tommy. Laura scoprì che raccontare fiabe ai bambini era in un certo senso più impegnativo che scrivere romanzi per gli adulti.

Quando Danny tornò a casa, alle quattro e mezzo, li salutò a gran voce lungo il corridoio che dal box portava in casa.

Chris saltò giù dal tavolo, dove stava giocando a carte con Laura, e fece subito segno al padre di stare zitto. «Ssst, papà, Sir Tommy starà dormendo adesso. Ha fatto un lungo viaggio. Lui è la regina d'Inghilterra e sta spiando nel nostro attico!»

Danny aggrottò le sopracciglia. «Esco per qualche ora e mentre sono fuori che cosa succede? Veniamo invasi da spie inglesi.»

Quella notte a letto, dopo aver fatto l'amore con una passione così intensa che sorprese persino Laura, Danny le chiese: «Ma che cos'hai oggi? È tutta la sera che sei così... effervescente, così eccitata!»

Sotto le coperte, godendo il contatto di quel corpo nudo contro il suo, Laura spiegò: «Oh, non so, è semplicemente il fatto che sono *viva*, che Chris

è vivo, che tu sei vivo e siamo tutti insieme. E poi c'è la storia di Tommy Rospo».

«Ti eccita?»

«Sì. Mi eccita. Ma è più di questo. È... be', in un certo senso mi fa sentire che la vita va avanti, che va sempre avanti, che il ciclo si rinnova - sembrano tutte sciocchezze? - che la vita andrà avanti anche per noi, per tutti noi, per tanto tempo.»

«Be', sì, credo che tu abbia ragione», disse Daniel. «Sempre che tu non abbia intenzione di essere così energica *ogni* volta che fai l'amore, perché in questo caso mi farai fuori nel giro di tre mesi.»

Nell'ottobre del 1986, quando Chris aveva ormai sei anni, fu pubblicato il quinto romanzo di Laura, *Endless River*. Ottenne grandi consensi dalla critica e le vendite superarono quelle dei volumi precedenti. Il suo editore aveva previsto che sarebbe stato un grande successo. «In questo libro c'è umorismo, tensione, drammaticità, ci sono tutte le componenti magiche di un romanzo di Laura Shane, ma a differenza degli altri non è così tenebroso e questo lo rende particolarmente affascinante.»

Negli ultimi due anni, Laura e Danny avevano preso l'abitudine di portare Chris sulle San Bernardino Mountains, al lago Arrowhead e a Big Bear, almeno un week end al mese, sia d'estate sia d'inverno, e questo perché il bambino si rendesse conto che il mondo non si limitava al piacevole, seppure affollato, regno di Orange County. Il successo ormai consolidato di Laura, gli intelligenti e redditizi investimenti di Danny, nonché la recente volontà di Laura non solo di nutrire ottimismo nei confronti della vita, ma di *viverlo*, li convinsero che era tempo di concedersi qualcosa di più e fu così che acquistarono una seconda casa in montagna.

Era una casa di undici stanze, in pietra e legno, circondata da trenta acri di terreno, non lontana dalla Statale 330, qualche chilometro più a sud di Big Bear. Una casa molto più costosa di quella in cui vivevano a Orange Park Acres. La proprietà era seminascosta fra grandi aceri, pini e ginepri e la casa più vicina non era visibile a occhio nudo. In occasione del loro primo week end in montagna, mentre stavano facendo un pupazzo di neve, sul limitare della foresta, a circa venti metri di distanza, spuntarono tre cervi che rimasero a guardarli incuriositi.

Chris rimase elettrizzato alla vista dei cervi e quando la sera andò a letto, era sicuro che i cervi fossero quelli di Babbo Natale. *Quello* era il posto dove andava a ritirarsi dopo il Natale e non al Polo Nord, come voleva la

leggenda. *Wind and Stars* venne pubblicato nell'ottobre del 1987: un ennesimo grande successo. Il film tratto da *Endless River* uscì il Giorno del Ringraziamento, facendo registrare, nella prima settimana, incassi altissimi, più di qualsiasi altro film uscito quell'anno.

Venerdì 8 gennaio 1988, elettrizzati dalla notizia che *Wind and Stars* era per la quinta settimana consecutiva al primo posto nella lista dei best seller di *Times*, partirono alla volta di Big Bear appena Chris tornò da scuola. Il martedì successivo Laura avrebbe compiuto trentatré anni e avevano deciso di festeggiare il compleanno in anticipo, lassù in montagna, con la neve come glassa su una torta e il vento che cantava per lei.

Sabato mattina i cervi, abituati ormai alla loro presenza, arrivarono a pochi metri dalla loro casa. Ma Chris aveva ormai sette anni e a scuola aveva sentito dire che Babbo Natale non esisteva, perciò cominciava a dubitare che non fossero altro che dei comuni cervi.

Fu un week end meraviglioso, forse il più bello che avessero trascorso in montagna, ma dovettero interrompere prima del previsto il loro soggiorno. Secondo il programma iniziale sarebbero dovuti partire lunedì mattina alle sei e ritornare a Orange County in tempo per portare a scuola Chris. Domenica pomeriggio, però un'improvvisa bufera investì la zona e, nonostante fossero a soli novanta minuti dalle temperature miti della costa, il bollettino meteorologico annunciava che durante la notte sarebbero caduti circa sessanta centimetri di neve. Non volevano rischiare di rimanere bloccati dalla neve e fare perdere a Chris un giorno di scuola. Chiusero la grande casa e qualche minuto dopo le quattro erano già in viaggio verso sud, sulla Statale 330.

La California del sud è uno di quei rari posti al mondo dove si può passare da un paesaggio invernale a un caldo subtropicale in meno di due ore e per Laura quel viaggio era sempre una gioia e motivo di meraviglia. Tutti e tre indossavano calzettoni di lana, pantaloni, maglioni pesanti e giacche a vento, ma in meno di un'ora e un quarto avrebbero raggiunto climi più miti e nel giro di due ore non avrebbero indossato altro che una maglietta a maniche corte.

Laura era alla guida, mentre Danny, seduto davanti, e Chris, seduto dietro, stavano facendo un gioco che avevano inventato durante un viaggio precedente. La neve ricoprì rapidamente anche i tratti in gran parte protetti dagli alberi e negli spazi aperti la neve, che scendeva fitta fitta, vorticando sospinta dalle correnti capricciose dei venti montani, riduceva parzialmente la visibilità. Laura guidava con prudenza. Non aveva importanza se il

viaggio invece delle solite due ore ne avesse richieste tre o quattro. Del resto erano partiti presto, perciò avevano tutto il tempo che volevano, tutto il tempo di questa terra.

Quando uscì dalla grande curva, qualche chilometro a sud della loro casa, e imboccò il pendio, vide una jeep rossa sul bordo e un uomo in mezzo alla strada. Stava scendendo dalla collina e si sbracciava per indicare loro di fermarsi.

Danny si sporse in avanti per cercare di vedere meglio. «Ha tutta l'aria di essere in panne. Ha bisogno di aiuto» disse.

«Squadra Packard in soccorso!» gridò Chris dal sedile posteriore.

Laura rallentò e l'uomo cominciò freneticamente a far segno di portarsi sulla banchina.

Con una certa apprensione Danny disse: «C'è qualcosa di strano in lui...»

Sì, qualcosa di decisamente strano. Era il suo Custode speciale. La vista di quell'uomo, dopo tanti anni, sconvolse e terrorizzò Laura.

10

Era appena sceso dalla jeep rubata quando la *Blazer* uscì dalla curva in fondo alla collina. Mentre si affrettava verso l'auto, vide che Laura aveva cominciato a rallentare ma era ancora al centro della strada. Allora cominciò a farle cenno di fermarsi sulla banchina, il più vicino possibile al terrapieno. Dapprima continuò ad avanzare, come se pensasse che si trattava solo di un automobilista nei guai o di una persona pericolosa, ma quando fu più vicina, tanto da poter vedere il suo volto e forse riconoscerlo, obbedì immediatamente.

Mentre lo sorpassava e si portava velocemente sul tratto più ampio della banchina, a pochi metri dalla jeep, Stefan fece dietrofront, le corse incontro e spalancò la portiera. «Non so se qui è sufficientemente sicuro. Uscite. Dobbiamo allontanarci. Presto. *Adesso!*»

Danny obiettò: «Ehi, aspetti...»

«Fai quello che dice!» gridò Laura. «Chris, avanti, esci!»

Stefan afferrò la mano di Laura e l'aiutò a scendere. Mentre Danny e Chris si precipitavano a loro volta fuori dall'auto, Stefan udì il rumore di un motore che si stava avvicinando. Guardò verso la collina e vide che un grosso autocarro aveva superato la cima e stava scendendo verso di loro. Trascinando Laura dietro di sé, corse davanti alla *Blazer*.

Il suo Custode ordinò: «Sul terrapieno, avanti». E cominciò ad arrampicarsi sul cumulo di neve dura e ghiacciata, ammassata dagli spazzaneve.

Laura guardò verso la strada e vide che il camion, a meno di mezzo chilometro da loro, appena superato il dosso cominciava a sbandare paurosamente sul selciato insidioso, per proseguire la sua corsa trasversalmente. Se non fossero stati fermati, se il suo Custode non li avesse trattenuti, si sarebbero trovati proprio nel punto in cui l'autocarro aveva cominciato a perdere il controllo. E sarebbero stati travolti.

Accanto a lei, Danny, che stava prendendo Chris sulle spalle, aveva ovviamente visto il pericolo. L'autocarro avrebbe potuto proseguire nella sua folle corsa senza che l'autista riuscisse a controllarlo, avrebbe potuto schiantarsi contro la jeep e la *Blazer.* Trascinando Chris, balzò sul terrapieno innevato, gridando a Laura di *muoversi.*

Laura cominciò a salire, cercando dei punti d'appoggio a cui aggrapparsi. Ma la neve non era semplicemente ricoperta di ghiaccio, era dura come il marmo e in alcuni punti si sfaldava a blocchi tanto che Laura rischiò di cadere all'indietro sulla strada sottostante. Quando raggiunse il suo Custode, Danny e Chris, a cinque metri dalla strada, su un tratto di roccia stretto ma senza neve, vicino agli alberi, Laura ebbe l'impressione che quella salita fosse durata un'eternità. Il suo senso del tempo, in realtà, doveva essere stato distorto dalla paura, perché quando guardò di nuovo verso la strada, vide che l'autocarro stava ancora sbandando verso di loro, ed era a una sessantina di metri di distanza. Dopo aver compiuto un giro completo su se stesso si stava nuovamente mettendo di traverso.

L'autocarro trasportava un gatto delle nevi che apparentemente non era bloccato né assicurato in altro modo. Il guidatore aveva assurdamente fatto affidamento sulla forza d'inerzia per mantenerlo fermo. Adesso però il veicolo aveva cominciato a sbattere contro le pareti dell'autocarro e contro la cabina di guida. Per tutto il tratto di discesa i violenti colpi contribuirono a destabilizzare il veicolo, finché sembrò che l'autocarro, completamente inclinato, potesse rotolare su se stesso da un momento all'altro.

Laura vide l'autista lottare con il volante, vide la donna accanto a lui che urlava, e pensò:

Oh, mio Dio, quella povera gente!

Come se le avesse letto nel pensiero, il suo Custode le gridò: «Sono tutti e due ubriachi e non hanno le catene».

Se conosci tante cose di loro, pensò Laura, devi anche sapere chi sono. *Perché non li hai fermati, perché non hai salvato anche loro?*

Con uno schianto tremendo la parte anteriore dell'autocarro cozzò contro la fiancata della jeep e la donna, priva di cintura di sicurezza, fu proiettata all'esterno e sfondò il parabrezza. Rimase ciondolante con il corpo per metà fuori della cabina. Laura gridò: «Chris!» ma vide che Danny aveva già fatto scendere il bambino e lo teneva stretto a sé, impedendogli di vedere ,ciò che stava accadendo.

Il violento urto non fermò l'autocarro; aveva ormai acquistato troppa velocità e il terreno era troppo scivoloso perché i battistrada senza catene potessero aderire al fondo stradale. Il tremendo impatto fece, invece, invertire la direzione dell'autocarro, che improvvisamente si rigirò. Il gatto delle nevi fu letteralmente proiettato fuori e andò a schiantarsi sul cofano della *Blazer* parcheggiata. Subito dopo il retro dell'autocarro cozzò violentemente contro la *Blazer* tanto da farla slittare di qualche metro nonostante fosse bloccata dal freno di emergenza.

Anche se si trovava in una posizione sicura, Laura, vedendo quella scena, si aggrappò al braccio di Danny, atterrita al pensiero che sarebbero sicuramente rimasti feriti o addirittura uccisi se fossero rimasti vicino all'auto.

L'autocarro rimbalzò dopo l'urto con la *Blazer* e la donna ferita ricadde all'interno della cabina. Sbandando più lentamente, il veicolo disegnò un angolo di trecentosessanta gradi, come se stesse eseguendo un raccapricciante balletto della morte, poi scese lungo il pendio, proseguendo di traverso sul selciato innevato, oltre la banchina, oltre il bordo della strada non protetto, giù, nel vuoto, non più visibile.

Nonostante non vi fosse più nulla di terrificante da vedere, Laura si coprì il volto con le mani, forse per cercare di scacciare dalla mente l'immagine dell'autocarro con i suoi occupanti che precipitava lungo la parete rocciosa, giù, per centinaia di metri. Il guidatore e la sua compagna sarebbero morti prima di schiantarsi al suolo. Nonostante l'ululato del vento, sentì l'autocarro colpire una sporgenza della roccia, poi un'altra. Ma dopo qualche secondo il rumore svanì e si udì solo il sibilo rabbioso della tormenta.

Ancora sconvolti, scivolando e barcollando presero a discendere lungo il terrapieno per ritornare sulla banchina, dove schegge di vetro e di metallo erano sparse ovunque sulla superficie innevata. Da sotto la *Blazer* usciva del vapore perché il liquido caldo del radiatore gocciolava sul terreno ghiacciato; il veicolo distrutto scricchiolava sotto il peso del gatto delle nevi incastratosi nel suo cofano.

Chris stava piangendo. Laura si avvicinò e gli gettò le braccia al collo, lo sollevò e lo tenne stretto a sé, mentre singhiozzava contro la sua spalla.

Sconvolto, Danny si voltò verso il loro salvatore. «Chi... chi è lei, in nome del cielo?»

Laura fissò il suo Custode e trovò difficile affrontare il fatto che lui fosse veramente lì. Non lo vedeva da più di vent'anni, da quando ne aveva dodici, da quel giorno nel cimitero, quando l'aveva scoperto mentre osservava la sepoltura di suo padre. Non lo vedeva da vicino da quasi *venticinque* anni, dal giorno in cui aveva ucciso il drogato nel negozio di suo padre. Quando non si era preoccupato di salvarla dall'Anguilla, quando l'aveva lasciata sola ad affrontare *quella* situazione, era nata in lei una sorta di sfiducia e il dubbio si era fatto certezza quando non aveva fatto nulla per salvare Nina Dockweiler o Ruthie. Dopo tutti quegli anni era diventato un sogno, più un mito che una realtà, e negli ultimi due anni non aveva affatto pensato a lui, aveva smesso di credere in lui proprio come Chris aveva smesso di credere in Babbo Natale. Conservava ancora il biglietto che le aveva lasciato sulla scrivania dopo il funerale di suo padre, ma già da lungo tempo si era convinta che non fosse stato scritto da un Custode ma forse da Cora o Tom Lance, gli amici di suo padre. Ora l'aveva salvata ancora una volta, miracolosamente, e Danny voleva sapere chi fosse. E anche Laura voleva saperlo.

La cosa più strana era che il suo aspetto non era assolutamente mutato da quando aveva sparato al drogato. *Esattamente lo stesso.* L'aveva riconosciuto all'istante, dopo tutti quegli anni, perché non era invecchiato. Sembrava avesse trentacinque anni al massimo. Incredibilmente, il tempo non aveva lasciato alcun segno su di lui, nessun filo grigio tra i capelli biondi, nessuna ruga sul volto. Sebbene all'epoca di quel sanguinoso evento avesse la stessa età di suo padre, ora apparteneva alla sua stessa generazione o quasi.

Prima che l'uomo potesse rispondere alla domanda di Danny, o trovare un modo per eludere una risposta, un'auto superò la collina e iniziò a scendere verso di loro. Era una *Pontiac* ultimo modello, munita di catene che scricchiolavano sul selciato. L'autista parve accorgersi dei due veicoli danneggiati e notò le tracce ancora fresche dell'autocarro che non erano ancora state cancellate dal vento e dalla neve; rallentò e si spostò sulla corsia opposta. Invece di proseguire verso la banchina e lasciare libero il passaggio, l'auto continuò il suo viaggio verso nord sulla corsia sbagliata, arrestandosi a pochissimi metri da loro. Quando spalancò la portiera e saltò fuori dalla *Pontiac,* l'uomo, alto e vestito di scuro, imbracciava un oggetto che Laura, troppo tardi, riconobbe come un fucile mitragliatore.

Il suo Custode esclamò: «Kokoschka!»

Proprio mentre il suo nome veniva pronunciato, Kokoschka aprì il fuoco.

Sebbene fossero trascorsi quindici anni dalla guerra del Vietnam, Danny reagì con l'istinto di un soldato. Mentre le pallottole rimbalzavano dalla jeep rossa di fronte a loro e dalla *Blazer* dietro di loro, Danny afferrò Laura e spinse lei e Chris a terra fra i due veicoli.

Mentre si buttava a terra, vide che Danny era stato colpito alla schiena almeno una volta, forse due e Laura sobbalzò come se i proiettili avessero colpito lei. Danny cadde contro il muso della *Blazer*, piegandosi sulle ginocchia.

Laura urlò e tenendo Chris per un braccio raggiunse il marito.

Era ancora vivo e si trascinava sulle ginocchia verso di lei. Il suo volto era bianco come la neve che stava cadendo attorno a loro e Laura ebbe la tremenda sensazione che l'uomo che stava guardando fosse un fantasma. «Nasconditi sotto la jeep», disse Danny, allontanandole la mano. La sua voce era roca e debole. «Presto!»

Una delle pallottole lo aveva trapassato da parte a parte. Il piumino era macchiato di sangue.

Laura esitò e Danny si mosse verso di lei a carponi, sospingendola verso la jeep, a qualche metro di distanza.

Un'altra raffica crepitò nell'aria gelida.

L'uomo armato avrebbe senza dubbio raggiunto la parte anteriore della jeep e li avrebbe sterminati mentre stavano rannicchiati là sotto. Del resto non c'era altro posto dove rifugiarsi. Se avessero risalito il terrapieno, li avrebbe falciati molto prima che potessero raggiungere un posto sicuro nella foresta; se avessero attraversato la strada, li avrebbe colpiti prima che potessero raggiungere l'altro lato; se fossero scappati a monte, gli sarebbero andati incontro; se fossero fuggiti a valle, gli avrebbero voltato le spalle, diventando così dei bersagli ancora più facili.

La mitragliatrice crepitò i finestrini esplosero. Le pallottole perforarono la lamiera di metallo con un rumore secco.

Mentre strisciava davanti alla jeep, trascinando con sé Chris, Laura vide il suo Custode infilarsi nello stretto spazio tra il veicolo e il terrapieno innevato. Si era rannicchiato sotto il parafango, nascosto alla vista dell'uomo che aveva chiamato Kokoschka.

In preda alla paura non era più un Angelo Custode ma semplicemente un uomo. E non era più un salvatore, perché la sua presenza lì aveva attirato il killer.

A una nuova, pressante richiesta di Danny, Laura si contorse frenetica-

mente sotto la jeep. Lo stesse fece Chris, senza piangere per mostrarsi coraggioso di fronte a suo padre. Non si era accorto che era stato colpito, perché aveva il volto premuto contro il petto di sua madre, nascosto nel suo piumino. Sembrava inutile nascondersi sotto la jeep, perché Kokoschka li avrebbe comunque trovati. Non poteva essere così ottuso da non guardare proprio lì, l'unico nascondiglio possibile. Stavano solo guadagnando tempo, qualche minuto in più di vita.

Quando fu completamente sotto la jeep, strinse a sé Chris, per offrirgli con il suo corpo un minimo di protezione in più. Udì la voce di Danny: «Ti amo». L'angoscia s'impadronì di lei, perché comprese che quelle parole erano anche un addio.

Stefan si infilò fra la jeep e il cumulo di neve ammassata lungo il terrapieno. C'era poco spazio, ma sufficiente per procedere strisciando verso il paraurti posteriore, dove Kokoschka non si sarebbe aspettato di vederlo comparire, dove poteva sparare un buon colpo prima che Kokoschka si girasse e gli scaricasse addosso la mitragliatrice.

Kokoschka. Mai era rimasto tanto sorpreso come quando lo aveva visto uscire dalla *Pontiac.* Significava che all'istituto erano al corrente del suo tradimento ed erano anche al corrente che si era intromesso tra Laura e il suo vero destino. Kokoschka aveva preso la Via del Lampo con l'intenzione di eliminare il traditore ed evidentemente anche Laura.

A testa bassa Stefan si fece strada fra la jeep e il terrapieno. La mitragliatrice crepitò nuovamente e i finestrini sopra di lui andarono in frantumi. Il cumulo di neve alle sue spalle in molti punti era incrostato di ghiaccio che lo trafiggeva con un dolore tremendo; sopportò il dolore e con tutto il peso si addossò contro la parete. Il ghiaccio si spaccò e la neve sottostante si fece abbastanza compatta da consentirgli di passare. Il vento si insinuava attraverso l'angusto spazio in cui si trovava, sibilando, ed ebbe la sensazione di non essere solo ma in compagnia di una creatura invisibile che lo scherniva. Aveva visto Laura e Chris infilarsi sotto la jeep, ma sapeva che quel nascondiglio avrebbe offerto loro solo qualche minuto in più di vita. Una volta arrivato davanti alla jeep, non vedendoli, Kokoschka avrebbe guardato sotto il veicolo e avrebbe aperto il fuoco.

Che cosa ne era stato di Danny? Un uomo così robusto, troppo grosso per infilarsi sotto la jeep? Era già stato colpito. Doveva essere da qualche parte immobilizzato dal dolore. Danny non era il tipo di uomo che si nascondeva di fronte al pericolo, nemmeno di fronte a un pericolo come quello.

Finalmente Stefan raggiunse il paraurti posteriore. Si sporse con circospezione e vide la *Pontiac* parcheggiata a qualche metro di distanza, con la portiera spalancata e il motore acceso. Di Kokoschka nessuna traccia. Impugnando la Walther si scostò con cautela dal cumulo di neve e si mosse verso la jeep. Si rannicchiò contro il portellone e scrutò attentamente intorno.

Kokoschka era in mezzo alla strada e stava avanzando verso la jeep, dove pensava fossero nascosti tutti. Imbracciava un fucile mitragliatore Uzi. Quando fu in prossimità del varco fra la jeep e la *Blazer* aprì il fuoco nuovamente, sventagliando il mitra da sinistra a destra. I proiettili rimbalzarono sibilando sulla lamiera, bucarono le gomme e si conficcarono nel terrapieno innevato.

Stefan sparò a Kokoschka. Lo mancò.

Improvvisamente, Danny Packard si lanciò verso Kokoschka, uscendo dal suo nascondiglio contro la griglia del radiatore. Nonostante la ferita era ancora veloce e scattante e per un attimo sembrò che riuscisse persino a raggiungere l'uomo e a disarmarlo. Kokoschka continuava a sventagliare l'Uzi da sinistra a destra e si stava già spostando dal suo obiettivo quando vide Danny venirgli incontro. Fu costretto a girarsi e a spostare anche l'arma. Se fosse stato solo qualche metro più vicino alla jeep invece che in mezzo alla strada, non avrebbe scorto Danny in tempo.

«Danny, no!» gridò Stefan, mentre faceva partire tre colpi in direzione di Kokoschka, anche se Packard stava per avventarsi su di lui.

Kokoschka però aveva tenuto una distanza di sicurezza. Deviò l'arma e la puntò direttamente contro Danny, quando erano a poco più di un metro di distanza. Danny rimbalzò all'indietro colpito da numerosi proiettili.

Stefan non trovò alcuna consolazione nel fatto che, proprio mentre Danny veniva colpito, anche Kokoschka veniva ferito. Due pallottole l'avevano raggiunto, una nella coscia e l'altra nella spalla sinistra. Si accasciò a terra. Nella caduta lasciò andare il mitra, che scivolò sul selciato.

Laura stava urlando sotto la jeep.

Stefan uscì dal suo nascondiglio e corse verso Kokoschka, disteso a terra accanto alla *Blazer.* Scivolò e lottò per rimanere in equilibrio.

Gravemente ferito, senza dubbio sotto choc, Kokoschka riuscì ad accorgersi comunque che Stefan stava arrivando. Rotolò verso il suo fucile che era andato a finire accanto alla ruota posteriore della *Blazer.*

Stefan sparò tre volte mentre correva, ma non aveva la stabilità necessaria per una buona mira e per di più Kokoschka si stava allontanando da lui,

perciò mancò quel figlio di puttana. Poi Stefan scivolò di nuovo e cadde su un ginocchio in mezzo alla strada. Sentì una fitta lancinante salirgli dalla coscia fino all'anca.

Rotolando, Kokoschka raggiunse il fucile mitragliatore.

Stefan capì che non sarebbe mai riuscito a raggiungerlo in tempo. Piegò anche l'altro ginocchio e in quella posizione sollevò la Walther, impugnandola con tutt'e due le mani. Era a sei metri da Kokoschka, non di più. Ma anche un buon tiratore avrebbe potuto mancare il bersaglio a sei metri, in circostanze così sfavorevoli.

Sempre disteso a terra, Kokoschka aprì il fuoco nell'attimo in cui riuscì ad afferrare l'Uzi, prima di riuscire a rigirare l'arma, e perdendo così i primi venti colpi sotto la *Blazer*, facendo scoppiare i pneumatici anteriori.

Mentre Kokoschka si apprestava a puntare l'arma contro di lui, Stefan fece partire gli ultimi tre colpi. Nonostante il vento e l'angolazione, doveva farne buon uso, perché se avesse fallito non avrebbe avuto il tempo per ricaricare l'arma.

Il primo colpo andò a vuoto.

Kokoschka continuava a sventagliare il fucile mitragliatore e l'arco di fuoco raggiunse la parte anteriore della jeep. Laura era sotto la jeep con Chris, e Kokoschka stava sparando rasoterra. Sicuramente un paio di colpi arrivarono sotto il veicolo.

Stefan sparò di nuovo. La pallottola colpì Kokoschka al petto. Il fucile mitragliatore tacque. Stefan fece partire un altro colpo, l'ultimo, che colpì Kokoschka alla testa. Era tutto finito.

Da sotto la jeep, Laura vide il gesto coraggioso di Danny, lo vide cadere nuovamente, riverso sulla schiena, immobile, e capì che era morto. Nessuna possibilità di proroga, questa volta. Una scintilla di disperazione divampò in lei, come il bagliore accecante di un'esplosione. Intravide il suo futuro senza Danny, una visione così spietatamente vivida e terribile che quasi svenne.

Poi pensò a Chris, ancora vivo e nascosto fra le sue braccia. Si fece forza. La cosa più importante ora era tenere Chris in vita e, se possibile, evitargli la vista del corpo crivellato di suo padre.

Il corpo di Danny le impediva in parte la visuale, ma vide che Kokoschka era stato colpito. Vide il suo Custode avvicinarsi all'uomo accasciato e per un attimo sembrò che il peggio fosse passato. Poi il suo Custode cadde su un ginocchio e Kokoschka rotolò verso il fucile mitragliatore che aveva lasciato cadere. Di nuovo degli spari. Tantissimi in pochi secondi. Udì un paio

di colpi sibilare sotto la jeep, paurosamente vicini.

Il silenzio che seguì fu dapprima totale. All'inizio non riuscì a sentire né il vento né i singhiozzi soffocati di suo figlio. Poi, gradualmente, quei suoni la colpirono.

Vide che il suo Custode era vivo. In parte si sentì sollevata, in parte irrazionalmente irritata che fosse sopravvissuto. Lo odiava perché aveva portato con sé Kokoschka e Kokoschka aveva ucciso Danny. D'altro canto, sarebbero sicuramente rimasti uccisi nella collisione con l'autocarro se il suo Custode non fosse intervenuto. Ma chi diavolo era? Da dove veniva? Perché era così interessato a lei? Laura era spaventata, sconvolta, disperata nel profondo dell'anima e terribilmente confusa.

Dolorante, il suo Custode si alzò in piedi e zoppicando si diresse verso Kokoschka. Laura si rigirò spostandosi più avanti per vedere giù dalla collina, oltre la testa immobile di Danny. Riusciva a malapena a vedere ciò che il suo Custode stava facendo, ma le sembrò che stesse aprendo la giacca di Kokoschka.

Dopo poco risalì zoppicando la collina, portando con sé qualcosa che aveva preso dal corpo.

Quando raggiunse la jeep, si chinò e guardò sotto. «Vieni fuori. È tutto finito.» Il suo volto era pallido e improvvisamente le sembrò più vecchio. Si schiarì la voce e con tono sincero, profondamente commosso, disse: «Mi dispiace, Laura. Mi dispiace tanto».

Laura strisciò verso il retro della jeep, sbattendo la testa sul telaio. Invitò Chris a seguirla, perché se fossero usciti dall'altra parte il bambino avrebbe visto il padre. Il suo Custode li tirò fuori dal loro nascondiglio. Laura si accasciò contro il paraurti posteriore e strinse a sé Chris.

Con voce tremante il bambino disse: «Voglio papà».

Anch'io lo voglio, pensò Laura. *Oh, piccolo mio, anch'io lo voglio. Lo voglio tanto. L'unica cosa al mondo che vorrei è il tuo papà.*

La bufera si era trasformata in una vera e propria tormenta di neve. Il pomeriggio stava morendo; la luce si stava affievolendo e tutt'intorno il tetro, grigio giorno stava soccombendo all'oscurità fosforescente di una notte nevosa.

Con quel tempo pochi avrebbero viaggiato, ma Stefan era sicuro che di lì a poco sarebbe arrivato qualcuno. Non erano trascorsi più di dieci minuti da quando aveva fermato Laura a bordo della *Blazer*, ma anche su quella strada di montagna, sotto la tormenta, l'assenza di traffico non sarebbe durata a

lungo. Doveva parlare con Laura e partire prima di rimanere intrappolato lì.

Accovacciandosi davanti a Laura e al bambino in lacrime, Stefan disse: «Laura, devo andare via di qui, ma tornerò presto, tra un paio di giorni...»

«Chi sei?» chiese Laura in tono rabbioso.

«Non c'è tempo per le spiegazioni, ora.»

«Voglio sapere, dannazione! Ho il diritto di sapere.»

«Sì, è un tuo diritto e ti spiegherò tutto fra qualche giorno. Ma ora dobbiamo subito decidere che cosa raccontare, come facemmo quel giorno nel negozio. Ricordi?»

«Vai all'inferno.»

Impassibile, Stefan proseguì: «È per il tuo bene, Laura. Non puoi raccontare alle autorità la verità perché ha dell'incredibile. Non trovi? Penseranno che ti sei inventata tutto. Soprattutto se dirai che me ne sono andato... Penseranno sicuramente che sei in qualche modo implicata nell'omicidio, oppure che sei pazza».

Lo guardò con aria ostile e rimase in silenzio. Non la biasimava per il suo stato d'animo. Forse desiderava persino che fosse morto, ma comprendeva anche quello. Le sole emozioni che suscitava in lui erano amore, pietà e profondo rispetto.

Stefan continuò: «Dirai loro che quando tu e Danny avete superato la curva e avete imboccato la salita, c'erano *tre* auto sulla strada: la jeep parcheggiata qui, addossata al terrapieno, la *Pontiac* sulla corsia sbagliata, proprio dove si trova adesso, e un'altra auto ferma sulla corsia in direzione nord. C'erano... *quattro* uomini, due di loro armati, che avevano tutta l'aria di aver costretto la jeep ad accostare. Voi siete arrivati proprio nel momento sbagliato. Questo è tutto. Minacciandovi con un fucile vi hanno obbligato ad accostare e vi hanno fatto scendere dalla macchina. A un certo punto hai sentito parlare di cocaina... stavano discutendo di droga e avevano l'aria di aver inseguito l'uomo nella jeep...»

«Trafficanti di droga qui?» replicò Laura sprezzante.

«Potrebbero esserci delle raffinerie qui intorno, una capanna nella foresta dove magari trattano il PCP. Ascolta, se la storia ha un senso *qualsiasi* la berranno. La storia *vera* non ha né capo né coda, perciò non contarci. Allora, dirai che dalla cima della collina a un certo punto sono spuntati i Robertson, di cui ovviamente non conosci il nome, a bordo del loro autocarro.

La strada era bloccata da tutte queste auto e quando l'autista ha frenato il veicolo ha cominciato a sbandare...»

«Hai un accento», disse Laura in preda alla collera, «leggero, ma... lo

sento. Da dove vieni?»

«Ti spiegherò tutto fra qualche giorno», rispose Stefan spazientito, scrutando la strada in entrambe le direzioni. «Lo farò, ma ora devi promettermi che racconterai questa storia, arricchendola come puoi, ma non dirai la verità.»

«Non ho altra scelta. Non è vero?»

«No», rispose Stefan, sollevato che avesse compreso la sua posizione.

Laura si strinse a suo figlio e non disse più nulla.

Stefan aveva cominciato nuovamente ad accusare un forte dolore al piede semicongelato.

La sensazione di calore prodotta dal movimento era svanita e ora era scosso dai brividi. Le porse la cintura che aveva tolto a Kokoschka. «Infilala sotto la giacca. Non deve vederla nessuno. Quando arrivi a casa, nascondila da qualche parte.»

«Che cos'è?»

«Più tardi lo saprai. Cercherò di ritornare fra qualche ora. Ma ora promettimi che la nasconderai. Non essere curiosa. Non indossarla. E per l'amore del cielo non premere il pulsante giallo!»

«Perché no?»

«Perché tu non vorresti andare dove ti porterebbe.»

Lo fissò confusa. «Portarmi?»

«Ti spiegherò tutto. Ma non ora.»

«Perché non puoi portarla con te, qualunque cosa sia?»

«Due cinture su un corpo è anomalo, provocherebbe una sorta di rottura nel campo energetico e Dio solo sa dove potrei finire o in quali condizioni.»

«Non capisco. Di che cosa stai parlando?»

«Più tardi. Ma se per qualche ragione non fossi in grado di ritornare, faresti meglio a prendere delle precauzioni.»

«Che genere di precauzioni?»

«Armati. Stai all'erta. Non c'è *ragione* che vengano a cercarti se prendono me, ma non possiamo escluderlo. Giusto per darmi una lezione, per umiliarmi. Vivono per la vendetta. E se verranno a cercarti... saranno una squadra. Armati fino ai denti.»

«Ma chi diavolo sono toro?»

Senza rispondere, Stefan si alzò in piedi, trasalendo per il dolore al ginocchio destro. Indietreggiò e la guardò intensamente per l'ultima volta. Poi si voltò, lasciandola lì, nel freddo e nella neve, appoggiata contro la jeep crivellata di proiettili, con suo figlio terrorizzato e suo marito morto.

Si diresse lentamente verso il centro della strada, dove dal selciato innevato sembrava provenire più luce che dal cielo sovrastante. Laura lo chiamò. Ma Stefan la ignorò.

Nascose l'arma scarica sotto il cappotto. Infilò una mano nella camicia, cercò per un attimo e trovò il pulsante giallo sulla sua cintura del tempo. Esitò per un istante.

Avevano inviato Kokoschka per fermarlo. Ora stavano di certo aspettando ansiosamente all'istituto per conoscere l'esito. Al suo arrivo sarebbe stato arrestato. Probabilmente non avrebbe mai più avuto la possibilità di riprendere la Via del Lampo, per ritornare da lei, come le aveva promesso.

La tentazione di rimanere fu grande.

Se fosse rimasto, loro avrebbero mandato qualcun altro a ucciderlo e avrebbe trascorso il resto dei suoi giorni a fuggire mentre osservava il mondo cambiare così tragicamente che gli sarebbe stato impossibile sopportarlo. D'altro canto, se fosse tornato, c'era una minima possibilità che potesse ancora distruggere l'istituto. Il dottor Penlovski e gli altri erano ovviamente al corrente della sua ingerenza nel flusso naturale degli eventi nella vita di questa donna, ma forse non sapevano che aveva sistemato gli esplosivi nel solaio e nel seminterrato dell'istituto. In tal caso, se avesse avuto la possibilità di entrare nel suo ufficio anche solo per un momento avrebbe potuto azionare l'interruttore nascosto e far saltare l'edificio, con tutti i suoi archivi, ricacciandoli all'inferno a cui appartenevano. Più probabilmente avevano già trovato le cariche esplosive e le avevano rimosse. Ma finché rimaneva una qualsiasi possibilità che potesse porre fine per sempre al progetto e chiudere la Via del Lampo, era moralmente obbligato a tornare all'istituto, anche se ciò poteva significare che non avrebbe mai più rivisto Laura.

Mentre il giorno moriva, la bufera sembrava farsi più violenta. Sul versante della montagna sopra la strada, il vento sibilava fra gli enormi pini e i rami frusciavano con rumore sinistro, come se una creatura gigante dai mille piedi stesse scendendo precipitosamente giù dal pendio. I fiocchi di neve erano diventati piccoli pezzetti di ghiaccio che sembravano voler raschiare il mondo, levigandolo come la cartavetrata leviga il legno, finché alla fine non ci sarebbero più state cime e vallate, nulla, tranne una monotona pianura che si perdeva all'infinito.

Stefan premette il pulsante giallo tre volte in rapida successione, accendendo i segnali luminosi. Con rammarico e paura rientrò nel suo tempo.

Stringendo a sé Chris, ora più calmo, Laura si sedette per terra accanto alla jeep e guardò il suo Custode allontanarsi nella neve.

Si fermò in mezzo alla strada e per un lungo momento rimase lì, immobile. Poi avvenne un fatto incredibile. Dapprima l'aria si fece pesante, carica di una strana pressione, qualcosa che non aveva mai avvertito prima, come se l'atmosfera della terra si stesse condensando in qualche cataclisma cosmico, e improvvisamente le riuscì difficile respirare. Nell'aria si diffuse un odore singolare ma familiare e dopo qualche secondo si rese conto che era un odore di cavi elettrici incandescenti e di guarnizioni bruciacchiate, simile a quello che aveva sentito in cucina quando la spina del tostapane era andata in cortocircuito qualche settimana prima; quel puzzo venne coperto dall'odore pungente ma non sgradevole dell'ozono, quello stesso odore che riempiva l'aria durante un violento temporale. La pressione si fece più opprimente, finché non si sentì quasi schiacciare a terra e l'aria scintillò e s'increspò come se fosse acqua. Con un suono simile a un enorme tappo che salta dalla bottiglia, il suo Custode svanì dalla luce grigio purpurea del crepuscolo invernale e nello stesso istante si creò un vortice tremendo, come se una massa gigantesca d'aria stesse precipitando in quel punto per riempire un vuoto. Per un istante si sentì veramente intrappolata in un baratro, incapace di respirare. Poi la pressione svanì e nell'aria si sentì solo il profumo di neve e di pini, tutto era di nuovo normale.

Ma dopo quanto aveva visto, nulla poteva più essere normale per lei.

Calarono le tenebre. Senza Danny le parve la notte più nera della sua vita. Solo una luce rimaneva a illuminare la sua lotta verso una lontana speranza di felicità: Chris. Era l'ultima luce che brillava nella sua oscurità.

Più tardi, in cima alla collina apparve una macchina. I fari spezzavano le tenebre.

Si alzò a fatica e con Chris si mise in mezzo alla strada. Agitò le braccia in segno di aiuto.

Quando la macchina rallentò, Laura si chiese improvvisamente se ne sarebbe uscito un altro uomo con un fucile mitragliatore. Non si sarebbe mai più sentita al sicuro.

4
Il fuoco interiore

1

Sabato, 13 agosto 1988, sette mesi dopo che Danny era stato ucciso, Thelma Ackerson arrivò alla casa di montagna dove si sarebbe fermata per quattro giorni.

Laura era sul retro e si stava esercitando con la sua Smith & Wesson calibro 38. L'aveva appena ricaricata e stava per infilarsi la cuffia quando udì un'auto risalire lungo il sentiero ghiaioso che partiva dalla statale. Si chinò a prendere il binocolo che si trovava ai suoi piedi ed esaminò il veicolo per assicurarsi che non fosse un visitatore indesiderato. Quando riconobbe Thelma, ripose il binocolo e continuò a colpire il bersaglio, la sagoma di un uomo a mezzo busto, legato a un muro di protezione costituito da balle di fieno.

Seduto sul prato vicino, Chris prese altre sei cartucce dalla scatola e si preparò a porgerle alla madre.

Il giorno era caldo, limpido e asciutto. I fiori di campo risplendevano a centinaia lungo il bordo del cortile, dove il campo falciato cedeva il posto a una vegetazione selvaggia che cresceva fino al limitare della foresta. Sino a qualche momento prima sul prato c'erano gli scoiattoli e gli uccelli cantavano, ma ora, a causa del frastuono, erano scappati via.

Ci si poteva aspettare che Laura, associando la morte del marito a quel luogo se ne sarebbe sbarazzata. E invece quattro mesi prima aveva venduto la casa di Orange County e si era trasferita lì con Chris.

Era sicura che ciò che era successo quel giorno di gennaio sulla Statale 330 sarebbe potuto accadere ovunque. Il posto non c'entrava affatto; era tutta colpa del suo destino, delle forze misteriose che operavano nella sua vita insolitamente tormentata. Intuitivamente sapeva che se il suo Custode non fosse intervenuto per salvarla, sarebbe entrato nella sua vita in qualche altro posto, in un altro momento di crisi. In *quel* luogo Kokoschka sarebbe spuntato con il suo fucile mitragliatore e si sarebbe svolta la stessa sequenza di eventi violenti e tragici.

Nell'altra casa c'erano molti più ricordi di Danny che non nel rustico di pietra e legno rosso a sud di Big Bear. Ma in montagna Laura riusciva meglio ad affrontare il suo dolore che non a Orange Park Acres.

Inoltre, in montagna si sentiva stranamente più sicura. Nei sobborghi densamente popolati di Orange County, dove le strade e le arterie erano percorse da più di due milioni di persone, sarebbe stato difficile scorgere il nemico tra la folla finché non avesse scelto il momento per agire. In montagna, invece, gli estranei si notavano subito, tanto più che la casa era situata quasi al centro della loro proprietà di trenta acri.

Laura non aveva dimenticato l'avvertimento del suo Custode: *Armati. Stai all'erta. Se verranno a cercarti... saranno una squadra.*

Quando Laura sparò l'ultimo colpo e si sfilò la cuffia, Chris le porse altre sei cartucce e poi corse al bersaglio per controllare la precisione della madre.

Il muro di protezione di balle di fieno era alto due metri, profondo uno e largo circa quattro. Dietro si estendeva una pineta di sua proprietà; un simile muro di protezione era eccessivo, ma Laura non voleva sparare a nessuno. Perlomeno non accidentalmente.

Chris sistemò il nuovo bersaglio e tornò da Laura con quello vecchio. «Quattro centri su sei, mamma. Due mortali e due belle ferite, ma sembra che tu tenda ad andare a sinistra.»

«Vediamo se riesco a correggermi.»

«Sei solo stanca, ecco tutto», replicò Chris.

Sul prato attorno c'erano centinaia di bossoli. I polsi, le braccia, le spalle e il collo cominciavano a dolerle per la tensione accumulata, ma voleva ricaricare un'ultima volta il tamburo, prima di abbandonare l'esercitazione.

Dall'altro lato della casa giunse il rumore della portiera dell'auto di Thelma che si chiudeva.

Chris si rimise la cuffia e prese il binocolo per guardare il bersaglio mentre sua madre sparava.

Si fermò un attimo a guardare il figlio e provò una grande tristezza, non solo perché era orfano di padre, ma perché sembrava così ingiusto che un bambino, che fra due mesi avrebbe compiuto otto anni, dovesse già conoscere quanto fosse pericolosa la vita e dovesse vivere con la paura di una nuova violenza. Faceva del suo meglio perché la sua vita fosse il più possibile allegra: si divertivano ancora con il personaggio di Sir Rospo, anche se Chris aveva smesso di credere che esistesse veramente; grazie a una ricca biblioteca personale di classici per bambini, Laura gli mostrava come nei libri si potesse trovare il piacere e la fuga dalla realtà. Si sforzò persino di fare delle sue esercitazioni di tiro al bersaglio un gioco. La loro vita, tuttavia, era dominata dall'incertezza e dal pericolo, dalla paura dell'ignoto. Questa realtà non poteva essere celata al bambino e quasi certamente lo avrebbe segnato profondamente e per lungo tempo.

Chris abbassò il binocolo e la guardò per vedere perché non stesse sparando. Laura gli sorrise e Chris ricambiò il sorriso. Era così dolce che si sentì spezzare il cuore.

Ritornò al bersaglio, impugnò la Smith & Wesson con entrambe le mani e

sparò il primo colpo della nuova serie.

Aveva appena sparato il quarto colpo, quando Thelma le si affiancò. Rimase lì, con le dita premute sulle orecchie, trasalendo agli spari.

Laura fece partire gli ultimi due colpi, poi si tolse la cuffia e Chris andò a ritirare il bersaglio. Il rumore degli spari echeggiava ancora sulle montagne quando si voltò verso Thelma e l'abbracciò. «Che cos'è tutto questo armamentario?» chiese Thelma. «Stai scrivendo delle nuove sceneggiature per Clint Eastwood? No, ancora meglio, scrivi l'equivalente femminile del ruolo di Clint, *Dirty Harriet*, e io sono proprio la persona adatta a interpretare questo ruolo: dura, fredda e con un ghigno che farebbe impallidire persino Bogart.»

«Ti terrò presente per la parte», le promise Laura. «Sai che cosa mi piacerebbe vedere? Clint che recita la parte travestito da donna.»

«Ehi, hai ancora il senso dell'umorismo, Shane.»

«Pensavi il contrario?»

Thelma si fece pensierosa. «Non sapevo che cosa pensare quando ti ho visto sparare con quell'aria così infida da serpente velenoso.»

«Autodifesa», spiegò Laura. «Ogni brava ragazza dovrebbe sapersi difendere.»

«Stavi sparando come una professionista.» Thelma notò i bossoli disseminati sul prato. «Ti eserciti spesso?»

«Tre volte la settimana, per un paio d'ore.»

Chris ritornò con il bersaglio. «Ciao, zia Thelma. Questa volta quattro colpi mortali su sei, una bella ferita e uno l'hai mancato.»

«Mortali?» chiese Thelma.

«Sono ancora spostati a sinistra?» chiese Laura al figlio.

Chris le mostrò il bersaglio. «Non tanto come prima.»

«Ehi, Christopher Robert», lo rimproverò Thelma, «questo è tutto ciò che ricevo, un pidocchioso 'Ciao, zia Thelma'?»

Chris depose il bersaglio su quelli che aveva precedentemente tolto, corse da Thelma e le diede un bacio. Avendo notato che aveva abbandonato lo stile punk, Chris le disse: «Accidenti, che cosa ti è successo zia Thelma? Hai un aspetto normale».

«Io ho un aspetto normale? Che cos'è? Un complimento o un insulto? Comunque, ricorda, figliolo, anche se la tua vecchia zia Thelma ha un aspetto normale, non è ciò che sembra. Rimane una comica geniale, una persona con uno spirito sorprendente, insomma una leggenda nel suo piccolo. E comunque, ho deciso che lo stile punk è superato.»

Si fecero aiutare da Thelma a raccogliere i bossoli.

«La mamma è una tiratrice eccezionale», commentò Chris orgoglioso.

«Farà bene a essere eccezionale con tutte queste esercitazioni. C'è tanto di quell'ottone qui da far pallottole per un intero esercito di amazzoni.»

Chris domandò a sua madre: «Che cosa significa?»

«Richiedimelo fra dieci anni», propose Laura.

Quando entrarono in casa, Laura chiuse la porta della cucina a doppia mandata. Poi chiuse le persiane in modo che nessuno potesse vederli.

Thelma osservò questi rituali con interesse, ma non disse nulla.

Chris andò in salotto, infilò la cassetta de *I predatori dell'arca perduta* nel videoregistratore e si sistemò davanti al televisore con un sacchetto di pop corn e una coca. Laura e Thelma si ritirarono in cucina e mentre sorseggiavano un caffè Laura smontò e pulì il suo revolver.

La cucina era grande e accogliente, con rivestimenti di legno di quercia e vecchie pietre sulle pareti; c'era una cucina economica con la cappa di rame e pentole di rame appese a dei ganci. Il pavimento era in ceramica blu scuro. Persino a Laura sembrava un posto strano per mettersi a pulire un'arma destinata principalmente a uccidere altri esseri umani.

«Hai veramente paura?» chiese Thelma.

«Ci puoi giurare.»

«Ma Danny è stato ucciso perché siete stati tanto sfortunati da capitare nel bel mezzo di un affare di droga. Quelle persone sono lontane ormai, giusto?»

«Forse no.»

«Be', se avessero temuto che tu potessi riconoscerli, sarebbero già venuti.»

«Non voglio correre rischi.»

«Devi cercare di rilassarti, piccola, non puoi vivere il resto dei tuoi giorni aspettando che qualcuno spunti fuori dal primo cespuglio e ti aggredisca. D'accordo, fai bene a tenere un'arma in casa. Probabilmente è una cosa saggia. Ma hai intenzione di non mettere più il naso fuori? Non puoi portarti un'arma ovunque vai!»

«Certo che posso. Ho un regolare permesso.»

«Un permesso per portare in giro quel cannone?»

«Lo porto in borsa ovunque vada.»

«Cristo, ma come hai fatto a ottenere un porto d'armi?»

«Mio marito è stato ucciso in circostanze misteriose da persone ignote.

Quegli assassini hanno cercato di uccidere mio figlio e me, e sono ancora in circolazione. A tutto questo aggiungi che sono una donna ricca e relativamente famosa. E sarebbe decisamente strano se *non fossi riuscita* a ottenere un porto d'armi.»

Thelma rimase in silenzio per un attimo, mentre sorseggiava il caffè e guardava Laura che puliva il revolver. Alla fine incalzò: «Questa situazione è assurda. Voglio dire, sono passati sette mesi... da quando Danny è morto. Ma sei nervosa e spaventata come se ti avessero sparato ieri. Non puoi vivere costantemente in tensione. Finirai per diventare pazza. È paranoia pura. Devi convincerti che non puoi stare in guardia per il resto dei tuoi giorni, ogni singolo minuto».

«Posso farlo, se ci sono costretta.»

«Ah sì? Facciamo un esempio. In questo momento il tuo cannone è smontato. Che cosa succede se qualche barbaro criminale comincia a buttare giù a calci la porta della cucina?»

Le sedie della cucina erano munite di rotelle di gomma, così quando Laura si spostò dal tavolo arrivò velocemente al bancone accanto al frigorifero. Aprì un cassetto e tirò fuori un'altra Smith & Wesson.

Thelma esclamò: «Che cosa... Sono seduta nel bel mezzo di un arsenale!»

Laura ripose il secondo revolver nel cassetto. «Vieni. Ti faccio fare un giro.»

Thelma la seguì nella dispensa. Appesa alla parte interna della porta c'era un fucile mitragliatore Uzi automatico.

«Ma questa è una mitragliatrice! È legale possederne una?»

«Con l'approvazione federale puoi comprarle nei negozi di armi, anche se puoi ottenere soltanto una semiautomatica; è illegale averle quando sono armi completamente automatiche.»

Thelma la studiò per un attimo, poi disse sospirando: «Questa è stata modificata?»

«Sì. È completamente automatica. L'ho acquistata così da un trafficante d'armi, non in un negozio normale.»

«Questo è troppo, Shane, è veramente troppo!»

Portò Thelma nella sala da pranzo e le mostrò la rivoltella che era agganciata sul fondo della credenza. Nel salotto un quarto revolver era agganciato sotto il tavolo vicino a uno dei divani. Un secondo Uzi modificato era appeso dietro la porta dell'anticamera che dava sull'entrata principale della casa. Altre pistole erano nascoste nel cassetto della scrivania nello studio, nel suo ufficio al piano superiore, nel bagno principale e nel como-

dino della sua stanza. Per finire, teneva un terzo Uzi nella camera da letto più grande.

Fissando il fucile mitragliatore che Laura tirò fuori da sotto il letto, Thelma gemette: «Pazzesco, è sempre più pazzesco! Se non ti conoscessi bene, Shane, penserei che ti ha dato di volta il cervello. Mi sembri una paranoica fanatica di armi. Ma, conoscendoti, se sei veramente *tanto* spaventata, devi avere le tue buone ragioni. Come fai con Chris, con tutte queste armi in giro?»

«Sa che non deve toccarle e so che di lui posso fidarmi. La maggior parte delle famiglie svizzere ha dei parenti nell'esercito. Lì quasi tutti i cittadini di sesso maschile sono preparati a difendere il loro paese, lo sapevi? Ci sono armi in quasi tutte le case, ma hanno il più basso tasso di incidenti del mondo perché le armi sono una parte della vita. Ai bambini viene insegnato a rispettarle fin dalla più tenera età. Chris non avrà problemi.»

Mentre Laura riponeva l'Uzi sotto il letto, Thelma chiese: «Ma come diavolo hai fatto a trovare un trafficante d'armi?»

«Sono ricca, ricordi?»

«E il denaro può comprare qualsiasi cosa? D'accordo, forse questo è vero. Ma come fa una ragazza come te a trovare un trafficante d'armi? Presumo che non mettano gli annunci sulle bacheche delle lavanderie.»

«Ho bazzicato gli ambienti più incredibili per scrivere numerosi romanzi, Thelma, e ho imparato come trovare le persone e le cose di cui ho bisogno.»

Thelma rimase in silenzio mentre ritornavano in cucina. Dal salotto proveniva la musica che accompagna le gesta di Indiana Jones. Laura si sedette al tavolo e continuò a pulire la sua rivoltella, mentre Thelma versava dell'altro caffè.

«Parliamoci francamente, Shane. Se c'è veramente qualche pericolo là fuori che giustifica tutto questo armamentario, allora è qualcosa di così grosso che non puoi affrontarlo da sola. Perché non assumi delle guardie del corpo?»

«Non mi fido di nessuno. Di nessuno a parte te e Chris. Questo è tutto. E del padre di Danny, ma purtroppo è in Florida.»

«Ma non puoi andare avanti così, sola, spaventata...»

Infilando uno spazzolino a spirale nella canna della pistola, Laura replicò: «Sono spaventata, è vero, ma sono preparata. Per tutta la vita sono rimasta ferma, mentre le persone che amavo mi sono state tolte. Non ho fatto altro che sopportare. Bene, al diavolo tutto quanto. D'ora in avanti combatterò. Se qualcuno vorrà portarmi via Chris, dovrà prima passare sul mio cadavere.

Dovrà combattere una guerra».

«Laura, so che cosa stai passando, ma lasciami fare per un attimo l'analista e lasciati dire che non stai tanto reagendo a una minaccia reale, ma piuttosto *iper*reagendo a un senso di impotenza di fronte al destino. Non puoi sfidare la Provvidenza, amica mia. Non puoi giocare a poker con Dio e aspettarti di vincere solo perché hai una pistola nella borsetta. Voglio dire, hai perso Danny in una circostanza tragica, d'accordo, e forse potresti dire che Nina Dockweiler sarebbe vissuta se qualcuno avesse regalato una pallottola all'Anguilla alla prima occasione, ma quelli sono gli unici casi in cui la vita delle persone che tu amavi avrebbe potuto essere salvata grazie alle armi. Tua madre è morta dandoti alla luce. Tuo padre è morto d'infarto. Abbiamo perso Ruthie in un incendio. Imparare a difenderti con le armi va bene, ma è fondamentale che tu abbia delle prospettive, devi accettare la nostra vulnerabilità, o finirai in un manicomio insieme con persone che parlano alle gambe dei tavoli e mangiano vestiti a colazione. Facciamo le corna, ma che succederebbe se Chris si ammalasse di cancro? Tu sei pronta a far saltare in aria chiunque osi toccarlo, ma non puoi uccidere il cancro con una pistola e temo che tu sia così follemente determinata a proteggerlo, che cadrai a pezzi se qualcosa del genere succedesse, qualcosa che non puoi controllare, che nessuno può controllare. Sono preoccupata per te, Laura.»

Laura scosse la testa e provò un moto di tenerezza per l'amica. «Lo so, Thelma, ma puoi stare tranquilla. Per trentatré anni ho solo sopportato, ora reagisco come meglio posso. Se il cancro dovesse colpire me o Chris, mi rivolgerò ai migliori specialisti, tenterò ogni cura possibile. Ma se tutto questo non dovesse servire a nulla, se per esempio Chris dovesse morire di cancro, allora accetterò la sconfitta. La lotta non esclude la sopportazione. Io posso lottare e, se perdo, posso ancora resistere.»

Thelma la fissò a lungo. Poi, scuotendo il capo in segno di approvazione concluse: «Questo è ciò che speravo di sentirti dire. Okay. Fine della discussione. Parliamo d'altro. Quando hai intenzione di comprarti un carro armato, Shane?» .

«Oh, me lo consegneranno lunedì.»

«Obici, granate, bazooca?»

«Martedì. Ma che mi dici del film con Eddie Murphy?»

«Abbiamo concluso il contratto due giorni fa.»

«Non mi dire! La mia Thelma sarà la protagonista di un film con Eddie Murphy?»

«La tua Thelma *apparirà* in un film con Eddie Murphy. Non credo di

potermi ancora qualificare come protagonista.»

«Hai avuto un ruolo come quarta protagonista nel film con Steve Martin e terza in un film con Chevy Chase. E adesso come seconda, giusto? Quante volte sei stata ospite nello show *Tonight*? Otto volte, mi pare, non è così? Sii sincera, sei una star.»

«Forse di scarsa grandezza. Non è curioso, Shane? Due come noi che vengono dal nulla, dal McIlroy, e sono arrivate in alto. Strano no?»

«Non così strano», replicò Laura. «Le avversità rendono un uomo forte e la forza ha successo. E sopravvive.»

2

Stefan aveva lasciato la neve sulle San Bernardino Mountains e un istante più tardi era nel tunnel all'altro capo della Via del Lampo. Il tunnel somigliava a una grande botte rovesciata, simile a quelle che si trovano nei luna park, a parte il fatto che la superficie interna era di rame invece che di legno e non girava sotto i suoi piedi. Aveva un diametro di circa tre metri e mezzo ed era lungo circa quattro. Compiuti pochi passi raggiunse il laboratorio principale dell'istituto, dove era sicuro che uomini armati stavano aspettandolo.

Il laboratorio era deserto.

Stupito, si arrestò per un momento guardandosi attorno incredulo. Tre pareti della stanza erano occupate, dal pavimento al soffitto, da apparecchi che ronzavano e ticchettavano, incustoditi. Gran parte delle lampade erano spente, e la stanza risultava illuminata da una debole luce, quasi soprannaturale. Il macchinario alimentava il tunnel e metteva in evidenza i segnali dei quadranti e degli indicatori, che si accendevano di verde pallido e arancione perché l'attività del tunnel - che era una breccia nel tempo, un tunnel per ogni dove - non veniva mai interrotta; una volta chiuso, poteva infatti essere riaperto solo con grande difficoltà e un enorme dispendio di energia.

In quel periodo, poiché il lavoro di ricerca non era più focalizzato sullo sviluppo del tunnel in sé, il laboratorio principale era frequentato dal personale dell'istituto solo per la manutenzione ordinaria delle macchine e, ovviamente, quando era in corso una spedizione. In caso contrario, Stefan non sarebbe mai stato in grado di fare i numerosi viaggi segreti e non autorizzati che aveva intrapreso per controllare, e a volte correggere, gli eventi della vita di Laura.

Non era insolito trovare il laboratorio deserto per la maggior parte della giornata, ma ora era piuttosto strano, perché avevano mandato Kokoschka a fermarlo e sicuramente stavano aspettando di sapere come se la fosse cavata sulle gelide montagne della California. Dovevano aver considerato la possibilità che Kokoschka fallisse e che dal 1988 ritornasse l'uomo sbagliato, e quindi il tunnel avrebbe dovuto essere sorvegliato finché la situazione non si fosse risolta. Dov'era la polizia segreta? Dov'erano i fucili con cui si era aspettato di essere accolto?

Guardò il grande orologio sulla parete e vide che erano le undici e sei minuti, ora locale. Era come sarebbe dovuto essere. Il suo viaggio aveva avuto inizio alle undici meno cinque del mattino e ogni spostamento terminava esattamente undici minuti dopo la partenza. Nessuno sapeva il perché, ma indipendentemente dalla permanenza del viaggiatore del tempo nel luogo di destinazione, alla base passavano solo undici minuti. Era rimasto sulle San Bernardino Mountains per circa un'ora e mezzo, ma nella *sua* vita del *suo* tempo erano trascorsi solo undici minuti. Se fosse rimasto con Laura per mesi prima di premere il pulsante giallo sulla cintura, attivando il segnale, sarebbe comunque ritornato all'istituto undici minuti dopo la sua partenza.

Ma dov'erano le autorità, le armi, i colleghi furiosi che esprimevano la loro indignazione? Dopo aver scoperto la sua ingerenza nella vita di Laura, dopo aver mandato Kokoschka a sorprendere lui e Laura, perché se n'erano andati dal tunnel quando dovevano attendere solo *undici minuti* per sapere il risultato di quel confronto?

Stefan si tolse gli scarponi, il cappotto, la fondina e li nascose in un angolo dietro delle attrezzature. Lì aveva lasciato il camice bianco quando era partito per il viaggio. Lo indossò. Perplesso, ancora preoccupato nonostante non avesse trovato comitati ostili ad accoglierlo, uscì nel corridoio e andò in cerca di guai.

3

Alle due e mezzo di domenica, Laura era davanti allo schermo del computer nello studio accanto alla camera da letto padronale. Indossava il pigiama e una vestaglia e fra un sorso e l'altro di succo di mela lavorava al nuovo libro. L'unica luce nella stanza proveniva dalle lettere verdi sullo schermo e da una piccola lampada da tavolo puntata su alcune pagine che erano state stampate il giorno precedente. Accanto al manoscritto era posata

una rivoltella.

La porta che dava sul corridoio era aperta. Laura non chiudeva mai le porte, tranne quella del bagno, perché una porta chiusa avrebbe potuto impedirle di sentire i passi furtivi di un estraneo in un'altra parte della casa. La casa aveva un sistema d'allarme sofisticato, ma lei teneva comunque le porte interne aperte, per sicurezza.

Udì i passi di Thelma nel corridoio e si voltò proprio quando l'amica fece capolino dalla porta. «Scusa se ho fatto rumore e ti ho svegliato», le disse.

«No. Noi artisti lavoriamo fino a tardi. Però dormo fino a mezzogiorno. E tu? Di solito sei in piedi a quest'ora?»

«Non riesco più a dormire bene. Quattro o cinque ore per notte mi sono sufficienti. Invece di stare a letto, a rimuginare, mi alzo e scrivo.»

Thelma prese una sedia, si sedette e appoggiò i piedi sulla scrivania di Laura. Il suo gusto per la biancheria intima era ancora più eccentrico di quando era bambina: un pigiama di seta molto ampio con un disegno astratto di quadrati e cerchi rossi, verdi, blu e gialli.

«Mi fa piacere vedere che porti ancora le pantofole con il coniglietto», notò Laura. «Dimostra una certa costanza nella personalità.»

«Questa sono io. Solida come una roccia. Però adesso non trovo più pantofole così della mia misura, perciò compro un paio di pantofole di pelo per adulti e un paio di pantofole per bambini, stacco gli occhi e le orecchie da quelle piccole e le attacco a quelle grandi. Che cosa stai scrivendo?»

«Un libro sulla morte.»

«Proprio la cosa giusta per un divertente week end al mare.»

Laura sospirò e si rilassò nella poltrona dallo schienale molleggiato.

«È un romanzo sulla morte, sull'ingiustizia della morte. È un progetto folle, perché sto cercando di spiegare l'inspiegabile. Sto cercando di spiegare la morte al mio lettore immaginario, perché così forse alla fine riuscirò a capire qualcosa io stessa. È un libro sul perché dobbiamo lottare e andare avanti nonostante siamo perfettamente coscienti della nostra mortalità, sul perché dobbiamo lottare per esistere. È un libro triste, tetro, macabro, deprimente e amaro. Un libro profondamente preoccupante.»

«C'è un grosso mercato per questo genere?»

Laura rise. «Probabilmente non c'è affatto un mercato. Ma una volta che un'idea per un romanzo cattura lo scrittore... be', è come un fuoco interiore che dapprima ti riscalda e ti fa sentire bene, ma poi comincia a mangiarti viva, ti consuma dall'interno. Non hai possibilità di fuggire dal fuoco; continua a bruciare. L'unico modo per liberarti è scrivere il dannato libro. E

comunque, quando non riesco ad andare avanti con questo, mi dedico a un libro per bambini che sto scrivendo e che racconta la storia di Sir Tommy Rospo.»

«Sei proprio svitata, Shane.»

«Chi indossa le pantofole da coniglietto?»

Parlarono del più e del meno con quello spirito cameratesco che avevano condiviso per vent'anni. Forse fu a causa della solitudine di Laura, più acuta rispetto ai giorni immediatamente successivi all'uccisione di Danny, o forse la paura dell'ignoto, ma qualunque fosse la ragione iniziò a parlare del suo Custode. In tutto il mondo solo Thelma poteva credere a quel racconto. Infatti rimase subito affascinata, tirò giù i piedi dalla scrivania e si sedette composta sulla sedia, senza mai esprimere incredulità, mentre Laura raccontava la storia dal giorno in cui il tossicomane era stato ucciso fino a quando il Custode era svanito sulla strada di montagna.

Quando Laura ebbe domato *quel* fuoco interiore, Thelma chiese: «Perché non mi hai raccontato di questo... Custode anni fa? Quando eravamo al McIlroy?»

«Non so. Sembrava qualcosa di... magico. Qualcosa che dovevo tenere per me, perché se l'avessi condiviso con qualcun altro avrei spezzato l'incantesimo e non l'avrei mai più rivisto. Poi, quando mi lasciò sola ad affrontare l'Anguilla, quando non fece nulla per salvare Ruthie, credo che smisi semplicemente di credere in lui. Neanche a Danny ne feci parola. Quando lo incontrai, per me quella figura era ormai diventata irreale come quella di Babbo Natale. Poi, improvvisamente... eccolo di nuovo su quella strada.»

«Ma quella notte, in montagna, ti disse che sarebbe tornato dopo qualche giorno per spiegarti tutto...»

«Ma da allora non l'ho più visto. Sono sette mesi che aspetto e immagino che quando qualcuno improvvisamente si materializzerà davanti a me, potrebbe essere il mio Custode, oppure un altro Kokoschka con un fucile mitragliatore.»

Il racconto aveva elettrizzato Thelma tanto che cominciò ad agitarsi sulla sedia come se fosse percorsa da una corrente elettrica. Alla fine si alzò e cominciò a passeggiare avanti e indietro. «Che cosa si sa di questo Kokoschka? I poliziotti hanno scoperto qualcosa su di lui?»

«Nulla. Non aveva con sé nessun documento. La *Pontiac* che guidava era rubata, esattamente come la jeep rossa. Hanno controllato le sue impronte digitali in tutti gli archivi a loro disposizione, ma senza alcun risultato. E del

resto non possono interrogare un cadavere. Non sanno chi fosse o da dove venisse, né perché volesse ucciderci.»

«Hai avuto parecchio tempo per pensare a questa faccenda? Hai qualche idea? Chi è questo Custode? Da dove viene?»

«Non so.» Laura aveva un'idea sulla quale aveva concentrato la sua attenzione, ma era troppo folle e inoltre non aveva prove a sostegno della sua teoria. Preferì non esporla a Thelma. «Proprio non saprei che cosa pensare.»

«Dov'è la cintura che ti ha lasciato?»

«Nella cassaforte», rispose Laura, indicando con un cenno del capo una cassaforte ricavata nel pavimento e nascosta sotto il tappeto.

Insieme sollevarono il grosso tappeto, scoprendo la cassaforte, un cilindro con un diametro di trenta centimetri e profondo quaranta. All'interno c'era solo un oggetto e Laura lo prese.

Ritornarono alla scrivania per osservare l'oggetto misterioso sotto una luce migliore.

La cintura, alta dieci centimetri, era di un tessuto nero, elastico, forse nylon, in cui erano intrecciati dei fili di rame che formavano una trama intricata e molto particolare. Data l'altezza, la cintura era dotata di due piccoli occhielli, anch'essi in rame. Inoltre, cucita sulla cintura, proprio alla sinistra degli occhielli, c'era una scatolina grande come un portasigarette - circa dieci centimetri per sette e mezzo e meno di due centimetri di spessore - anch'essa in rame. Non si riusciva a capire come si potesse aprire la scatolina; l'unica caratteristica era un pulsante giallo situato verso l'angolo inferiore sinistro.

Thelma tastò lo strano materiale. «Dimmi ancora quello che ti ha detto sarebbe potuto succederti se avessi schiacciato il pulsante giallo.»

«Mi disse semplicemente di non premerlo e quando gli chiesi perché, mi rispose: 'Tu non vorresti andare dove ti porterebbe'.»

Rimasero lì, fianco a fianco, gli occhi fissi sulla cintura che Thelma teneva in mano. Erano già passate le quattro e nella casa regnava un silenzio totale.

«Non sei mai stata tentata di premere il pulsante?» domandò Thelma incuriosita.

«No, mai», affermò Laura senza esitazione. «Quando menzionò il luogo in cui avrebbe potuto portarmi... nel suo sguardo lessi il terrore. E io so che vi ha fatto ritorno controvoglia. Non so da dove viene, Thelma, ma non ho frainteso ciò che ho visto nei suoi occhi. Quel posto è a un solo passo dall'inferno.»

Domenica pomeriggio indossarono dei pantaloncini corti e una maglietta, stesero un paio di coperte sul prato dietro la casa e fecero un lungo, ozioso pic nic a base di patate in insalata, polpettine di carne fredda, formaggio, frutta fresca, patatine e dolcetti alla cannella ricoperti di nocciole croccanti. Giocarono con Chris, che si divertì un mondo quel giorno, anche perché Thelma si esibì in una produzione adatta a bambini di otto anni.

Quando Chris vide gli scoiattoli che saltellavano allegramente in fondo al prato, vicino al bosco, volle andare a dargli da mangiare. Laura gli diede un dolcetto e disse: «Fallo a pezzettini e tiraglieli. Non si lasceranno avvicinare troppo. E tu non ti allontanare, capito?»

«Sì, mamma.»

«Non andare fino al bosco. Solo a metà strada.»

Corse via e si allontanò di una decina di metri, un po' di più di quanto gli aveva ordinato sua madre, poi s'inginocchiò. Staccò dei pezzettini dal dolce e li lanciò agli scoiattoli cercando di farli avvicinare.

«È un bravo bambino», disse Thelma.

«Il migliore», replicò Laura mentre spostava accanto a sé l'Uzi.

«Ma sarà a meno di venti metri da noi», esclamò Thelma.

«Sì, ma è più vicino al bosco che a me.» Laura scrutò le ombre sotto i fitti pini.

Prendendo una manciata di patatine dal sacchetto, Thelma disse: «Non ho mai fatto un pic nic con qualcuno che aveva con sé un fucile mitraglialore. In un certo senso mi piace. Non hai nulla da temere se salta fuori un orso».

«Ed è un inferno anche per le formiche.»

Thelma si distese su un fianco, con la testa appoggiata a una mano, mentre Laura rimase seduta a gambe incrociate, come gli indiani. Le farfalle arancioni, luminose come tanti soli in miniatura, volteggiavano nell'aria calda di agosto.

«Il bambino sembra affrontare abbastanza bene la situazione», commentò Thelma.

«Più o meno», confermò Laura. «Ha passalo un periodo molto brullo. Piangeva sempre ed era inquieto. Ma è passalo. A questa età si adattano e accettano ogni cosa molto velocemente. Ma nonostante le apparenze... ho l'impressione che ci sia in lui una tristezza di fondo che prima non c'era. E che rimarrà sempre.»

«È vero», disse Thelma, «È come un'ombra sul cuore. Ma vivrà e sarà felice e ci saranno momenti in cui non si accorgerà affatto di quell'ombra.»

Mentre Thelma osservava Chris che attirava a sé gli scoiattoli, Laura studiò l'amica. «Ruth ti manca sempre, non è vero?»

«In ogni istante, da vent'anni a questa parte. E a te non manca sempre tuo padre?»

«Certo», rispose Laura. «Ma quando penso a lui, non credo che ciò che sento sia simile a ciò che provi tu. Perché noi ci *aspettiamo* che i nostri genitori muoiano prima di noi e anche se essi se ne vanno prematuramente, possiamo accettare questo fatto perché abbiamo sempre saputo che prima o poi sarebbe successo. È diverso quando muore una moglie, un marito, un figlio... o una sorella. Non ci aspettiamo che muoiano prima di noi, che muoiano in giovane età. Perciò è più difficile da accettare. Soprattutto, credo, se si tralla di una sorella gemella.»

«Quando ricevo delle buone notizie, intendo delle notizie che riguardano la mia professione, la prima cosa che penso è quanto sarebbe stata felice Ruthie per me. E tu, Shane? Come le la cavi?»

«La notte piango.»

«Questo è salutare ora. Non lo sarà più fra un anno.»

«La notte, mentre sono sveglia, ascolto i battiti del mio cuore e il suono è così triste. Grazie a Dio c'è Chris. Lui dà uno scopo alla mia vita. E poi ci sei tu. Ho te e Chris e siamo una specie di famiglia, non credi?»

«Non solo una specie, noi *siamo* una famiglia. Tu e io, sorelle.»

Laura sorrise, allungò una mano e scompigliò i capelli di Thelma.

«Ma», disse Thelma, «essere sorelle non significa che puoi prendere in prestito i miei vestiti.»

4

Nei corridoi e attraverso le porte aperte dei laboratori e degli uffici dell'istituto, Stefan vide i suoi colleghi al lavoro e nessuno di loro mostrò particolare interesse per lui. Prese l'ascensore fino al terzo piano e proprio fuori del suo ufficio incontrò il dottor Wladyslaw Januskaya, pupillo del dottor Vladimir Penlovski e la seconda persona responsabile della ricerca sul viaggio nel tempo, che originariamente era stata chiamata Progetto Falce, ma che ormai già da diverso tempo era conosciuta sotto il nome di Via del Lampo, un nome in codice più appropriato.

Januskaya aveva quarant'anni, dieci anni meno del suo insegnante, ma sembrava più vecchio del vitale ed energico Penlovski. Basso, grasso, quasi calvo, con la pelle chiazzata, due denti d'oro davanti e un paio di occhiali

così spessi che i suoi occhi sembravano uova dipinte, Januskaya sarebbe stata una figura comica. Ma la sua fede smodata nello Stato e la dedizione che dimostrava nel lavorare per la causa totalitaria erano sufficienti a neutralizzare il suo potenziale comico; era veramente uno degli uomini più pericolosi coinvolti nel progetto.

«Stefan, caro Stefan», esclamò Januskaya, «già da tempo volevo dirti quanto ti siamo grati per il tuo suggerimento provvidenziale, lo scorso ottobre, che l'energia elettrica che alimenta il tunnel venisse fornita da un generatore autonomo. La tua lungimiranza ha salvato il progetto. Se avessimo continuato ad attingere energia dalle linee elettriche municipali... be', a quest'ora il tunnel si sarebbe disattivato almeno una dozzina di volte e saremmo rimasti indietro rispetto al programma.»

Stefan, che era tornato all'istituto sicuro che lo avrebbero arrestato, si sentì confuso rendendosi conto che il suo tradimento non era stato scoperto e sbigottito nel sentirsi addirittura elogiare da quel verme disgustoso. Aveva suggerito di collegare il tunnel a un generatore autonomo non perché volesse vedere il loro vile progetto trionfare, ma perché non voleva che le sue escursioni nella vita di Laura fossero interrotte dall'insufficiente fornitura di energia elettrica.

«Lo scorso ottobre non avrei mai pensato che si potesse arrivare a una situazione come quella odierna, dove non ci si può più fidare dei normali servizi pubblici», proseguì Januskaya, scuotendo la testa tristemente, «l'ordine sociale è così totalmente turbato. Che cosa non deve sopportare il popolo per vedere lo stato socialista trionfare, non è vero?»

«Questi sono tempi oscuri», rispose Stefan, intendendo cose molto diverse da quelle che aveva voluto dire Januskaya.

«Ma trionferemo», esclamò Januskaya in tono energico e con un lampo di follia negli occhi. «Attraverso la Via del Lampo, noi trionferemo.»

Gli diede un colpetto sulla spalla e proseguì lungo il corridoio.

Stefan lasciò che lo scienziato arrivasse in prossimità degli ascensori, poi disse: «Oh, dottor Januskaya?»

Il grosso verme bianco si voltò e lo guardò. «Sì?»

«Ha visto Kokoschka oggi?»

«Oggi? No, non l'ho ancora visto.»

«Ma è qui, non è vero?»

«Oh, immagino di sì. Di solito è qui finché c'è qualcuno che lavora, questo lo sa. È un uomo diligente. Se avessimo più Kokoschka non avremmo dubbi sul trionfo finale. Ha bisogno di parlargli? Se lo vedo, devo mandarlo

da lei?»

«No, no», rispose Stefan. «Non è urgente. Non voglio distoglierlo da altri lavori. Sono sicuro che prima o poi lo vedrò.»

Januskaya arrivò agli ascensori e Stefan entrò nel suo ufficio, chiudendo la porta dietro di sé.

Si rannicchiò accanto allo schedario che aveva spostato leggermente per celare un terzo della grata del condotto di aerazione nell'angolo. Nello stretto spazio retrostante era a malapena visibile un fascio di cavi di rame che fuoriuscivano dall'ultima feritoia della grata. I cavi erano collegati a un semplice timer del tipo a disco combinatore, che a sua volta era collegato con una presa a muro che si trovava dietro lo schedario. Nulla era stato disattivato. Avrebbe potuto infilare un braccio dietro l'armadio, fissare il timer e nel giro di pochissimi minuti, l'istituto sarebbe stato distrutto.

Che diavolo stava succedendo? si chiese.

Rimase seduto per un po' alla sua scrivania, fissando lo squarcio di cielo che poteva vedere da una delle due finestre: qua e là nuvole grigiastre si spostavano pigramente su uno sfondo azzurro.

Alla fine lasciò l'ufficio, si diresse verso le scale nord e salì rapidamente fino al solaio. La porta si aprì con un leggero scricchiolio. Alzò l'interruttore della luce ed entrò nella lunga stanza, camminando con circospezione sul pavimento di assi di legno. Controllò tre delle cariche al plastico che aveva nascosto fra le travi due notti prima. Gli esplosivi non erano stati toccati.

Non aveva bisogno di controllare le cariche che aveva sistemato nello scantinato. Lasciò il solaio e tornò nel suo ufficio.

Ovviamente nessuno conosceva né la sua intenzione di distruggere l'istituto né i suoi tentativi di modificare la vita di Laura. Nessuno a parte Kokoschka. Dannazione! Kokoschka *doveva* sapere, perché era spuntato su quella strada di montagna con un Uzi.

Perché Kokoschka non l'aveva detto a nessun altro?

Kokoschka era un funzionario della polizia segreta, un vero fanatico, un obbediente e avido servo del governo, personalmente responsabile della sicurezza della Via del Lampo. Scoprendo un traditore nell'istituto, Kokoschka non avrebbe esitato a chiamare squadre di agenti per circondare l'edificio, sorvegliare il tunnel e interrogare tutti.

Sicuramente non avrebbe permesso a Stefan di correre in aiuto di Laura su quella strada di montagna, per poi seguirlo e uccidere entrambi. E ciò per una semplice ragione: avrebbe trattenuto Stefan per interrogarlo e stabilire se aveva dei compiici nell'istituto.

Kokoschka aveva scoperto che Stefan si era intromesso nel flusso prestabilito di eventi nella vita di una donna. E aveva anche scoperto, o forse no, gli esplosivi nell'istituto. Probabilmente no, altrimenti li avrebbe perlomeno disinnescati. Poi, per ragioni personali, non si era comportato da poliziotto ma come individuo. Quella mattina aveva seguito Stefan attraverso il tunnel, in quel pomeriggio gelido del gennaio del 1988, con intenzioni che Stefan non comprendeva affatto.

Non aveva senso. Tuttavia questo era ciò che era accaduto.

Che cosa aveva in mente Kokoschka? Probabilmente non l'avrebbe mai saputo. Ora Kokoschka era morto su una strada nell'anno 1988 e presto qualcuno all'istituto si sarebbe accorto della sua assenza.

Quel pomeriggio, alle due, Stefan doveva intraprendere, come da programma, un viaggio autorizzato sotto la direzione di Penlovski e Januskaya. Stefan aveva intenzione di far saltare l'istituto all'una, un'ora prima dell'evento previsto. Ora, erano le undici e quarantatré e decise che doveva agire più rapidamente rispetto ai piani originali, prima che la scomparsa di Kokoschka mettesse tutti in allarme.

Si avvicinò a uno degli schedari più alti, aprì l'ultimo cassetto, che era vuoto, e staccandolo dalle guide lo estrasse completamente. Legata con un filo metallico alla parte posteriore del cassetto, c'era una pistola, una Colt Commander 9 millimetri Parabellum, con un caricatore a nove colpi acquistato durante una delle sue escursioni illegali e che aveva riportato all'istituto in tutta segretezza. Da sotto un altro cassetto estrasse due silenziatori ad alta precisione e altri quattro caricatori.

Ritornato alla scrivania, lavorò velocemente per paura che qualcuno potesse entrare senza bussare; avvitò uno dei silenziatori sulla pistola, tolse la sicura e sistemò l'altro silenziatore e i caricatori nelle tasche del suo camice.

Quando, per l'ultima volta, avrebbe lasciato l'istituto attraverso il tunnel, non avrebbe potuto contare sugli esplosivi per uccidere Penlovski, Januskaya e alcuni altri scienziati. L'esplosione avrebbe abbattuto l'edificio distruggendo tutte le macchine e i documenti, ma che cosa sarebbe successo se anche solo uno dei ricercatori chiave fosse sopravvissuto? Le informazioni necessarie per ricostruire il tunnel erano nelle menti di Penlovski e Januskaya, perciò Stefan progettò di uccidere loro e un altro uomo, Volkaw, prima di programmare il timer ed entrare nel tunnel per ritornare da Laura.

Con il silenziatore montato, la Commander era troppo lunga per entrare completamente nella tasca del suo camice, perciò rivoltò la tasca e ne tagliò il fondo. Con il dito sul grilletto, infilò l'arma nella tasca e la tenne lì, mentre

apriva la porta del suo ufficio e si inoltrava nel corridoio.

Il cuore gli batteva all'impazzata. Quella era la parte più pericolosa del piano, l'omicidio, perché erano molte le possibilità che qualcosa andasse storto prima che avesse terminato quel «lavoro» e fosse ritornato nel suo ufficio per programmare il timer sugli esplosivi.

Laura era molto lontana e forse non l'avrebbe mai più rivista.

5

Lunedì pomeriggio Laura e Chris indossarono una tuta grigia, e dopo che Thelma li ebbe aiutati a srotolare uno spesso materassino da ginnastica nel patio sul retro della casa, si sedettero uno accanto all'altro e cominciarono a fare degli esercizi di respirazione.

«Quando arriva Bruce Lee?» chiese Thelma.

«Alle due», rispose Laura.

«Non è Bruce Lee, zia Thelma», esclamò Chris in tono esasperato. «Continui a chiamarlo Bruce Lee, ma Bruce Lee è morto.»

Il signor Takahami arrivò puntuale alle due. Indossava una tuta blu scuro sulla quale era stampato il nome della sua scuola di arti marziali: Forza Silenziosa. Quando venne presentato a Thelma, le disse: «Lei è una donna veramente simpatica. Mi piace molto il suo disco».

Arrossendo per il complimento, Thelma rispose: «E io le posso dire onestamente che avrei sinceramente desiderato che il Giappone vincesse la guerra».

Henry rise. «Io penso che l'abbiamo vinta.»

Thelma si sedette su una sdraio e rimase a osservare Henry che istruiva Laura e Chris nell'autodifesa, sorseggiando un tè freddo.

L'uomo aveva circa quarant'anni, la parte superiore del corpo ben sviluppata e gambe robuste. Era un maestro di judo e karaté e un esperto di boxe e insegnava una forma di autodifesa basata su diverse arti marziali, un sistema che aveva elaborato lui stesso. Due volte la settimana lasciava Riverside e trascorreva tre ore con Laura e Chris.

Il combattimento, che consisteva in calci, pugni, urla, colpi, giravolte, cadute e improvvisi rotolamenti, era condotto in modo da non fare del male. Le lezioni di Chris erano meno faticose e meno elaborate di quelle di Laura ed Henry lasciava al bambino molte pause per riposarsi e recuperare le forze, ma alla fine di ogni lezione Laura era sempre madida di sudore ed esausta.

Quando Henry se ne fu andato, Laura mandò Chris a farsi una doccia, mentre lei e Thelma arrotolavano il materassino.

«Veramente carino», commentò Thelma.

«Chi? Henry? Direi proprio di sì.»

«Magari prenderò qualche lezione di judo o karaté.»

«Oh, ultimamente il tuo pubblico è stato *così* scontento?»

«Un colpo basso, Shane.»

«Qualsiasi mezzo è giustificato quando il nemico è terribile e spietato.»

Il pomeriggio seguente, mentre Thelma stava sistemando la valigia nel bagagliaio della sua *Camaro* per far ritorno a Beverly Hills, disse: «Ehi, Shane, ricordi quella prima famiglia in cui fosti mandata dal McIlroy?»

«I Teagel», rispose Laura. «Flora, Hazel e Mike.»

Thelma si appoggiò contro la fiancata della macchina, calda per il sole, vicino a Laura. «Ti ricordi quando ci raccontasti della passione di Mike per giornali come il *National Enquirer*?»

«Ricordo i Teagel come fosse ieri.»

«Be'», disse Thelma, «ho pensato molto a quanto ti è successo: questo Custode, il fatto che non invecchi mai, il modo in cui scompare nel nulla e, di riflesso, ho pensato ai Teagel. In un certo senso mi sembra tutto così ironico. Quante volte al McIlroy abbiamo riso alle spalle di quel vecchio pazzo di Mike Teagel. E adesso dove ti ritrovi? Sei la protagonista principale di una storia pazzesca!»

Laura ridacchiò. «Forse farei bene a riconsiderare tutte quelle storie di alieni che vivono nascosti a Cleveland. Che cosa ne dici?»

«Ciò che sto cercando di dire è che... la vita è piena di meraviglie e di sorprese, non tutte piacevoli certamente, e alcuni giorni sono neri come i pensieri della maggior parte degli uomini politici. Ma allo stesso tempo ci sono momenti in cui mi rendo conto che noi tutti siamo qui per una qualche ragione, per quanto enigmatica possa essere. La vita non è priva di senso. Se lo fosse, non vi sarebbe il mistero. Sarebbe monotona, limpida e priva di enigmi come il meccanismo di una macchinetta del caffè.»

Laura scosse la testa.

«Accidenti, ascoltami! Tutto questo discorso complicato per formulare un banale concetto filosofico che, in parole povere, non significa altro che: 'Coraggio, amica mia'.»

«Tu non sei banale.»

«Mistero», disse Thelma. «Meraviglia. Ci sei in mezzo, Shane, e questa è

la vita. Se proprio adesso non c'è altro che oscurità... be', anche questo passerà.»

Rimasero abbracciate, senza bisogno di dire di più, finché Chris uscì correndo dalla casa con un disegno fatto a matita che aveva preparato per Thelma e che voleva che portasse con sé a Los Angeles. Era una scenetta in cui Tommy Rospo, fermo davanti a un cinema, fissava un cartellone sul quale il nome di Thelma era scritto a caratteri cubitali.

Chris aveva gli occhi pieni di lacrime. «Devi veramente andar via, zia Thelma? Non puoi fermarti un altro giorno?»

Thelma lo abbracciò, poi arrotolò attentamente il disegno come se fosse un'opera d'arte di valore inestimabile. «Mi piacerebbe molto rimanere, Christopher, ma non posso. I miei ammiratori mi stanno reclamando per fare questo film.»

Thelma gli diede un ultimo bacio, entrò in macchina, avviò il motore, abbassò il finestrino e strizzò l'occhio a Laura. «Notizie esotiche, Shane.»

«Mistero.»

«Meraviglia.»

Laura la salutò facendole il segno delle tre dita come nel film *Star Trek.*

Thelma rise. «Ce la farai, Shane. Nonostante tutte le armi e tutto quello che ho sentito in questi giorni, sono molto meno preoccupata di quanto non lo fossi prima.»

Chris rimase accanto a Laura e guardarono l'auto di Thelma allontanarsi lungo il sentiero finché non scomparve sulla statale.

6

Il grande ufficio del dottor Vladimir Penlovski si trovava al quarto piano dell'istituto. Quando Stefan entrò nella sala d'aspetto, la trovò deserta, ma udì delle voci provenire dalla stanza accanto. La porta che collegava le due stanze era socchiusa, Stefan la spalancò completamente e vide Penlovski che stava dando istruzioni ad Anna Kaspar, la sua segretaria.

Penlovski alzò lo sguardo, leggermente sorpreso di vedere Stefan. Dovette percepire la tensione sul volto di Stefan, perché si fece cupo e chiese: «C'è qualcosa che non va?»

«È da molto tempo che qualcosa non va», rispose Stefan, «ma ora credo che andrà tutto a posto.» Poi, mentre Penlovski si faceva sempre più serio, Stefan sfilò dalla tasca del camice la Colt Commander con il silenziatore e colpì due volte lo scienziato al petto.

Anna Kaspar saltò in piedi, lasciando cadere la matita e il blocco degli appunti.

Non gli piaceva uccidere le donne, non gli piaceva uccidere nessuno, ma ora non aveva altra scelta. La colpì tre volte. Crollò all'indietro sulla scrivania.

Priva di vita, scivolò giù dalla scrivania e stramazzò sul pavimento. Gli spari non erano stati più rumorosi del sibilo di un gatto arrabbiato e il tonfo del corpo non era stato tale da poter attirare l'attenzione.

Penlovski era accasciato sulla poltrona, gli occhi spalancati e la bocca aperta. Una delle pallottole doveva avergli trapassato il cuore e sulla camicia c'era solo una macchiolina di sangue; la circolazione doveva essersi interrotta in meno di un istante.

Stefan indietreggiò e uscì dalla stanza richiudendo la porta. Attraversò la sala d'aspetto e arrivò sul corridoio.

Il cuore gli batteva all'impazzata. Con quei due omicidi aveva tagliato per sempre i ponti con il suo tempo, con la sua gente. D'ora in poi, l'unica vita che gli era possibile vivere era nella dimensione temporale di Laura. Ora non c'era più ritorno.

Con le mani, e la pistola, sprofondate nelle tasche, s'incamminò nel corridoio verso l'ufficio di Januskaya. In prossimità della porta, vide uscire due colleghi che passandogli accanto lo salutarono. Stefan si fermò per vedere se fossero diretti nell'ufficio di Penlovski. Se così fosse stato, avrebbe dovuto uccidere anche loro.

Quando si fermarono davanti agli ascensori tirò un sospiro di sollievo. Più cadaveri lasciava in giro e maggiori erano le possibilità che qualcuno vi si imbattesse facendo scattare l'allarme che gli avrebbe impedito di puntare il timer sugli esplosivi e di fuggire attraverso la Via del Lampo.

Entrò nell'ufficio di Januskaya, anch'esso preceduto da una sala d'aspetto. Seduta alla scrivania, c'era la segretaria che, come Anna Kaspar, era stata imposta dalla polizia segreta. Alzò lo sguardo e sorrise.

«Il dottor Januskaya è qui?» domandò Stefan.

«No. È in archivio con il dottor Volkaw.»

Volkaw era il terzo uomo che doveva eliminare. Il fatto che lui e Januskaya si trovassero nello stesso luogo semplificava le cose.

Nell'archivio venivano raccolti e studiati tutti i libri, i giornali, le riviste e ogni materiale che i viaggiatori del tempo avevano riportato dai loro viaggi programmati. In quei giorni gli uomini che avevano concepito la Via del Lampo erano impegnati in una analisi dei punti chiave in cui le alterazioni

del flusso naturale degli eventi potevano provocare i cambiamenti nel corso della storia che loro desideravano.

Mentre scendeva con l'ascensore, Stefan sostituì il silenziatore della pistola con quello di ricambio. Il primo avrebbe smorzato il suono di un'altra dozzina di colpi, prima che gli schermi acustici fossero seriamente danneggiati, ma Stefan non voleva sfruttarlo. Il secondo silenziatore era una sicurezza in più. Cambiò velocemente anche il caricatore con uno completo.

Il corridoio al primo piano era sempre pieno di gente che andava e veniva da un laboratorio all'altro. Sempre con le mani in tasca, si recò direttamente nell'archivio.

Quando Stefan entrò, Januskaya e Volkaw si trovavano accanto a un tavolo di legno chini sulla copia di una rivista, e stavano discutendo animatamente, ma a bassa voce. Gli diedero un'occhiata frettolosa, poi ripresero immediatamente la loro discussione, dando per scontato che Stefan fosse lì per consultare dei documenti.

Stefan infilò due pallottole nella schiena di Volkaw.

Januskaya reagì in preda allo choc quando vide Volkaw accasciarsi sul tavolo.

Stefan sparò a Januskaya in faccia, poi si voltò e lasciò la stanza, richiudendo la porta dietro di sé. Temendo di non riuscire a nascondere la propria agitazione ai colleghi, si finse perso nei suoi pensieri, con la speranza che non avrebbero osato avvicinarlo. Si diresse rapidamente verso gli ascensori, senza correre, andò nel suo ufficio al terzo piano, infilò un braccio dietro lo schedario e girò al massimo il disco del timer, dandosi cinque minuti di tempo per raggiungere il tunnel e lasciare l'istituto prima che fosse ridotto in macerie.

7

Con l'apertura dell'anno scolastico Laura ottenne l'autorizzazione che Chris fosse educato a casa, da un'insegnante autorizzata dallo Stato. Si chiamava Ida Palomar e a Laura ricordava Marjorie Main, l'ultima attrice che aveva interpretato i film di Ma e Pa Kettle. Ida era un donnone dall'aria burbera, ma d'animo generoso, ed era un brava insegnante.

Il Giorno del Ringraziamento Thelma chiamò da Beverly Hills per far loro gli auguri. Laura prese la chiamata in cucina, dove aleggiava il profumo del tacchino arrosto. Chris era nel salone e stava leggendo Shel Silverstein.

«Oltre che per farti gli auguri», disse Thelma, «ti ho chiamato per invitarti

a trascorrere la settimana di Natale con me e Jason.»

«Jason?» chiese Laura.

«Jason Gaines», proseguì Thelma, «è quello che dirige il film che sto facendo. Mi sono trasferita da lui.»

«Ma lui lo sa?»

«Ascolta, Shane, sono *io* che faccio le battute spiritose.»

«Oh, scusa.»

«Dice che mi ama. Ma è pazzesco, o che cosa? Voglio dire, siamo di fronte a un uomo abbastanza piacevole, che ha solo cinque anni più di me, che non dimostra alcuna alterazione visibile, un regista cinematografico di *enorme* successo, che vale un sacco di milioni, che poteva avere quasi tutte le attricette che voleva e invece l'unica che vuole sono io. Inutile dire che è pazzo, anche se non si direbbe quando gli parli. Passa per uno del tutto normale. Dice che ciò che ama di me è il mio *cervello*...»

«Ma lui lo sa quanto sia 'malato'?»

«Rieccoti, Shane. Dice che ama il mio ingegno e il mio umorismo. E persino eccitato dal mio corpo, oppure, se non è eccitato, è il primo uomo nella storia che riesce a *simulare* un'erezione.»

«Tu hai un corpo desiderabile.»

«Be', sto cominciando a considerare la possibilità che non sia poi tanto brutto come pensavo. Cioè, se consideriamo la *secchezza* come requisito della bellezza femminile. Ma anche se adesso riesco persino a guardare il mio corpo allo specchio, c'è sempre *questa* faccia che ci sta sopra.»

«Tu hai un volto molto grazioso, soprattutto ora, senza l'aureola di capelli verdi o rossi.»

«Sì, ma non è la *tua* faccia, Shane. E questo vuol dire che io sono pazza da legare a invitarti qui per Natale. Jason ti vedrà e un attimo dopo mi ritroverò seduta su un sacco di spazzatura sul bordo della strada. Ma che cosa ne dici? Verrai? Stiamo girando il film a Los Angeles e nei dintorni e termineremo le scene principali verso il 10 di dicembre. Poi Jason sarà occupatissimo, fra il montaggio e le altre mille cose che ci sono da fare, ma per la settimana di Natale ci *fermeremo* e basta. Ci piacerebbe averti qui con noi. Dimmi di sì.»

«Mi piacerebbe incontrare l'uomo tanto intelligente da essersi innamorato di te, Thelma, ma non so. Mi sento... più sicura qui.»

«Ma che cosa credi, che siamo pericolosi?»

«Sai che cosa voglio dire.»

«Ma puoi portarti un Uzi.»

«E che cosa ne penserà Jason?»

«Be', gli dirò che sei una comunista sfegatata, che sei a favore della conservazione dello sperma delle balene, che sei per l'eliminazione dei conservanti, che ti batti contro lo sterminio dei parrocchetti e che tieni sempre con te un Uzi, nel caso scoppiasse la rivoluzione. Si berrà tutto. Questa è Hollywood, ragazza mia. La maggior parte degli attori con cui lavora sono anche più pazzi.»

Attraverso la volta del salone, Laura poteva vedere Chris, raggomitolato nella poltrona con il suo libro.

Sospirò. «Forse è ora che usciamo nel mondo una volta tanto. E ho l'impressione che sarà un Natale difficile. Io e lui da soli. Questo è il primo senza Danny. Mi sento così inquieta...»

«Sono passati dieci mesi, Laura», replicò Thelma dolcemente.

«Ma non ho nessuna intenzione di abbassare la guardia.»

«E non devi. Dicevo sul serio a proposito dell'Uzi. Portati l'intero arsenale, se questo ti farà sentire meglio. Ma vieni.»

«Be'... d'accordo.»

«Fantastico! Non vedo l'ora che tu incontri Jason!»

«Sbaglio o il sentimento che questo svitato hollywoodiano prova per te è contraccambiato?»

«Sono pazza di lui», ammise Thelma.

«Sono felice per te, Thelma. In questo istante, infatti, sono qui con un sorriso che non finisce più e da mesi nulla mi aveva fatto sentire così bene.»

Ciò che aveva detto era vero. Ma quando riagganciò, avvertì più che mai la mancanza di Danny.

8

Non appena ebbe caricato il timer, Stefan lasciò il suo ufficio al terzo piano e andò nel laboratorio principale al pianterreno. Erano le dodici e quattordici minuti e dato che, come da programma, il viaggio era stato progettato per le due del pomeriggio, il laboratorio principale era deserto. Le finestre erano chiuse ermeticamente e molte lampade erano ancora spente, come poco più di un'ora prima, quando era tornato dalle San Bernardino Mountains. I numerosi quadranti, indicatori e grafici delle macchine lampeggiavano. Più avvolto dall'ombra che dalla luce, il tunnel lo stava attendendo.

Quattro minuti alla detonazione.

Andò direttamente al quadro principale di programmazione e regolò at-

tentamente i quadranti, gli interruttori e le leve, programmando il tunnel per la destinazione desiderata, California del sud, vicino a Big Bear, alle otto di sera del 10 gennaio 1988, solo qualche ora dopo che Danny Packard era stato ucciso. Aveva fatto i calcoli giorni addietro e li aveva annotati su un foglio di carta. Fu perciò in grado di riprogrammare la macchina in un solo minuto. Se fosse potuto arrivare nel pomeriggio del 10, prima dell'incidente e dello scontro a fuoco con Kokoschka, l'avrebbe fatto, nella speranza di salvare Danny. Invece avevano scoperto che un viaggiatore del tempo non poteva rivisitare lo stesso luogo se il suo secondo arrivo veniva programmato leggermente *prima* del precedente. C'era un meccanismo naturale che impediva a un viaggiatore di trovarsi nel luogo in cui avrebbe potuto incontrare un altro se stesso nel viaggio precedente. Poteva ritornare a Big Bear *dopo* che aveva lasciato Laura in quella sera di gennaio, poiché, essendo già partito da quella strada, non correva più il rischio di incontrare se stesso in quel luogo. Ma se avesse programmato un'ora di arrivo che gli avesse consentito di incontrare se stesso, sarebbe semplicemente rimbalzato indietro nell'istituto, senza andare da nessuna parte. Questo era uno dei tanti aspetti misteriosi del viaggio nel tempo che avevano appreso e attorno al quale stavano lavorando, ma che non comprendevano.

Quando ebbe finito di programmare il tunnel, controllò l'indicatore di latitudine e longitudine per assicurarsi che sarebbe arrivato approssimativamente nell'area di Big Bear. Quando guardò l'orologio che indicava il tempo di arrivo, rimase sbigottito nel vedere che segnava le otto di sera del 10 gennaio 1989, invece del 1988. Ora il tunnel lo avrebbe trasportato a Big Bear non qualche ora dopo la morte di Danny, ma un anno dopo.

Era sicuro che i suoi calcoli fossero corretti. Aveva avuto tempo a disposizione per farli e ricontrollarli, durante le due precedenti settimane. Evidentemente, nervoso com'era, aveva commesso un errore nell'introdurre i dati. Avrebbe dovuto riprogrammare il tunnel.

Meno di tre minuti all'esplosione.

Studiò i numeri sul foglio di carta, il prodotto finale dei suoi lunghi calcoli. Mentre stava per azionare una manopola di regolazione per cancellare l'attuale programma e reinserire nuovamente i dati, nel corridoio al pianterreno echeggiò un grido di allarme. Sembravano provenire dall'ala nord dell'edificio, più o meno dalla zona in cui si trovava la stanza dell'archivio.

Qualcuno aveva trovato i corpi di Januskaya e Volkaw.

Udì altre grida. Gente che correva.

Guardò nervosamente la porta chiusa che dava sul corridoio e decise che

non c'era tempo per riprogrammare. Si sarebbe dovuto accontentare di ritornare da Laura un anno dopo che l'aveva lasciata.

Con la Colt Commander munita di silenziatore nella mano destra, puntò verso il tunnel. Non volle rischiare di perdere tempo per recuperare il cappotto nell'angolo dove l'aveva lasciato un'ora prima.

Il rumore nel corridoio si fece più vicino.

Era a due passi dall'entrata del tunnel, quando la porta del laboratorio fu spalancata con una tale forza che colpì il muro con uno schianto.

«Fermo dove sei!»

Stefan riconobbe la voce, ma gli parve impossibile che potesse essere vero. Alzò la pistola mentre si girava per affrontare l'uomo che aveva fatto irruzione nel laboratorio: Kokoschka.

Impossibile. Kokoschka era morto. Kokoschka lo aveva seguito a Big Bear la notte del 10 gennaio 1988 e lui aveva ucciso Kokoschka su quella strada.

Sbigottito, Stefan sparò due colpi, entrambi a vuoto.

Kokoschka rispose al fuoco. Una pallottola colpì Stefan al petto, in alto a sinistra, mandandolo a sbattere contro il bordo del tunnel. Rimase in piedi e sparò altri tre colpi, obbligando Kokoschka a tuffarsi a terra per ripararsi e a rotolare dietro un bancone del laboratorio.

Mancavano meno di due minuti all'esplosione.

Stefan non sentì dolore perché era sotto choc. Ma il suo braccio sinistro era inutilizzabile, ciondolava inerte. Una macchia nera, oleosa, insistente, cominciò a farsi strada nel suo campo visivo.

Solo qualche luce era stata lasciata accesa, ma all'improvviso e in modo uguale tutte tremolarono e si spensero, lasciando la stanza vagamente illuminata dal debole luccichio dei quadranti e degli indicatori. Per un istante Stefan pensò che la luce che si stava estinguendo fosse un ulteriore segno che la sua coscienza lo stava abbandonando. Poi capì che era venuta nuovamente a mancare l'energia elettrica, evidentemente in seguito all'opera di sabotatori perché non si erano udite le sirene che avvertivano l'imminenza di un attacco aereo.

Kokoschka sparò due volte dall'oscurità e le scintille che uscirono dalla bocca dell'arma indicarono la sua posizione. Stefan sprecò gli ultimi tre colpi che aveva in canna, sebbene non avesse alcuna speranza di colpire Kokoschka attraverso il marmo del bancone.

Fortunatamente il tunnel era ancora in funzione perché alimentato da un generatore autonomo. Stefan gettò la pistola e con la mano destra si afferrò

al bordo del tunnel. Si spinse dentro e strisciò freneticamente verso un punto a tre quarti del passaggio, dove avrebbe attraversato il campo energetico per giungere a Big Bear, nell'anno 1989.

Mentre si addentrava carponi nell'oscuro passaggio, realizzò improvvisamente che il timer era collegato alla rete di distribuzione pubblica. Il conto alla rovescia era stato interrotto quando le luci si erano spente.

Con sgomento capì perché Kokoschka non era morto a Big Bear, nel 1988. *Kokoschka non aveva ancora fatto quel viaggio.* Solo ora Kokoschka era venuto a conoscenza della sua perfidia, quando aveva scoperto i corpi di Januskaya e Volkaw. Prima che l'energia elettrica fosse ripristinata, Kokoschka avrebbe perquisito l'ufficio di Stefan, trovato il detonatore e disinnescato gli esplosivi. L'istituto non sarebbe stato distrutto.

Stefan esitò, chiedendosi se fosse il caso di tornare indietro.

Dietro di sé udì altre voci nel laboratorio. Altri uomini della polizia segreta erano accorsi in aiuto di Kokoschka.

Continuò ad avanzare.

Che cosa ne sarebbe stato di Kokoschka? Il capo della polizia segreta evidentemente si sarebbe trasferito al 10 gennaio 1988 per cercare di uccidere Stefan sulla Statale 330. Ma sarebbe riuscito solo a uccidere Danny, prima di soccombere a sua volta. Stefan era abbastanza sicuro che la morte di Kokoschka fosse un destino immutabile. Ma aveva bisogno di pensare in modo più approfondito ai paradossi del viaggio nel tempo, per capire se vi fosse una qualche possibilità che Kokoschka potesse evitare di essere ucciso nel 1988, una morte a cui Stefan aveva già assistito.

Le complicazioni legate al viaggio nel tempo creavano una certa confusione anche quando venivano esaminate a mente lucida. Nelle sue condizioni, ferito e concentrato nello sforzo di rimanere cosciente, questo pensiero non fece che stordirlo ancora di più.

Più tardi. Ci avrebbe pensato più tardi. Dietro di lui, nel laboratorio avvolto nell'oscurità, qualcuno cominciò a sparare contro l'ingresso del tunnel, nella speranza di colpirlo prima che potesse raggiungere il punto di partenza.

Superò strisciando gli ultimi centimetri. Verso Laura, verso una nuova vita in un'epoca lontana. Ma aveva sperato di chiudere per sempre il tunnel fra l'era in cui viveva e quella in cui stava per calarsi. Invece il tunnel sarebbe rimasto aperto e loro potevano viaggiare attraverso il tempo per venire a prendere lui... e Laura.

9

Laura e Chris trascorsero il Natale con Thelma nella casa di Jason Gaines a Beverly Hills. Era una villa di venti stanze, stile Tudor, circondata da sei acri di terreno cintati. Era una proprietà incredibilmente grande dove il costo del terreno al metro quadro aveva già da tempo raggiunto cifre incredibili. Durante la costruzione, negli anni Quaranta, il proprietario era un produttore di commedie brillanti e film di guerra, non si era certo badato a spese. C'erano soffitti a cassettoni molto elaborati, alcuni in legno di quercia e altri in rame; le modanature erano minutamente intarsiate; le finestre avevano vetri a piombo colorati o in cristallo molato e penetravano così a fondo negli spessi muri che ci si poteva comodamente sedere sugli ampi davanzali. Gli architravi interni erano decorati con pannelli scolpiti a mano: tralci di vite e rose, putti e stendardi, cervi in corsa, uccelli; gli architravi esterni erano di granito scolpito e su due erano incastonati grappoli di coloratissimi frutti in ceramica, stile della Robbia. Il terreno che circondava la casa era un parco curato in modo molto meticoloso. Dei sentieri in pietra serpeggiavano in un paesaggio tropicale abitato da uccelli del paradiso e ricco di palme, fichi, azalee cariche di fiori di un rosso vivido, felci e fiori stagionali di ogni specie.

Laura e Chris arrivarono nel pruno pomeriggio di sabato, la vigilia di Natale, e Thelma li portò a fare un giro della casa e dei dintorni, dopo di che si sedettero a bere una cioccolata calda e mangiare dei dolcetti preparati dal cuoco e serviti da una cameriera sotto il portico che dava sulla piscina.

«Non trovi che sia pazzesco tutto questo, Shane? Chi avrebbe mai detto che la stessa ragazza che ha trascorso quasi dieci anni in topaie come il McIlroy e Caswell, potesse finire a vivere *qui*, senza dover prima attendere di reincarnarsi in una principessa?»

La casa era così lussuosa e imponente che avrebbe indotto chiunque la possedesse a sentirsi un vip e a mostrarsi un po' presuntuoso. Ma quando Jason Gaines rientrò a casa, alle quattro, si rivelò molto alla mano, più di chiunque altro Laura conoscesse, ed era straordinario in una persona che da diciassette anni viveva nel mondo dello spettacolo. Aveva trentotto anni, cinque più di Thelma, e assomigliava a Robert Vaughn da giovane. Era molto più che «piacente», come l'aveva descritto Thelma. Non era trascorsa neanche mezz'ora dal suo rientro che lui e Chris si ritirarono in una delle tre stanze adibite ai suoi hobby a giocare con un trenino elettrico che correva su una piattaforma grande quattro metri e mezzo per sei, con tanto di villaggi

ricostruiti minuziosamente, paesaggi, mulini a vento, cascatelle, gallerie e ponti.

Quella sera, quando Chris si era già addormentato nella stanza accanto a quella di Laura, Thelma andò a trovarla. In pigiama si sedettero a gambe incrociate sul letto, come se fossero ancora ragazzine, mangiando pistacchi tostati e bevendo champagne.

«La cosa più strana di tutte, Shane, è che nonostante le mie origini io sento di appartenere a questo posto. Non mi sento fuori luogo.»

E neanche il suo aspetto sembrava fuori luogo. Sebbene fosse sempre lei, Thelma Ackerson, negli ultimi mesi era cambiata. I capelli erano tagliati e pettinati con maggior cura, per la prima volta nella sua vita era abbronzata e inoltre aveva un atteggiamento molto più femminile. Indossava un pigiama meno vistoso e più sexy del solito: aderente, senza disegni, di seta color pesca. Tuttavia portava ancora le pantofole da coniglietto.

«Le pantofole da coniglietto», disse, «mi ricordano chi sono. Non puoi montarti la testa se porti un paio di babbucce così. Non puoi perdere il senso della realtà e cominciare ad atteggiarti a star o a ricca signora se continui a indossare delle pantofole da coniglietto. Inoltre mi danno un senso di sicurezza, perché sono allegre. È come se dicessero: 'Nulla al mondo potrà deprimerti a tal punto da impedirti di essere stupida e frivola'. Se morissi e dovessi ritrovarmi all'inferno, potrei sopportare quel posto se avessi con me le mie pantofole.»

Il giorno di Natale fu come un sogno meraviglioso. Jason si rivelò un sentimentale tradizionalista. Insistè perché si radunassero intorno all'albero di Natale in pigiama, che aprissero i loro doni in allegria, che cantassero le filastrocche di Natale e che mentre aprivano i pacchetti abbandonassero l'idea di una sana colazione preferendo mangiare biscotti, dolci, nocciole, gelatine e pop corn caramellati. Dimostrò anche che il giorno prima non aveva giocato con Chris solo per dimostrare di essere un bravo padrone di casa. Tutto il giorno di Natale lo trascorse infatti con il bambino, facendogli fare tanti giochi diversi, sia in casa sia fuori ed era chiaro che amava i bambini e aveva con loro un rapporto naturale. Quando furono a cena Laura si rese conto che Chris aveva riso più in un giorno che negli ultimi undici mesi.

Quando lo mise a letto, Chris le disse: «È stato un giorno fantastico, vero mamma?»

«Uno dei più belli in assoluto», concordò Laura.

«Tutto ciò che vorrei», mormorò Chris scivolando nel sonno, «è che papà

fosse qui a giocare con noi.»

«Io vorrei la stessa cosa, dolcezza mia.»

«Ma in un certo modo era qui, perché ho pensato molto a lui. Lo ricorderò sempre, mamma, voglio dire com'era, anche dopo tanti e tanti anni? Me lo ricorderò?»

«Io ti aiuterò a ricordarlo, bambino mio.»

«A volte già mi succede di non ricordare alcune cose di lui. E ci devo pensare parecchio per ricordarle. Ma io non voglio dimenticare perché era il mio papà.»

Quando si fu addormentato, Laura andò nella sua stanza. Si sentì sollevata quando, pochi minuti dopo, Thelma arrivò per fare un'altra chiacchierata. Senza di lei avrebbe dovuto sicuramente lottare per non lasciarsi sopraffare dalla tristezza.

«Se dovessi avere dei bambini, Shane», disse Thelma salendo sul letto di Laura, «pensi che ci sarà qualche possibilità che siano ammessi a vivere nella società, oppure sarebbero rinchiusi in qualche istituto per bambini mostruosi, tipo lebbrosario?»

«Non fare la stupida.»

«Oh, be', certamente potrei permettermi di sottoporli a qualche operazione di chirurgia plastica. Voglio dire, anche se venisse fuori che la loro specie è ambigua, potrei permettermi di farla diventare passabilmente umana.»

«A volte il modo in cui ti umili mi fa veramente incazzare.»

«Scusa. Ma è dovuto al fatto che non ho mai potuto godere del sostegno di una madre o di un padre. Ho la sicurezza e nello stesso tempo il dubbio di un orfano.» Rimase in silenzio per un attimo, poi disse: «Ehi, sai una cosa? Jason mi vuole sposare. Al principio ho pensato che fosse posseduto da un demonio e fosse incapace di controllare la lingua, ma mi ha assicurato che non abbiamo bisogno di un esorcista, anche se evidentemente deve aver sofferto di un leggero colpo apoplettico. Che cosa ne pensi?»

«Che cosa ne penso io? Ma che cosa importa? Be', direi che è un tipo veramente giusto. Te lo terrai ben stretto, non è vero?»

«Ho paura che sia troppo buono per me.»

«Nessuno è troppo buono per te. Sposalo.»

«Ho paura che non funzionerà e allora finirò per essere distrutta.»

«E se non ci provi», replicò Laura, «sarai ben più che distrutta. Sarai sola.»

10

Stefan sentì il familiare, spiacevole formicolio che accompagnava il viaggio nel tempo, una strana vibrazione che passava internamente dalla pelle, attraverso la carne, nel midollo delle ossa, poi ritornava velocemente dalle ossa alla carne, alla pelle. Lasciò il tunnel e nello stesso istante eccolo avanzare a passo incerto lungo un ripido pendio ricoperto di neve nelle montagne della California, la notte del 10 gennaio 1989.

Inciampò, cadde sul lato in cui era stato ferito, rotolò fino in fondo al pendio, dove si fermò contro un tronco d'albero marcio. Per la prima volta da quando era stato ferito avvertì il dolore. Urlò e cadde sulla schiena, mordendosi la lingua per rimanere cosciente, socchiudendo gli occhi di fronte a quella notte tumultuosa.

Un'altra saetta lacerò le tenebre e la luce sembrò pulsare da quello squarcio. Nel riverbero spettrale della terra ricoperta di neve, al bagliore dei lampi, Stefan vide che si trovava in una radura nella foresta. Le sagome nere degli alberi spogli protendevano i loro rami scheletrici verso il cielo lampeggiante, come se fossero fanatici seguaci in adorazione di un dio brutale. I sempreverdi, i rami ripiegati sotto la pesante coltre della neve, si ergevano solenni.

Arrivando in un'epoca diversa dalla propria, un viaggiatore infrangeva le forze della natura in modo tale che era necessaria la dispersione di una incredibile quantità di energia. Indipendentemente dalle condizioni atmosferiche presenti nel punto di arrivo, lo squilibrio veniva compensato da una straordinaria manifestazione di lampi nel cielo, e questo era il motivo per cui la strada eterica che i viaggiatori del tempo percorrevano veniva chiamata la Via del Lampo. Per motivi che nessuno era stato in grado di appurare, un ritorno all'istituto, ovvero nell'era a cui apparteneva il viaggiatore, non era contrassegnato da nessuno spettacolo pirotecnico celeste.

I lampi, come sempre accadeva, da fulmini degni dell'apocalisse si trasformarono in lontani tremolii. In un minuto la notte fu di nuovo buia e calma.

Con l'affievolirsi dei lampi, il dolore si era fatto più acuto. Sembrò quasi che la saetta che aveva squarciato la volta celeste fosse penetrata nel suo petto, nella sua spalla e nel suo braccio sinistro.

Si mise in ginocchio, poi si alzò in piedi tremante, turbato dal pensiero che aveva poche possibilità di uscire vivo dal bosco. Il cielo nuvoloso era nero come la pece, impenetrabile. Sebbene non ci fosse vento, l'aria inver-

nale era gelida e lui indossava soltanto un leggero camice sopra una camicia e un paio di pantaloni.

Inoltre, forse era distante chilometri da una strada o da un qualsiasi punto di riferimento attraverso il quale potesse riconoscere la sua posizione. Quanto al tunnel, la sua precisione era notevole per quanto riguardava la distanza temporale ma non altrettanto per quanto riguardava il punto di arrivo.

Solitamente il viaggiatore atterrava entro un raggio di novanta metri rispetto alla destinazione scelta, ma in altre occasioni poteva arrivare anche a quindici, venti chilometri di distanza, com'era successo il 10 gennaio 1988, quando era andato per salvare Laura, Danny e Chris dal mortale autocarro dei Robertson.

Nei viaggi precedenti aveva sempre portato con sé una cartina della zona in cui si trovava il suo obiettivo e una bussola, in modo da potersi orientare nel caso si fosse ritrovato in un posto completamente isolato, proprio com'era accaduto adesso. Ma questa volta, avendo lasciato il cappotto nel laboratorio, non aveva né bussola né cartina geografica e il cielo nuvoloso non gli permetteva di trovare la strada per uscire dalla foresta con l'aiuto delle stelle.

Immerso nella neve quasi fino al ginocchio, con indosso un paio di scarpe normali, capì che avrebbe dovuto muoversi immediatamente, altrimenti non sarebbe più riuscito a staccarsi dal terreno a causa del gelo. Si guardò attorno, sperando in un'ispirazione, ma alla fine scelse una direzione a caso e si diresse a sinistra, cercando le orme di un cervo o un altro sentiero naturale che lo aiutassero a trovare un passaggio attraverso la foresta.

Tutta la parte sinistra, dal collo fino alla cintola, pulsava per il dolore. Si augurò che la pallottola non avesse colpito un'arteria e che la perdita di sangue fosse abbastanza lenta da consentirgli di raggiungere Laura e di vedere il suo volto, il volto che amava, un'ultima volta prima di morire.

Il primo anniversario della morte di Danny cadde di martedì e nonostante Chris non avesse fatto menzione del significato di quella data, ne era cosciente. Il bambino fu insolitamente tranquillo. Trascorse gran parte di quella triste giornata giocando silenziosamente ai Dominatori dell'Universo, un genere di gioco che solitamente era accompagnato da vocalizzi che imitavano gli spari delle armi laser, le spade che cozzavano e i motori delle navi spaziali. Più tardi si distese sul letto a leggere dei fumetti. Resistette agli sforzi di Laura di farlo uscire da quell'isolamento che si era au-

toimposto, e probabilmente fu la cosa migliore. Qualsiasi tentativo di dimostrarsi allegra non avrebbe fatto che deprimerlo ulteriormente, consapevole com'era che anche lei stava lottando con tutte le sue forze per non pensare.

Thelma, che aveva chiamato qualche giorno prima per annunciare che si era decisa a sposare Jason Gaines, telefonò ancora quella sera alle sette e un quarto, giusto per chiacchierare un po'. Laura prese la chiamata nel suo studio, dov'era sempre impegnata in una strenua lotta con il libro che l'aveva occupata nell'ultimo anno.

«Ehi, Shane, sai che cosa mi è successo? Ho conosciuto Paul McCartney! Era a Los Angeles per un contratto di registrazione ed eravamo allo stesso party venerdì sera. Quando l'ho visto si stava infilando una tartina in bocca. Mi ha salutato. Aveva le labbra sporche di briciole ed era semplicemente uno *schianto.* Mi ha detto che aveva visto i miei film e che pensava che fossero veramente belli. Poi abbiamo parlato, ma ci credi? Dobbiamo aver parlato almeno una ventina di minuti, poi è successa la cosa più strana.»

«Hai scoperto che mentre gli stavi parlando l'hai spogliato.»

«Be', è sempre molto bello, sai, con quel viso da angioletto per cui abbiamo perso la testa più di vent'anni fa, ma ora è segnato dall'esperienza, *molto* sofisticato e con un velo estremamente affascinante di tristezza negli occhi. Era pazzescamente divertente e fascinoso. Al principio forse ho desiderato spogliarlo, sì, e vivere una volta per tutte quella fantasia. Ma poi, più parlava e meno mi appariva come un dio, mi sembrava sempre più una persona e nel giro di qualche *minuto*, Shane, il mito è svanito. Non è niente di più che un semplice uomo attraente, di mezza età. Che cosa ne pensi?»

«Scusa, ma che cosa dovrei pensare?»

«Non so», disse Thelma. «Sono un po' confusa. Ma un mito vivente non dovrebbe continuare a incutere soggezione anche dopo che ci hai parlato per venti minuti? Voglio dire, finora ho incontrato un sacco di divi e tutti hanno perso i loro aspetto divino, ma questo era *McCartney.*»

«Be', se proprio vuoi sapere la mia opinione, il fatto che abbia perso così improvvisamente il suo alone divino non è certo un fatto negativo per lui, ma mi sembra invece molto positivo per quanto ti riguarda. Hai raggiunto una nuova maturità, Ackerson.»

«Questo vuol dire che devo smettere di vedere i vecchi film degli Stooges, ogni sabato mattina?»

«Quelli ti sono permessi, ma le lotte per il cibo sono qualcosa che appartengono definitivamente al passato per te.»

Quando Thelma riappese, alle otto meno dieci, Laura si sentiva leggermente meglio, perciò dal libro passò alla fiaba di Sir Tommy Rospo. Aveva scritto solo due frasi quando l'oscurità al di là dei vetri fu squarciata da un improvviso lampo, tanto luminoso da far nascere pensieri sinistri di un olocausto nucleare. Il tuono che seguì scosse la casa fino alle fondamenta, come se la palla d'acciaio di un demolitore fosse stata lanciata contro uno dei muri. Si alzò in piedi di scatto. Una seconda saetta illuminò le finestre come se fossero gli schermi di un televisore e il tuono che seguì fu ancora più forte del precedente.

«Mamma!»

Laura si voltò e vide Chris sulla porta. «Va tutto bene», disse. Chris corse da lei. Laura si sedette sulla poltrona e lo prese sulle ginocchia. «Va tutto bene. Non avere paura.»

«Ma non sta piovendo», esclamò Chris. «Perché ci sono questi tuoni così forti se non piove neppure?»

Fuori, la serie di lampi e di tuoni continuò per circa un minuto, poi si affievolì. La potenza era stata tale che Laura immaginò che al mattino avrebbero trovato il cielo a pezzi, enormi frammenti come quelli di un gigantesco guscio.

Non erano trascorsi cinque minuti da quando aveva lasciato la radura in cui era arrivato, che Stefan fu costretto a fermarsi e ad appoggiarsi contro l'enorme tronco di un pino. Il dolore per la ferita lo faceva sudare, anche se allo stesso tempo tremava per il freddo intenso, troppo debole per rimanere in piedi, ma terrorizzato all'idea di sedersi e di cadere in un sonno senza fine. Con i rami del pino ripiegati su di lui, ebbe la sensazione di essersi rifugiato sotto il manto nero della Morte, da cui poteva non riemergere.

Prima di mettere a letto Chris, Laura preparò due coppe di gelato al gusto di nocciola e cocco. Mangiarono il gelato in cucina e il bambino parve più sollevato e sereno. Forse lo strano fenomeno atmosferico lo aveva distolto dal pensiero della morte. Continuò infatti a parlare di fulmini e saette, di quello che aveva spezzato la corda dell'aquilone ed era finito nel laboratorio del dottor Frankenstein, nel vecchio film di James Whale che aveva visto per la prima volta una settimana prima, del fulmine che aveva spaventato Paperino in un cartone animato di Walt Disney e della notte tempestosa nella *Carica dei 101*, durante la quale Crudelia Demon aveva minacciato la vita dei cuccioli.

Quando lo mise a letto e gli ebbe dato il bacio della buonanotte, Laura si accorse che sul viso di Chris era scomparsa l'espressione pensierosa che per tutto il giorno non l'aveva abbandonato. Si addormentò con un sorriso sulle labbra, un mezzo sorriso. Lei si sedette in una poltrona accanto al letto e attese finché non fu completamente addormentato, anche se non aveva più paura e la sua presenza non era necessaria. Rimase semplicemente perché aveva bisogno di guardarlo per un po'.

Ritornò nel suo studio alle nove e un quarto, ma prima di sedersi di nuovo al computer, si fermò davanti a una finestra e rimase a guardare il prato innevato, la striscia nera del sentiero ghiaioso che conduceva alla lontana statale, poi rivolse lo sguardo al cupo cielo senza stelle. Qualcosa in quel temporale l'aveva profondamente turbata. Non tanto perché era stato così insolito, né per la sua carica potenzialmente distruttiva, ma perché la sua potenza senza precedenti e quasi soprannaturale le era in un certo senso... familiare. Le sembrava di ricordare di aver assistito a una simile manifestazione in un'altra occasione, ma non riusciva a ricordare quando. Era una sensazione strana, simile a un *dejà vu.*

Andò nella camera da letto principale e controllò il pannello del sistema di sicurezza per assicurarsi che l'allarme fosse inserito. Da sotto il letto tirò fuori l'Uzi e lo portò nel suo studio. Lo mise per terra accanto alla poltrona.

Stava per sedersi quando un lampo squarciò di nuovo la notte, seguito immediatamente dal boato di un tuono. Un altro lampo, poi un altro e un altro ancora si rifletterono nei vetri come una serie di facce spettrali che sbirciavano, fatte di luce ectoplasmica. Mentre il cielo era percorso da fremiti scintillanti, Laura si precipitò nella stanza di Chris per calmarlo. Con sorpresa si accorse che il bambino non si era svegliato, forse perché il frastuono sembrava parte di un sogno che stava facendo sui cuccioli dalmata in una tempestosa notte di avventura.

Di nuovo, non una goccia di pioggia. I lampi e i tuoni svanirono rapidamente, ma non la sua angoscia.

Stefan vide strane sagome nere agitarsi nell'oscurità, esseri che scivolavano fra gli alberi e lo spiavano con i loro occhi più neri dei loro corpi, e anche se lo spaventavano, sapeva che non erano reali, solo dei fantasmi creati dalla sua mente sempre più disorientata. Continuava ad avanzare faticosamente nonostante il freddo, le punture degli aghi dei pini, le spine taglienti dei rovi, il terreno ghiacciato che sotto i suoi piedi scricchiolava come il piatto di un fonografo. Il dolore che avvertiva al petto, alla spalla e

al braccio era così intenso che gli sembrava di avere dei ratti dentro il corpo che gli stavano divorando le carni, anche se non riusciva a immaginare come avessero fatto a *entrare.*

Dopo aver vagato, per circa un'ora - ma a lui parvero ore, forse giorni - arrivò al limitare della foresta e lontano, in fondo al prato ammantato di neve, vide la casa. S'intravedevano delle luci filtrare dalle persiane chiuse delle finestre.

Si fermò, incredulo, dapprima convinto che la casa non fosse più reale delle figure sinistre che l'avevano accompagnato attraverso il bosco. Poi s'incamminò verso quel miraggio. Forse non era un'allucinazione, dopotutto.

Aveva fatto solo qualche passo, quando una serie di lampi squarciò la notte.

L'ombra di Stefan sussultava e si contorceva sulla neve, anche se momentaneamente era paralizzato dalla paura. A volte aveva due ombre perché i lampi lo illuminavano simultaneamente da due direzioni diverse. Cacciatori ben addestrati lo avevano già seguito lungo la Via del Lampo, decisi a fermarlo prima che avesse una possibilità di avvisare Laura.

Si voltò a guardare il bosco da cui era appena uscito. Sotto il cielo, i sempreverdi sembravano scagliarsi contro di lui, poi ritrarsi, poi lanciarglisi di nuovo contro. Non vide nessun cacciatore. Mentre i lampi andavano attenuandosi, riprese ad avanzare verso la casa. Cadde due volte, si rialzò faticosamente, continuò ad avanzare, anche se temeva che se fosse nuovamente caduto non sarebbe più stato in grado di rialzarsi o di gridare abbastanza forte da essere udito.

Lo sguardo fisso sullo schermo del computer, cercando di concentrarsi su Sir Tommy Rospo e pensando invece al temporale, Laura si ricordò improvvisamente di quando aveva visto per la prima volta quel cielo tempestoso così soprannaturale: il giorno in cui suo padre per la prima volta le aveva raccontato di Sir Tommy, il giorno che il tossicomane era entrato nella drogheria, il giorno in cui aveva visto il suo Custode per la prima volta, l'estate in cui aveva otto anni.

Si raddrizzò istantaneamente sulla poltrona.

Il suo cuore cominciò a battere all'impazzata.

Un temporale di una tale potenza significava guai di una natura particolare, guai per *lei.* Non riuscì a ricordare se ci fosse stato un temporale il giorno in cui Danny era morto o quando il suo Custode era apparso al ci-

mitero, durante il servizio funebre di suo padre. Ma con un'assoluta certezza che non poteva spiegarsi, sapeva che il fenomeno a cui aveva assistito quella notte era carico di un significato tremendo per lei; era un segno premonitore e di certo non uno di quelli buoni.

Afferrò l'Uzi e fece il giro di tutte le stanze, controllando tutte le finestre, guardando nella stanza dove dormiva Chris, assicurandosi che ogni cosa fosse come doveva essere. Poi corse al piano di sotto a ispezionare le altre stanze.

Mentre entrava in cucina, qualcosa cadde con un tonfo contro la porta sul retro. Con un sussulto di sorpresa e di paura, si voltò in quella direzione impugnando l'Uzi e poco ci mancò che aprisse il fuoco.

Ma non era il rumore di qualcuno che sta per fare irruzione. Era un rumore che non aveva nulla di minaccioso, appena più forte di un semplice colpo dato alla porta, ripetuto due volte. Credette persino di sentire una voce, che debolmente chiamava il suo nome.

Silenzio.

Andò vicino alla porta e rimase in ascolto per mezzo minuto.

Nulla.

La porta era blindata, con un'anima in acciaio rivestita da due spessissimi pannelli in legno di quercia. Non era perciò possibile che qualcuno armato dall'altra parte potesse colpirla. Tuttavia esitò ad avvicinarsi di più e a sbirciare attraverso lo spioncino perché temeva di vedere l'occhio di qualcuno che dall'altra parte la stava spiando. Quando alla fine trovò il coraggio per farlo, lo spioncino le consentì di avere una visione piuttosto ampia del patio e vide un uomo disteso sul cemento, le braccia spalancate, come se fosse caduto all'indietro dopo aver bussato alla porta.

Una trappola, pensò. Una trappola.

Accese la luce esterna e si mosse lentamente verso la finestra oscurata dalla veneziana. Sollevò con la massima cautela una delle stecche. L'uomo disteso nel patio era il suo Custode. Le scarpe e i pantaloni erano incrostati di neve. Indossava un camice bianco, macchiato di sangue sul davanti.

Per quanto riuscì a vedere, non c'era nessuno nel patio o nel prato retrostante, ma doveva comunque considerare la possibilità che qualcuno avesse scaricato il corpo in quel punto per attirarla fuori di casa. Aprire la porta di notte, in quelle circostanze, era da incoscienti.

Nonostante ciò non poteva lasciarlo lì fuori. Non il suo Custode. Non in quelle condizioni, ferito e in fin di vita.

Disattivò l'allarme, premendo un pulsante che si trovava vicino alla porta,

aprì la porta girando i chiavistelli e con riluttanza uscì nella gelida notte imbracciando l'Uzi. Nessuno le sparò. Sul prato debolmente illuminato dal riverbero della neve, fino in fondo alla foresta, nulla si muoveva.

Si avvicinò al suo Custode, si inginocchiò di fianco a lui e gli sentì il polso. Era vivo. Gli sollevò una palpebra. Era svenuto. La ferita al torace era brutta, anche se non sembrava sanguinare per il momento.

Il suo addestramento con Henry Takahami e gli esercizi a cui regolarmente si sottoponeva avevano incredibilmente aumentato la sua forza, ma non abbastanza da sollevare l'uomo ferito con un braccio solo. Appoggiò l'Uzi alla porta e si accorse che non riusciva a sollevarlo neppure con due braccia. Era pericoloso muovere un uomo ferito così gravemente, ma ancora più pericoloso sarebbe stato lasciarlo lì fuori, nella notte gelida, soprattutto se qualcuno, come sembrava, lo stava inseguendo. Riuscì a sollevarlo per le braccia e a trascinarlo nella cucina, dove lo allungò sul pavimento. Con sollievo riprese l'Uzi, richiuse la porta e inserì nuovamente l'allarme.

Era spaventosamente pallido e freddo al tatto, perciò decise di togliergli le scarpe e le calze, che erano incrostate di neve. Dopo avergli liberato il piede sinistro, mentre gli stava slacciando la scarpa destra, Stefan cominciò a balbettare qualcosa in una strana lingua, parole pronunciate in modo troppo indistinto perché fosse in grado di identificare che lingua fosse e in inglese si mise a farfugliare qualcosa a proposito di esplosivi, di tunnel e di «spettri fra gli alberi».

Sebbene sapesse che stava delirando e che molto probabilmente non l'avrebbe compresa più di quanto non riuscisse lei a comprenderlo, gli parlò in tono rassicurante. «Calmati ora. Rilassati. Andrà tutto bene. Non appena riesco a liberarti i piedi da questo blocco di ghiaccio, chiamerò un dottore.»

La parola dottore lo scosse per un attimo dal suo stato confusionale. Le afferrò debolmente il braccio e la fissò con uno sguardo intenso, impaurilo. «Niente dottori. Usciamo... dobbiamo uscire...»

«Non sei in condizioni di andare da nessuna parte», gli disse Laura. «Tranne che su un'ambulanza e all'ospedale.»

«Dobbiamo uscire. Alla svelta. Stanno arrivando... saranno qui fra poco...»

Laura lanciò uno sguardo all'Uzi. «Chi sta per arrivare?»

«Assassini», disse lui in tono concitato. «Mi uccideranno per vendetta. Ti uccideranno. Uccideranno Chris. Stanno arrivando. Adesso.»

In quel momento nei suoi occhi e nella sua voce non c'era nulla di delirante. Il suo volto pallido, madido di sudore, non era più segnato dalla de-

bolezza, ma teso dal terrore.

Tutto il suo allenamento con le armi e nelle arti marziali non sembravano più precauzioni isteriche. «Okay», disse Laura, «usciremo non appena avrò dato un'occhiata a questa ferita, per vedere se c'è bisogno di medicarla.»

«No! Ora. Usciamo ora.»

«Ma...»

«Ora», insistè Stefan. Nei suoi occhi c'era un'espressione talmente terrorizzata, che fu quasi propensa a pensare che gli assassini di cui stava parlando non fossero uomini normali, ma creature provenienti da altri mondi, demoni spietati e implacabili, esseri senz'anima.

«Okay», disse Laura. «Usciremo subito.»

Il suo sguardo si fece nuovamente sfuocato e cominciò a farfugliare parole indistinte, senza senso.

Mentre attraversava di corsa la cucina, con l'intenzione di salire al piano di sopra e svegliare Chris, udì il suo Custode vaneggiare, ma sempre con tono ansioso, di una «grande, nera macchina di morte». Quelle parole non significavano nulla per lei, ma nonostante ciò si sentì percorrere da un brivido di terrore.

PARTE SECONDA
L'inseguimento

L'abitudine a vivere non ci fa accettare la morte.

SIR THOMAS BROWNE

5
Un esercito di ombre

1

Laura accese una lampada e svegliò Chris. «Vestiti, amore. Alla svelta.»

«Che cosa succede?» chiese lui con voce assonnata, sfregandosi gli occhi.

«Degli uomini cattivi stanno venendo e dobbiamo uscire di qui prima che arrivino. Ora sbrigati.»

Chris aveva trascorso un anno non solo rimpiangendo suo padre, ma preparandosi per il momento in cui gli eventi solo apparentemente tranquilli della vita quotidiana sarebbero stati sconvolti da un'altra improvvisa esplosione di quel caos che giaceva nella profondità dell'esistenza umana. Il caos

che di tanto in tanto eruttava come un vulcano attivo, com'era successo la notte in cui suo padre era stato assassinato. Chris aveva osservato sua madre diventare una tiratrice di prim'ordine con le armi, l'aveva vista raccogliere un arsenale, con lei aveva seguito delle lezioni di autodifesa e, nonostante ciò, aveva mantenuto gli atteggiamenti e i punti di vista di un bambino, assomigliava più o meno a qualsiasi altro bambino, anche se era comprensibilmente malinconico da quando suo padre era morto.

Ma in quel momento di crisi non reagì come un bambino di otto anni; non piagnucolò né fece domande a sproposito. Tirò indietro le coperte, saltò giù dal letto e corse all'armadio.

«Raggiungimi in cucina», gli disse Laura.

«Okay, mamma.»

Era orgogliosa della sua reazione responsabile, ma era anche rattristata che a otto anni fosse in grado di cogliere la brevità e l'asprezza della vita tanto da reagire con la rapidità e la calma di un adulto.

Laura indossava un paio di jeans e una camicia di flanella a quadrettoni blu. Andò nella sua camera, si infilò un maglione, si tolse le scarpe e mise un paio di stivali di gomma.

Si era disfatta degli abiti di Danny, perciò non aveva un cappotto per l'uomo ferito in cucina. Però aveva molte coperte e ne tirò fuori un paio dall'armadio della biancheria nel corridoio.

Presa da un ripensamento, corse nel suo studio, aprì la cassaforte, prese la strana cintura nera che il suo Custode le aveva consegnato un anno prima, la infilò nella borsa a tracolla e scese.

Al piano di sotto si fermò davanti all'armadietto dell'anticamera e prese una giacca a vento blu e una carabina Uzi che era appesa sul retro della porta. Mentre si muoveva prestava la massima attenzione a qualsiasi rumore insolito: voci nella notte o il rumore di un motore. Ma tutto rimase silenzioso.

In cucina posò l'arma sul tavolo accanto all'altra, poi si chinò sul suo Custode, che era ancora svenuto. Gli sbottonò il camice, poi la camicia e diede un'occhiata alla ferita d'arma da fuoco che aveva al petto. Era in alto sulla spalla sinistra, molto al di sopra del cuore per fortuna, ma aveva perso molto sangue; i suoi vestiti ne erano inzuppati.

«Mamma?» Chris era sulla porta, vestito di tutto punto.

«Prendi uno di quegli Uzi che sono sul tavolo e il terzo che è appeso dietro la porta della dispensa e mettili nella jeep.»

«È lui», disse Chris con gli occhi spalancati per lo stupore.

«Sì. Si è presentato in questo modo, ferito gravemente. Prendi anche due dei revolver, quello che c'è nel cassetto e quello nella sala da pranzo. E stai attento a non...»

«Non ti preoccupare, mamma», replicò Chris, apprestandosi a eseguire l'incarico che gli aveva affidato.

Laura girò Stefan su un fianco il più delicatamente possibile per vedere se c'era un foro di uscita sulla schiena. Sì. La pallottola l'aveva trapassato, uscendo sotto la scapola. Anche dietro era tutto macchiato di sangue, ma per il momento l'emorragia sembrava essersi fermata. Forse era interna e in quel caso non c'era modo né di scoprirla né eventualmente di arrestarla.

Sotto i vestiti indossava la cintura. Laura la slacciò. La cintura non stava nel comparto centrale della sua borsa, perciò dovette infilarla in uno degli scomparti laterali dopo aver tirato fuori tutti gli oggetti che solitamente teneva dentro.

Gli riallacciò la camicia e fu in dubbio se togliergli o meno il camice. Alla fine decise che era troppo complicato sfilargli le maniche. Girandolo delicatamente su un fianco e poi sull'altro lo avvolse in una coperta di lana grigia.

Mentre Laura si occupava del ferito, Chris fece un paio di viaggi alla jeep con le armi, usando la porta interna che collegava la lavanderia al box. Poi ritornò con un carrello piatto, largo sessanta centimetri e lungo un metro e venti, in pratica una piattaforma di legno su rotelle, che era stato dimenticato lì da quelli che si erano occupati del trasloco, quasi un anno e mezzo prima. Guidandolo come uno skateboard si diresse verso la dispensa e disse: «Dobbiamo prendere la scatola delle munizioni, ma è troppo pesante per me. La metterò su questo carrello».

Compiaciuta di fronte a tanta iniziativa, Laura disse: «Abbiamo dodici cartucce nei due revolver e centoventi cartucce nei tre Uzi, perciò penso che non avremo bisogno di altro, indipendentemente da quello che succederà. Spingi fin qui quel carrello, presto. Stavo proprio cercando il sistema per portarlo fino alla jeep senza troppi scossoni. Questo mi sembra proprio che faccia al caso nostro».

I loro movimenti erano rapidi, come se si fossero esercitati per quella particolare emergenza, tuttavia Laura intuì che stavano perdendo troppo tempo.

Si aspettava che da un momento all'altro qualcuno cominciasse a colpire con violenza la porta.

Chris tenne fermo il carrello mentre Laura sollevava il ferito e lo adagiava

sulla piattaforma. Una volta adagiata la testa, le spalle, la schiena e le natiche, Laura riuscì a sollevargli le gambe e a spingerlo come se fosse stata una carriola. Chris corse sul davanti per tenere una mano sulla spalla destra dell'uomo in modo che non scivolasse giù e per impedire che il carrello slittasse via da sotto il corpo. Ebbero qualche difficoltà a superare la soglia della porta in fondo alla lavanderia, ma alla fine riuscirono a portarlo nel box.

La *Mercedes* era sulla sinistra mentre la jeep si trovava sul lato destro e in mezzo c'era un passaggio libero. Trasportarono l'uomo fino alla jeep.

Chris aveva già aperto il portellone e aveva anche srotolato un tappetino da ginnastica per usarlo come materassino.

«Sei fantastico», gli disse Laura.

Insieme riuscirono a trasferire il ferito dal carrello nell'abitacolo della jeep attraverso il portellone aperto.

«Vai a prendere l'altra coperta e le sue scarpe che sono in cucina», ordinò a Chris.

Quando il bimbo tornò, Laura aveva finito di sistemare Stefan sul materassino. Gli coprirono i piedi nudi con l'altra coperta.

Mentre chiudeva il portellone, disse: «Chris, vai a sederti davanti e allaccia la cintura di sicurezza».

Ritornò di corsa in casa. La borsa con tutte le sue carte di credito era sul tavolo. La prese e se la mise a tracolla. Afferrò il terzo Uzi e fece per ritornare verso la lavanderia, ma non aveva fatto tre passi, che qualcosa colpì la porta del retro con una forza tremenda.

Laura si voltò di scatto alzando il fucile. Qualcosa colpì nuovamente la porta, ma l'anima di acciaio e i chiavistelli non potevano essere abbattuti con tanta facilità.

Poi l'incubo iniziò a ritmo incalzante.

Ci fu una raffica di mitra e Laura si gettò contro la parete del frigorifero, nascondendosi.

Stavano cercando di far saltare la porta, che però resistette anche a questo assalto. Le pallottole trapassarono le pareti ai lati del telaio rinforzato, forando il muro.

Le finestre del tinello esplosero, quando un secondo mitragliatore aprì il fuoco. Le veneziane di metallo oscillarono. Alcune stecche si spezzarono sotto le pallottole, ma i vetri frantumati rimasero in gran parte dietro le tende, rimbalzando sul davanzale e da lì a terra. Le porte del ripostiglio si scheggiarono e spaccarono sotto la pioggia di colpi. Pezzi di mattoni sal-

tarono via da un muro. Le pallottole rimbalzarono sulla cappa di rame della cucina. Le pentole e i tegami di rame furono crivellati di colpi. La veneziana sopra la scrivania venne definitivamente strappata dal telaio e una mezza dozzina di stecche si abbattè contro la porta del frigorifero a pochi centimetri da dove si trovava Laura.

Il cuore le batteva all'impazzata e un fiotto di adrenalina aveva reso i suoi sensi quasi dolorosamente acuti. Voleva correre alla jeep e cercare di uscire prima che si rendessero conto che si stava preparando a partire, ma un istinto primitivo le impose di rimanere dov'era. Si schiacciò contro la parete del frigorifero, fuori tiro, sperando di non essere colpita da una pallottola di rimbalzo.

Chi diavolo *siete*? si chiese furiosa. Il fuoco cessò, ed ebbe la riprova che il suo istinto non si era sbagliato. Arrivarono gli uomini armati e presero d'assalto la casa. Il primo si arrampicò attraverso la finestra sventrata, sopra il tavolo della cucina. Laura si allontanò di qualche passo dal frigorifero e aprì il fuoco, scaraventandolo sul patio. Un secondo uomo, vestito di nero come il primo, entrò attraverso ciò che rimaneva della porta scorrevole del salone. Laura lo intravide attraverso l'arcata un attimo prima che lui la scorgesse. Puntò l'Uzi in quella direzione, sparando all'impazzata, distruggendo la macchinetta del caffè e polverizzando tutto ciò che si trovava sulla parete della cucina, poi lo falciò prima che lui puntasse la sua arma contro di lei.

Si era esercitata con l'Uzi, ma non di recente, e si stupì di quanto fosse maneggevole. Si stupì anche del disgusto che provava nel doverli uccidere, nonostante stessero cercando di massacrare lei e il suo bambino. Un'ondata di nausea la investì. Un terzo uomo si fece avanti nel salone ma Laura era pronta a uccidere anche lui, cento come lui. L'uomo però scattò all'indietro, fuori tiro, quando vide che i suoi compagni erano rimasti uccisi.

Ora la jeep.

Laura non sapeva quanti killer ci fossero fuori, forse solo quei tre, due morti e uno ancora vivo, o forse erano quattro, dieci, o un centinaio. Ma indipendentemente dal numero, non avevano certo previsto di ricevere una simile accoglienza e, soprattutto, una tale pioggia di fuoco. Perlomeno non da una donna e un bambino. E loro sapevano che il suo Custode era ferito e disarmato. Ora dovevano certo essere confusi, avrebbero cercato un nascondiglio per fare il punto della situazione e decidere la prossima mossa. Questa poteva essere la sua prima e ultima chance per scappare via con la jeep. Si precipitò nel box passando per la lavanderia.

Vide che Chris aveva acceso il motore della jeep quando aveva udito gli spari; dai tubi di scappamento fuoriusciva la nube bluastra dei gas di scarico. Mentre correva verso la jeep, la saracinesca del box cominciò ad alzarsi; evidentemente Chris aveva azionato il telecomando nell'istante in cui l'aveva vista.

Quando si sedette al volante, la saracinesca era aperta per un terzo. Inserì la marcia. «Stai giù!» gridò.

Mentre Chris obbediva prontamente, scivolando al di sotto del livello del finestrino, Laura lasciò il pedale del freno, premette l'acceleratore a tavoletta, lasciando il segno dei copertoni sul cemento e schizzò fuori. Schivò la saracinesca del box ancora in fase di apertura solo di qualche centimetro, scardinando l'antenna della radio.

I grandi pneumatici della jeep avevano un battistrada invernale. Avanzarono nella fanghiglia ghiacciata e nella ghiaia che costituivano il fondo del viale d'accesso, aderendo senza problemi e facendo schizzare proiettili di pietra e ghiaccio.

Alla sua sinistra vide sgusciare una figura scura, un uomo vestito di nero che stava attraversando il prato correndo, sollevando nuvole di neve, a una ventina di metri di distanza; una sagoma così indefinita che sarebbe potuta essere solo un'ombra, ma il rumore del motore venne coperto da quello di una raffica di arma da fuoco automatica. I proiettili colpirono la fiancata della jeep e il finestrino dietro di lei andò in mille pezzi, quello al suo fianco rimase intatto. Stava ormai viaggiando a tutta velocità, era fuori tiro, solo pochi secondi dalla salvezza, con il vento che fischiava attraverso il finestrino rotto. Laura pregò che nessuno dei pneumatici fosse stato colpito. Poi altre pallottole colpirono la lamiera o forse erano la ghiaia e il ghiaccio sollevati dalla jeep.

Quando raggiunse la statale alla fine del viale, Laura era certa di essere in salvo. Mentre frenava per svoltare a sinistra, guardò nello specchietto retrovisore e in lontananza vide un paio di fari nel box aperto. I killer erano arrivati alla sua casa senza un mezzo - Dio solo sapeva come avevano viaggiato, forse utilizzando quelle strane cinture - e ora stavano prendendo la sua *Mercedes* per seguirla.

La sua intenzione era di girare a sinistra sulla statale, scendere verso Running Springs, superare la deviazione per il lago Arrowhead, raggiungere la superstrada e arrivare nella città di San Bernardino, dove c'erano gente e sicurezza, dove gli uomini vestiti di nero con le loro armi automatiche non avrebbero potuto darle la caccia così apertamente e dove poteva ottenere le

cure necessarie per il suo Custode. Ma quando vide i fari dietro di sé, girò a destra, in direzione est-nordest verso il lago Big Bear.

Se avessero girato a sinistra sarebbero arrivati a quel fatale mezzo miglio di strada in cui Danny era stato ucciso un anno prima. E Laura percepì intuitivamente, quasi in modo superstizioso, che il luogo più pericoloso per loro in quel momento era quel tratto di asfalto in discesa a due corsie. Lei e Chris avevano rischiato di morire due volte su quella collina: quando l'autocarro dei Robertson aveva sbandato e quando Kokoschka aveva aperto il fuoco su di loro. A volte aveva la sensazione che nella vita ci fosse una successione di eventi, sia fortunati sia nefasti, e se questi venivano contrastati, il destino lottava per riaffermare quei disegni predeterminati. Sebbene dal punto di vista razionale non avesse nessuna ragione valida per credere che sarebbero morti se si fossero diretti verso Running Springs, in cuor suo sapeva che la morte, di fatto, li stava aspettando là.

Mentre avanzavano sulla statale in direzione di Big Bear, con gli alti sempreverdi che si ergevano sinistramente ai bordi della strada, Chris si sollevò e guardò indietro.

«Stanno arrivando», gli disse Laura, «ma noi li semineremo.»

«Sono quelli che hanno ucciso papà?»

«Sì. Credo di sì. Ma allora non sapevamo nulla di loro e non eravamo preparati.»

La *Mercedes* ora era sulla statale, fuori visuale per la maggior parte del tempo perché la strada saliva e scendeva e serpeggiava, interponendo fra i due veicoli colline e curve. La macchina sembrava essere a circa duecento metri, ma probabilmente stava accorciando le distanze perché aveva un motore più grosso e molta più potenza della jeep.

«Chi sono?» chiese Chris.

«Non ho ancora ben capito, tesoro. E non so neppure perché vogliano farci del male. Ma so *che cosa* sono. Sono dei criminali. Ho imparato tutto sui tipi come loro all'istituto Caswell e so che l'unica cosa che puoi fare con gente come questa è di tenergli testa e di contrattaccare, perché rispettano solo la violenza.»

«Sei stata fantastica, mamma.»

«E tu sei stato dannatamente bravo. È stata una mossa molto intelligente quella di mettere in moto la jeep quando hai sentito la sparatoria e di azionare il dispositivo di apertura del box proprio mentre stavo arrivando. Probabilmente ci ha salvati.»

Dietro di loro la *Mercedes* stava accorciando le distanze. Era una *420*

SEL, che teneva la strada meglio della jeep.

«Mamma, si stanno avvicinando rapidamente.»

«Lo so.»

«Molto rapidamente.»

In prossimità della punta orientale del lago, Laura dovette rallentare dietro un vecchio e rumoroso camioncino *Dodge,* con un fanalino di posizione rotto e un paraurti tutto arrugginito, che sembrava essere tenuto insieme da degli adesivi. Avanzava scoppiettando a quaranta chilometri l'ora, sotto il limite di velocità. Se Laura avesse esitato, la *Mercedes* l'avrebbe raggiunta e i killer avrebbero usato nuovamente le loro armi. Si trovavano in una zona in cui il sorpasso era vietato, ma riusciva a vedere un tratto di strada sufficientemente libero davanti a sé per rischiare la manovra. Schiacciò l'acceleratore, superò il camioncino e ritornò sulla corsia di destra. Immediatamente davanti c'era una *Buick* che andava a una sessantina di chilometri l'ora. Superò anche quella, un attimo prima che la strada diventasse troppo tortuosa per consentire alla *Mercedes* di superare il vecchio macinino.

«Sono rimasti incastrati là dietro!» esclamò Chris.

Laura lanciò la jeep a più di ottanta chilometri l'ora, una velocità eccessiva per alcune curve, ma riuscì a tenere bene la strada e cominciò a pensare che sarebbero riusciti a fuggire. Ma in prossimità del lago la strada si divideva e né la *Buick* né il vecchio camioncino la seguirono lungo la costa sud verso Big Bear City. Entrambi svoltarono verso Fawnskin, lungo la costa nord, lasciando la strada vuota fra lei e la *Mercedes*, che immediatamente cominciò ad accorciare le distanze.

Ora si potevano vedere case ovunque, sia in alto sulla destra, sia più in basso, sulla sinistra, verso il lago. Alcune sembravano chiuse, probabilmente residenze di villeggiatura che venivano usate solo durante i week end invernali è in estate, ma le luci di altre case erano visibili fra gli alberi.

Sapeva che avrebbe potuto imboccare uno qualsiasi di quei sentieri e viali d'accesso. Lei e Chris sarebbero stati accolti in quelle case. Le persone avrebbero aperto la porta senza esitazione. Quella non era la città. Lì la gente non era subito sospettosa di fronte a inattesi visitatori notturni.

La *Mercedes* giunse a un centinaio di metri e il guidatore cominciò a lampeggiare ripetutamente, come se volesse dire: *Ehi, eccoci Laura, stiamo per agguantarti, siamo gli orchi neri, in carne e ossa, nessuno può sfuggirci. Eccoci, stiamo arrivando. Stiamo arrivando.*

Se avesse cercato rifugio in una delle case vicine, i killer probabilmente l'avrebbero seguita, uccidendo non solo lei e Chris, ma anche le persone che

le offrivano protezione. Probabilmente non avrebbero rischiato di eliminarla nel cuore di San Bernardino o Riverside o persino Redlands, dove con tutta probabilità avrebbero incontrato la polizia, ma non si sarebbero certo fatti intimidire da un pugno di individui, perché, indipendentemente dal numero di persone che avrebbero massacrato, potevano senza dubbio sfuggire alla cattura premendo i pulsanti gialli sulle loro cinture e svanire nel nulla, come aveva fatto il suo Custode un anno prima. Non aveva idea di *dove* sarebbero svaniti, ma aveva il sospetto che si trattasse di un luogo dove la polizia non avrebbe mai potuto prenderli. Non avrebbe messo a repentaglio la vita di innocenti, perciò superò casa dopo casa senza rallentare.

La *Mercedes* ora era a solo una cinquantina di metri e si stava avvicinando rapidamente.

«Mamma...»

«Li vedo.»

Era diretta a Big Bear City, ma sfortunatamente quella denominazione non corrispondeva alla realtà. Non solo non era una città, ma non la si poteva definire neppure un villaggio, a malapena un paesino. Non c'erano abbastanza strade perché potesse sperare di seminare i suoi inseguitori e la presenza della polizia era inadeguata per far fronte a un paio di fanatici armati di fucili mitragliatori.

Il traffico era scarso nell'altra direzione. Laura si trovò davanti un'altra macchina, una *Volvo* grigia, che superò in un tratto di strada praticamente cieco. Non aveva altra scelta, perché la *Mercedes* ormai era solo a una quarantina di metri di distanza. Anche i killer superarono la *Volvo.*

«Come sta il nostro passeggero?» chiese Laura.

Senza slacciare la cintura di sicurezza, Chris si voltò per controllare. «Mi sembra a posto. Solo che è un po' sballottato.»

«Non ci posso fare nulla.»

«Chi è, mamma?»

«Non so molto di lui», replicò Laura. «Ma quando usciremo da questo pasticcio, ti dirò ciò che so. Non ti ho detto nulla prima perché... per il semplice fatto, credo, che non sapevo bene neppure io quello che stava succedendo e credevo che in qualche modo potesse essere pericoloso per te sapere qualche cosa di lui. Ma a questo punto è bene che tu sappia. Ti dirò tutto dopo.»

Dando per scontato che ci sarebbe stato un *dopo.*

Quando fu a due terzi della strada, lungo la costa sud del lago - la jeep lanciata al massimo, con la *Mercedes* che la tallonava - Laura vide la de-

viazione per la strada provinciale. La strada si arrampicava su per i monti, oltre il passo di Clark, una scorciatoia di una quindicina di chilometri che tagliava il raccordo orientale della Statale 38, ricongiungendosi più a sud, vicino a Barton Flats, con la superstrada a doppia corsia. Per quanto ricordava, la strada, sia all'inizio sia alla fine, era lastricata per tre o quattro chilometri, ma per i rimanenti dieci o undici chilometri non era che un sentiero di terra battuta. Contrariamente alla jeep, la *Mercedes* non aveva la trazione a quattro ruote motrici; aveva pneumatici invernali, che però non erano muniti di catene. Era improbabile che l'uomo al volante della *Mercedes* fosse al corrente che la strada si sarebbe presto trasformata in un tracciato pieno di solchi, ghiacciato e in alcuni punti impraticabile per i cumuli di neve.

«Tieniti forte!» disse a Chris.

Non usò i freni fino all'ultimo momento, svoltando a destra a una tale velocità che la jeep sbandò facendo stridere le gomme e sobbalzando paurosamente.

La *Mercedes* affrontò meglio la curva, anche se il guidatore non aveva intuito ciò che Laura aveva intenzione di fare. Mentre cominciavano a salire e ad addentrarsi in un paesaggio molto più selvaggio, l'auto accorciò la distanza a circa trenta metri.

Venticinque. Venti.

La sagoma di un lampo si stagliò improvvisamente nel cielo. Non era così vicino come qualche ora prima, a casa, ma abbastanza vicino da illuminare la zona. Riuscì persino a udire, sopra il rumore del motore, il boato del tuono.

Guardando a bocca aperta il cielo, Chris domandò: «Mamma, ma che cosa sta succedendo?»

«Non lo so», rispose Laura e dovette gridare per farsi udire.

Non sentì i colpi d'arma da fuoco, ma sentì le pallottole rimbalzare contro la jeep. Una pallottola forò il vetro del portellone e si conficcò nel sedile su cui lei e Chris erano seduti. Avvertì l'impatto oltre che udirlo. Cominciò a zigzagare da un lato all'altro della strada, cercando di essere un bersaglio meno facile. L'uomo armato aveva smesso di sparare oppure aveva mancato tutti i colpi, perché non avvertì il rumore di altre pallottole. Tuttavia aveva dovuto rallentare e la *Mercedes* si stava avvicinando sempre più rapidamente.

Dovette usare gli specchietti laterali perché in seguito all'urto sul vetro di sicurezza si era formata una ragnatela di crepe che rendevano inutilizzabile

lo specchietto retrovisore.

A sud, lampi e tuoni avevano smesso di scuotere il cielo.

Giunse in cima a una salita. L'asfalto terminava più o meno a metà strada lungo la discesa davanti a loro. Smise di zigzagare e accelerò. Quando la jeep lasciò l'asfalto, per un attimo cominciò a sbandare, ma poi si mosse a grande velocità sul fondo ghiacciato e innevato. Superarono sobbalzando una serie di profondi solchi, un breve avvallamento dove gli alberi formavano un arco sopra di loro e poi si inerpicarono su, verso la collina.

Dagli specchietti vide la *Mercedes* superare l'avvallamento e poi avviarsi su per il pendio dietro di lei. Ma come raggiunse la cima, l'auto cominciò a sprofondare nei solchi. Scivolò su un fianco e i fari puntarono in un'altra direzione. Il guidatore, invece di girare dolcemente il volante mentre la macchina sbandava, sterzò eccessivamente. Le gomme cominciarono a girare a vuoto. La macchina cominciò a scivolare all'indietro di circa una ventina di metri, finché la ruota posteriore non finì dentro il fosso che fiancheggiava la strada; le luci dei fari puntavano ora verso l'alto, di traverso sul sentiero.

«Si sono impantanati!» gridò Chris.

«Ci metteranno almeno mezz'ora per uscire di lì.» Laura continuò a salire, superò la cima, poi si lanciò lungo il pendio successivo dell'oscuro sentiero.

Anche se era riuscita a fermarli, la sua paura non era diminuita. Aveva il presentimento di non essere ancora in salvo. E aveva imparato a fidarsi delle sue sensazioni più di vent'anni prima, quando aveva sospettato che l'Anguilla sarebbe venuta a cercarla la notte in cui al McIlroy sarebbe stata sola nell'ultima stanza vicino alle scale. La notte in cui, infatti, le aveva lasciato sotto il guanciale una delle sue caramelline. Dopotutto, i presentimenti erano solo dei messaggi dell'inconscio, che lavorava alacremente e incessantemente ed elaborava informazioni che lei non aveva assimilato consciamente.

Qualcosa non andava. Ma che cosa?

Procedevano a meno di trenta chilometri l'ora su quella pista stretta, accidentata e ghiacciata. Per un po' la strada seguì il dorsale roccioso della montagna, dove non c'erano alberi, poi arrivarono al fondo di una valle, dove gli alberi erano così fitti su entrambi i lati da sembrare pareti di legno.

Nel vano posteriore della jeep, il suo Custode, febbricitante, si lamentava nel sonno. Laura era preoccupata e avrebbe voluto andare più forte, ma non osava.

Per i primi quattro chilometri Chris rimase in silenzio. Infine chiese: «A casa... hai ucciso qualcuno di loro?»

«Sì. Due.»

«Bene.»

Turbata dalla nota sinistra di piacere che aveva avvertito in quella parola, Laura disse: «No, Chris. Non è bello uccidere. È una cosa che mi ha fatto rivoltare lo stomaco».

«Ma se lo sono meritato», ribattè Chris.

«Sì, certo, ma questo non significa che sia stato piacevole ucciderli. Non lo è stato. Non c'è alcuna soddisfazione. Solo... disgusto di fronte alla necessità di doverlo fare. E tristezza.»

«Avrei voluto ucciderne uno», esclamò con una collera determinata, fredda, allarmante in un bambino della sua età.

Laura gli lanciò un'occhiata di sottecchi. Con il volto scavato dalle ombre e illuminato dalla pallida luce giallognola che proveniva dal cruscotto, sembrava più vecchio della sua età e Laura intravide l'uomo che sarebbe diventato.

Quando il fondo della gola divenne troppo roccioso per consentire il passaggio, la strada riprese a risalire, seguendo una sporgenza sulla parete della montagna.

Laura teneva gli occhi puntati sulla pista impervia. «Tesoro, potremo parlare in modo più approfondito di questo più tardi. Ora voglio che tu ascolti attentamente e cerchi di comprendere ciò che sto per dirti. Ci sono molte filosofie cattive nel mondo. Sai che cos'è una filosofia?»

«Più o meno. No... non esattamente.»

«Be', allora diciamo semplicemente che le persone credono a tante cose che sono negative per loro. Ma vi sono due modi di pensare che sono i peggiori, i più pericolosi, i più *sbagliati* in assoluto. Alcune persone ritengono che il modo migliore per risolvere un problema sia quello di usare la violenza. Picchiano o uccidono chiunque sia in disaccordo con loro.»

«Come quei tipi che ci stanno inseguendo.»

«Sì. Evidentemente appartengono proprio a questa categoria. Ed è un modo di pensare veramente sbagliato, perché la violenza porta altra violenza. Inoltre, se le divergenze vengono risolte con le armi, non c'è giustizia, non un momento di pace, nessuna speranza. Mi segui?»

«Credo di sì. Ma qual è l'altro modo di pensare sbagliato?»

«Il pacifismo», rispose Laura. «Ed è esattamente l'opposto del primo modo di pensare. I pacifisti credono che non si dovrebbe mai alzare una

mano contro un altro essere umano, indipendentemente da ciò che ha fatto o da ciò che sta per fare. Supponiamo che un pacifista sia accanto a suo fratello e veda arrivare un uomo che vuole ucciderlo. Lo spronerebbe a fuggire, ma non prenderebbe mai in mano un'arma per fermare l'assassino di suo fratello.»

«E lascerebbe che quel tizio inseguisse suo fratello?» chiese Chris stupefatto.

«Sì. E nella peggiore delle ipotesi, lascerebbe che il fratello venisse assassinato, piuttosto che violare i suoi principi e diventare lui stesso un assassino.»

«Pazzesco.»

Aggirarono l'estremità della costa e la strada riprese a scendere in un'altra vallata. I rami dei pini che sporgevano erano così bassi che raschiavano il tetto; blocchi di neve caddero sul cofano e sul parabrezza.

Laura azionò i tergicristalli e si chinò sul volante. Approfittò del cambiamento del terreno per tacere, per avere il tempo di pensare a come rendere quel concetto più chiaro. In quell'ultima ora avevano subito molta violenza; una violenza anche maggiore probabilmente li attendeva, e voleva che Chris assumesse il giusto atteggiamento di fronte a questa realtà.

Non voleva che si facesse strada in lui l'idea che le armi e i muscoli fossero sostituti accettabili della ragione. D'altro canto, non voleva che fosse traumatizzato dalla violenza e che imparasse a temerla, rinunciando alla dignità personale e rischiando la vita.

Alla fine riprese a parlare. «Alcuni pacifisti sono dei codardi camuffati, ma alcuni di loro credono veramente che sia giusto permettere l'omicidio di un innocente piuttosto che uccidere per impedirlo. Sbagliano perché evitando di combattere il male ne sono diventati parte integrante. Fanno del male quanto coloro che premono il grilletto. Forse questo è un concetto troppo complicato per te e probabilmente dovrai pensarci a lungo prima di comprenderlo, ma è importante che tu capisca che c'è una via di mezzo. Si deve cercare di evitare la violenza, di non essere mai i primi a farla esplodere, ma se qualcun altro inizia, bisogna difendere se stessi, gli amici, la famiglia, tutti coloro che si trovano in pericolo. Quando ho dovuto sparare a quegli uomini, mi è venuto un senso di nausea. Non sono un eroe. Non sono orgogliosa di averli uccisi, ma nemmeno me ne vergogno. Non voglio che tu sia orgoglioso di me per questo, né voglio che tu pensi che il fatto di averli uccisi sia stata una soddisfazione, che la vendetta in qualche modo mi faccia sentire meglio. Non è così.»

Chris rimase silenzioso.

«È troppo difficile da capire?» chiese Laura.

«No. Solo che ci devo pensare un po'», rispose Chris. «Immagino che in questo momento io stia pensando in un modo sbagliato, perché li voglio tutti morti, tutti quelli che hanno avuto qualcosa a che fare con... con ciò che è successo a papà. Ma ci penserò, mamma. Cercherò di essere una persona migliore.»

Laura sorrise. «So che lo farai, Chris.»

Durante la conversazione con Chris e nei minuti di silenzio che seguirono, Laura continuò a essere tormentata dalla sensazione di un pericolo imminente. Avevano percorso forse una decina di chilometri e ne restava un altro sul terreno accidentato e ancora tre o quattro di strada asfaltata prima di ricongiungersi alla Statale 38. Più andava avanti più era sicura che ci fosse qualcosa che aveva trascurato e che ulteriori problemi si stavano avvicinando.

Si fermò improvvisamente sul dorsale di un'altura, appena prima che la strada scendesse nuovamente e per l'ultima volta verso una vallata, e spense il motore e le luci.

«Che cosa succede?» chiese Chris.

«Nulla. Ho solo bisogno di pensare. E poi voglio dare un'occhiata al nostro passeggero.»

Scese dalla jeep e andò ad aprire il portellone, dove una pallottola era penetrata attraverso il finestrino. Pezzi di vetro si staccarono e caddero sul terreno ai suoi piedi. Si arrampicò nel vano e, chinandosi sul suo Custode, gli controllò il polso. Era ancora debole, forse persino più debole di prima, ma era regolare. Gli posò una mano sulla fronte e si accorse che non era più freddo; sembrava ardere all'interno. Dietro sua richiesta Chris le passò la torcia che si trovava nel vano portaoggetti. Scostò le coperte per vedere se l'uomo stesse sanguinando più di quando l'avevano caricato sulla jeep. La ferita era sempre brutta, ma non notò tracce di sangue fresco nonostante tutti gli scossoni che aveva subito. Sistemò di nuovo le coperte, restituì la torcia a Chris, scese dalla jeep e chiuse il portellone.

Tolse i pezzi di vetro dal finestrino del portellone e da quello anteriore dalla parte del guidatore. In questo modo il danno era meno evidente e non avrebbe attirato l'attenzione di un poliziotto o di qualsiasi altra persona.

Per un po' rimase appoggiata contro la jeep nell'aria fredda, a osservare il paesaggio selvaggio immerso nell'oscurità, cercando di mettere d'accordo

l'istinto e la ragione. Perché era così sicura che stava dirigendosi verso una situazione pericolosa e che la violenza di quella notte non era ancora giunta al termine?

Le nubi si sfilacciavano nel vento di alta quota che le faceva correre verso est, un vento che non aveva ancora raggiunto terra, dove l'aria era quasi stranamente ferma. La luna fece capolino fra quegli spiragli e illuminò di una luce soprannaturale il paesaggio ondulato ammantato di neve, i sempreverde privati del loro colore dall'oscurità e gli ammassi di formazioni rocciose.

Laura guardò verso sud dove, a pochi chilometri, il sentiero si ricongiungeva con la Statale 38 e tutto in quella direzione sembrava sereno. Guardò a est, a ovest, poi dietro di sé, a nord, da dove erano arrivati. Ovunque guardasse, sulle San Bernardino Mountains non c'era segno di abitazione umana, non una singola luce e tutto sembrava esistere nella sua purezza e pace primordiale.

Si pose le stesse domande e si diede le stesse risposte che avevano fatto parte di un dialogo interiore durante quell'ultimo anno. Da dove venivano gli uomini con le cinture? Da un altro pianeta? Da un'altra galassia? No. Erano esseri umani come lei. Perciò, forse venivano dalla Russia. Forse le cinture funzionavano come trasmettitori di materia, dispositivi simili alla camera di teletrasferimento che aveva visto nel film *La mosca.* Questo poteva spiegare l'accento del suo Custode nel caso fosse stato teletrasferito dalla Russia ma non spiegava perché non fosse invecchiato in quel quarto di secolo; inoltre, non credeva sul serio che l'Unione Sovietica o qualsiasi altra nazione fosse riuscita a perfezionare i trasmettitori di materia. Rimaneva il viaggio nel tempo.

Aveva considerato quella possibilità per alcuni mesi, anche se non si era sentita abbastanza sicura della sua analisi da farne menzione a Thelma. Ma se il suo Custode era entrato nella sua vita nei momenti cruciali attraverso il viaggio nel tempo, poteva aver compiuto tutti i suoi viaggi nello spazio di un singolo mese o di una settimana corrispondente alla sua era mentre per lei erano passati molti anni, perciò questa era la ragione per cui egli non sembrava invecchiato. Finché non avesse potuto fargli delle domande e sapere la verità, la teoria del viaggio nel tempo era l'unica sulla quale potesse operare: il suo Custode veniva da qualche mondo futuro ed evidentemente era un futuro spiacevole, perché quando aveva parlato della cintura le aveva detto: «Tu non vorresti andare dove ti porterebbe». E ricordava l'espressione terrorizzata dei suoi occhi. Non aveva idea del perché un

viaggiatore del tempo tornasse indietro dal futuro per proteggere lei, fra tante persone, da tossicomani armati e incidenti. Non aveva tempo per esaminare le possibilità.

La notte era tranquilla, scura e fredda.

Stavano dirigendosi direttamente in una situazione pericolosa.

Lei lo *sapeva*, ma non sapeva di che cosa si trattasse né da dove sarebbe arrivata.

Quando ritornò nella jeep, Chris chiese: «Che cosa c'è che non va ora?»

«Senti, tu vai pazzo per film come *Star Trek* e *Guerre stellari*, perciò forse sei proprio il genere di esperto di ambientazioni di cui ho bisogno. Tu sei il mio esperto in materia arcana.»

Il motore era spento e l'interno della jeep era illuminato solo dalla luce della luna nascosta fra le nubi. Ma poteva vedere il viso di Chris abbastanza bene, perché in quei minuti che aveva trascorso fuori i suoi occhi si erano abituati all'oscurità. Lui la guardò un po' sorpreso. «Di che cosa stai parlando?»

«Chris, come ti ho detto prima, ti racconterò tutto di quell'uomo che è sdraiato là dietro e delle altre strane apparizioni che ha fatto nella mia vita, ma ora non abbiamo tempo. Perciò non mi bombardare di domande, okay? Ma, supponiamo che il mio Custode - lo chiamo Custode visto che mi ha protetto da eventi terribili quando gli è stato possibile - sia un viaggiatore del tempo che provenga dal futuro. Supponiamo che non usi uno di quei marchingegni strani, supponiamo che sia tutto contenuto in una cintura che porta attorno alla vita, sotto i vestiti, e che si materializzi dall'aria quando arriva qui dal futuro. Mi segui fino adesso?»

Chris la guardava con gli occhi spalancati.

«È così?»

«Potrebbe essere, sì.»

Il bambino si liberò dalla cintura di sicurezza, si mise in ginocchio sul sedile e guardò l'uomo che giaceva nel vano.

«Cazzo!» esclamò.

«Date le circostanze insolite», disse Laura, «chiuderò un occhio sul tuo linguaggio.»

Chris la guardò timidamente. «Scusa. Ma un viaggiatore del *tempo*!»

Anche se fosse stata arrabbiata con lui la sua collera non sarebbe durata a lungo, vedendo la sua eccitazione e l'entusiasmo che non aveva mostrato in un anno, neppure a Natale quando si era immensamente divertito con Jason Gaines. La prospettiva di un incontro con un viaggiatore del tempo aveva

risvegliato in lui il senso dell'avventura. Questo era l'aspetto splendido della vita: sebbene fosse crudele, era anche misteriosa, piena di meraviglia e di sorprese; a volte le sorprese erano così incredibili che si qualificavano come miracoli e nell'assistere a tali miracoli una persona scoraggiata poteva scoprire una ragione di vita e un bambino profondamente ferito vi poteva trovare la volontà di curarsi e una medicina contro la malinconia.

Laura disse: «Okay, supponiamo che quando vuole lasciare il nostro tempo e ritornare nel suo, egli prema un pulsante su una cintura speciale che indossa».

«Posso vedere la cintura?»

«Più tardi. Ricorda, hai appena promesso di non farmi tante domande.»

«Va bene.» Guardò ancora l'uomo, poi si voltò e si sedette, puntando la sua attenzione sulla madre. «Quando preme il pulsante, che cosa succede?»

«Semplicemente svanisce.»

«Wow! E quando arriva dal futuro, appare proprio dall'aria?»

«Questo non lo so. Non l'ho mai visto arrivare. Anche se penso che per qualche ragione sconosciuta ci siano i lampi e i tuoni...»

«I lampi di stanotte!»

«Sì, ma non ci sono soltanto i lampi. Va bene, supponiamo che sia tornato in tempo per aiutarci, per proteggerci da certi pericoli...»

«Come quel camion...»

«Noi non sappiamo perché vuole proteggerci. Non possiamo sapere il perché finché non ce lo dirà lui. Comunque, supponiamo che altre persone dal futuro *non* vogliano proteggerci. E noi non riusciamo a comprendere neppure le loro motivazioni. Ma uno di loro era Kokoschka, l'uomo che ha ucciso tuo padre...»

«E quei tizi che si sono presentati stanotte a casa nostra», chiese Chris, «anche loro vengono dal futuro?»

«Credo di sì. Avevano intenzione di uccidere il mio Custode, te e me. Invece noi abbiamo ucciso alcuni di loro e due li abbiamo lasciati nei guai con la *Mercedes*. Perciò... quale sarà la loro prossima mossa, Chris? Tu sei l'esperto in materia. Hai qualche idea?»

«Lasciami pensare.»

La luna si specchiava debolmente sul cofano sporco della jeep. All'interno faceva sempre più freddo. Il loro fiato si condensava e i finestrini stavano cominciando ad appannarsi. Laura accese il motore, il riscaldamento, lo sbrinatore, ma non le luci.

Chris disse: «Be', vediamo, la loro missione è fallita, perciò non staranno

certo in giro. Torneranno nel futuro da cui sono venuti».

«Quei due tizi sulla nostra automobile?»

«Sì. Probabilmente avevano già premuto i pulsanti sulle cinture di quei due tizi che hai ucciso, rimandando i loro corpi al futuro, perciò in casa non c'è nessun morto, nessuna prova che i viaggiatori del tempo siano mai stati là. A parte un po' di sangue. Così, quando gli altri si sono impantanati, probabilmente hanno lasciato perdere e sono tornati a casa.»

«Perciò tu dici che non sono là dietro adesso? Che non torneranno a piedi verso Big Bear, magari per rubare un'automobile e cercare di trovarci?»

«No. Quello è troppo complicato. Voglio dire, hanno un modo più semplice per trovarci che non vagare qua attorno, come farebbero dei criminali comuni.»

«Che modo?»

Il bambino si sfregò la faccia e guardò fuori del finestrino la neve, il luccichio della luna e l'oscurità davanti a loro. «Vedi, mamma, non appena ci hanno persi, avranno pigiato i bottoni delle loro cinture per tornare al futuro e poi rifare un *nuovo* viaggio nel nostro tempo per sistemare un'altra trappola per noi. Sanno che abbiamo preso questa strada, perciò probabilmente hanno fatto un altro viaggio nel nostro tempo e hanno sistemato una trappola alla fine di questa strada e ora ci stanno aspettando là. Sì, ecco dove sono! Scommetto che è proprio là che ci stanno aspettando.»

«Ma allora perché non sono tornati indietro anche prima? Voglio dire, anche prima del loro primo viaggio a casa nostra e non ci hanno attaccati prima che il mio Custode si presentasse ad avvisarci?»

«Paradosso», disse il bambino. «Sai che cosa significa?»

La parola sembrava troppo complessa per un bambino della sua età, ma Laura rispose: «Sì, so che cos'è un paradosso. Qualcosa che in sé è una contraddizione, ma che è possibilmente vera.»

«Vedi, mamma, la cosa chiara è che il viaggio nel tempo è pieno di tutti questi possibili paradossi. Cose che non potrebbero essere vere, che non dovrebbero essere vere... ma che poi potrebbero anche esserlo.» Ora stava parlando con quel tono eccitato con cui descriveva i suoi film di avventura preferiti e i libri di fumetti, ma con più intensità di quanto non avesse mai fatto prima, probabilmente perché questa non era una storia fantastica, ma una realtà anche più sorprendente di un romanzo. «Supponiamo che tu sia tornata indietro nel tempo e abbia sposato tuo nonno. Allora saresti tu stessa tua nonna. Se il viaggio nel tempo fosse stato possibile, allora forse avresti potuto fare questo, ma allora come avresti mai potuto nascere se la tua

nonna *reale* non avesse mai sposato tuo nonno la prima volta? Paradosso! O che cosa sarebbe successo se tu fossi tornata indietro nel tempo e avessi incontrato tua madre quando era bambina e l'avessi uccisa accidentalmente? Avresti semplicemente cessato di esistere - *pop*! - come se tu non fossi mai nata? Ma se tu avessi cessato di esistere, allora come avresti potuto tornare indietro nel tempo la prima volta? Paradosso! Paradosso!»

Mentre lo fissava nella pallida luce lunare, Laura ebbe la sensazione di guardare un bambino diverso da quello che era solita conoscere. Ovviamente era al corrente della sua grande passione per i racconti di fantascienza, che attualmente sembravano affascinare la maggior parte dei bambini, indipendentemente dall'età. Ma finora non si era resa conto di quale influenza avessero esercitato sulla loro mente. Evidentemente, i bambini americani degli ultimi anni del ventesimo secolo, non solo vivevano una vita fantastica interiore più ricca di quella dei bambini di qualsiasi altra epoca storica, ma sembravano aver acquisito qualcosa che non era trasmesso da elfi, fate, fantasmi con cui le generazioni precedenti si erano divertiti: la capacità di pensare concetti astratti come lo spazio e il tempo in un modo che andava al di là della loro età intellettuale. Aveva la strana sensazione di parlare a un bambino e a uno scienziato spaziale che coesistevano nello stesso corpo.

Sconcertata, Laura disse: «Perciò... quando questi uomini non sono riusciti a ucciderci nel loro primo viaggio stanotte, perché non hanno fatto un secondo viaggio *in anticipo* rispetto al primo, per ucciderci prima che il mio Custode ci avvertisse che stavano arrivando?»

«Vedi, il tuo Custode si era già presentato nella corrente temporale per avvertirci. Perciò sé fossero tornati indietro *prima* che ci avvertisse, allora come avrebbe potuto avvertirci la prima volta e come potremmo noi essere qui dove siamo ora, vivi? Paradosso!»

Rise e battè le mani come uno gnomo che esulta di fronte all'effetto particolarmente divertente di una parola magica.

A Laura venne invece il mal di testa nel tentativo di capire le complessità di simili concetti.

Chris disse: «Alcune persone credono che il viaggio nel tempo non sia neppure possibile, proprio per tutti questi paradossi. Alcuni invece ritengono che sia possibile fintanto che il viaggio che fai nel passato non crea un paradosso. Ora, se *questo* è vero, allora i killer non potevano fare un secondo viaggio in anticipo, perché due di loro erano già stati uccisi nel *primo* viaggio. Non potevano farlo perché erano già morti ed era un paradosso. Ma

gli uomini che non hai ucciso e forse dei *nuovi* viaggiatori del tempo potrebbero fare un altro viaggio per tenderci una trappola mortale alla fine di questa strada». Si sporse in avanti per sbirciare di nuovo attraverso il parabrezza. «Ecco che cos'era tutto quel lampeggiare a sud, quando stavamo zigzagando per impedire loro di spararci. Degli altri uomini dal futuro stavano arrivando. Sì, scommetto che ci stanno aspettando laggiù, in qualche punto. Laggiù nel buio.»

Massaggiandosi le tempie, Laura disse: «Ma se noi torniamo indietro, se non cadiamo nella trappola che ci hanno teso più avanti, allora capiranno che noi siamo stati più furbi di loro, perciò faranno un *terzo* viaggio indietro nel tempo, torneranno alla *Mercedes* e ci uccideranno mentre cerchiamo di ritornare per quella strada. Ci prenderanno comunque, qualunque sia la strada che decidiamo di fare».

Chris scosse la testa energicamente. «No. Perché quando intuiranno che abbiamo capito i loro piani, forse fra una mezz'oretta, noi saremo già sulla via del ritorno e avremo già oltrepassato la *Mercedes*.» Il bambino ora stava saltando sul sedile in preda all'eccitazione. «Perciò, se cercano di fare un *terzo* viaggio nel tempo per ritornare all'inizio di questa strada e tenderci una trappola proprio in quel punto, non possono farlo perché noi saremo già tornati indietro e avremo già oltrepassato il pericolo. Saremo già in salvo. Paradosso! Vedi, devono giocare secondo regole precise, mamma, non sono dei maghi. Devono giocare secondo regole ben precise e possono essere battuti!»

In trentatré anni non aveva mai avuto un mal di testa così martellante. Più cercava di risolvere le difficoltà per evitare quel branco di assassini provenienti da chissà dove, più il dolore si faceva lancinante.

Alla fine disse: «Cedo. Immagino che avrei dovuto guardare *Star Trek* e leggere Robert Heinlein in questi anni, invece di fare la parte dell'adulta seria; ti confesso che non ci capisco proprio niente. Anzi, confiderò su di *te* per superarli in astuzia. Dovrai cercare di anticiparli. Ci vogliono morti. Perciò come potranno ucciderci senza creare uno di questi paradossi? Dove si presenteranno la prossima volta... e la volta dopo ancora? Adesso torneremo da dove siamo venuti, supereremo la *Mercedes* e, se hai ragione, non troveremo nessuno ad attenderci. Perciò, quale sarà la loro prossima mossa? Li vedremo ancora stanotte? Pensa a tutte queste cose e quando ti viene qualche idea fammela sapere».

«D'accordo, mamma.» Sprofondò nel sedile e per un attimo sul suo volto si disegnò un ampio sorriso, poi leccandosi le labbra si immerse nel suo

gioco.

Ma ovviamente non era un gioco. Le loro vite erano in pericolo. Dovevano eludere i killer con un'abilità quasi sovrumana e le loro speranze di sopravvivenza erano affidate all'immaginazione di un bambino di otto anni.

Laura mise in moto la jeep, inserì la retromarcia e fece circa duecento metri finché trovò un punto della strada abbastanza ampio per poter girare. Poi ripercorsero a ritroso la stessa strada, diretti verso la *Mercedes* impantanata nel fosso, verso Big Bear.

Laura era terrorizzata. Il terrore non era come la felicità e la depressione, era una condizione *acuta* che per la sua natura stessa non poteva durare a lungo. Il terrore si spegneva con grande rapidità, oppure cresceva finché l'individuo non sveniva o moriva, spaventato a morte. Spaventato a tal punto da urlare finché un vaso sanguigno non esplodeva nel cervello. Ma Laura non stava urlando e nonostante l'emicrania pensava che nessun vaso sarebbe scoppiato. Si adattò a una paura cronica, sommessa, appena superiore all'ansia.

Che giornata. Che anno. Che vita.

2

Superarono la *Mercedes* impantanata e percorsero tutta la strada fino all'estremità nord senza incontrare uomini armati. In prossimità dell'incrocio con la superstrada che costeggiava il lago, Laura si fermò e guardò Chris. «Allora?»

«Finché giriamo intorno», disse, «e finché andiamo in un posto dove non siamo mai stati prima e in cui solitamente non andiamo, siamo abbastanza al sicuro. Non possono trovarci se non hanno alcuna idea di dove possiamo essere. Proprio come i tirapiedi dei tuoi romanzi.»

Tirapiedi? pensò Laura.

Chris continuò: «Vedi, ora che gli siamo sfuggiti, quei tipi torneranno nel futuro e scartabelleranno nei registri, dove c'è tutta la tua storia e vedranno qual è il posto in cui farai la tua comparsa, per esempio quando deciderai di andare nuovamente a vivere nella tua casa. Oppure se ti sei nascosta per un anno a scrivere un altro libro e poi hai deciso di andare in giro per pubblicizzarlo. A quel punto si faranno vivi nel negozio in cui stai firmando autografi perché ci sarà una *documentazione* di tutto questo nel futuro; sapranno che potranno trovarti in quella libreria a una certa ora e in un certo giorno».

Laura si accigliò. «Vuoi dire che l'unico modo che ho per evitarli per il resto della mia vita è quello di cambiare nome, fuggire per sempre e non lasciare traccia di me nei registri pubblici; svanire semplicemente dalla storia da ora in poi?»

«Sì, credo che forse questo è ciò che dovrai fare», concluse Chris in tono eccitato.

Era stato sufficientemente intelligente da capire come sconfiggere un branco di assassini venuti dal futuro, ma non era abbastanza adulto da intuire come sarebbe stato difficile per loro rinunciare a tutto ciò che possedevano e ricominciare da capo con i quattro soldi che avevano in tasca. In un certo senso era come un sapiente sciocco, dotato di un grande intuito e talento in un campo ristretto, ma ingenuo e tremendamente limitato per tutto il resto. Per quanto riguardava la teoria del viaggio nel tempo Chris poteva avere mille anni, ma per altri aspetti era un bambino di otto anni.

Laura replicò: «Non potrò più scrivere libri perché dovrei avere dei contatti con gli editori, gli agenti, anche se solo per telefono. Ci sarà una documentazione delle telefonate che potrà essere rintracciata. E non potrò ritirare i diritti d'autore perché indipendentemente da quanti nascondigli utilizzerò, indipendentemente dal numero di conti correnti su cui farò depositare i miei soldi, prima o poi dovrò andare a ritirarli io stessa e ciò significa che rimarrà una traccia di questo. Perciò nel futuro avranno questo dato registrato e arriveranno nella banca in cui io mi presenterò per uccidermi. Come diavolo faccio a mettere le mani sui soldi che *già* abbiamo? Come posso incassare un assegno senza lasciare una traccia che venga riportata nel futuro?» Laura lo guardò di sottecchi. «Santo Dio, Chris, siamo in un vicolo cieco!»

Adesso era il bambino a essere confuso. La guardò senza capire bene da dove venisse il denaro, come venisse messo da parte per un utilizzo futuro o come fosse difficile ottenerlo. «Be', per un paio di giorni potremo semplicemente continuare a girare intorno, dormire nei motel...»

«Possiamo dormire nei motel solo se pago in contanti. Una carta di credito potrebbe essere sufficiente a farci rintracciare. Dopo di che non faranno che ritornare indietro nel tempo, alla notte in cui ho usato la carta di credito e ci uccideranno nel motel.»

«Allora usiamo i contanti. Ehi, possiamo sempre mangiare da *McDonald.* Non costa tanto e poi è *buono.*»

Lasciarono dietro di sé le montagne e la neve e si diressero a San Ber-

nardino, una città di circa trecentomila abitanti, senza incontrare assassini. Doveva portare il suo Custode da un medico, non solo perché era in debito con lui per averle salvato la vita, ma anche perché senza di lui non avrebbe mai potuto sapere che cosa stava succedendo e probabilmente non avrebbe mai trovato una via d'uscita dal vicolo cieco in cui si trovavano.

Non poteva portarlo all'ospedale, perché gli ospedali tenevano dei registri attraverso i quali i suoi nemici del futuro avrebbero potuto rintracciarla. Avrebbe dovuto ottenere le cure mediche in segreto, da qualcuno a cui non avrebbe dovuto dire il suo nome o fornire spiegazioni riguardo al paziente. Poco prima di mezzanotte si fermò a una cabina telefonica vicino a una stazione di servizio. La cabina si trovava in un angolo abbastanza appartato della stazione. Era l'ideale, perché non poteva rischiare che un addetto notasse i vetri rotti della jeep o l'uomo svenuto.

Nonostante il pisolino di un'oretta che aveva avuto modo di fare a casa e nonostante l'eccitazione, Chris si era addormentato. Nel vano posteriore anche il suo Custode stava dormendo, ma il suo sonno non era né riposante né naturale. Per un lungo momento il suo respiro si fece ansimante.

Lasciò la jeep nel parcheggio, con il motore acceso, e andò nella cabina telefonica per consultare la guida. Dalle Pagine Gialle strappò l'elenco dei nominativi dei medici.

Dopo essersi fatta dare una piantina di San Bernardino dall'addetto alla stazione di servizio, iniziò a cercare un dottore che non svolgesse la sua attività in un ambulatorio o in una clinica, ma in uno studio collegato all'abitazione, una soluzione che fino a qualche anno prima era adottata dalla maggior parte dei medici nelle piccole città e nei villaggi. Ma adesso ormai pochi continuavano a tenere l'abitazione e lo studio insieme. Era perfettamente cosciente che più tempo impiegava a trovare aiuto, minori erano le possibilità che il suo Custode potesse sopravvivere.

All'una e un quarto, in un tranquillo quartiere residenziale di vecchie case, Laura arrivò davanti a una villetta bianca di due piani, in stile vittoriano, costruita in un'altra epoca, in una California ormai lontana, prima che tutto fosse costruito con lo stucco. Era situata ad angolo, con un box che poteva tenere un paio di macchine, seminascosta da ontani che erano spogli in quella stagione invernale. Quello era l'indirizzo del dottor Carter Brenkshaw, e sul limitare del vialetto d'accesso un piccolo cartello sospeso fra due paletti in ferro battuto le confermò di non avere sbagliato.

Proseguì fino alla fine dell'isolato e parcheggiò sul bordo della strada. Scese dalla jeep, prese una manciata di terra umida da un'aiuola davanti a

una casa attigua e imbrattò le targhe meglio che poté.

Si pulì le mani nell'erba e quando tornò nella jeep trovò Chris sveglio, ma ancora intontito e confuso dopo aver dormito per più di due ore. Gli diede dei buffetti sulla guancia, gli ravviò i capelli e continuò a parlargli per svegliarlo. In suo aiuto venne l'aria fredda della notte che entrava dai finestrini rotti.

«Okay», disse Laura quando fu sicura che fosse sveglio, «ascolta attentamente, socio. Ho trovato un dottore. Puoi fingerti malato?»

«Certo.» Fece una smorfia come se stesse per vomitare da un momento all'altro e cominciò a lamentarsi.

«Non esagerare.» Laura gli spiegò ciò che aveva intenzione di fare.

«Un ottimo piano, mamma.»

«No, è una sciocchezza, ma è l'unico piano che ho in questo momento.»

Girò la jeep e tornò davanti alla casa di Brenkshaw. Parcheggiò nel vialetto d'accesso davanti al box chiuso che era più arretrato rispetto alla casa. Chris scese dalla jeep e Laura lo afferrò e lo tenne stretto contro di sé, alla sua sinistra, la testa sulla sua spalla. Chris si appoggiò a lei così che Laura poté sostenerlo solo con il braccio sinistro, anche se era abbastanza pesante. Il suo bambino non era più un bambino. Nell'altra mano stringeva il revolver.

Mentre trascinava Chris lungo il vialetto debolmente illuminato dalla luce che veniva da uno dei grandi lampioni sul ciglio della strada, Laura si augurò che nessuno dalle case adiacenti stesse osservando la scena. D'altra parte, non era poi così insolito che qualcuno si presentasse a casa di un dottore nel cuore della notte per chiedere aiuto.

Salì i gradini, attraversò il portico e suonò il campanello tre volte, in rapida successione, come avrebbe fatto una madre disperata. Attese solo qualche secondo prima di suonare ancora.

Dopo qualche minuto, quando ormai stava cominciando a pensare che non ci fosse nessuno in casa, le luci del portico si accesero. Vide un uomo che la stava osservando attraverso una finestrella a forma di ventaglio che si trovava nella parte superiore della porta. «Per favore», disse in tono disperato, tenendoli revolver di lato, dove non poteva essere visto. «Il mio bambino. Veleno! Ha ingerito del veleno!»

L'uomo aprì la porta verso l'interno. C'era una doppia porta di vetro che si apriva verso l'esterno e perciò Laura si spostò.

Era un uomo di circa sessantacinque anni, con i capelli bianchi, un volto dai tratti irlandesi, a eccezione del naso e degli occhi scuri che ricordavano

un latino. Indossava una vestaglia marrone, un pigiama bianco e le pantofole. La scrutò attentamente da sopra gli occhiali e chiese: «Che cosa c'è signora?»

«Vivo a due isolati da qui. Voi eravate così vicino. E il mio bambino... veleno!» A questo punto, Laura mollò Chris che sgusciò via mentre lei puntava la canna della pistola contro la pancia dell'uomo. «Le farò saltare le budella se chiama aiuto.»

Non aveva intenzione di ucciderlo, ma il tono della sua voce suonò convincente, perché l'uomo annuì e non disse nulla.

«Lei è il dottor Brenkshaw?» L'uomo annuì di nuovo. «Chi c'è in casa, dottore?»

«Nessuno. Sono solo qui.»

«Sua moglie?»

«Sono vedovo.»

«Figli?»

«Sono tutti grandi e non abitano più qui.»

«Non menta.»

«Ho fatto della sincerità un'abitudine di vita», rispose lui. «In qualche occasione mi ha procurato dei guai, ma in generale dire la verità rende la vita più semplice. Senta, qui fa un freddo cane e la mia vestaglia è leggera. Lei può continuare a minacciarmi anche se entra in casa.»

Laura varcò la soglia e con la pistola sempre puntata contro il medico lo spinse dentro. Chris la seguì. «Tesoro», gli sussurrò, «dai un'occhiata a tutta la casa. Senza far rumore. Vai prima di sopra e non saltare nessuna stanza. Se c'è qualcuno, di' che il dottore ha un'emergenza e ha bisogno del loro aiuto.»

Chris si diresse verso le scale e Laura tenne Carter Brenkshaw sotto tiro. Si udiva il ticchettio leggero di una pendola poco distante.

«Sa», disse il dottore, «sono sempre stato un grande appassionato di gialli.»

Laura corrugò la fronte. «Che cosa vuol dire?»

«Be', più di una volta mi è capitato di leggere una di quelle scene in cui c'è una bellissima canaglia che tiene prigioniero l'eroe contro la sua volontà e, come accade il più delle volte, quando la situazione alla fine si ritorce verso di lei, soccombe all'inevitabile trionfo mascolino e finiscono per fare l'amore in modo selvaggio e appassionato. E ora che sono io il protagonista, perché devo essere troppo vecchio per godere del lato più piacevole di questa avventura?»

Laura trattenne un sorriso perché non poteva pretendere di avere un'aria minacciosa una volta che avesse sorriso. «Stia zitto.»

«Sicuramente lei può fare molto meglio di questo.»

«Senta, mi faccia il piacere di tacere. Ha capito?»

Non diventò pallido e non cominciò a tremare. Sorrise.

Chris ridiscese.

«Nessuno, mamma.»

Brenkshaw disse: «Mi chiedo quanti criminali pericolosi abbiano dei compiici di taglia così ridotta che li chiamano mamma».

«Non mi sottovaluti dottore. Sono disperata.»

Chris scomparve nelle altre stanze a pianterreno, accendendo le luci al suo passaggio.

Laura disse: «Ho un ferito nell'auto...»

«Ovviamente una ferita d'arma da fuoco.»

«Voglio che lei lo curi e che tenga la bocca chiusa, perché se non lo fa, una di queste sere torneremo indietro e le faremo saltare le cervella!»

«Questo», disse lui in tono quasi divertito, «è delizioso.»

Mentre tornava sui suoi passi, Chris spense le luci che aveva acceso qualche istante prima. «Nessuno, mamma.»

«Ha una barella?» chiese Laura al dottore.

Brenkshaw la fissò. «Avete veramente un ferito?»

«Che cosa diavolo crede che ci faccia qui?»

«Che strano. Be', d'accordo. Sta perdendo molto sangue?»

«Parecchio fino a qualche tempo fa, ora non più. Ma è svenuto.»

«Se non sta perdendo tanto sangue possiamo trasportarlo con la carrozzella pieghevole che ho nel mio studio. Posso prendere il cappotto?» chiese il dottore, indicando il guardaroba ih anticamera. «Oppure degli ossi duri come lei si eccitano davanti a dei vecchietti tremanti nei loro pigiami?»

«Prenda il cappotto, dottore, ma dannazione, non mi sottovaluti!»

«Proprio così», disse Chris. «Ha già ammazzato due uomini questa notte.» E imitò il suono di un Uzi. «Li ha falciati senza lasciare loro il tempo di alzare un dito.»

Il tono del bambino fu così convincente che Brenkshaw guardò Laura con preoccupazione. «Nel guardaroba non c'è nulla tranne dei cappotti, degli ombrelli e un paio di calosce. Non ho armi.»

«Stia attento, dottore. Nessuna mossa falsa.»

«Nessuna mossa falsa... sì, sapevo che avrebbe detto questo.»

Anche se sembrava che continuasse a trovare la situazione in un certo

senso divertente, non era più allegro come prima.

Quando ebbe indossato il cappotto, si avviarono con lui verso la porta che si trovava a sinistra nell'anticamera. Senza accendere le luci, contando solo su quella che filtrava dall'anticamera e sulla sua conoscenza del luogo, il dottor Brenkshaw li guidò attraverso la sala d'attesa. Un'altra porta conduceva nel suo studio. Accese la luce e da lì proseguirono fino all'ambulatorio.

Laura si era aspettata di vedere un lettino e delle attrezzature ben tenute ma ormai superate. Invece tutto sembrava nuovo. C'era persino un apparecchio per l'elettrocardiogramma e in fondo alla stanza una porta su cui spiccava la scritta: «RAGGI x: TENERE CHIUSO DURANTE L'USO».

«Ha un apparecchio per fare le radiografie?» chiese Laura.

«Certo. Non è più costoso come una volta. Ogni clinica ha un apparecchio radiologico oggigiorno.»

«Sì, ogni clinica, ma questo è solo...»

«Mi rendo conto che posso sembrare Barry Fitzgerald che recita la parte del dottore in un vecchio film e che preferisco la comodità di uno studio in casa mia, ma ai miei pazienti non offro cure antiquate solo per il gusto di essere antiquato. Oserei dire che sono un medico molto più serio di quanto voi non siate disperata.»

«Se fossi in lei non ci giurerei», replicò Laura freddamente, anche se cominciava a essere stanca di quella finzione.

«Non si preoccupi», replicò Brenkshaw. «Collaborerò. Ho l'impressione che sarà più divertente se lo faccio.» A Chris disse: «Quando abbiamo attraversato il mio studio, hai notato un grande barattolo di ceramica rossa sulla mia scrivania? È pieno di caramelle all'arancia e di canditi, se ne vuoi un po'».

«Wow. Grazie!» esclamò Chris. «Posso prenderne una, mamma?»

«Una o due», rispose Laura, «ma non fare indigestione.»

Brenkshaw disse: «Quando mi succede di curare qualche giovane paziente, immagino di essere molto all'antica. Qui non ci sono chewing-gum. Che diavolo di roba è quella? Sa di plastica. E se si rompono i denti dopo essere stati da me, è un problema del loro dentista». Mentre parlava, tirò fuori una carrozzella ripiegata, l'aprì e la portò al centro della stanza.

Laura disse: «Tesoro, tu stai qui mentre noi andiamo alla jeep».

«Okay», rispose Chris dall'altra stanza, dove stava rovistando nel barattolo per scegliere il pezzo preferito.

«La jeep è nel vialetto d'accesso?» chiese Brenkshaw. «Allora usciamo dal retro. Daremo meno nell'occhio.»

Laura continuava a tenerlo sotto tiro, ma si sentiva sciocca. Usarono l'uscita secondaria del laboratorio, che dava su una rampa; non c'era perciò bisogno di scendere le scale.

«È l'entrata per gli handicappati», spiegò Brenkshaw tranquillamente, mentre spingeva la carrozzella lungo il sentiero che conduceva verso il retro della casa.

Contrariamente al prato davanti, dove crescevano gli ontani, il cortile laterale era abbellito di sempreverdi, fichi e pini. Ma, nonostante i folti rami degli alberi e l'oscurità, Laura riusciva a vedere le finestre della casa vicina, perciò suppose che avrebbe potuto essere vista se qualcuno si fosse affacciato.

Il mondo era immerso in quella quiete che regna solo da mezzanotte all'alba. Se non avesse saputo che erano quasi le due del mattino, lo avrebbe indovinato di lì a poco. Anche se da lontano giungeva la debole eco dei rumori della città, regnava un tale silenzio che anche se fosse uscita solo per portare la spazzatura, avrebbe avuto la sensazione di essere una donna impegnata in una missione segreta.

Il sentiero girava attorno alla casa, incrociandone un altro che si estendeva sul retro della proprietà. Oltrepassarono il portico posteriore attraverso un passaggio che si trovava fra la casa e il box e giunsero infine sul vialetto d'accesso.

Brenkshaw si fermò presso la jeep e sogghignò. «Fango sulle targhe», sussurrò, «un tocco convincente.»

Dopo che Laura ebbe aperto il portellone, il dottore entrò nel vano della jeep per dare un'occhiata al ferito.

Laura guardò verso la strada. Tutto era silenzioso, immobile.

Ma se una pattuglia della polizia fosse passata di lì in quel momento, durante il normale giro d'ispezione, l'agente si sarebbe sicuramente fermato per controllare che cosa fosse tutto quel movimento a casa del vecchio dottor Brenkshaw...

Il dottore stava già uscendo dalla jeep. «Per Dio! Ma qui c'è *veramente* un ferito!»

«Perché diavolo continua a sorprendersi? Secondo lei avrei allestito questa messa in scena solo per divertimento?»

«Portiamolo dentro. Presto», disse Brenkshaw.

Da solo non sarebbe riuscito a trasportare il suo Custode, perciò Laura, per aiutarlo, dovette infilare il revolver nella cintura dei pantaloni.

Brenkshaw non tentò né di scappare né di colpirla per cercare di toglierle

l'arma. Al contrario, non appena ebbe sistemato il ferito sulla carrozzella, lo spinse fino all'entrata per gli handicappati dall'altra parte.

Laura afferrò l'Uzi dal sedile anteriore e seguì Brenkshaw. Pensava che non avrebbe avuto bisogno di un fucile mitragliatore, ma si sentiva meglio con quello fra le mani.

Quindici minuti più tardi Brenkshaw si allontanò dalle lastre che erano appese a una lavagna luminosa in un angolo del suo ambulatorio. «La pallottola non si è frammentata, è uscita direttamente dall'altra parte. Non ha intaccato le ossa perciò non dobbiamo preoccuparci di possibili schegge.»

«Fantastico», disse Chris che, seduto in un angolo, succhiava con grande soddisfazione una caramella. Nonostante in casa facesse caldo, Chris indossava ancora la sua giacca, come Laura del resto, che voleva essere pronta a uscire rapidamente in caso di necessità.

«È in coma?» chiese Laura al dottore.

«Sì, è in stato comatoso. Ma non a causa della febbre associata a una brutta infezione della ferita. Troppo presto per questo. E ora che è stato curato, probabilmente non ci sarà un'infezione. È un coma traumatico dovuto al fatto che è stato colpito, alla perdita di sangue, allo choc e a tutto il resto. Non avrebbe dovuto essere mosso, lo sa?»

«Non avevo altra scelta. Se la caverà?»

«Probabilmente sì. In questo caso il coma è una difesa che il corpo mette in atto, nel senso che si chiude per conservare l'energia e facilitare la guarigione. Non ha perso molto sangue; il polso è buono, perciò probabilmente questo stato non durerà a lungo. A giudicare dagli abiti, si sarebbe detto che si fosse quasi dissanguato, ma non è così. Deve aver passato dei brutti momenti. Nessun vaso sanguigno però è stato rotto, altrimenti le sue condizioni sarebbero state molto peggiori. Rimane il fatto che dovrebbe essere in ospedale.»

«Di questo abbiamo già parlato», replicò Laura spazientita. «Non possiamo andare in un ospedale.»

«Quale banca avete rapinato?» domandò il dottore in tono di scherno, ma i suoi occhi non erano maliziosi come quando aveva detto le altre battute.

Mentre attendeva che le radiografie si sviluppassero, pulì la ferita, la disinfettò con tintura di iodio, la cosparse di un antibiotico in polvere e preparò una benda. Poi, da un armadietto prese un ago, un altro strumento che Laura non riuscì a identificare e uno spago e li depose su un vassoio in acciaio inossidabile a lato del lettino. Il ferito giaceva lì, coricato sul lato de-

stro con l'aiuto di diversi cuscini.

«Che cosa sta facendo?» chiese Laura.

«I fori provocati dal proiettile sono troppo grandi, soprattutto quello da dove è uscito. Se continua a mettere a repentaglio la sua vita impedendogli di andare in un ospedale, l'unica cosa che posso fare è dargli qualche punto.»

«D'accordo, ma faccia presto.»

«Si aspetta che da un momento all'altro gli agenti federali buttino giù la porta?»

«Molto peggio, dottore», disse Laura. «Mille volte peggio di questo.»

Da quando erano arrivati a casa del dottore, Laura si era aspettata di vedere all'improvviso il cielo squarciato dai lampi e i tuoni rimbombare come se giganteschi zoccoli di cavalieri apocalittici preannunciassero l'arrivo di viaggiatori del tempo ben armati. Quindici minuti prima, mentre il medico stava facendo le radiografie al suo Custode, a Laura era parso di sentire un tuono così distante che era appena udibile. Era corsa alla finestra più vicina per scrutare il cielo alla ricerca di un lampo lontano, ma non aveva visto nulla attraverso gli alberi, forse perché il cielo sopra San Bernardino era già avvolto dal bagliore rossastro delle luci della città o forse perché non c'era stato nessun tuono. Alla fine si convinse che si era trattato di un aereo e che, presa dal panico, lo aveva scambiato per un tuono.

Brenkshaw suturò la ferita, tagliò lo spago e fissò la fasciatura con dei grossi cerotti che avvolse ripetutamente attorno al petto e alla schiena di Stefan.

Nell'aria aleggiava un odore pungente di medicinali che nauseò leggermente Laura, ma che invece non infastidì affatto Chris. Sedeva in un angolo, succhiando un'altra caramella.

Mentre attendeva che fossero pronte le radiografie, Brenkshaw gli fece una iniezione di penicillina. Poi si diresse verso gli alti armadietti bianchi di metallo in fondo alla parete e da un grande vaso estrasse delle capsule che infilò in una boccetta, poi da un secondo recipiente ne estrasse altre che inserì in una seconda bottiglietta. «Qui tengo dei medicinali di base che vendo ai pazienti a prezzo di costo, così non devono ridursi al verde andando in farmacia.»

«Che cosa sono?» chiese Laura quando Brenkshaw ritornò vicino al lettino e le porse le due boccette. «In questa c'è penicillina, tre volte al giorno, ai pasti, se può mangiare. Io *credo* che si riprenderà presto. In caso contrario comincerà a disidratarsi e avrà bisogno di flebo. Non posso dargli nulla di liquido per bocca ora che è in coma, lo sputerebbe. Questo invece è un a-

nalgesico. Solo se è necessario, e non più di due al giorno.»

«Me ne dia di più. Anzi, mi dia tutte quelle che ha.» E indicò i due vasi che contenevano centinaia di capsule.

«Ma non avrà bisogno di tutte queste medicine, né di un tipo né dell'altro...»

«No, certo che no», replicò Laura. «Ma non so in quali altri guai potremmo finire. Potremmo aver bisogno sia di penicillina sia di analgesici. Per me o... per il mio bambino.»

Brenkshaw la fissò per un lungo momento. «Ma santo Dio, in che diavolo di situazione si è cacciata? C'è qualcosa di simile in uno dei suoi libri.»

«Mi dia...» Laura tacque, colpita da quanto aveva udito. «Qualcosa di simile in uno dei miei libri? *In uno dei miei libri!* Oh mio Dio, ma lei sa chi sono!»

«Ma certo. L'ho riconosciuta subito, quando l'ho vista sul portico. Come le ho detto, sono un appassionato di gialli e nonostante i suoi libri non possano essere considerati tali, sono carichi di suspence, perciò ho letto anche quelli. E poi c'è la sua fotografia sul retro della copertina... Mi creda, signora Shane, nessun uomo può dimenticare il suo volto una volta che l'ha visto, anche se solo in fotografia e anche se è un vecchio bacucco come me.»

«Ma perché non ha detto...»

«All'inizio ho pensato che fosse uno scherzo. Dopotutto, il modo melodrammatico in cui siete comparsi davanti a casa mia, nel cuore della notte, il revolver, quel dialogo un po' scontato... sembrava tutto uno scherzo. Mi creda, ho certi amici che farebbero burle del genere e se la conoscessero sarebbero capaci di convincerla ad aggregarsi a loro.»

Indicando il suo Custode, Laura disse: «Quando ha visto lui...»

«Allora ho capito che non era uno scherzo», rispose il dottore.

Chris corse da sua madre e si tirò fuori la caramella dalla bocca. «Mamma, se dice qualcosa su di noi...»

Laura sfilò il revolver dalla cintola. Cominciò ad alzarlo, poi abbassò la mano, poiché comprese che l'arma non aveva alcun potere intimidatorio su Brenkshaw; di fatto non lo aveva mai intimorito. Non era il tipo d'uomo che poteva essere intimidito e lei non poteva certo recitare in modo convincente la parte della donna pericolosa e fuorilegge quando egli era a conoscenza della sua vera identità.

Sul lettino, il suo Custode si lamentò e cercò di girarsi nel suo sonno innaturale, ma Brenkshaw gli posò una mano sul petto e lo tenne fermo.

«Senta, dottore, se lei racconterà a qualcuno ciò che è successo questa notte, se non riesce a mantenere il segreto di questa mia visita per il resto della sua vita, sarà responsabile della morte mia e di mio figlio.»

«La legge richiede che un medico denunci qualsiasi ferita d'arma da fuoco che cura.»

«Ma questo è un caso speciale», replicò Laura. «Non sto sfuggendo alla legge, dottore.»

«Da chi sta scappando?»

«In un certo senso... dagli stessi uomini che hanno ucciso mio marito, il padre di Chris.»

Brenkshaw sembrò sorpreso e addolorato. «Suo marito è stato ucciso?»

«Avrà letto la notizia sui giornali», disse Laura amaramente. «Ha fatto notizia per un po'. Un genere di argomento che la stampa adora.»

«Mi dispiace, ma non leggo i giornali né guardo la televisione», rispose Brenkshaw. «Non ci sono che guerre, incidenti, terroristi impazziti. Non danno delle notizie reali, solo sangue, tragedie e politica. Sono desolato per suo marito. E se queste persone che lo hanno ucciso, chiunque esse siano, vogliono uccidere voi, dovreste andare subito alla polizia!»

A Laura piaceva quell'uomo e pensò che avessero molti punti di vista in comune. Sembrava ragionevole, gentile. Tuttavia aveva poca speranza di convincerlo a tenere la bocca chiusa. «La polizia non può proteggermi, dottore. Nessuno può proteggermi se non io stessa e forse quell'uomo che ha appena curato. Queste persone che ci inseguono... sono spietate, implacabili e sono al di là della legge.»

Brenkshaw scosse la testa. «Nessuno è al di là della legge.»

«*Loro* lo sono, dottore. Mi ci vorrebbe un'ora per spiegarle il perché, e poi, probabilmente non mi crederebbe. Ma la prego, se non vuole avere i nostri cadaveri sulla coscienza, tenga la bocca chiusa su quanto è successo. Ma non solo per qualche giorno, per sempre!»

«Be'...»

Laura lo stava studiando e comprese che non sarebbe servito a nulla. Ricordò ciò che le aveva detto prima nell'anticamera, quando lo aveva avvertito di non mentire sulla presenza di qualche altra persona nella casa: lui non mentiva, aveva detto, perché dire la verità rendeva sempre la vita più semplice. Dire la verità era un'abitudine di vita. E in quei pochi minuti si era resa conto che era veramente un uomo insolitamente sincero. Persino ora, mentre lei lo pregava di mantenere il segreto sulla loro visita, non era capace di dire quella bugia che l'avrebbe tranquillizzata e l'avrebbe fatta uscire dal

suo ambulatorio. Lui la guardò con espressione colpevole e non riuscì a mentire. Avrebbe fatto il suo dovere quando lei sarebbe partita, avrebbe compilato un rapporto per la polizia. I poliziotti l'avrebbero cercata nella sua casa vicino a Big Bear, dove avrebbero scoperto le tracce di sangue, se non i corpi dei viaggiatori del tempo, e dove avrebbero trovato centinaia di bossoli, finestre infrante, muri segnati dai fori dei proiettili. Domani, o forse il giorno seguente, la notizia sarebbe apparsa su tutti i giornali... Il rumore che aveva sentito mezz'ora prima forse non era un aereo di passaggio. Forse era ciò che aveva pensato al momento: un tuono molto lontano, a venticinque o trenta chilometri di distanza.

Ancora dei tuoni in una notte senza pioggia.

«Dottore, mi aiuti a vestirlo», disse Laura, indicando il suo Custode sul lettino accanto. «Faccia almeno questo per me, visto che mi tradirà.»

Brenkshaw trasalì visibilmente alla parola *tradire.*

Prima aveva mandato Chris di sopra a prendere degli indumenti di Brenkshaw: camicie, magliette, giacche, pantaloni, un paio di calze e un paio di scarpe. Avevano più o meno la stessa taglia.

Al momento il ferito indossava solo un paio di slip sporchi di sangue, ma Laura sapeva che non c'era tempo per fargli indossare tutti i vestiti. «Mi aiuti solo a infilargli la giacca, dottore, porterò il resto con me e lo vestirò più tardi. La giacca sarà sufficiente per proteggerlo dal freddo.»

Con riluttanza, Brenkshaw sollevò il ferito e lo mise a sedere sul lettino. «Non dovrebbe essere mosso.»

Laura lo ignorò e mentre cercava di infilare il braccio destro di Stefan nella manica della giacca di velluto a coste, disse a Chris: «Vai nella sala d'attesa che dà sulla strada. Lì è buio. Non accendere le luci. Vai alla finestra e controlla la situazione. Per l'amor di Dio non farti vedere!»

«Pensi che siano qui?» chiese il bambino in tono spaventato.

«Se non sono ancora qui, lo saranno presto», rispose Laura, infilando l'altro braccio del suo Custode nella manica della giacca.

«Di che cosa state parlando?» chiese Brenkshaw, mentre Chris si precipitava nella camera accanto e da lì nella buia sala d'attesa.

Laura non rispose. «Forza, mettiamolo sulla carrozzella.»

Insieme sollevarono il ferito dal lettino e lo sistemarono nella carrozzella allacciandogli una cintura attorno alla vita.

Mentre Laura avvolgeva i due vasi di medicinali nei vestiti e ne faceva un fagotto, Chris ritornò indietro correndo. «Mamma, sono arrivati proprio ora, devono essere loro, due macchine piene di uomini dall'altra parte della

strada. Sono in sette o otto. Che cosa facciamo?»

«Dannazione!» esclamò Laura. «Non possiamo raggiungere la jeep adesso e non possiamo neppure uscire dalla porta laterale perché potrebbero vederci!»

Brenkshaw fece per dirigersi verso il suo studio. «Chiamerò la polizia...»

«No!»

Mise il fagotto con gli abiti, le medicine e la sua borsa fra le gambe del suo Custode e afferrò il fucile mitragliatore. «Al diavolo, non c'è più tempo! Deve aiutarmi a fare uscire la carrozzella dal retro, giù per gli scalini del portico posteriore.»

Alla fine riuscì a convincere il dottore, che afferrò la carrozzella e la spinse rapidamente attraverso una porta che collegava l'ambulatorio al corridoio. Laura e Chris lo seguirono lungo il buio corridoio, poi attraverso la cucina illuminata solo dalla tenue luce che proveniva dagli orologi digitali del forno e del forno a microonde. La carrozzella urtò con violenza contro la soglia che divideva la cucina dal portico posteriore, facendo sballottare paurosamente il ferito.

Laura si mise l'Uzi sulla spalla, infilò il revolver nella cintura, corse davanti a Brenkshaw e scese gli scalini. Afferrò la carrozzella dal davanti, aiutandolo a farla scendere fino al sentiero.

Lanciò uno sguardo verso il passaggio fra la casa e il box, quasi certa di veder già spuntare un uomo armato. A Brenkshaw bisbigliò: «Deve venire con noi. Se rimane qui la uccideranno, sono sicura che lo faranno».

Il medico si astenne nuovamente da qualsiasi commento e seguì Chris. Laura arrivò per ultima, imbracciando il fucile mitragliatore, pronta a voltarsi e ad aprire il fuoco se avesse udito un rumore provenire dalla casa dietro di loro.

Quando Chris raggiunse il cancello, lo aprì, ma all'improvviso un uomo vestito di nero avanzò dal vicolo, più scuro della notte che li circondava, tranne per il biancore lunare del volto e delle mani, non meno sorpreso di vederseli davanti di quanto lo fossero loro. Veniva dalla strada accanto alla casa e stava imboccando il vialetto per offrire una copertura sul retro. Nella mano sinistra luccicò sinistramente un fucile mitragliatore. Non era in posizione di tiro, ma prontamente cominciò a sollevarlo. Laura non poteva spararegli, non senza falciare anche suo figlio. Poi Chris reagì come per mesi Henry Takahami gli aveva insegnato. Il bambino roteò e con un calcio colpì il braccio destro dell'assassino, facendogli saltare dalla mano il fucile, che cadde nel prato con un tonfo. Chris calciò nuovamente, ma questa volta

mirò ai testicoli dell'avversario. Con un grido di dolore, l'uomo cadde all'indietro, contro il pilastro del cancello.

A quel punto Laura aveva già girato la carrozzella e si era messa fra Chris e il killer. Impugnò l'Uzi per la canna, lo sollevò e abbattè il calcio sul cranio dell'assassino, colpendo con tutte le sue forze. L'uomo cadde nel prato, lasciando libero il passaggio, senza aver avuto la possibilità di lanciare un grido.

Gli eventi stavano prendendo un ritmo veloce, troppo veloce. Si trovavano in un prato in discesa, Chris aveva già oltrepassato il cancello e Laura lo stava seguendo, quando sorpresero un secondo uomo vestito di nero, gli occhi come fessure nel volto cadaverico. Un vampiro. Non era possibile eliminarlo con un colpo di karaté, perciò Laura dovette aprire il fuoco prima che l'uomo usasse il suo fucile. Sparò al di sopra della testa di Chris, un colpo preciso che colpì l'assassino nel petto e nel collo, praticamente decapitandolo mentre veniva catapultato all'indietro sul selciato del vialetto.

Brenkshaw aveva oltrepassato il cancello dopo di loro, spingendo la carrozzella nel vialetto e Laura era desolata di averlo coinvolto in quella faccenda, ma ormai non poteva tornare indietro. La strada sul retro era stretta, fiancheggiata su entrambi i lati dai giardini recintati delle case, con qualche box e i bidoni della spazzatura ammassati dietro ogni proprietà, debolmente illuminata dai lampioni che si trovavano agli incroci delle strade, alla fine di ogni isolato.

Laura disse a Brenkshaw: «Attraversi il vialetto e vada un po' avanti, di un paio di porte. Poi cerchi un cancello che sia aperto e si nasconda con lui nel giardino di qualcun altro. Chris, tu vai con loro».

«E tu?»

«Vi raggiungerò fra un attimo.»

«Mamma...»

«Vai, Chris!» gli ordinò Laura, perché il dottore si era già allontanato di una quindicina di metri, attraversando il vialetto.

Mentre il bambino seguiva con riluttanza Brenkshaw, Laura ritornò verso il cancello aperto sul retro della proprietà del dottore. Fece appena in tempo a vedere due figure scure sgusciare fuori dal passaggio fra la casa e il box, a una ventina di metri da lei, appena visibili, individuabili solo grazie al fatto che si stavano muovendo. Correvano rannicchiati, uno di loro diretto verso il portico e l'altro verso il prato, perché non erano ancora riusciti a comprendere esattamente da dove provenisse il fuoco.

Laura superò il cancello, entrò nel vialetto e aprì il fuoco su di loro prima

che potessero vederla, mitragliando il retro della casa di pallottole. Anche se non era vicina ai suoi bersagli, venti metri non erano una grande distanza e le due figure si gettarono a terra per trovare riparo. Non era certa di averli colpiti e non continuò a sparare perché, anche con un caricatore di quattrocento colpi sparati in brevi raffiche, l'Uzi avrebbe potuto svuotarsi rapidamente. E ora era l'unica arma automatica che ancora possedesse. Arretrò oltre il cancello e corse per raggiungere Brenkshaw e Chris.

Avevano appena oltrepassato un cancello in ferro battuto sul retro di una proprietà che si trovava sull'altro lato del vialetto, due porte più in giù. Quando li raggiunse ed entrò nel giardino, si accorse che lungo il recinto di ferro, a sinistra e a destra del cancello, crescevano delle vecchie eugenie che si erano sviluppate a tal punto da formare una fitta siepe, perciò nessuno avrebbe potuto intravederla facilmente dal vialetto, a meno che non si trovasse davanti al cancello stesso.

Il dottore era già arrivato con la carrozzella in fondo al vialetto sul retro della casa. Al contrario di quella di Brenkshaw, questa era in stile Tudor, costruita circa quaranta o cinquant'anni prima. Il dottore stava per imboccare il vialetto d'accesso che conduceva sull'altra strada principale.

Delle luci si accesero nelle case attorno. Laura era sicura che ci fosse qualcuno dietro le finestre, anche dietro quelle che non si erano illuminate, ma pensò che comunque non avrebbe visto molto.

Raggiunse Brenkshaw e Chris davanti alla casa e li fermò nell'ombra, vicino a degli alti arbusti. «Dottore, mi aspetti qui con il suo paziente», sussurrò Laura.

Brenkshaw stava tremando e Laura pregò in cuor suo che non fosse colto da un attacco di cuore, ma nonostante tutto era ancora in forma. «Starò qui.»

Con Chris andò nella strada adiacente, dove c'erano alcune macchine parcheggiate, alcune vicine e alcune in fondo all'isolato. Sotto la luce livida dei lampioni, vide che il bambino sembrava esausto, ma le sue condizioni non erano tremende come aveva temuto, non era spaventato come il dottore. Si stava abituando al terrore. Gli disse: «Senti, cominciamo a provare le portiere delle auto. Tu inizi da questo lato e io dal fondo. Se trovi la portiera aperta, controlla se hanno lasciato dentro le chiavi».

«Capito.»

Una volta aveva svolto una ricerca per un libro in cui uno dei personaggi era un ladro d'auto e aveva imparato, fra le altre cose, che in media un guidatore su diciassette lasciava le chiavi nell'auto durante la notte. Si augurò di avere maggiori possibilità in un posto come San Bernardino; a New

York, Chicago, Los Angeles e altre grandi città, nessuno era così stupido da lasciare le chiavi nella propria auto.

Cercò di tenere d'occhio Chris, mentre provava le portiere delle auto in fondo alla strada, ma presto perse ogni traccia di lui. Delle prime otto macchine, quattro erano aperte, ma in nessuna c'erano le chiavi.

In lontananza giunse il suono delle sirene.

Questo probabilmente avrebbe fatto allontanare gli uomini in nero. Tuttavia, la cosa più plausibile era che stessero ancora aggirandosi lungo il vialetto dietro la casa di Brenkshaw, aspettandosi da un momento all'altro di essere nuovamente colpiti.

Laura si muoveva senza preoccuparsi del fatto che gli abitanti delle case adiacenti potessero vederla. La strada era fiancheggiata da datteri adulti, ma un po' rachitici e ripiegati su se stessi, che offrivano un buon riparo. Se qualcuno si fosse alzato a quell'ora della notte, probabilmente si sarebbe affacciato alle finestre del secondo piano, ma non avrebbe cercato di guardare giù in strada attraverso le palme, piuttosto avrebbe rivolto la sua attenzione più in là, verso l'altra strada, verso la casa di Brenkshaw da dove si erano uditi gli spari.

La nona vettura era una *Oldsmobile Cutlass* e sotto il sedile c'erano le chiavi. Aveva appena messo in moto e richiuso la portiera, quando Chris aprì l'altra e le mostrò un mazzo di chiavi che aveva trovato.

«Una *Toyota* nuova di zecca», disse.

«Questa andrà bene», replicò Laura.

Le sirene erano vicine.

Chris gettò le chiavi della *Toyota*, saltò sulla macchina e insieme si diressero verso la casa, sull'altro lato della strada, dove il dottore stava attendendo nell'ombra lungo il vialetto d'accesso di quella casa dove non si erano ancora accese delle luci. Forse erano fortunati. Forse non c'era nessuno in casa. Sollevarono il suo Custode dalla carrozzella e lo adagiarono sul sedile posteriore della *Cutlass*.

Ora le sirene erano molto vicine. In fondo all'isolato, videro sfrecciare una macchina della polizia, lungo la strada laterale, con le luci lampeggianti, che si dirigeva verso l'isolato in cui abitava Brenkshaw.

«Tutto bene, dottore?» chiese Laura, mentre richiudeva la portiera posteriore.

Brenkshaw si era accasciato nella carrozzella. «Non mi è venuto un colpo, se è di questo che ha paura. Ma che *diavolo* le sta succedendo, figliola?»

«Non c'è tempo, dottore. Devo andarmene di qui.»

«Senta», disse Brenkshaw. «Forse non dirò niente.»

«Sì che lo farà, invece», replicò Laura. «Può anche credere il contrario, ma racconterà tutto. Se non l'avesse fatto non ci sarebbe stato un rapporto della polizia o le notizie sui giornali e senza quel resoconto del futuro quegli uomini armati non sarebbero stati in grado di trovarmi.»

«Ma che cosa sta farneticando?»

Laura si chinò e gli diede un bacio sulla guancia. «Non c'è tempo per le spiegazioni, dottore. Grazie per il suo aiuto. Sarà meglio che io prenda anche la carrozzella.»

Brenkshaw la ripiegò e la mise nel bagagliaio.

Nella notte si sentiva solo l'ululato delle sirene.

Laura si mise al posto di guida, sbattendo la portiera dietro di sé. «Allacciati la cintura, Chris.»

«Fatto», rispose il bambino.

Alla fine del vialetto Laura girò a sinistra e si diresse in fondo all'isolato, all'incrocio, lontano dal quartiere di Brenkshaw, verso quella stessa strada sulla quale solo qualche minuto prima era passata lampeggiando una volante. Immaginò che se le auto della polizia stavano convergendo nella zona in seguito alla segnalazione di una sparatoria, sarebbero arrivate da punti diversi della città, da diverse stazioni di polizia, perciò forse nessun'altra auto sarebbe arrivata da quella stessa strada. La via era pressoché deserta e le uniche macchine che Laura vide non erano munite di luci lampeggianti. Svoltò a destra, allontanandosi velocemente da quel luogo, attraverso San Bernardino, chiedendosi dove avrebbe potuto trovare rifugio.

3

Laura raggiunse Riverside alle tre del mattino, rubò una *Buick* da una tranquilla strada residenziale, con la carrozzella trasferì il suo Custode da una macchina all'altra e abbandonò la *Cutlass.* Chris dormì durante l'intera operazione e dovette essere trasportato in braccio da una parte all'altra.

Mezz'ora dopo, in un altro quartiere, esausta e con un gran bisogno di riposare, utilizzò un cacciavite che aveva trovato in una cassetta per gli attrezzi che si trovava nel bagagliaio della *Buick* per rubare le targhe da una *Nissan.* Le sostituì a quelle della *Buick*, che infilò nel bagagliaio della macchina.

Sarebbero passati almeno un paio di giorni prima che il proprietario della *Nissan* si accorgesse della scomparsa delle targhe e anche quando l'avesse

denunciata, la polizia non avrebbe prestato la stessa attenzione che dava ai furti delle auto. Solitamente le targhe venivano tolte da bambini che si divertivano a fare degli scherzi stupidi o da vandali e la polizia dava la precedenza a casi relativi a crimini molto più gravi. Questo era un altro dato molto utile che aveva appreso mentre svolgeva la ricerca per uno dei suoi libri, in cui un ladro di auto aveva giocato un ruolo secondario.

Si fermò tanto quanto bastava per coprire meglio il suo Custode e impedire che si prendesse un malanno. Gli infilò un paio di calzettoni di lana, le scarpe e un maglione. A un certo punto lui aprì gli occhi, la fissò e pronunciò il suo nome e Laura pensò che stesse uscendo dal suo torpore, ma poi scivolò nuovamente nel suo stato di incoscienza, farfugliando in una lingua che Laura non riuscì a comprendere, anche perché non riusciva a capire chiaramente le parole.

Da Riverside si diresse verso Yorba Linda, nella provincia di Orange, dove fermò l'auto in un angolo del parcheggio del supermercato Ralph, alle quattro e cinquanta del mattino. Spense il motore e le luci e slacciò la cintura di sicurezza. Chris invece era ancora assicurato alla sua cintura, appoggiato contro la portiera, profondamente addormentato. Sul sedile posteriore, il suo Custode giaceva ancora in stato di incoscienza, anche se il suo respiro era più regolare. Laura pensava che non sarebbe riuscita ad addormentarsi. Sperava semplicemente di raccogliere le idee e di chiudere gli occhi, ma nel giro di due minuti piombò nel sonno.

Dopo avere ucciso almeno tre uomini, dopo essere stata presa di mira ripetutamente, dopo aver rubato due auto, dopo essere sopravvissuta a una caccia che l'aveva fatta fuggire attraverso ben tre contee, si sarebbe aspettata di fare sogni orribili, di corpi dilaniati e di sangue, con il freddo suono metallico di un'arma automatica come musica di sottofondo per quell'incubo. Si sarebbe aspettata di sognare di perdere Chris, poiché era una delle ultime due luci che risplendevano ancora nella sua oscurità interiore - lui e Thelma - ed era terrorizzata al pensiero di andare avanti senza di lui. Invece sognò Danny e furono sogni bellissimi, non incubi. Danny era vivo e stavano festeggiando la vendita di *Shadrach* per più di un milione di dollari, ma c'era anche Chris e aveva otto anni, anche se in realtà Chris a quel tempo non era ancora nato. Erano a Disneyland, dove tutti e tre si facevano fotografare con Topolino e al *Carnation Pavilion* Danny le diceva che l'avrebbe amata per sempre, mentre Chris pretendeva di poter parlare come i maiali, un linguaggio tutto grugniti, che aveva imparato da Carl Dockweiler, che era seduto a un tavolo vicino con Nina e con il padre di Laura, mentre a un

altro tavolo le fantastiche gemelle Ackerson stavano mangiando una coppa di gelato alla fragola...

Si svegliò tre ore più tardi, sentendosi riposata, soprattutto grazie a quella comunione familiare che il suo subconscio le aveva offerto. Il sole luminoso in un cielo senza nubi faceva scintillare le cromature dell'auto e dal finestrino posteriore penetrò un raggio splendente. Chris stava ancora dormendo. L'uomo ferito non aveva ancora ripreso conoscenza.

Si azzardò ad andare fino alla cabina telefonica che era accanto al supermercato, da dove poteva tenere d'occhio l'auto. Con delle monete che aveva in borsa, chiamò Ida Palomar, l'insegnante di Chris a Lake Arrowhead, per informarla che sarebbero mancati da casa per tutta la settimana. Non voleva che la povera Ida si recasse, ignara di tutto, nella casa di Big Bear, quella casa segnata dalle pallottole e macchiata di sangue, dove le squadre della polizia stavano senza dubbio lavorando alacremente. Non disse nemmeno da dove stava chiamando; e comunque non aveva intenzione di fermarsi a Yorba Linda molto tempo.

Dopo che fu ritornata all'auto, si sedette sbadigliando, stirandosi e massaggiandosi il collo, mentre osservava i primi acquirenti entrare nel supermercato poco distante. Aveva fame. Con gli occhi impastati di sonno e l'alito pesante, Chris si svegliò dopo una decina di minuti e Laura gli diede del denaro per andare al supermercato e comprare un pacco di dolcetti e due confezioni di succo d'arancia. Non era certo una colazione nutriente, ma almeno avrebbe dato loro un po' di energia.

«E lui?» chiese Chris, indicando il suo Custode.

Si ricordò di quanto Brenkshaw le aveva detto a proposito del rischio che il paziente potesse disidratarsi. Ma sapeva anche che non poteva fargli ingerire dei liquidi mentre era ancora in stato comatoso. «Be'... prendi un succo d'arancia in più. Non è detto che non riesca a convincerlo a svegliarsi.» Mentre Chris stava per scendere dalla macchina, Laura aggiunse: «Forse è il caso di prendere qualcosa anche per pranzo, qualcosa che non vada a male... diciamo una pagnotta di pane e un vasetto di burro d'arachidi. Prendi anche un deodorante spray e una bottiglia di shampoo».

Chris fece un largo sorriso. «Perché non mi lasci mangiare così a casa?»

«Perché se non ti nutrì in un modo decente, finirai per avere un cervello ancora più svitato di quello che hai ora, ragazzo mio.»

«Persino ora che stiamo scappando da un branco di sicari, sono veramente sorpreso che tu non ti sia portata dietro un forno a microonde, delle verdure fresche e una bottiglia di vitamine.»

«Mi stai forse dicendo che sono una buona madre, ma pur sempre una scocciatrice? Complimento recepito, colpo incassato. E adesso vai.»

Stava per chiudere la portiera, quando Laura aggiunse: «Chris...»

«Lo so», disse il bambino. «Stai attento.»

Quando Chris se ne fu andato, avviò il motore e accese la radio per ascoltare il notiziario delle nove. Sentì due notizie che la interessavano: ciò che era accaduto nella sua casa a Big Bear e la sparatoria a San Bernardino. Come la maggior parte delle notizie, anche queste erano imprecise e non avevano molto senso. Ma confermavano che la polizia la stava cercando per tutta la California del sud. Secondo il radiocronista le autorità prevedevano di rintracciarla presto, soprattutto grazie al fatto che il suo volto era molto conosciuto.

Era rimasta molto sorpresa quando la notte prima Carter Brenkshaw aveva riconosciuto in lei Laura Shane, la famosa scrittrice. Non si reputava una celebrità, era solo una scrittrice di romanzi. Aveva fatto solo un giro di propaganda in occasione della pubblicazione di uno dei suoi primi romanzi, aveva detestato quel noiosissimo e faticoso viaggio e non aveva mai più ripetuto l'esperienza. Non era un'ospite regolare nei dibattiti televisivi. Non aveva mai sponsorizzato un prodotto in uno spot televisivo, né si era mai presentata in pubblico per sostenere un uomo politico. In linea generale aveva cercato di evitare di entrare nel circuito dei mass media. Non aveva mai avuto nulla in contrario a far pubblicare la propria fotografia sulla copertina dei libri, perché le sembrava una cosa innocua e all'età di trentatré anni poteva ammettere senza presunzione di essere una donna attraente, ma non avrebbe mai immaginato, come sosteneva la polizia, che il suo volto fosse molto conosciuto.

Ora si sentiva minacciata, non solo perché la perdita dell'anonimato la rendeva una preda più facile per la polizia, ma perché sapeva che diventare una celebrità, nella vita moderna, equivaleva a una perdita della capacità di autocritica personale e a un grave declino delle potenzialità artistiche. Pochi riuscivano a essere dei personaggi pubblici e nello stesso tempo degli scrittori di valore; la maggior parte sembrava essere corrotta dall'attenzione del pubblico. Laura temeva quella trappola tanto quanto temeva di essere scoperta dalla polizia.

Improvvisamente, e non senza una certa sorpresa, si rese conto che se riusciva a preoccuparsi del fatto di diventare una celebrità e di perdere la vena artistica, ciò significava che credeva ancora in un futuro positivo in cui avrebbe scritto altri libri. In alcuni momenti, durante gli avvenimenti che si

erano succeduti in quella notte, aveva fatto voto di combattere fino alla morte, di lottare fino all'ultimo sangue per proteggere suo figlio, ma per tutto il tempo aveva avuto la sensazione che la loro situazione fosse disperata, che il loro nemico fosse troppo potente e irraggiungibile per essere distrutto. Adesso, invece, qualcosa in lei era cambiato, un debole, cauto ottimismo era rinato in lei.

Forse era stato il sogno.

Chris tornò con un grande pacco di dolcetti alla cannella, tre cartoni di succo d'arancia e le altre cose che Laura gli aveva chiesto.

Mangiarono i dolci e bevvero il succo con un piacere mai provato.

Terminata la colazione, Laura cercò di svegliare il suo Custode. Ma non ci fu nulla da fare.

Diede il terzo cartone di succo d'arancia a Chris e gli disse: «Tienilo per lui. Probabilmente si sveglierà presto».

«Se non può bere, non può prendere la penicillina», osservò Chris.

«Ancora per qualche ora non ne avrà bisogno. Ieri notte il dottor Brenkshaw gli ha somministrato una dose piuttosto potente.»

Ma Laura era preoccupata. Se non avesse ripreso conoscenza, non avrebbero forse mai conosciuto la vera natura del pericoloso labirinto in cui si erano persi e probabilmente non avrebbero mai trovato una via d'uscita.

«Che cosa facciamo adesso?» chiese Chris.

«Cerchiamo una stazione di servizio, utilizziamo le toilette, poi ci fermiamo in un'armeria per comprare le munizioni per l'Uzi e la pistola. Dopodiché... cominceremo a cercare un motel che faccia al caso nostro, un posto dove possiamo nasconderei.»

Una volta sistemati da qualche parte, sarebbero stati all'incirca a una settantina di chilometri di distanza dalla casa di Brenkshaw, dove per l'ultima volta i loro nemici li avevano trovati. Ma la distanza era importante per uomini che misuravano i loro viaggi esclusivamente in giorni e in anni piuttosto che in chilometri?

Alcune zone di Santa Ana, i sobborghi a sud di Anaheim e le zone adiacenti, offrivano il più alto numero di motel che rispondevano alle caratteristiche che Laura stava cercando. Non voleva un moderno, luccicante *Red Lion Inn* o un *Motor Lodge*, con televisione a colori, morbidi tappeti e una piscina riscaldata, perché in quei luoghi rispettabili venivano richiesti un documento di riconoscimento valido e una carta di credito. Non poteva rischiare di lasciare una traccia attraverso la quale la polizia o i suoi assassini

potessero risalire fino a lei. Ciò che stava cercando era un motel che non avesse ormai più una parvenza di pulito e il cui aspetto non fosse più sufficientemente decoroso da attirare dei turisti, un luogo cadente dove sarebbero stati contenti di fare affari, avidi di denaro contante e disposti a non fare domande.

Sapeva che sarebbe stato molto difficile trovare una stanza e non si stupì di ricevere un rifiuto nei primi dodici posti che visitò, dove non erano in grado o forse non desideravano ospitarla. Le uniche persone che vedeva entrare e uscire da quei motel malfamati erano giovani donne messicane con in braccio i loro pargoli oppure che trascinavano bambini piccoli; giovani messicani o uomini di mezza età in scarpe da tennis, pantaloni di cotone e camicie di flanella, con cappelli di paglia o berretti da baseball. E tutti quanti con un'aria guardinga e sospettosa. Per la maggior parte, questi motel decrepiti erano diventati una sorta di casa-albergo per gli immigrati clandestini, e nella sola contea di Orange si contavano a migliaia. Intere famiglie vivevano in un'unica stanza, cinque, sei o sette persone ammassate in uno spazio minimo, dividendo un decrepito letto, due sedie e un bagno con l'impianto idraulico appena sufficiente. E per questo pagavano centocinquanta dollari la settimana o forse più, ma non veniva loro offerto il cambio giornaliero delle lenzuola né un servizio di pulizie né comodità di alcun genere, tranne la presenza di scarafaggi. Nonostante ciò, questa gente accettava di buon grado questa sistemazione e si lasciava sfruttare in modo vergognoso piuttosto che ritornare in patria e vivere sotto la regola del «governo rivoluzionario» che per decenni aveva offerto loro solo disperazione.

Nel tredicesimo motel, il *Bluebird of Happiness*, il proprietario non aveva ancora ceduto alla tentazione di arricchirsi alle spalle dei poveri immigrati. Alcune delle ventiquattro stanze erano ovviamente affittate a dei clandestini, ma la direzione forniva un cambio giornaliero di lenzuola, un servizio di pulizia, la televisione in camera, due cuscini di ricambio in ogni armadio. Tuttavia, il fatto che l'impiegato alla reception accettasse denaro in contanti, che non insistesse per avere un documento di identificazione e che evitasse di incontrare il suo sguardo era una triste riprova che nel giro di un anno il *Bluebird of Happiness* sarebbe stata una testimonianza in più della stupidità politica e dell'avarizia umana in un mondo saturo di questi monumenti tanto quanto un vecchio cimitero di città era affollato di lapidi.

Il motel era costituito da tre ali disposte a U, con il parcheggio nel centro. La loro stanza si trovava nell'angolo posteriore destro. Una grande palma a

ventaglio cresceva accanto alla porta della loro stanza, apparentemente non intaccata dallo smog né limitata dal piccolo fazzoletto di terra in mezzo a tanto cemento e asfalto. Aveva foglie nuove anche in inverno, quasi che la natura l'avesse scelta come simbolo della sua intenzione di impadronirsi nuovamente di ogni angolo della terra quando il genere umano fosse scomparso.

Laura e Chris aprirono la carrozzella e vi misero a sedere il ferito, senza tentare di nascondere ciò che stavano facendo, come se stessero semplicemente prendendosi cura di un handicappato. Cornpletamente vestito, con la ferita nascosta, il suo Custode poteva passare per un paraplegico, se non fosse stato per il modo in cui la testa gli ciondolava sulla spalla.

La loro stanza era piccola ma abbastanza pulita. La moquette era logora ma doveva essere stata lavata di recente. La coperta marrone distesa sull'enorme letto matrimoniale era lisa sui bordi e il disegno non era abbastanza fitto da nascondere un paio di rattoppi, ma le lenzuola erano pulite e profumavano vagamente di detersivo. Adagiarono il ferito sul letto e gli misero due cuscini sotto la testa.

Il televisore a diciassette pollici era saldamente avvitato a un tavolino con il piano in laminato tutto graffiato; anche le gambe posteriori del tavolo erano avvitate al pavimento. Chris si sedette in una delle due poltrone spaiate, accese la televisione e cominciò a girare la manopola alla ricerca di un cartone animato oppure di una vecchia commedia. La scelta cadde su *Get Smart*, ma rammentò che era «troppo stupido per essere divertente» e Laura si chiese quanti bambini della sua età sarebbero riusciti a formulare un tale giudizio.

Si sedette anche lei nell'altra poltrona. «Perché non ti fai una doccia?»

«Per poi rimettermi gli stessi vestiti?» chiese Chris in tono dubbioso.

«So che sembra una follia, ma prova. Ti garantisco che ti sentirai più pulito anche senza cambiarti.»

«Tanta fatica per poi indossare i vestiti tutti *stropicciati*?»

«Da quando in qua sei diventato tanto schizzinoso da sentirti disturbato da qualche piega?»

Chris sorrise, si alzò dalla poltrona e si diresse tutto impettito verso il bagno, con l'aria di un damerino disperato. «Il re e la regina rimarrebbero sconvolti nel vedermi così disordinato.»

«Gli metteremo i paraocchi quando verranno a trovarci», disse Laura.

Tornò dal bagno in meno di un minuto. «C'è un insetto morto nel bagno, credo che sia uno scarafaggio, ma non ne sono sicuro.»

«La specie ha importanza? Dovremo notificarlo ai parenti più stretti?» Chris rise. Dio, quanto amava sentirlo ridere! Il bambino chiese: «Che cosa devo fare... tirare l'acqua?»

«A meno che tu non voglia pescarlo, metterlo in una scatola di fiammiferi e seppellirlo nell'aiuola qui fuori...»

Rise di nuovo. «No. La sepoltura avverrà in mare.»

Mentre il bambino stava facendo la doccia, *Get Smart* terminò e cominciò un film, *The Harlem Globetrotters on Gilligan's Island.* Laura non stava realmente guardando la televisione; la lasciò in sottofondo, ma c'erano dei limiti di sopportazione anche per una donna in fuga, perciò cambiò velocemente sull'undicesimo canale dove stavano trasmettendo *Hour Magazine.*

Fissò il suo Custode per un po', ma il suo sonno innaturale la depresse. Dalla poltrona allungò il braccio un paio di volte per spostare le tende quanto bastava per dare un'occhiata al parcheggio, ma nessuno sulla faccia della terra poteva sapere dove si trovasse; non era in pericolo. Tornò a fissare lo schermo del televisore, finché non ne fu ipnotizzata. Il presentatore stava intervistando un giovane attore che parlava con tono monotono di sé, a volte in modo sconclusionato, e dopo un po' cominciò a percepire solo vagamente che stava parlando di qualcosa che aveva a che fare con l'acqua, ma ormai stava scivolando nel sonno e quell'insistente richiamo all'acqua era allo stesso tempo ipnotizzante e noioso.

«*Mamma*?»

Laura sbattè gli occhi, si alzò e vide Chris sulla porta del bagno. Era appena uscito dalla doccia. I capelli grondavano e indossava solo gli slip. La vista di quel corpo infantile, magro, tutt'ossa, le strinse il cuore. Le parve così innocente e vulnerabile. Era così piccolo e fragile che si chiese come avrebbe mai potuto proteggerlo e ciò le procurò una fitta di angoscia.

«Mamma, sta parlando», disse Chris indicando l'uomo sul letto, «Non hai sentito? Sta parlando.»

«Acqua», stava dicendo in modo indistinto il suo Custode. «Acqua.»

Si accostò subito al letto e si chinò su di lui. Non era più in coma. Stava cercando di sedersi, ma non ne aveva la forza. Gli occhi blu erano aperti e nonostante fossero iniettati di sangue, si fissarono su di lei, penetranti e attenti.

«Ho sete», disse.

«Chris...»

Ma il bambino era già lì con un bicchiere d'acqua che aveva preso in bagno. Laura si sedette sul letto accanto al suo Custode, gli sollevò la testa,

prese il bicchiere che Chris gli porgeva e lo aiutò a bere. Gli permise di bere solo a piccoli sorsi, perché non voleva che soffocasse. Aveva le labbra screpolate e la lingua era rivestita da una patina bianca. Bevve più di un terzo del bicchiere d'acqua, poi fece segno che ne aveva a sufficienza.

Gli fece appoggiare nuovamente la testa al cuscino, poi gli sentì la fronte. «Non scotta come prima.»

Girava la testa da una parte all'altra cercando di capire dove si trovasse. La sua voce suonò stridula quando chiese: «Dove siamo?»

«Al sicuro», gli rispose Laura.

«Nessun luogo... è sicuro.»

«Credo che abbiamo capito molte più cose di questa assurda situazione di quanto tu non creda», gli disse.

«Sì», disse Chris, sedendosi sul letto accanto alla madre. «Sappiamo che sei un viaggiatore del tempo!»

L'uomo guardò il bambino e azzardò un debole sorriso, poi trasalì per il dolore.

«Ho delle medicine», gli propose Laura. «Un analgesico.»

«No», disse il suo Custode. «Non ora. Più tardi, forse. Ancora un po' d'acqua.»

Laura gli sollevò la testa e questa volta Stefan bevve gran parte di ciò che rimaneva nel bicchiere. Si ricordò della penicillina e gli mise una capsula tra i denti. Lui la inghiottì con gli ultimi due sorsi.

«Da che anno vieni?» domandò Chris, profondamente interessato, incurante delle gocce d'acqua che dai capelli bagnati gli colavano sul viso. «Da che anno?»

«Tesoro», gli disse Laura, «è molto debole e credo sia meglio non assillarlo con troppe domande, almeno per il momento.»

«Ma ci può dire almeno questo, mamma.» E rivolgendosi all'uomo gli domandò nuovamente: «Da che anno vieni?»

Fissò Chris, poi Laura e il suo sguardo era ancora terrorizzato.

«Da che anno vieni? Dal 2100? Dal 3000?»

Con la sua voce stridula, l'uomo rispose: «1944».

Quel piccolo sforzo doveva averlo stancato, perché le sue palpebre sembravano pesanti e la voce si era fatta più debole di prima. Laura fu certa che stesse scivolando nuovamente in uno stato delirante.

«Quando?» ripetè Chris, sconcertato dalla risposta che gli aveva dato.

«1944.»

«Impossibile», disse Chris.

«Berlino», disse l'uomo.

«Sta delirando», spiegò Laura rivolta a Chris.

La sua voce suonava indistinta ora che la stanchezza si era impadronita di lui, ma ciò che aveva detto era chiaro: «Berlino».

«Berlino?» ripetè Chris. «Vuoi dire... Berlino, Germania?»

Il sonno lo reclamò di nuovo a sé, ma questa volta non era quello innaturale del coma, bensì un sonno riposante, perché subito iniziò a russare debolmente, anche se un attimo prima di abbandonarsi, disse: «Germania *nazista*».

4

Alla televisione stavano trasmettendo *One Life to Live*, ma né Laura né Chris vi prestavano molta attenzione. Avevano avvicinato le poltrone al letto, così da poter osservare meglio l'uomo addormentato. Chris si era vestito e aveva i capelli quasi asciutti. Laura si sentiva sporca e moriva dalla voglia di farsi una doccia, ma non voleva lasciare il suo Custode neppure per un attimo, nel caso si fosse svegliato e avesse avuto la forza di parlare. Lei e il bambino comunicavano a bassa voce.

«Chris, mi è appena venuta in mente una cosa. Se quelle persone fossero veramente venute dal futuro, perché mai non si sarebbero portate delle armi al laser o qualche cosa di simile quando sono venuti a cercarci?»

«Perché non avrebbero voluto che tutti *sapessero* che venivano dal futuro», rispose Chris. «Avrebbero deciso di portare delle armi e di indossare dei vestiti che non fossero fuori luogo. Ma, mamma, ha detto che viene dal...»

«So quello che ha detto. Ma non ha senso, non è vero? Se nel 1944 avessero fatto una tale scoperta, noi ne saremmo a conoscenza, non credi?»

All'una e mezzo il suo Custode si risvegliò e per un attimo sembrò non ricordarsi dove si trovava. Chiese ancora dell'acqua e Laura lo aiutò a bere. Disse che si sentiva un po' meglio, anche se era molto debole e aveva ancora un gran bisogno di dormire. Chiese che lo sollevassero un po' sul letto. Chris prese i due cuscini che si trovavano nell'armadio e aiutò sua madre ad alzare il ferito.

«Come ti chiami?» chiese Laura.

«Stefan. Stefan Krieger.»

Laura ripetè quel nome a bassa voce e le sembrò bello. Un nome maschile, forte. Non era un nome da Angelo Custode e fu quasi divertita al

pensiero che dopo tanti anni, compresi i due decenni durante i quali non aveva più creduto in lui, si aspettava ancora che il suo nome fosse musicale e angelico.

«E vieni veramente dal...»

«1944», ripetè Stefan. Lo sforzo necessario per mettersi a sedere gli aveva imperlato le sopracciglia di sudore, o forse quella reazione era dovuta in parte ai pensieri che aveva rivolto all'era e al luogo in cui il suo lungo viaggio era iniziato. «Berlino, Germania. C'era uno scienziato polacco di grande talento, Vladimir Penlovski, considerato un folle da alcuni. Molto probabilmente era pazzo... decisamente pazzo credo... ma anche un genio. A Varsavia stava dedicandosi allo studio di certe teorie riguardo alla natura del tempo già prima che la Germania e la Russia si alleassero per invadere la Polonia, nel 1939...»

Penlovski, secondo Stefan Krieger, era un simpatizzante nazista e accolse di buon grado le truppe di Hitler. Forse sapeva che da Hitler avrebbe potuto ricevere il sostegno finanziario per le sue ricerche. Con l'approvazione di Hitler, Penlovski e il suo collaboratore più stretto, Wladyslaw Januskaya, si recarono a Berlino per fondare un istituto di ricerche temporali. Era un'iniziativa talmente segreta che non gli venne nemmeno dato un nome. Veniva semplicemente chiamato l'istituto. Lì, in collaborazione con scienziati tedeschi non meno impegnati e perspicaci di lui, finanziato da quella che sembrava una fonte inesauribile di fondi provenienti dal Terzo Reich, Penlovski aveva trovato un modo per penetrare l'arteria del tempo e muoversi a suo piacimento attraverso quella corrente fatta di giorni, mesi e anni.

«*Blitzstrasse*», disse Stefan.

«*Blitz*... questo significa lampo», disse Chris. «Come *Blitzkrieg*... guerra lampo... in tutti quei vecchi film.»

«Via del Lampo in questo caso», spiegò Stefan. «La strada attraverso il tempo, la strada verso il futuro.»

Avrebbe potuto essere chiamata *Zukunftstrasse*, o Strada del Futuro, spiegò Stefan, perché Vladimir Penlovski non era riuscito a scoprire il modo di mandare gli uomini a ritroso nel tempo attraverso il tunnel che aveva inventato. Potevano viaggiare solo nel futuro e tornare automaticamente nella loro epoca.

«Sembra esserci un qualche meccanismo cosmico che non consente ai viaggiatori del tempo di mescolarsi nel loro stesso passato per poter cambiare le circostanze della loro vita presente. Vedete, se *potessero* viaggiare a ritroso nel tempo, quindi nel loro passato, si creerebbero certi...»

«Paradossi!» esclamò Chris in tono eccitato.

Stefan sembrò sorpreso di udire il bambino pronunciare quella parola.

Sorridendo, Laura disse: «Come ti ho già detto, abbiamo discusso parecchio circa le tue possibili origini e il viaggio nel tempo è risultato essere la spiegazione più logica. È Chris il mio esperto in materia».

«Paradosso», convenne Stefan. «Se un viaggiatore del tempo potesse andare a ritroso nel suo passato e potesse influire su alcuni eventi della storia, quel cambiamento avrebbe tremende ramificazioni. Altererebbe il futuro da cui è venuto. Perciò non sarebbe più in grado di ritornare nel mondo che ha lasciato...»

«Paradosso!» esclamò Chris allegramente.

«Paradosso», ripetè Stefan. «Apparentemente la natura rifugge dal paradosso, in linea generale non permetterà mai a un viaggiatore del tempo di crearne uno. E di questo dobbiamo ringraziare il Signore. Perché... supponiamo per esempio che Hitler avesse inviato un assassino nel tempo a uccidere Franklin Roosevelt e Winston Churchill molto prima che questi uomini potessero ricoprire le loro alte cariche. Questo avrebbe portato all'elezione di uomini diversi, sia negli Stati Uniti sia in Inghilterra, uomini magari meno intelligenti e con i quali si sarebbe potuto trattare più facilmente e questo avrebbe portato al trionfo di Hitler nel '44 o anche prima.»

Ora stava parlando con una foga che le sue condizioni fisiche non gli avrebbero consentito di sostenere e Laura se ne rese conto. Il sudore che gli imperlava le sopracciglia era quasi scomparso, ma ora, sebbene non gesticolasse nemmeno, aveva tutta la fronte umida. Le occhiaie sembravano essersi fatte più profonde. Ma non poteva fermarlo o ordinargli di riposarsi, perché voleva e aveva bisogno di ascoltare tutto ciò che aveva da dire... e perché Stefan non le avrebbe consentito di fermarlo.

«Supponiamo che il Führer potesse inviare indietro nel tempo degli assassini per uccidere Dwight Eisenhower, George Patton, il maresciallo Montgomery, ucciderli nelle loro *culle*, quando erano ancora dei neonati, eliminando loro e altri, tutte le migliori menti militari che gli Alleati possedevano. A quel punto, verso il 1944, gran parte del mondo sarebbe stato nelle sue mani, nel qual caso i viaggiatori del tempo sarebbero andati nel passato a uccidere gli uomini *che già da lungo tempo erano morti e non costituivano più una minaccia.* Come vedete, un paradosso. E grazie a Dio la natura non permette tali paradossi, perché altrimenti Adolf Hitler sarebbe stato in grado di trasformare il mondo intero in un immenso campo di concentramento, un crematorio.»

Rimasero in silenzio per un po', poiché la possibilità di un tale inferno sulla terra colpì ognuno di loro. Persino Chris reagì a quella visione del mondo che Stefan aveva descritto, perché era un bambino degli Anni Ottanta, anni in cui i cattivi nei film e nei melodrammi televisivi venivano rappresentati solitamente da alieni voraci provenienti da una galassia lontana, oppure da nazisti. La svastica, il simbolo del teschio, le uniformi nere delle ss e quello strano fanatico con i baffetti a Chris sembravano particolarmente terrificanti perché facevano parte della mitologia creata dai media e con la quale era cresciuto. Laura sapeva che le persone e gli eventi reali, una volta rientrati nel contesto della mitologia, erano in un certo senso *più* reali per un bambino del pane stesso che mangiava.

Stefan proseguì: «Perciò dall'istituto noi potevamo viaggiare solo in avanti nel tempo, ma anche questo aveva la sua utilità. Potevamo saltare qualche decennio per scoprire se la Germania aveva resistito ai giorni bui della guerra e in qualche modo era riuscita a risollevare le proprie sorti. Ovviamente scoprimmo che la Germania non era riuscita a fare nessuna di queste cose, che il Terzo Reich era stato sconfitto. Nonostante ciò, con tutte le conoscenze a cui potevamo attingere dal futuro, le sorti non avrebbero potuto essere rovesciate, dopotutto? Sicuramente c'erano cose che Hitler poteva fare per salvare il Reich, persino alla fine del '44. E c'erano cose che potevano essere portate dal futuro e che avrebbero consentito di vincere la guerra...»

«Per esempio», disse Chris, «le bombe atomiche!»

«O le conoscenze che avevano permesso la loro costruzione», aggiunse Stefan. «Il Reich aveva già un programma di ricerca nucleare, sapete? E se avessero avuto in tempo le informazioni necessarie, avrebbero separato l'atomo e...»

«Avrebbero vinto la guerra», concluse Chris.

Stefan chiese dell'acqua e questa volta bevve metà bicchiere. Voleva reggere il bicchiere con la mano sana, ma tremava troppo; l'acqua gocciolò sulle coperte e Laura dovette aiutarlo.

Quando riprese a parlare, gli tremava la voce. «Poiché il viaggiatore del tempo esiste *al di fuori* del tempo durante il suo viaggio, egli non solo è in grado di muoversi nel tempo, ma anche geograficamente. Immaginatelo sospeso sopra la terra, immobile, mentre il globo gira sotto di lui. Questo non è quello che accade nella realtà, ovviamente, ma è più facile focalizzare questa immagine che non figurarselo mentre si libra in un'altra dimensione. Ora, mentre è lì, sospeso sopra il mondo che gira sotto di lui e se il suo

viaggio nel futuro è stato programmato in modo appropriato, può viaggiare e ritrovarsi a un'ora precisa a Berlino, la città che ha lasciato anni prima. Ma i calcoli per ottenere un arrivo preciso sono incredibilmente difficili nella mia era, 1944.»

«Ma ai giorni nostri sarebbero molto facili», disse Chris, «con il computer.»

Stefan cominciò a muoversi, sentendosi a disagio contro i cuscini che lo sostenevano, si mise la mano destra tremante sulla spalla ferita, come se con il solo tocco potesse lenire il dolore, poi proseguì: «Squadre di fisici tedeschi, accompagnati da uomini della Gestapo, furono mandati in missione segreta in diverse città dell'Europa e degli Stati Uniti nel 1985, per accumulare informazioni di vitale importanza sulla fabbricazione delle armi nucleari. Il materiale che stavano cercando non era difficile da trovare. Con le informazioni già in loro possesso grazie alle loro stesse ricerche, riuscirono a ottenere ciò che gli mancava dai libri di testo e dalle pubblicazioni scientifiche facilmente reperibili in una qualsiasi delle principali biblioteche universitarie all'epoca. Quattro giorni prima che lasciassi l'istituto per l'ultima volta, quelle squadre tornarono dal 1985 al marzo 1944 con il materiale che avrebbe dato al Terzo Reich un arsenale nucleare prima dell'autunno di quell'anno. Avrebbero trascorso un paio di settimane all'istituto per studiare il materiale raccolto, prima di decidere come e dove introdurre quelle informazioni nel programma nucleare tedesco, senza rivelare come fossero state reperite. In quel momento seppi che dovevo distruggere l'istituto e tutto ciò che conteneva, gli uomini principali come gli archivi, per impedire che il futuro venisse plasmato da Adolf Hitler».

Mentre Laura e Chris lo ascoltavano con estrema attenzione, Stefan Krieger raccontò loro come aveva sistemato gli esplosivi nell'istituto, come l'ultimo giorno che aveva trascorso nel 1944 aveva sparato a Penlovski, Januskaya e Volkaw e in che modo aveva programmato il tunnel del tempo che lo avrebbe portato da Laura nell'America odierna.

Ma qualcosa era andato storto all'ultimo minuto, mentre Stefan stava per partire. L'energia elettrica era venuta a mancare. La RAF aveva bombardato Berlino per la prima volta nel gennaio di quell'anno e i bombardieri statunitensi avevano sferrato il primo attacco diurno il 6 marzo, perciò l'energia elettrica era stata spesso interrotta, non solo a causa dei danni provocati dalle bombe, ma anche per l'opera dei sabotatori. Per salvaguardarsi da quelle interruzioni il tunnel era stato collegato a un generatore autonomo. Stefan non aveva udito nessun bombardiere quel giorno quando, ferito da

Kokoschka, si era trascinato nel tunnel, perciò, almeno apparentemente, la corrente era venuta a mancare in seguito all'opera dei sabotatori.

«E il timer che avevo collegato agli esplosivi si è fermato. Il tunnel non è stato distrutto. È ancora aperto laggiù e possono venire a cercarci. E... possono ancora vincere la guerra.»

A Laura stava venendo un'altra emicrania. Si massaggiò le tempie con la punta delle dita. «Aspetta. Hitler non può essere riuscito a costruire delle armi atomiche e a vincere la seconda guerra mondiale, perché noi non viviamo in un mondo dove tutto ciò è accaduto. Non devi preoccuparti. In qualche modo, nonostante tutte le informazioni che hanno riportato attraverso il tunnel, ovviamente non sono riusciti a sviluppare un arsenale nucleare.»

«No», disse Stefan. «Finora hanno fallito, ma non possiamo dire per certo che continueranno a fallire. Per gli uomini che sono all'istituto, nella Berlino del 1944, il loro passato è immutabile come ho già detto. Non possono viaggiare a ritroso nel tempo e cambiare il *loro* passato. Ma possono cambiare il loro futuro e il nostro, perché il futuro di un viaggiatore del tempo è mutabile; può prendere le misure necessarie per alterarlo.»

«Ma il *suo* futuro è il *mio* passato», disse Laura, «e se il passato non può essere cambiato, com'è possibile che possa cambiare il mio?»

«Sì», disse Chris. «Paradosso.»

Laura aggiunse: «Ascolta, io non ho passato gli ultimi trentaquattro anni in un mondo dominato da Adolf Hitler e dai suoi eroi, perciò, nonostante il tunnel, Hitler ha fallito».

Stefan aveva un'espressione lugubre. «Se il viaggio nel tempo fosse stato inventato adesso, nel 1989, il passato di cui tu parli, la seconda guerra mondiale e tutti gli eventi successivi sarebbero inalterabili. Non potresti cambiarli, perché la natura non permette viaggi a ritroso nel tempo. Ma il viaggio nel tempo non è stato scoperto qui, o riscoperto. I viaggiatori del tempo che si trovano nell'istituto, nella Berlino del '44, sono liberi di cambiare il *loro* futuro, almeno apparentemente, e anche se simultaneamente stanno cambiando il *tuo* passato, nessuna legge della natura li fermerà. E qui hai il paradosso più grande in assoluto... l'unico che per ragioni che non conosciamo la natura sembra consentire.»

«Stai dicendo che possono ancora costruire armi nucleari laggiù con le informazioni che hanno ottenuto nell'85», chiese Laura, «e vincere la guerra?»

«Sì. A meno che l'istituto non venga prima distrutto.»

«E che cosa succederebbe? Ci ritroveremmo improvvisamente in un mondo completamente mutato? Ci ritroveremmo a vivere sotto il nazismo?»

«Sì. E non sapresti neppure che cos'è successo, perché saresti una persona diversa da quello che sei ora. Tutto il tuo passato non avrebbe mai avuto luogo. Avresti vissuto un passato *diverso* e non ricorderesti nient'altro, nulla di ciò che ti è accaduto in *questa* vita perché non sarebbe mai esistita. Penseresti che il mondo sia sempre stato così com'è, che non c'è mai stato un mondo in cui Hitler fosse perdente.»

Rimase atterrita e inorridita di fronte a quella visione che Stefan stava proponendo, perché faceva sembrare la vita ancora più fragile di quanto avesse sempre pensato. Il mondo improvvisamente le parve meno reale di un sogno; avrebbe potuto dissolversi senza preavviso, facendola precipitare in un grande, buio baratro.

Con angoscia sempre crescente, Laura disse: «Se cambiano il mondo in cui sono cresciuta, potrei non aver mai incontrato Danny e non essermi mai sposata».

«E io potrei non essere mai nato», esclamò Chris.

Laura allungò una mano e strinse il braccio di Chris, non solo per rassicurarlo, ma per provare a se stessa che fosse lì in carne e ossa. «Io stessa potrei non essere mai nata. Tutto ciò che ho visto, le cose belle e brutte del mondo dal 1944 a oggi... tutto sarebbe spazzato via come un elaborato castello di sabbia e al suo posto esisterebbe una nuova realtà.»

«Una nuova e ben più tremenda realtà», mormorò Stefan chiaramente esausto per lo sforzo.

«In quel nuovo mondo, probabilmente non avrei mai scritto i miei romanzi.»

«O se tu li avessi scritti», disse Stefan, «sarebbero diversi da quelli che hai creato in questa vita, lavori grotteschi prodotti da un'artista che è costretta a lavorare sotto il dominio di un governo oppressivo, sotto il pugno di ferro della censura nazista.»

«Se quei tipi costruiscono la bomba atomica nel 1944», commentò Chris, «allora finiremmo semplicemente per diventare polvere e saremmo spazzati via dal vento.»

«Senza lasciare traccia della nostra esistenza», concordò Stefan Krieger.

«Ma dobbiamo fermarli!» esclamò Chris. «Se possiamo», ammise Stefan. «Ma prima di tutto dobbiamo cercare di rimanere vivi in *questa* realtà e potrebbe anche non essere così facile.»

Stefan ebbe bisogno di andare in bagno e Laura lo accompagnò, occupandosi di lui come se fosse un'infermiera abituata ad assistere malati. Si preoccupò, rendendosi conto di quanto fosse debole e malfermo sulle gambe.

Laura gli fece un breve resoconto della sparatoria a casa del dottor Brenkshaw, durante la quale egli era rimasto in coma. «Se questi assassini vengono dal passato invece che dal futuro, come possono sapere dove trovarci? Come potevano sapere, nel 1944, che ci avrebbero trovati proprio dal dottor Brenkshaw, quarantacinque anni dopo?»

«Per trovarti», rispose Stefan, «hanno fatto due viaggi. Durante il primo, si sono recati un po' più in là nel futuro, un paio di giorni dopo, probabilmente in questo week end che sta per arrivare, per vedere se ti eri fatta viva in qualche posto. Non trovandoti, e apparentemente sembra sia successo proprio questo, hanno cominciato a controllare i registri pubblici. Numeri arretrati dei giornali, tanto per cominciare. Hanno cercato gli articoli in cui si parlava della sparatoria a casa tua e negli stessi articoli hanno letto che avevi portato un uomo ferito a casa del dottor Brenkshaw, a San Bernardino, perciò non hanno fatto altro che ritornare nel '44 e fare un secondo viaggio, questa volta dal dottor Brenkshaw, nelle prime ore del mattino di questo 11 gennaio.»

«Possono saltellarci intorno», disse Chris rivolto a Laura. «Possono fare una capatina nel futuro per vedere dove ci facciamo vivi, e poi scelgono il posto più semplice lungo il flusso del tempo dove tenderci una trappola!»

«Chi era Kokoschka?» volle sapere Chris. «Chi era l'uomo che ha ucciso il mio papà?»

«Era il capo dei servizi di sicurezza nell'istituto», rispose Stefan. «Sosteneva di essere un lontano parente di Oskar Kokoschka, il famoso pittore austriaco, ma dubito che fosse vero, perché nel *nostro* Kokoschka non c'era traccia della sensibilità di un artista. *Standartenführer*, che significa colonnello, Heinrich Kokoschka era un killer efficiente al servizio della Gestapo.»

«Gestapo», ripetè Chris, atterrito. «Polizia segreta?»

«Polizia di stato», precisò Stefan. «Ampiamente nota, autorizzata a operare nella massima segretezza. Quando Kokoschka si presentò su quella strada di montagna, nel 1988, rimasi sorpreso quanto voi. Non c'erano stati lampi. Doveva essere atterrato a una certa distanza da noi, almeno venticinque, trenta chilometri. Ecco perché non potemmo vedere i lampi.» Que-

sta manifestazione, associata con i viaggi nel tempo, era infatti un fenomeno molto localizzato, spiegò Stefan. «Dopo che Kokoschka comparve in quel punto, sulle mie tracce, pensai che una volta tornato all'istituto avrei trovato tutti i miei colleghi furenti per il mio tradimento, ma quando arrivai nessuno si curò di me in modo particolare. Ero confuso. Poi, dopo aver ucciso Penlovski e gli altri, mentre mi trovavo nel laboratorio principale e stavo preparando il mio salto finale nel futuro, Heinrich Kokoschka irruppe nella stanza e mi sparò. Non era morto! Perlomeno non era morto su quella strada nel 1988. Allora realizzai che Kokoschka era venuto a conoscenza del mio tradimento solo quando aveva scoperto i corpi degli uomini che avevo ucciso. Mi avrebbe seguito nel 1988, per cercare di uccidere me, e tutti voi, in un momento successivo. Ciò significava che il tunnel sarebbe rimasto aperto per consentirgli di fare questo viaggio e che il mio piano per distruggerlo era destinato a fallire. Almeno in quel momento.»

«Oh, Dio, che mal di testa», esclamò Laura.

Chris sembrava non avere problemi a seguire il complicatissimo groviglio del viaggio nel tempo. «Così, dopo che tu sei arrivato a casa nostra, l'altra notte, Kokoschka ha viaggiato nel 1988 e ha ucciso mio padre. Per la miseria! In un certo senso tu hai ucciso Kokoschka quarantatré anni *dopo* che lui ti ha sparato in quel laboratorio. E nello stesso tempo tu gli hai sparato *prima* che lui ti colpisse. Questa è veramente una storia strana. Mamma, non è strano? Non è fantastico?»

«Ah, certo», concordò Laura. «E come ha fatto Kokoschka a trovarti su quella strada di montagna?»

«Dopo aver scoperto che avevo ucciso Penlovski e dopo la mia fuga attraverso il tunnel, Kokoschka deve aver trovato gli esplosivi nell'attico e nel seminterrato. Poi deve aver controllato nelle registrazioni automatiche che la macchina tiene di tutti i viaggi che si effettuano con il tunnel. Quella era una parte di ricerca dati di cui *io* ero responsabile, e nessuno prima si era mai accorto di tutti i viaggi che avevo fatto nella tua vita, Laura. Comunque, Kokoschka deve aver fatto diversi viaggi nel tempo di sua spontanea volontà; deve averli fatti per controllare ciò che stavo facendo, deve avermi osservato in segreto mentre io osservavo te, deve avermi osservato mentre io alteravo il tuo destino. Deve avermi sorvegliato il giorno in cui venni al cimitero quando tuo padre fu sepolto e lo stesso deve essere accaduto quando picchiai Sheener, ma io non lo vidi mai. Perciò, tra tutti i viaggi che feci nella tua vita, tra tutte le volte che rimasi lì semplicemente a osservarti e in cui agii per salvarti, egli scelse il luogo adatto per ucciderci. Voleva uc-

cidermi perché ero un traditore e voleva uccidere te e la tua famiglia perché... be', perché comprese che tu eri importante per me.»

Perché? si chiese Laura. *Perché sono così importante per te, Stefan Krieger? Perché ti sei intromesso nel mio destino, cercando di offrirmi una vita migliore?*

Avrebbe voluto rivolgergli queste domande, ma Stefan aveva altro da dire su Kokoschka. Sembrava che le forze lo stessero abbandonando e aveva difficoltà a mantenere il filo del ragionamento. Non volle interrompersi e confondersi.

Stefan proseguì: «Dagli orologi e dai grafici sul pannello di programmazione del tunnel, Kokoschka deve aver scoperto la mia destinazione finale: l'altra notte, a casa tua. Vedi, in realtà la mia intenzione era di ritornare la sera stessa in cui Danny era morto, come ti avevo promesso, e invece sono ritornato un anno dopo semplicemente perché commisi alcuni errori quando introdussi i dati che io stesso avevo calcolato nella macchina. Dopo che fui partito attraverso il tunnel, ferito, Kokoschka deve aver trovato quei dati. Deve aver individuato il mio errore, venendo quindi a conoscenza del luogo in cui avrebbe potuto trovarmi, non solo l'altra notte, ma anche la notte in cui Danny venne ucciso. In un certo senso, venendo a salvarti da quel camion l'anno scorso, portai con me il killer di Danny, per questo mi sento responsabile, anche se Danny sarebbe morto comunque nell'incidente. Perlomeno tu e Chris siete vivi. Per ora».

«Perché Kokoschka non ti ha seguito nel 1989, nella nostra casa, l'altra notte? Sapeva che eri ferito e quindi una facile preda.»

«Ma sapeva altrettanto bene che io mi aspettavo che mi seguisse e temeva che fossi armato e perciò preparato a riceverlo. Perciò andò al 1988, dove io non lo stavo aspettando, dove aveva il vantaggio della sorpresa. Inoltre, Kokoschka probabilmente pensò che se mi avesse seguito nel 1988 e ucciso in quel luogo, io non avrei mai potuto tornare all'istituto da quella strada di montagna e quindi non avrei mai avuto la possibilità di uccidere Penlovski. Senza dubbio pensò che avrebbe potuto giocare d'astuzia con il tempo ed evitare quegli omicidi, salvando di conseguenza il cervello del progetto. Ma ovviamente non poté fare quanto aveva pensato, perché in quel caso avrebbe alterato il suo *stesso* passato, una cosa impossibile. Penlovski e gli altri erano già morti, a quel punto, e lo sarebbero rimasti. Se Kokoschka avesse compreso meglio le leggi del viaggio nel tempo, avrebbe saputo che l'avrei ucciso nel 1988 quando era venuto sulle mie tracce, perché quando fece quel viaggio per vendicare Penlovski, io ero già tornato all'istituto da quella

notte, salvo!»

«Ti senti bene, mamma?»

«Fanno per caso l'aspirina in compresse da mezzo chilo?» chiese Laura.

«So che è difficile da capire», disse Stefan, «ma Heinrich Kokoschka è tutto questo. O perlomeno era tutto questo. Disinnescò gli esplosivi che avevo piazzato. Per causa sua, e per l'improvvisa mancanza di energia elettrica, l'istituto è ancora in piedi, il tunnel è ancora aperto e gli agenti della Gestapo stanno cercando di seguire le nostre tracce qui, in quest'epoca... e di ucciderci.»

«Perché?» chiese Laura.

«Per vendetta», disse Chris.

«E loro si fanno un viaggio nel tempo di quarantacinque anni giusto per il gusto di ucciderci per vendetta?» chiese Laura, incredula. «Sicuramente dev'esserci qualcosa di più di questo.»

«C'è», confermò Stefan. «Vogliono ucciderci perché sono convinti che siamo le uniche persone esistenti che possono trovare un modo per chiudere il tunnel prima che vincano la guerra e quindi che possano alterare il loro futuro. E su questo hanno ragione.»

«Come?» chiese Laura, attonita. «Come possiamo distruggere l'istituto quarantacinque anni fa?»

«Non ne sono ancora sicuro», le rispose Stefan, «ma ci penserò.»

Laura cominciò a fargli altre domande, ma Stefan scosse la testa. Si dichiarò esausto e presto scivolò nuovamente nel sonno.

Il pranzo di Chris consistette in un panino con burro di arachidi farcito con altre ghiottonerie che aveva comperato al supermercato. Laura non aveva appetito.

Guardando Stefan, pensò che avrebbe dormito almeno per un paio d'ore, perciò decise di farsi la doccia. Dopo si sentì meglio, nonostante gli abiti sgualciti.

Per tutto il pomeriggio alla televisione non fecero che trasmettere programmi idioti: telenovele, giochi, ancora telenovele, l'ennesima edizione di *Fantasilandia.*

Riempì il caricatore dell'Uzi con le munizioni che aveva acquistato in un'armeria la mattina stessa.

Fuori, mentre il giorno volgeva alla fine, nubi minacciose andarono addensandosi finché non oscurarono completamente il cielo azzurro. Il dattero accanto alla *Buick* rubata sembrava richiudere le fronde in attesa del tem-

porale.

Si sedette su una poltrona, appoggiò i piedi sul bordo del letto, chiuse gli occhi e schiacciò un pisolino. Si risvegliò da un brutto sogno. Chris stava dormendo, accoccolato nell'altra poltrona e Stefan continuava a russare lievemente sul letto.

Stava piovendo. La pioggia tamburellava cupamente sul tetto del motel, formando pozzanghere nel parcheggio. Era un temporale tipico della California del Sud e dei climi tropicali, accompagnato da una pioggia forte e incessante, ma senza tuoni e lampi. Di tanto in tanto questi fenomeni accompagnavano la pioggia anche in questa parte del mondo, ma meno spesso che altrove.

Laura si sentì meglio. Se ci fossero stati tuoni e lampi non avrebbe saputo se si trattava di un fenomeno naturale o se invece segnava l'arrivo degli agenti della Gestapo provenienti da un'altra era.

Chris si svegliò alle cinque e un quarto e Stefan Krieger dopo cinque minuti. Entrambi dissero di aver fame, ma oltre all'appetito Stefan mostrò altri segni di ripresa. Gli occhi, prima tutti arrossati e lacrimosi, ora erano limpidi. Riuscì a mettersi a sedere sul letto, aiutandosi con il braccio sano. La mano sinistra, in precedenza intorpidita e praticamente inservibile, ora sembrava di nuovo sensibile e Stefan fu in grado di fletterla, di piegare le dita e di stringerla leggermente a pugno.

Invece della cena Laura voleva avere delle risposte a tante domande, ma aveva imparato a essere paziente, fra le altre cose. La mattina, quando erano arrivati al motel, poco dopo le undici, aveva notato un ristorante cinese dall'altra parte della strada. Adesso, quantunque riluttante a lasciare Stefan e Chris, uscì nella pioggia per andare a comprare un po' di viveri. Portò con sé la pistola sotto la giacca e lasciò l'Uzi sul letto accanto a Stefan. La mitragliatrice era troppo pesante e potente perché Chris potesse maneggiarla, mentre Stefan, reggendosi alla testiera del letto, sarebbe forse riuscito a far partire una raffica anche con la sola mano destra.

Quando Laura tornò, bagnata fradicia, depose i contenitori di cartone con il cibo sul letto, tranne le due zuppe all'uovo che erano per Stefan e che Laura appoggiò sul comodino accanto a lui. Quando era entrata nel ristorante aveva ritrovato l'appetito e così aveva ordinato troppo cibo: pollo al limone, manzo all'arancia, gamberetti al pepe, spaghetti di soia, maiale in agrodolce e due porzioni di riso.

Mentre lei e Chris assaggiavano un po' di tutto e annaffiavano il cibo con la Coca-Cola che aveva preso dal distributore automatico del motel, Stefan

bevve la zuppa. Aveva pensato che non sarebbe riuscito a trattenere del cibo solido, ma dopo che ebbe divorato la zuppa, cominciò con cautela ad assaggiare un po' di manzo e di pollo al limone.

Su richiesta di Laura parlò di sé mentre mangiavano. Era nato nel 1909 in Germania, nella città di Gittelde sui monti Harz. Ciò significava che aveva trentacinque anni. («Be'», disse Chris, «se conti i quarantacinque anni che hai saltato quando hai viaggiato nel tempo dal '44 all'89, adesso avresti in realtà ottant'anni.» Chris rise, compiaciuto di se stesso. «Ragazzo, per essere un matusa di ottant'anni hai proprio un bell'*aspetto*!») Dopo che la famiglia si trasferì a Monaco, in seguito alla prima guerra mondiale, il padre di Stefan, Franz Krieger, fu uno dei primi sostenitori di Hitler nel 1919 e divenne membro del partito Operaio Tedesco appena Hitler iniziò la carriera politica in quell'associazione. Collaborò persino con Hitler e Anton Drexler alla stesura della piattaforma con la quale il gruppo, che all'inizio era semplicemente un'associazione che organizzava dibattiti fra gli aderenti, fu alla fine trasformato in un potente partito politico, che prese il nome di partito Nazionalsocialista.

«Io fui uno dei primi membri della gioventù hitleriana nel 1926, quando avevo diciassette anni», raccontò Stefan. «Meno di un anno dopo entrai nelle fila delle *Sturmabteilung*, o SA, le camicie marroni, l'organizzazione paramilitare del partito, in pratica un esercito privato. Nel 1928, entrai a far parte delle *Schutzstaffel*...»

«Le SS!» esclamò Chris, con lo stesso tono di orrore misto ad attrazione che avrebbe usato se avesse parlato di vampiri o lupi mannari. «Eri un membro delle SS? Indossavi l'uniforme nera e portavi il pugnale?»

«Non ne sono certo orgoglioso», replicò Stefan Krieger. «Oh, certo, allora lo ero. Ero un pazzo. Mio padre era un pazzo. All'inizio le SS erano un piccolo gruppo e il nostro obiettivo era di proteggere il Führer anche a costo della vita, se fosse stato necessario. Eravamo tutti giovani, ignoranti e impulsivi. In mia difesa posso dire che non ero particolarmente fanatico, non come coloro che mi circondavano. Stavo facendo ciò che mio padre voleva, ma per ignoranza devo ammettere di aver condiviso molto più della semplice lealtà.»

La pioggia batteva contro la finestra e gorgogliava rumorosamente nella grondaia che correva lungo il muro esterno contro il quale era appoggiato il letto.

Da quando si era svegliato, Stefan aveva un aspetto più sano e aveva ripreso forza dopo la zuppa calda, ma ora, mentre ricordava la giovinezza

trascorsa in un mondo pieno di odio e morte, ritornò pallido e gli occhi si fecero cupi. «Non lasciai mai le SS perché era una posizione ambita e poi non c'era modo di lasciare l'organizzazione senza far sorgere il sospetto che avessi perso fiducia nel nostro venerato leader. Ma anno dopo anno, mese dopo mese, giorno dopo giorno, cominciai a provare nausea per tutto ciò che vedevo, per tutta quella follia, tutti quei morti.»

Né i gamberetti al pepe né il pollo al limone riuscivano più a essere gustosi ora, e la bocca di Laura era così secca che il riso le si incollò al palato. Spinse da parte il cibo e sorseggiò la Coca.

«Ma se non hai mai lasciato le SS... quando sei andato all'università, quando hai cominciato ad essere coinvolto nella ricerca scientifica?»

«Oh, non ero all'istituto in qualità di ricercatore, non ho un'istruzione universitaria. Ma... per due anni ho ricevuto un insegnamento intensivo di inglese, durante il quale ho cercato di imparare a parlare con un buon accento americano. Dovevo partecipare a un progetto in cui centinaia di agenti segreti venivano infiltrati in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Ma non riuscii mai a eliminare completamente il mio accento, perciò non venni mai inviato all'estero; inoltre, poiché mio padre era stato uno dei primi sostenitori di Hitler, ritenevano che fossi una persona affidabile, perciò venni assegnato allo staff del Führer, dove mi vennero affidati compiti piuttosto delicati, solitamente facevo da *trait d'union* fra le fazioni in lotta all'interno del governo. Era una posizione eccellente, grazie alla quale riuscii a ottenere informazioni utili agli inglesi, con cui collaborai dal 1938 in poi.»

«Eri una spia?» domandò Chris sempre più eccitato.

«In un certo senso. Dovevo fare quel che potevo per indebolire il Reich, dovevo in qualche modo espiare il fatto di essere entrato a far parte volontariamente di quella follia. Poi, nell'autunno del 1943, quando Penlovski cominciò ad avere qualche successo con il tunnel del tempo, spedendo le cavie Dio solo sa dove e riportandole indietro, fui assegnato all'istituto come osservatore, come rappresentante personale del Führer. Ma non solo, ero lì in qualità di cavia, il primo essere umano a essere inviato nel futuro. Quando furono pronti a inviare un uomo nel futuro, non potevano certo rischiare la vita di Penlovski o Januskaya o di Helmut Volkaw o di Mitter o di Shenck o di qualcuno degli altri scienziati la cui perdita avrebbe recato un grave danno a tutto il progetto. Nessuno poteva dire con certezza se un uomo sarebbe tornato indietro, com'era successo nel caso degli animali, o se sarebbe tornato indietro sano e salvo.»

Chris annuì in tono solenne. «Il viaggio nel tempo sarebbe potuto essere

doloroso o avrebbe potuto provocare squilibri mentali o qualcosa del genere. Chi poteva saperlo?»

Chi poteva effettivamente saperlo? si chiese Laura.

Stefan proseguì: «Volevano anche che la persona prescelta per la missione, chiunque fosse stata, fosse affidabile e in grado di mantenere il segreto. Io ero l'uomo ideale».

«Un ufficiale delle SS, una spia e il primo crononauta», esclamò Chris. «Che vita affascinante!»

«Possa Dio concederti una vita molto meno densa di avvenimenti», gli augurò Stefan Krieger. Poi guardò direttamente Laura con quegli occhi di un azzurro bellissimo, cristallino, in cui si leggeva tanta tristezza. «Laura... che cosa pensi ora del tuo Custode? Non è certo un angelo, ma un assistente di Hitler, un criminale delle SS.»

«Nessun criminale», disse Laura. «Tuo padre, l'epoca in cui sei vissuto e la tua società hanno tentato di fare di te un criminale, ma c'era una forza interiore che non sono riusciti a piegare. Non sei un criminale, Stefan Krieger. Mai. Non tu.»

«Ma neanche un angelo», riprese Stefan. «Ben lungi dall'essere un angelo, Laura. Alla mia morte, quando la colpa che segna la mia anima verrà letta da Colui che siede in giudizio, mi verrà assegnato il mio piccolo posto all'inferno.»

La pioggia che scrosciava sul tetto sembrava come il tempo che fuggiva via. Milioni e milioni di preziosi minuti, ore, giorni e anni che si riversavano nei condotti e nei canali di scolo, che scorrevano via, persi per sempre.

Dopo aver radunato i rimasugli di cibo e averli gettati nella pattumiera che si trovava dietro il motel, presero altre tre lattine di Coca dal distributore automatico, una per ciascuno. Laura si decise a questo punto a porre al suo Custode la domanda che avrebbe voluto rivolgergli fin dal momento in cui era uscito dal coma. «Perché? Perché hai dedicato la tua attenzione a me, alla mia vita, e perché hai voluto aiutarmi? Perché mi hai salvato la vita? Per l'amor del cielo, in che modo il mio destino si lega ai nazisti, ai viaggiatori del tempo, al destino del mondo?»

Stefan spiegò che in occasione del terzo viaggio nel futuro, aveva viaggiato nella California del 1984. Proprio la California perché durante i primi due viaggi (due settimane nel 1954 e altre due nel 1964) aveva avuto l'impressione che la California fosse il centro culturale e il maggiore centro scientifico della nazione più progredita sulla terra. Ormai non era più il solo

a viaggiare attraverso il tunnel; altri quattro uomini iniziarono a fare i loro viaggi appena si ebbe la prova che non c'era pericolo. In occasione del terzo viaggio Stefan aveva continuato a scandagliare il futuro e aveva appreso dettagliatamente che cos'era successo nel mondo durante e dopo la guerra. Aveva appreso anche quali scoperte scientifiche avrebbe con tutta probabilità riportato nella Berlino del '44 e che sarebbero servite a far vincere la guerra a Hitler. Non perché intendesse dare un contributo a quel piano, ma perché sperava di sabotarlo. Le sue ricerche consistevano nella lettura di giornali, nell'osservazione dei programmi televisivi e della società americana, cogliendo l'atmosfera degli ultimi anni del ventesimo secolo.

Si era coricato sul cuscino e ricordando quel terzo viaggio la sua voce non aveva i toni tristi che avevano accompagnato la descrizione della vita tremenda che aveva condotto fino al 1944. Stefan proseguì: «Non potete immaginare che cosa fu per me camminare per le strade di Los Angeles la prima volta. Se avessi viaggiato mille anni più in là nel futuro, invece di quaranta, non sarebbe stato più bello. Le automobili! Automobili ovunque, e tante di marca tedesca, che sembravano indicare che gli orrori della guerra erano in un certo senso stati perdonati. Significava che la nuova Germania era stata accettata, e ne fui commosso».

«Noi abbiamo una *Mercedes*,» disse Chris. «È una macchina bellissima, ma io preferisco la jeep.»

«Le automobili», riprese Stefan, «gli stili, i sorprendenti progressi in tutti i campi: orologi digitali, personal computer, videoregistratori per guardare dei film in casa propria! Cinque giorni dopo il mio arrivo continuavo a essere in preda a una violenta e piacevole emozione e ogni mattina andavo alla ricerca di nuove meraviglie. Il sesto giorno, mentre passavo accanto a una libreria, vidi una fila di persone che attendevano di avere le copie di un romanzo firmate dall'autore. Entrai a curiosare e anche per vedere che genere di libro fosse così popolare, per comprendere un po' di più la società americana. E tu eri là, Laura, seduta a un tavolo su cui erano ammassate pile di copie del tuo terzo romanzo e del tuo primo grande successo, *Ledges*.»

Laura si sporse automaticamente in avanti ed esclamò: «*Ledges*? Ma non ho mai scritto un libro con quel titolo».

Chris, anche questa volta comprese al volo. «Quello era un libro che tu hai scritto in una vita che avresti vissuto se il signor Krieger non l'avesse manipolata.»

«Avevi ventinove anni quando ti vidi per la prima volta in quella libreria di Westwood», disse Stefan. «Eri su una sedia a rotelle, perché le gambe

erano paralizzate, inutili. Anche il braccio sinistro era in parte paralizzato.»

«Storpia?» disse Chris. «La mamma era storpia?»

Laura era finita sul bordo della sedia. Anche se quanto aveva detto il suo Custode poteva sembrare troppo fantastico per essere vero, lei sapeva che lo era. A un livello molto profondo, forse anche più primitivo dell'istinto, Laura percepì che l'immagine di sé in una carrozzella, le gambe paralizzate, inutilizzabili, era *esatta.* Forse ciò che percepì era la debole eco di un destino contrastato.

«Eri così dalla nascita», disse Stefan.

«Perché?»

«Lo appresi solo molto più tardi, dopo aver fatto molte ricerche nella tua vita. Il dottore Markwell, che si occupò del parto a Denver, Colorado, nel 1955, era alcolizzato. Comunque, il tuo parto era difficile...»

«Mia madre morì dandomi alla luce.»

«Sì, anche in *quella* realtà morì. Ma Markwell commise altri errori che ti procurarono una lesione alla colonna vertebrale che ti rese storpia per tutta la vita.»

Un brivido la percorse. Come per provare a se stessa che era veramente sfuggita alla vita che il destino le aveva originariamente riservato, si alzò e andò alla finestra, usando le gambe, le gambe sane, le gambe che, ringraziando il cielo, poteva usare.

A Chris, Stefan disse: «Quel giorno, quando la vidi seduta sulla sedia a rotelle, tua madre era splendida. Meravigliosa. Il volto, ovviamente, era lo stesso di ora. Ma non era solo il volto che la rendeva bellissima. Attorno a lei c'era un'aura di *coraggio* ed era di buonumore nonostante il suo handicap. Tutte le persone che andavano da lei per farsi firmare una copia di *Ledges,* andavano via non solo con un autografo, ma con un sorriso. Nonostante fosse condannata per tutta la vita su una sedia a rotelle, tua madre era serena. Rimasi a osservare da una certa distanza e fui affascinato e profondamente toccato, come non lo ero mai stato prima».

«Oh, lei è fantastica», disse Chris. «Nulla la spaventa.»

«Tutto spaventa tua madre», ribattè Laura. «Tutta questa conversazione folle sta spaventando a morte tua madre.»

«Ma tu non scappi mai di fronte a nulla, né ti nascondi», replicò Chris voltandosi a guardarla. Arrossì. «Forse hai paura, ma non ti *comporti* mai come se l'avessi.»

Laura aveva appreso fin dall'inizio che coloro che mostravano la propria paura erano considerati facili prede.

«Quel giorno acquistai una copia di *Ledges*», proseguì Stefan, «e lo portai nell'albergo in cui risiedevo. Lo lessi tutto durante la notte ed era così bello che in alcuni punti piansi... e anche divertente. Il giorno dopo comprai gli altri due libri, *Silverlock* e *Fields of Night*, che erano belli e commoventi come il libro che ti aveva reso famosa, *Ledges.»*

Era strano sentire commenti così favorevoli su libri che in questa vita non aveva mai scritto. Ma a Laura non interessava tanto conoscere la trama di quei romanzi, ma piuttosto la risposta a una domanda inquietante: «In questa vita ero destinata a vivere, ma nell'altro 1984... ero sposata?»

«No.»

«Ma ho incontrato Danny e...»

«No. Non hai mai incontrato Danny. Non ti sei mai sposata.»

«E io non sono mai venuto al mondo!» esclamò Chris.

Stefan disse: «Tutte queste cose sono accadute perché tornai a Denver, Colorado, nel 1955 e impedii al dottor Markwell di seguire il tuo parto. Il dottore che sostituì Markwell non riuscì a salvare tua madre, ma ti fece nascere sana. E da quel punto in poi ogni cosa nella tua vita cambiò. Era il tuo passato ciò che stavo cambiando, certo, ma era anche il *mio* futuro. E dobbiamo ringraziare Dio di quella particolarità del viaggio nel tempo, perché altrimenti non sarei mai stato in grado di risparmiarti una vita come paraplegica».

Il vento soffiò con violenza e un'altra raffica di pioggia si abbattè contro la finestra dietro la quale stava Laura.

Fu nuovamente tormentata dalla sensazione che la stanza in cui si trovava, la terra su cui era costruita e l'universo in cui girava fosse inconsistente come il fumo, soggetta a un'improvviso cambiamento.

«Da quel momento controllai la tua vita», proseguì Stefan. «Dal gennaio del 1944 a metà marzo, feci più di trenta viaggi segreti per vedere in che modo proseguiva la tua vita. Durante il quarto di quei viaggi, nel 1964, scoprii che eri già morta da un anno. Tu e tuo padre eravate stati uccisi da quel tossicomane che aveva rapinato il negozio. Perciò ritornai al 1963 e lo uccisi prima che lui potesse uccidere voi.»

«Tossicomane?» ripetè Chris, sconcertato.

«Ti racconterò tutto più tardi, tesoro.»

Stefan proseguì: «E fino a quella notte in cui Kokoschka si presentò su quella strada di montagna ero riuscito in modo abbastanza soddisfacente, almeno credo, a rendere la tua vita più semplice e migliore. La mia interferenza non ti privò tuttavia della tua arte, né scrivesti libri meno belli di

quelli che avevi scritto nell'altra vita. Libri diversi, ma con la stessa carica interiore».

Laura si sentì le ginocchia deboli e tornò a sedersi in poltrona. «*Ma perché*? Perché hai voluto migliorare la mia vita?»

Stefan Krieger guardò Chris, poi si voltò verso Laura e infine chiuse gli occhi e parlò.

«Dopo averti vista su quella sedia a rotelle, mentre firmavi le copie di *Ledges,* e dopo aver letto i tuoi libri, mi innamorai di te... profondamente.»

Chris cominciò a dimenarsi nella poltrona, ovviamente imbarazzato nell'udire esternare quei sentimenti, soprattutto considerato che la persona in questione era sua madre.

«Il tuo animo era anche più bello del tuo volto», disse Stefan dolcemente, con gli occhi ancora chiusi. «M'innamorai del tuo grande coraggio, forse perché il vero coraggio era qualcosa che non avevo mai visto nel mio mondo di fanatici in uniforme. Commettevano atrocità in nome del popolo e le definivano coraggio. Erano disposti a morire per uno spregevole ideale totalitario e chiamavano coraggio ciò che in realtà non era che stupidità e follia. Mi innamorai della tua dignità perché in me non vi era né dignità né un rispetto simile a quello che vedevo risplendere in te. Mi innamorai della tua compassione, così viva nei tuoi libri, perché nel mio mondo ne avevo vista ben poca. Mi innamorai, Laura, e compresi che potevo fare per te ciò che tutti gli uomini farebbero per coloro che amano se avessero il potere di un dio: feci del mio meglio per risparmiarti la parte peggiore che il destino ti aveva riservato.»

Alla fine riaprì gli occhi.

Erano di un azzurro splendido. E tormentati.

Laura gli era immensamente grata. Non lo amava, certo, anche perché lo conosceva appena. Ma nel dichiarare la profondità del suo sentimento, una passione che lo aveva indotto a trasformare il suo destino e che lo aveva portato a solcare le vaste immensità del tempo per essere vicino a lei, io un certo senso Stefan aveva ricreato quell'aura magica nella quale Laura in passato lo aveva visto. Àncora una volta sembrava più prodigioso della vita stessa, un semidio, se non un dio, grazie a quell'altruismo che lo aveva portato a dedicarsi a lei.

Quella notte Chris divise il letto cigolante con Stefan Krieger. Laura cercò di dormire su una poltrona con le gambe appoggiate sull'altra.

La pioggia continuava a cadere con un ritmo incessante, monotono, che

presto fece addormentare Chris. Laura poteva sentirne il respiro.

Rimase forse un'ora sdraiata nel buio, dopo di che sussurrò: «Dormi?»

«No», rispose prontamente Stefan.

«Danny», disse Laura. «Il mio Danny...»

«Sì?»

«Perché non...»

«Perché non ho fatto un secondo viaggio quella notte del 1988 e non ho soppresso Kokoschka prima che potesse uccidere Danny?»

«Sì. Perché non l'hai fatto?»

«Perché... vedi, Kokoschka veniva dal 1944, perciò il fatto che uccise Danny e la sua stessa morte facevano parte del *mio* passato, che non potevo manipolare. Se avessi cercato di tornare in quella notte dell'88, un attimo prima per fermare Kokoschkapwna che uccidesse Danny... sarei stato sbalzato immediatamente indietro attraverso il tunnel, sarei ritornato all'istituto, senza andare in nessun luogo; la legge della natura contro i paradossi mi avrebbe impedito di ritornare in quel punto.»

Laura rimase in silenzio.

Stefan le chiese: «Capisci?»

«Sì.»

«Riesci ad accettarlo?»

«Non accetterò mai la sua morte.»

«Ma... mi credi?»

«Penso di sì.»

«Laura, so perfettamente quanto amavi Danny Packard. Se avessi potuto salvarlo, anche a costo della mia stessa vita, l'avrei fatto. Non avrei esitato.»

«Ti credo», disse Laura. «Perché senza di te... non avrei mai avuto neppure Danny.»

«L'Anguilla», disse Laura.

«Il destino lotta per riaffermare il modello predestinato», le spiegò Stefan nella stanza immersa nell'oscurità. «Quando avevi otto anni, uccisi quel tossicomane impedendogli così di violentarti e ucciderti, ma inevitabilmente il destino portò sulla tua strada un altro squilibrato, che era potenzialmente un omicida. Willy Sheener. L'Anguilla. Ma quello stesso destino determinò che tu fossi una scrittrice e per giunta di successo, stabilì che tu portassi lo stesso messaggio al mondo con i tuoi libri, indipendentemente da ciò che io feci per cambiare la tua vita. Questo è un disegno *positivo.* C'è qualcosa di spaventoso e nello stesso tempo rassicurante nel modo in cui un

certo potere cerca di ristabilire i disegni del destino che sono stati interrotti... quasi come se ci fosse uno scopo nell'universo, qualcosa che nonostante infierisca sulla nostra sofferenza, potremmo persino chiamare Dio.»

Per un po' rimasero ad ascoltare il rumore della pioggia e del vento che spazzava il mondo.

Laura chiese: «E l'Anguilla?»

«Una notte lo attesi nel suo appartamento...»

«Lo picchiasti duramente. Sì, ero certa che fossi stato tu.»

«Lo picchiai e lo avvertii di starti lontano. Gli dissi che la prossima volta l'avrei ucciso.»

«Ma quella lezione non fece che renderlo ancor più determinato. Perché non lo uccidesti subito?»

«Avrei dovuto farlo. Ma... non so. Forse perché avevo visto tanti omicidi ai quali io stesso avevo contribuito che... sperai semplicemente che per una volta non fosse necessario uccidere.»

Laura pensò al suo mondo di guerra, ai campi di concentramento, ai genocidi e riuscì a capire perché avesse sperato di evitare un omicidio, anche se Sheener non meritava di vivere.

«Ma quando Sheener venne a cercarmi nella casa dei Dockweiler, perché non eri là a fermarlo?»

«Quando controllai nuovamente la tua vita avevi tredici anni, avevi già ucciso Sheener da sola ed eri sopravvissuta, perciò decisi di non tornare indietro e di non intervenire di nuovo.»

«*Io* sopravvissi», disse Laura. «Ma Nina Dockweiler no. Forse, se non fosse tornata a casa quel giorno e non avesse visto tutto quel sangue, il corpo...»

«Forse», disse Stefan. «O forse no. Il destino lotta sempre per riaffermare il modello predestinato come meglio può. Forse sarebbe comunque morta. Inoltre, non potevo proteggerti da ogni trauma, Laura. Avrei dovuto compiere centinaia di viaggi attraverso il tempo per poter fare una cosa simile. E probabilmente se avessi interferito troppo nella tua vita non sarebbe stato positivo per te. Senza avversità, forse non saresti diventata la donna di cui mi sono innamorato.»

Fra di loro calò il silenzio.

Laura ascoltava il vento e la pioggia.

Ascoltava i battiti del suo cuore.

Alla fine disse: «Io non ti amo».

«Capisco.»

«È come se in un certo senso dovessi... almeno un po'.»
«In fondo non mi conosci neppure.»
«Forse non potrò mai amarti.»
«Lo so.»
«Nonostante tutto quello che hai fatto per me.»
«Lo so. Ma se riusciremo a sopravvivere a tutto questo... be', c'è sempre tempo.»
«Sì», disse Laura, «suppongo che ci sia sempre tempo.»

6
Il compagno della notte

1

Sabato, 18 marzo 1944, nel laboratorio principale al pianterreno dell'istituto, Erich Klietmann, *Obersturmführer* delle SS, e la sua squadra composta da tre uomini ben addestrati erano pronti a viaggiare nel futuro per eliminare Krieger, la donna e il bambino. Indossavano abiti moderni, da giovani dirigenti californiani del 1989: un completo a righine di Yves St. Laurent, camicia bianca, cravatta scura, scarpe nere, calze nere e occhiali da sole Ray-Ban, nel caso il tempo lo richiedesse. Era stato detto loro che nel futuro questo tipo di abbigliamento veniva chiamato «power look», e anche se Klietmann non riusciva a comprenderne appieno il significato, gli piaceva il suono. I loro vestiti erano stati acquistati nel futuro da ricercatori dell'istituto in occasione di viaggi precedenti.

Tutt'e quattro portavano anche una borsa di Mark Cross, un modello elegante in cuoio con rifiniture dorate. Anche le borse erano state portate dal futuro, come i mitragliatori Uzi modificati e i caricatori di scorta che erano stati sistemati in ogni borsa.

Un gruppo di ricercatori dell'istituto era stato inviato in missione negli Stati Uniti proprio nell'anno e nel mese in cui John Hinckley aveva attentato alla vita di Ronald Reagan.

Mentre guardavano il filmato dell'attentato alla televisione, erano rimasti fortemente impressionati dalle compatte armi automatiche che gli agenti dei servizi segreti portavano nelle loro borse. Gli agenti erano stati in grado di estrarre quei mitragliatori e di portarli in posizione di tiro in meno di due secondi. Adesso, l'Uzi non solo era l'arma automatica in dotazione nella maggior parte dei distretti di polizia e dell'esercito, ma era l'arma preferita

dei commandos della *Schutzstaffel.*

Klietmann si era esercitato con l'Uzi. Provava per quell'arma un affetto che non aveva mai provato per nessun essere umano. L'unica cosa che lo disturbava era il fatto che fosse di fabbricazione israeliana, il prodotto di un piccolo gruppo di ebrei. D'altra parte, fra pochi giorni i nuovi responsabili dell'istituto avrebbero probabilmente approvato l'integrazione dell'Uzi nel mondo del 1944 e i soldati tedeschi, grazie a quell'arma, sarebbero riusciti a respingere meglio le orde subumane che avrebbero voluto deporre il Führer.

Guardò l'orologio sul quadro di programmazione del tunnel e vide che erano passati sette minuti da quando il team di ricerca era partito alla volta della California, il 15 febbraio 1989. Dovevano ricercare fra gli annali pubblici, soprattutto nei numeri arretrati dei giornali, per scoprire se Krieger, la donna e il bambino erano stati scoperti dalla polizia e trattenuti per essere interrogati, nel mese successivo alle sparatorie che erano avvenute a Big Bear e alle San Bernardino Mountains. Dopo di che sarebbero tornati nel 1944, informando Klietmann del giorno, dell'ora e del luogo in cui Krieger e la donna potevano essere trovati. Poiché ogni viaggiatore del tempo ritornava da un viaggio esattamente undici minuti dopo la partenza, indipendentemente da quanto tempo trascorreva nel futuro, l'attesa di Klietmann e della squadra sarebbe durata solo altri quattro minuti.

2

Giovedì, 12 gennaio 1989, Laura compiva trentaquattro anni. Trascorsero quella giornata nella stessa stanza del *Bluebird of Happiness Motel.* Stefan aveva bisogno di riposare un'altra giornata per riacquistare le forze e lasciare che la penicillina facesse il suo corso. Aveva anche bisogno di pensare. Doveva escogitare un piano per distruggere l'istituto e quel problema era sufficientemente complicato da richiedere ore di intensa concentrazione.

Aveva smesso di piovere, ma il cielo era ancora livido e carico di nubi minacciose. Le previsioni meteorologiche annunciavano un altro temporale nel corso della notte.

Guardarono il notiziario delle cinque. Parlarono anche di lei, di Chris e di un misterioso uomo ferito che avevano portato dal dottor Brenkshaw. L'unica ipotesi plausibile che era stata fatta era che i trafficanti di droga che avevano ucciso suo marito ora stessero inseguendo lei e suo figlio, fórse perché temevano che potesse identificarli tra le foto segnaletiche della polizia o forse perché in qualche modo era anche lei coinvolta nel traffico di

droga.

«Mia madre una trafficante di droga?» esclamò Chris offeso da quella insinuazione. «Che stronzi!»

Nonostante non fossero stati trovati corpi a Big Bear e alle San Bernardino Mountains, la vicenda era di grande attualità.

I giornalisti avevano appreso che sul posto erano state trovate numerose macchie di sangue e che la testa decapitata di un uomo era stata scoperta nel vialetto dietro la casa del dottor Brenkshaw, fra due bidoni della spazzatura.

Laura ricordò che mentre stava per superare il cancelletto di legno dietro la casa di Carter Brenkshaw, aveva sorpreso il secondo uomo armato e aveva aperto il fuoco su di lui con l'Uzi. La raffica lo aveva colpito alla gola e alla testa e in quel momento Laura aveva pensato che quelle raffiche avrebbero anche potuto decapitarlo.

«Gli uomini delle SS che sopravvissero premettero il pulsante di ritorno sulla cintura dell'uomo morto», spiegò Stefan, «e rimandarono indietro il corpo.»

«Ma perché non la testa?» chiese Laura, nauseata da quell'argomento, ma troppo curiosa per non porre quella domanda.

«Dev'essere rotolata via dal corpo e finita tra i due bidoni della spazzatura», rispose Stefan. «E probabilmente non sono riusciti a trovarla nel breve tempo che avevano a disposizione. Se l'avessero individuata, avrebbero potuto metterla sul corpo dell'uomo, incrociandogli attorno le braccia affinchè non cadesse. Qualsiasi cosa un viaggiatore del tempo indossi o porti con sé torna con lui durante il viaggio, ma con le sirene che si stavano avvicinando e il buio nel vialetto, non hanno avuto il tempo di trovare la testa.»

Chris, non parve eccitato da questi macabri particolari, si lasciò cadere sulla poltrona, si raggomitolò e rimase in silenzio. Forse l'immagine di una testa decapitata aveva reso la presenza della morte più reale di quanto non avesse fatto la sparatoria in cui era rimasto coinvolto.

Laura si affrettò a coccolarlo e a rassicurarlo dolcemente che sarebbero presto usciti sani e salvi da quella situazione. I discorsetti che gli fece non potevano però essere molto convincenti, poiché non era ancora riuscita a convincere se stessa che ce l'avrebbero fatta.

Per pranzo e per cena andò nuovamente a comprare il cibo al ristorante cinese dall'altro lato della strada. La sera prima nessuno del personale sembrava aver riconosciuto in lei l'autrice famosa o la fuggitiva, perciò si sentì abbastanza sicura. Era sciocco andare altrove e rischiare di essere

scoperta.

Terminata la cena, mentre Laura stava raccogliendo i contenitori di cartone, Chris esibì due dolcetti al cioccolato con una candelina gialla su ognuno. Aveva comprato il pacchetto di dolci e una scatola di candeline al supermercato la mattina prima e li aveva tenuti nascosti fino a quel momento. Con aria compita uscì con i dolcetti dal bagno, dove aveva in segreto sistemato e acceso le candeline. Sorrise quando vide la sorpresa e la gioia di sua madre. Laura infatti dovette lottare per trattenere le lacrime. La commosse il fatto che nonostante fossero in pericolo, Chris avesse avuto ancora la presenza di spirito di pensare al suo compleanno e avesse avuto il desiderio di renderla felice.

Si divisero i due dolci e in più, con il cibo acquistato al ristorante cinese, avevano a disposizione cinque biscotti della fortuna.

Dall'alto della pila di cuscini, Stefan scartò il suo biscotto.

«Se solo fosse vero: 'Vivrai in anni di pace e abbondanza'.»

«Oh, potrebbe anche esserlo», esclamò Laura. Anche Laura scartò il suo dolcetto ed estrasse il biglietto. «Be', credo di averne avuto veramente abbastanza, grazie. 'L'avventura sarà la tua compagna.'»

Nel dolcetto di Chris non c'erano biglietti, non c'era fortuna.

Un brivido di paura percorse Laura, come se la mancanza di un messaggio volesse in realtà dire che Chris non aveva futuro. Stupida superstizione, ma non riuscì a reprimere quell'improvvisa ansia.

«Ecco», disse, porgendogli subito gli altri due biscotti. «Il fatto che non hai trovato nulla nel primo, significa che avrai *doppia* fortuna.»

Chris aprì il primo, gli diede un'occhiata e rise. Poi lo lesse ad alta voce: «'Otterrai fama e fortuna'».

«Quando sarai ricco sfondato e io ormai vecchia, potrò contare su di te?» chiese Laura.

«Certo, mamma. Be'... fintanto che continuerai a cucinare per me, soprattutto la tua zuppa di verdura.»

«Ho capito, dovrò *guadagnarmelo* il tuo aiuto, eh?»

Sorridendo a quello scambio di battute, Stefan Krieger disse: «È un cliente difficile, non è così?»

«Probabilmente mi farà pulire i pavimenti quando avrò ottant'anni», commentò Laura.

Chris aprì il secondo biscotto. «'Avrai una vita serena fatta di piccoli piaceri: libri, musica, arte.'»

Né Chris né Stefan sembrarono notare che le due predizioni erano con-

trastanti e che di fatto si annullavano vicendevolmente, un fatto che in un certo senso confermava il sinistro significato del biscotto vuoto.

Ehi, stai uscendo di senno, Shane, si disse Laura. In fondo erano solo dei dolcetti della fortuna. Non predicono nulla *sul serio.*

Qualche ora più tardi, dopo che le luci furono spente e Chris si fu addormentato, Stefan parlò a Laura: «Ho architettato un piano».

«Un modo per distruggere l'istituto?»

«Sì. Ma è molto complicato e ci sono molte cose di cui avremo bisogno. Non lo so per certo... ma ho il sospetto che alcuni di questi articoli non possano essere acquistati da privati.»

«Io posso avere tutto ciò di cui hai bisogno», replicò Laura con sicurezza. «Ho i contatti. Qualsiasi cosa.»

«Avremo bisogno di molto denaro.»

«Questo è già più difficile. Mi sono rimasti solo quaranta dollari e non posso andare in banca a ritirare del denaro perché altrimenti lascerei una traccia...»

«Sì. Con quello ci scoprirebbero subito. C'è qualcuno di cui ti fidi e che si fida di te, qualcuno che sarebbe disposto a darti molto denaro senza dire a nessuno di averti vista?»

«Tu conosci tutto di me», disse Laura, «perciò sai di Thelma Ackerson. Ma, per l'amor del cielo, non voglio coinvolgerla in questa situazione. Se dovesse succedere qualcosa a Thelma...»

«Possiamo fare in modo che lei non corra alcun rischio», insistè Stefan.

Fuori, la pioggia preannunciata arrivò con un improvviso acquazzone. Laura disse: «No».

«Ma lei è la nostra unica speranza.»

«No.»

«Da chi altro potresti farti prestare dei soldi?»

«Troveremo un'altra soluzione che non richieda tanto denaro.»

«Che riusciamo o no a escogitare un altro piano, avremo bisogno di denaro. I tuoi quaranta dollari non dureranno un'altra giornata e io non ho nulla.»

«Non metterò a repentaglio la vita di Thelma», insistè Laura in tono deciso.

«Ma come ti ho già detto, possiamo fare tutto senza farle correre alcun rischio, senza...»

«No.»

«Allora siamo perduti», concluse Stefan in tono triste.

Laura ascoltò la pioggia, che nella sua mente si trasformò nel rombo dei bombardieri della seconda guerra mondiale e poi nel suono di una folla acclamante, impazzita.

Alla fine disse: «Ma anche se riusciamo a organizzare tutto senza che Thelma corra dei rischi, che cosa succederà se le SS la stanno controllando? Devono certamente sapere che è la mia migliore amica... la mia unica, vera amica. Chi mi dice che non abbiano già mandato una delle loro squadre nel futuro, giusto per tenerla d'occhio nella speranza che li porti sulle mie tracce?»

«Perché questo comporta un inutile spreco di tempo», replicò Stefan. «Loro manderanno semplicemente delle squadre nel futuro, nel mese di febbraio di quest'anno e poi in marzo e in aprile, mese dopo mese, per controllare i giornali, finché non trovano una notizia che li porti sulle nostre tracce. Ricordati che per ogni viaggio impiegano solo undici minuti nel *loro* tempo. Perciò è molto veloce. E questo sistema quasi certamente darà i suoi frutti prima o poi, perché dubito che potremo rimanere nascosti per il resto dei nostri giorni.»

«Be'...»

Stefan attese pazientemente, poi a un certo punto disse: «Voi due siete come sorelle, e se non puoi confidare nell'aiuto di una sorella in momenti come questi, a chi altri puoi rivolgerti, Laura?»

«Se possiamo ottenere l'aiuto di Thelma senza farle correre alcun rischio... credo che dovremmo provare.»

«Questa sarà la prima cosa che dovremo fare domani mattina», disse Stefan.

La pioggia continuò a cadere per tutta la notte e riempì anche i suoi sogni. Sogni tormentati da tremendi tuoni e lampi. Si svegliò in preda al panico, ma la notte piovosa a Santa Ana non era disturbata da quei luminosi e tonanti presagi di morte. Era un temporale relativamente tranquillo, senza tuoni, senza lampi e senza vento, anche se Laura sapeva che non sarebbe sempre stato così.

3

I macchinari ticchettavano e ronzavano.

Erich Klietmann guardò l'orologio. Fra tre minuti il gruppo di ricerca sarebbe tornato all'istituto.

Due scienziati, gli eredi di Penlovski, Januskaya e Volkaw, erano davanti alla consolle di programmazione, intenti a studiare le miriadi di grafici e di indicatori.

La luce nella stanza era innaturale, perché le finestre non erano state semplicemente oscurate per evitare che fornissero un'indicazione ai bombardieri nemici durante i voli notturni, ma erano murate all'interno per ragioni di sicurezza. L'aria era pesante.

Fermo in un angolo del laboratorio principale, accanto al tunnel, il tenente Klietmann pregustava il suo viaggio nel 1989 con grande eccitazione, non perché quel futuro fosse pieno di meraviglie, ma perché la missione gli dava l'opportunità, che pochi uomini avevano avuto, di servire il Führer. Se fosse riuscito a uccidere Krieger, la donna e il bambino, avrebbe avuto un incontro personale con Hitler, la possibilità di vedere quel grande uomo a faccia a faccia, toccare la sua mano e attraverso quel tocco sentire il potere, il tremendo potere dello Stato, del popolo, della storia e del destino tedesco. Il tenente avrebbe rischiato la vita dieci volte, mille volte, pur di poter attirare su di sé l'attenzione personale del Führer, pur di fare in modo che Hitler si accorgesse di lui, ma non semplicemente come uno degli ufficiali delle SS, bensì come individuo, come Erich Klietmann, l'uomo che salvò il Reich da un terribile destino.

Klietmann non era certo un perfetto esemplare della razza ariana ed era perfettamente consapevole dei suoi difetti fisici. Il nonno materno era polacco, un disgustoso incrocio slavo a causa del quale Klietmann era solo per tre quarti tedesco. Inoltre, anche se gli altri tre nonni e i genitori erano biondi, con gli occhi azzurri e con tratti nordici, Erich aveva occhi color nocciola, capelli scuri e i lineamenti marcati di quel selvaggio di suo nonno. Klietmann si detestava e per compensare i difetti fisici cercava di essere il nazista più vigile, il soldato più coraggioso e il più acceso sostenitore di Hitler in tutta la *Schutzstaffel*, compito assai arduo perché molti ambivano a quell'onore. A volte aveva persino disperato di poter conquistare la gloria. Ma non si era arreso mai e ora eccolo lì, a soli due passi dal successo.

Voleva uccidere Stefan Krieger personalmente, non solo perché si sarebbe guadagnato i favori del Führer, ma perché Krieger *era* il perfetto ariano, biondo, con gli occhi azzurri, i tratti nordici e di razza pura. Con tutti i vantaggi dalla sua parte l'odioso Krieger aveva scelto di tradire il suo Führer e questo faceva impazzire di rabbia Klietmann, che invece doveva lottare.

Ora, quando mancavano solo due minuti al rientro del gruppo di ricerca,

Klietmann guardò i tre subordinati, tutti vestiti come giovani dirigenti di un'altra era e sentì nascere dentro di sé un senso di orgoglio tale che quasi si commosse.

Tutti avevano origini umili. *Unterscharführer* Felix Hubatsch, il sergente di Klietmann, era figlio di un operaio alcolizzato e di una madre sciattona, che lui disprezzava. *Rottenführer* Rudolph von Manstein era figlio di un povero contadino, la cui vita fallimentare lo faceva vergognare. *Rottenführer* Martin Bracher era orfano. Nonostante provenissero da quattro zone diverse della Germania, i due caporali, il sergente e il tenente Klietmann avevano in comune una cosa che li rendeva come fratelli: avevano compreso che il legame più vero, più profondo e più caro di un uomo non era nei confronti della famiglia ma dello Stato, della patria e del suo capo. Lo Stato era l'unica famiglia che importasse. Questo frammento di saggezza li elevava e li rendeva degni padri della futura razza superiore.

Klietmann si sfiorò gli angoli degli occhi con il pollice, asciugandosi le lacrime che non era riuscito a trattenere.

Ancora un minuto e il gruppo di ricerca sarebbe tornato.

I macchinari ticchettavano e ronzavano.

4

Alle tre di venerdì pomeriggio del 13 gennaio, un camioncino bianco entrò nel piazzale del motel, si diresse direttamente verso l'ala posteriore e parcheggiò accanto alla *Buick* che portava le targhe di una *Nissan.* Il camioncino doveva avere circa cinque o sei anni. La portiera dalla parte del passeggero era ammaccata e sulla lamiera ricurva si vedevano macchie di ruggine. Il proprietario evidentemente stava risistemando il camioncino poco per volta, perché alcuni punti erano stati ritoccati, ma non ancora ridipinti.

Laura osservò il camioncino da dietro le tende appena scostate della finestra della stanza. In una mano teneva l'Uzi.

I fari del camioncino si spensero, i tergicristalli si arrestarono e un attimo dopo una donna dai capelli biondi e ricci uscì e si diresse verso la porta di Laura. Bussò tre volte.

Chris era dietro la porta e guardava sua madre.

Laura annuì con la testa.

Chris aprì la porta e disse: «Ciao, zia Thelma. Accidenti, che parrucca orribile!»

Thelma entrò e stringendo a sé Chris replicò: «Be', grazie tante. E che cosa mi racconti se ti dicessi che quella specie di proboscide con cui sei nato te la devi proprio tenere, mentre io la parrucca me la posso togliere quando voglio, eh? Che cosa mi racconti adesso?»

Chris ridacchiò. «Nulla. Perché so di avere un bel nasino.»

«Bel nasino? Quanto sei presuntuoso!» Lasciò Chris, lanciò un'occhiata furtiva a Stefan Krieger, che era seduto in una delle poltrone accanto alla televisione, poi si rivolse a Laura: «Shane, hai visto con che roba sono arrivata? Sono o non sono intelligente? Mi stavo infilando nella mia *Mercedes* quando mi sono detta: Thelma - mi chiamo sempre con il mio nome - attirerai l'attenzione di tutti se arrivi in quel motel da quattro soldi con una macchina da sessantacinquemila dollari! Allora ho pensato di prendere in prestito la macchina del maggiordomo. Ma tu sai che macchina ha *lui*? Una *Jaguar*. A quel punto ho dovuto farmi prestare il camioncino del giardiniere ed eccomi qui. Che cosa ne pensi di questo travestimento?»

Portava una parrucca bionda tutta ricci, imperlata di gocce di pioggia, occhiali con montatura di osso e una dentatura finta che la faceva somigliare a Dracula.

«Mi sembri molto più carina così», commentò Laura ridacchiando.

Thelma si tolse i denti finti. «Ascolta, una volta trovata la quattroruote che passava inosservata, ho capito che sarei stata io ad attirare l'attenzione, essendo una grande star e tutto il resto. E visto che i giornalisti avevano già scoperto la nostra amicizia e avevano cercato di farmi alcune domande su di te, la famosa scrittrice che va in giro con un mitra, ho deciso di venire in incognito.»

Appoggiò la borsa e i denti finti sul letto. «Questo travestimento l'avevo usato per uno dei miei spettacoli che ho portato sulla scena circa otto volte a Las Vegas. Fu un completo fallimento. Il pubblico mi *sputava* addosso, Shane. Hanno fatto intervenire le guardie che hanno cercato di arrestarmi, mi hanno addirittura contestato il diritto di condividere lo stesso pianeta con loro. Oh, sono stati così insolenti, Shane, sono stati così...»

S'interruppe improvvisamente nel bel mezzo del suo discorso e scoppiò in lacrime. Corse da Laura e le gettò le braccia al collo. «Oh, Laura, ero così spaventata, così spaventata. Quando ho sentito le notizie sulla sparatoria e le condizioni in cui hanno trovato la tua casa a Big Bear, ho pensato che tu... o forse Chris... ero così preoccupata...»

Stringendola in un abbraccio interminabile, Laura le disse: «Ti racconterò tutto, ma la cosa più importante è che ora stiamo bene, e forse abbiamo

trovato un modo per uscire dal baratro in cui ci troviamo».

«Perché non mi hai chiamato, brutta stronza?»

«Ti ho chiamato.»

«Ma solo questa mattina! Due *giorni* che il tuo nome sui giornali appariva a caratteri cubitali. Sono quasi impazzita.»

«Scusami. Avrei dovuto farlo prima. Ma non volevo coinvolgerti.»

Thelma si staccò a fatica da lei. «Sono inevitabilmente, profondamente e disperatamente coinvolta, idiota che non sei altro, perché *tu sei* coinvolta.» Da una tasca della giacca di pelle scamosciata tirò fuori un Kleenex e si asciugò gli occhi.

«Ne hai un altro?» chiese Laura. Thelma le diede un Kleenex e tutt'e due si soffiarono il naso.

«Ce la stavamo dando a gambe, zia Thelma», spiegò Chris. «È difficile rimanere in contatto con le persone quando stai scappando.»

Thelma tirò un profondo, respiro, poi chiese: «Allora, Shane, dove tieni la tua collezione di teste decapitate? Nel bagno? Ho sentito che ne hai dimenticata una a San Bernardino. È un tuo nuovo hobby oppure hai sempre avuto una particolare attrazione per la bellezza della testa umana privata di tutte quelle stupide estremità?»

«Voglio presentarti qualcuno», l'interruppe Laura.

«Thelma Ackerson, questo è Stefan Krieger.»

«Piacere», disse Thelma.

«Mi scuserà se non mi alzo», disse Stefan. «Ma sono ancora convalescente.»

«Oh, se lei riesce a scusare questa parrucca, io posso scusare qualsiasi cosa.» Poi rivolta a Laura, chiese: «È lui?»

«Sì.»

«Il tuo Custode?»

«Sì.»

Thelma andò da Stefan e con le lacrime agli occhi lo baciò sulle guance. «Non so da dove venga o chi diavolo sia, Stefan Krieger, ma le voglio bene per tutte le volte che ha aiutato la mia Laura.» Fece qualche passo indietro e si sedette ai piedi del letto accanto a Chris.

«Shane, ma quest'uomo è bellissimo! Guarda, è un fusto. Scommetto che sei stata *tu* a sparargli per impedirgli di andare via. È proprio come dovrebbe essere un Angelo Custode.» Stefan era imbarazzato, ma nessuno avrebbe potuto fermare Thelma. «Krieger, lei è un gran bel figliolo. Voglio sapere tutto di lei. Ma prima, ecco i soldi che mi hai chiesto, Shane.»

Aprì la voluminosa borsa ed estrasse un grosso rotolo di banconote da cento dollari.

Controllando il denaro, Laura esclamò: «Ma Thelma, te ne avevo chiesti quattromila. Qui ce n'è almeno il doppio».

«Dieci o dodicimila, credo.» Thelma fece l'occhiolino a Chris e disse: «Quando i miei amici sono in fuga, *esigo* che viaggino in prima classe».

Thelma ascoltò il racconto senza mai esprimere incredulità. Stefan rimase colpito dalla sua mentalità così aperta, ma lei disse: «Ehi, una volta che hai vissuto all'istituto McIlroy e al Caswell, l'universo non ha più sorprese. Viaggiatori nel tempo dal 1944? Puah! Al McIlroy avrei potuto mostrarti una donna grande come un armadio, che indossava vestiti fatti con stoffa da tappezzeria di quarta categoria e che veniva pagata profumatamente per trattare gli orfani come animali. Qui almeno *c'è* di che stupirsi». Era rimasta chiaramente colpita dalle origini di Stefan, turbata e sorpresa dalla trappola in cui si trovavano, ma anche in quelle circostanze era la solita Thelma Ackerson, sempre alla ricerca di una battuta spiritosa per qualsiasi cosa.

Alle sei si rimise i denti finti e uscì per recarsi al ristorante messicano a comprare del cibo. «Quando si è in fuga dalla legge, si ha bisogno di riempirsi la pancia con i fagioli, cibo per uomini duri.» Ritornò con sacchetti pieni di tacos, enchiladas, due porzioni di nacho, burrito e chimichanga. Sistemarono il cibo al centro del letto su cui sedettero Thelma e Chris, mentre Laura e Stefan preferirono le due poltrone ai piedi del letto.

«Thelma», esclamò Laura, «ma qui c'è cibo per almeno dieci persone.»

«Be', ho pensato che doveva sfamare noi e gli scarafaggi. Se non abbiamo cibo a sufficienza per gli scarafaggi potrebbero offendersi e uscire a rovesciare il camioncino del mio giardiniere. Qui *avete* gli scarafaggi, non è vero? Voglio dire, un posto squallido come questo senza scarafaggi sarebbe come l'*Hotel Beverly Hills* senza topi d'albergo.»

Mentre mangiavano, Stefan espose il piano che aveva architettato per chiudere il tunnel e distruggere l'istituto. Thelma lo interruppe più volte con battute spiritose, ma quando ebbe terminato disse con aria seria: «È dannatamente pericoloso, Stefan. Tanto coraggioso da sembrare quasi assurdo».

«Non c'è altro modo.»

«Immagino che sia proprio così», ammise Thelma. «Allora, che cosa posso fare per aiutarvi?»

Chris stava per portarsi alla bocca una manciata di pop corn, ma si fermò e disse: «Abbiamo bisogno che compri il computer, zia Thelma».

Laura spiegò: «Un personal computer IBM, il modello migliore, come quello che ho a casa, così sono in grado di utilizzare il software. Non abbiamo tempo per imparare le procedure di una nuova macchina. Ti ho scritto tutto sul foglio. Lo potrei comprare io stessa, immagino, con il denaro che mi hai dato, ma preferisco non farmi vedere in giro».

«Avremmo anche bisogno di un posto dove sistemarci», disse Stefan.

«Non possiamo rimanere qui», esclamò Chris, felice di partecipare alla discussione. «Perlomeno fintanto che dobbiamo lavorare con un computer. Anche se facessimo di tutto per nasconderlo, la cameriera se ne accorgerebbe e lo direbbe in giro. Non capita tutti i giorni gente che si porta dietro un computer.»

Stefan disse: «Laura mi ha detto che tu e tuo marito avete una seconda casa a Palm Springs».

«Abbiamo una casa a Palm Springs, un palazzo a Monterey e un altro a Las Vegas e non mi sorprenderebbe se possedessimo, o perlomeno condividessimo, un vulcano personale alle Hawaii. Mio marito è troppo ricco. Non avete che da scegliere. Le mie case sono le vostre case. Vi chiedo solo di non pulire i cerchioni delle auto con gli asciugamani e se dovete masticare tabacco e quindi sputare sul pavimento, cercate di farlo negli angoli.»

«Pensavo che la casa di Palm Springs potrebbe essere l'ideale», disse Laura. «Mi hai detto che è abbastanza isolata.»

«Esatto. Si trova su un vasto terreno con molti alberi. Lì intorno abitano altre persone che lavorano nel mondo dello spettacolo. Tutti sono molto impegnati, perciò non c'è pericolo che vengano a bussare alla porta per chiedere una tazza di caffè. Nessuno vi disturberà laggiù.»

«Benissimo», concluse Laura. «Ci sono alcune cosette che devo chiederti. Abbiamo bisogno di vestiti, scarpe comode e alcuni generi di prima necessità. Ho fatto una lista con le nostre taglie e tutto il resto. Ovviamente, quando tutto questo sarà finito, ti restituirò il denaro che mi hai prestato e quello che hai speso per il computer e...»

«Dannazione. Vorrei anche vedere che tu non lo facessi, Shane. E con il quaranta per cento d'interessi la settimana. Con un aumento proporzionale di ora in ora più il tuo bambino. Il tuo bambino sarà mio.»

Chris si mise a ridere. «La mia Zietta Rumpelstiltskin.»

«Non farai certi commenti spiritosi quando sarai *mio* figlio, Christopher Robbin, al massimo potrai chiamarmi Madre Rumpelstiltskin, Sir.»

«Madre Rumpelstiltskin, Sir!» esclamò Chris, facendole il saluto militare.

Alle otto e mezzo Thelma si preparò per partire, con la lista di Laura e le

informazioni sul computer. «Sarò di ritorno domani pomeriggio, non appena mi è possibile», disse Thelma, abbracciando per l'ultima volta Laura e Chris.

«Siete veramente al sicuro qui, Shane?»

«Credo di sì. Se ci avessero scoperto si sarebbero fatti già vivi.»

Stefan disse: «Ricorda, Thelma, sono viaggiatori del tempo; una volta che scoprono dove siamo nascosti, potrebbero tranquillamente viaggiare e arrivare al momento in cui per la prima volta siamo giunti qui. Infatti, avrebbero potuto aspettarci quando siamo entrati nel motel lunedì. Il fatto che siamo rimasti qui per tanto tempo indisturbati è quasi la riprova che negli annali non verrà mai riportato che questo era il nostro nascondiglio».

«Mi fa male la testa», si lamentò Thelma. «E io che pensavo che leggere un contratto pubblicitario fosse una cosa complicata!»

Uscì nella sera e nella pioggia indossando ancora la parrucca e gli occhiali con la montatura d'osso, ma senza i denti finti che aveva messo in tasca. Si allontanò con il camioncino del giardiniere.

Laura, Chris e Stefan la osservarono dalla grande finestra e Stefan commentò: «È una persona speciale».

«Proprio così», convenne Laura, «e prego Dio di non averla messa in pericolo.»

«Non ti preoccupare, mamma», la confortò Chris. «Zia Thelma è una donna forte. Lo dice sempre.»

Quella stessa sera, alle nove, poco dopo che Thelma era partita, Laura lasciò il motel per recarsi da Jack il Ciccione ad Anaheim. L'acquazzone si era trasformato ora in una fitta pioggerellina. La pavimentazione in macadam mandava bagliori nero argentei e i canali di scolo erano ancora colmi di acqua piovana che, nella strana luce nebulosa dei lampioni al sodio, sembrava l'olio. Anche la nebbia stava scendendo lentamente, strisciante come un serpente.

Aveva lasciato Stefan al motel con una certa riluttanza. Del resto, nelle sue condizioni non era certo saggio uscire in quella fredda, piovosa sera di gennaio. Inoltre non poteva far nulla per aiutarla.

Chris invece l'accompagnò. Non si sarebbe separata da lui neppure per il tempo necessario a trattare l'acquisto delle armi. Il bambino era andato con lei la prima volta che aveva contattato Jack il Ciccione, un anno prima, quando aveva acquistato l'Uzi modificato, perciò l'uomo non sarebbe rimasto sorpreso nel vederlo. Dispiaciuto, sì, visto che non amava affatto i

bambini, ma non sorpreso.

Mentre guidava, Laura guardò spesso nello specchietto retrovisore e in quelli laterali e si tenne a una certa distanza dagli altri automobilisti. Non poteva certo permettersi di essere coinvolta in un incidente a causa di uno stupido che guidava con imprudenza. La polizia sarebbe sicuramente intervenuta sul luogo dell'incidente, per i soliti controlli della patente e, prima che potesse essere arrestata, gli uomini armati di fucili mitragliatori si sarebbero materializzati e avrebbero ucciso lei e Chris.

Aveva lasciato l'Uzi a Stefan, anche se lui aveva protestato. Voleva che avesse un mezzo di difesa. Laura aveva con sé 11 revolver e cinquanta proiettili di scorta distribuiti nelle tasche della giacca a vento.

Presso Disneyland, quando le fantasmagoriche luci al neon di Jack il Ciccione spuntarono nella nebbia, come l'astronave di *Incontri ravvicinati del terzo tipo*, che scendeva avvolta dai suoi stessi vapori, Laura si sentì sollevata. Entrò nell'affollato parcheggio e spense il motore. I tergicristalli si arrestarono e la pioggia prese a scendere sul vetro come un velo increspato. Le luci arancione, rosse, blu, gialle, verdi e bianche delle insegne al neon scintillarono su quella pellicola d'acqua e Laura ebbe la strana sensazione di trovarsi all'interno di uno di quei vecchi, sgargianti juke box degli anni Cinquanta.

Chris disse: «Jack il Ciccione ha messo altre insegne da quando siamo venuti l'ultima volta».

«Credo che tu abbia ragione», ammise Laura.

Uscirono dalla macchina e rimasero a osservare la facciata della pizzeria di Jack il Ciccione. Le insegne al neon non erano riservate semplicemente al nome del locale. Erano usate anche per descrivere i contorni dell'edificio, del tetto, di ogni finestra e porta. Inoltre, su un'estremità del tetto era stato collocato un paio di occhiali da sole giganti e dall'altra parte un enorme missile posizionato per il decollo, da cui fuoriuscivano sfavillanti vapori al neon. La pizza, di tre metri di diametro, era una vecchia insegna, mentre la faccia sorridente del clown era nuova.

Ogni goccia di pioggia si illuminava di mille colori, come se avesse fatto parte di un arcobaleno che si era frantumato in mille pezzi con il calare della sera. Ogni pozzanghera scintillava con i frammenti dell'arcobaleno.

L'effetto era disorientante, ma preparava il visitatore a ciò che avrebbe trovato all'interno della pizzeria: i camerieri e le cameriere erano vestiti da clown, fantasmi, pirati, astronauti, streghe, zingari e vampiri e un trio vestito con costumi da orso si muoveva di tavolo in tavolo cantando e divertendo i

bambini. Nelle altre stanze, i ragazzi più grandi erano alle prese con i videogame e il rumore faceva da sottofondo al canto degli orsi e alle grida dei bambini.

«Che manicomio!» disse Chris.

All'entrata furono accolti da Dominick, il socio minore di Jack il Ciccione. Dominick era alto, cadaverico, con occhi tristi e sembrava fuori posto in mezzo a tutto quel caos.

Alzando la voce per farsi sentire, Laura chiese di Jack il Ciccione e disse: «Ho chiamato prima. Sono una vecchia amica di sua madre». Era la parola d'ordine per indicare che si volevano armi e non pizza.

Dominick aveva imparato a scandire le parole in modo chiaro in mezzo a quella cacofonia senza urlare. «Mi sembra di avervi già visto.»

«Ottima memoria», ammise Laura. «Un anno fa.»

«Seguitemi, per favore», l'invitò Dominick in tono funereo.

Non dovettero attraversare la grande sala e questo fu positivo perché significava che Laura aveva meno possibilità di essere vista e riconosciuta da uno dei clienti. Nell'atrio, un ingresso secondario si apriva su un corridoio che passava accanto alla cucina e al magazzino e portava nell'ufficio privato di Jack il Ciccione. Dominick bussò alla porta, li fece entrare e annunciò a Jack: «Vecchi amici di tua madre». Poi lasciò Laura e Chris con il grosso uomo.

Jack il Ciccione aveva preso seriamente quel soprannome e si sforzava di esserne degno. Alto un metro e cinquantacinque, pesava circa un quintale e mezzo. Indossava una tuta immensa, che gli stava aderente quasi quanto un guanto.

Sedeva in una poltrona girevole, dietro una scrivania adatta alla sua mole e non si alzò. «Sentitele quelle bestioline.» E dicendo ciò si rivolse a Laura, ignorando Chris. «Ho sistemato il mio ufficio sul retro dell'edificio, e nonostante l'abbia fatto insonorizzare con materiali speciali, riesco ancora a udirli là fuori, che strillano e squittiscono. È come se fossi nell'anticamera dell'inferno.»

«Sono solo bambini che si stanno divertendo», disse Laura.

«E la signorina O'Leary era solo una vecchietta con una mucca maldestra, ma riuscì a bruciare completamente Chicago», replicò Jack il Ciccione in tono amareggiato. Stava mangiando una tavoletta di Mars. Da lontano, le voci dei bambini, isolate dai pannelli, si alzarono in un sordo boato e, come se stesse parlando a una moltitudine invisibile, il grasso uomo esclamò: «Ah, vi poteste strozzare, piccoli guastafeste».

«È un manicomio là fuori», disse Chris.

«Chi ti ha interpellato?»

«Nessuno, signore.»

Jack aveva un colorito rubizzo, con occhi grigi praticamente infossati nel volto rigonfio. Fissò lo sguardo su Laura e chiese: «Ha visto la mia nuova insegna?»

«Il clown è nuovo, non è vero?»

«Sì. Non è una bellezza? L'ho disegnato io, l'ho fatto fare e poi l'ho issato sul tetto nel cuore della notte, perciò la mattina dopo era troppo tardi perché qualcuno potesse emettere un ordine per fermarmi. Quei maledetti del consiglio comunale sono quasi schiattati, tutti insieme, in una volta sola.»

Jack il Ciccione era stato coinvolto in una battaglia legale durata dieci anni con il consiglio legale di zona di Anaheim e il consiglio municipale. Le autorità non approvavano le sue gigantesche insegne luminose, soprattutto ora che la zona attorno a Disneyland era stata inserita in un programma di rinnovamento urbano. Jack aveva speso decine se non centinaia di migliaia di dollari per difendere la propria causa nei tribunali, aveva pagato multe, era stato citato in giudizio e, a sua volta, aveva citato in giudizio, era stato persino in prigione per oltraggio alla corte. Fautore della dottrina del libero arbitrio, ora si proclamava anarchico e non avrebbe tollerato che i suoi diritti, reali e immaginari, di libero pensatore venissero usurpati.

Trattava armi illegali per la stessa ragione per la quale aveva innalzato le insegne al neon che violavano i regolamenti della città: come dichiarazione di forza contro l'autorità, a difesa dei diritti individuali. Avrebbe potuto parlare per ore dell'immoralità dei governi, di qualsiasi tipo di governo, a qualsiasi livello e, in occasione dell'ultima visita, Laura aveva ascoltato una lunghissima spiegazione del perché il governo non avesse neppure il diritto di far passare le leggi che proibivano l'omicidio.

Laura aveva poca simpatia per i grandi governi, sia di sinistra sia di destra, ma nutriva altrettanta poca simpatia per Jack il Ciccione. Non riconosceva la legittimità di alcun tipo di autorità, né quella delle istituzioni, né tanto meno quella della famiglia.

Laura gli diede la nuova lista degli acquisti, Jack controllò, contò il denaro, dopodiché condusse lei e Chris attraverso la porta nascosta dietro l'armadio dell'ufficio, giù per una stretta scala, che portava nello scantinato dove teneva l'arsenale illegale. Anche se il ristorante era una gabbia di matti, il magazzino di armi era tenuto con una cura feticistica: scatole su scatole di pistole e armi automatiche erano ammassate su scaffali di metallo e siste-

mate a seconda del calibro e del prezzo; nel seminterrato della pizzeria nascondeva all'incirca un migliaio di armi.

Laura ottenne i due Uzi modificati - «Un'arma incredibilmente popolare da quando hanno attentato alla vita di Reagan» - commentò Jack il Ciccione e un'altra calibro 38 Chief's Special. Stefan aveva sperato di poter avere una Colt Commander 9 millimetri Parabellum con un caricatore a nove colpi e la canna adattabile a un silenziatore. «Non ce l'ho», disse Jack il Ciccione, «ma posso darvi una Colt Commander Mark IV calibro 38 Super, che ha un caricatore a nove colpi e ne ho due di quelle adattabili per i silenziatori. Ho anche i silenziatori, ne ho un sacco.» Laura sapeva già che non era in grado di fornirle le munizioni, ma mentre finiva il suo Mars, Jack il Ciccione lo spiegò di nuovo: «Non tengo le munizioni né gli esplosivi. Vede, io non credo nell'autorità, ma non sono totalmente irresponsabile. Ho un ristorante pieno di bambini urlanti e moccolosi là sopra e non posso rischiare di farli a pezzi, anche se questo porterebbe molta più tranquillità nel mondo. Per giunta, distruggerei tutte le mie bellissime insegne al neon».

«D'accordo», concluse Laura mettendo un braccio sulle spalle di Chris per tenerlo accanto a sé, «che cosa mi dite del gas?»

«Sicura che non si tratti di gas lacrimogeno?»

«No. Vexxon. Questa è la merce che mi serve.» Stefan le aveva dato il nome del gas. Disse che era una delle armi chimiche che si trovava sulla lista di oggetti che l'istituto sperava di riportare nel 1944 e introdurre nell'arsenale militare tedesco. Ora, forse, poteva essere usato *contro* i nazisti. «Abbiamo bisogno di qualcosa che uccida in fretta.»

Jack il Ciccione si appoggiò contro il tavolo di metallo al centro della stanza e dove aveva riposto gli Uzi, i revolver, la pistola e i silenziatori. Il tavolo scricchiolò sinistramente. «Be', ciò di cui stiamo parlando è roba in dotazione all'esercito, su cui vige uno stretto controllo.»

«Può procurarselo?»

«Oh, certo. Vi posso procurare del Vexxon», disse Jack il Ciccione. Si allontanò dal tavolo, che scricchiolò di sollievo per essersi liberato di quel peso, e si diresse verso degli scaffali di metallo da cui estrasse un paio di tavolette di cioccolato, nascoste fra le scatole di fucili: una scorta segreta. Si guardò bene dall'offrirne una a Chris, ripose la seconda tavoletta nella tasca dei pantaloni e cominciò a mangiare l'altra. «Non tengo quel genere di porcherie qui. È roba pericolosa, come gli esplosivi. Ma posso procurarvela per domani, nel tardo pomeriggio, se per voi va bene.»

«Va benissimo.»

«Vi costerà.»

«Lo so.»

Jack il Ciccione sogghignò. «Non ho molta richiesta per questo genere di mercanzia, perlomeno non da tipi come lei, piccoli acquirenti. M'incuriosisce cercare di immaginare che cosa ne farà. Non che mi aspetti che me lo dica. Ma di solito sono grossi acquirenti del Sud America o del Medio Oriente a richiedere questi gas che agiscono sul sistema nervoso e sull'apparato respiratorio. L'Iraq e l'Iran ne hanno usato tantissimo in questi ultimi anni.»

«Che differenza c'è fra i due?»

«Quello che agisce sull'apparato respiratorio devono inalarlo. Uccide nel giro di qualche secondo quando entra nel flusso sanguigno. Quando lo si libera è necessario indossare una maschera antigas. Il vostro invece, quello che colpisce il sistema nervoso, uccide anche più in fretta, semplicemente a contatto con la pelle, e alcuni tipi, come il Vexxon, non richiedono neanche una maschera antigas né un abbigliamento di protezione, perché si possono prendere un paio di pastiglie, qualche ora prima di usarlo, che agiranno come antidoto.»

«Infatti, ho bisogno anche delle pastiglie», disse Laura.

«Vexxon. Il gas più facile da usarsi. Lei è un'acquirente veramente intelligente», disse Jack il Ciccione.

Aveva già finito la tavoletta di cioccolato e sembrava essere ingrassato notevolmente da quando Laura e Chris erano entrati nell'ufficio, circa mezz'ora prima. Laura pensò che l'anarchia politica di Jack il Ciccione fosse riflessa non solo nell'atmosfera del locale, ma anche nel suo fisico, dove il grasso traboccava libero da considerazioni sociali o mediche. Sembrava che essere così enorme gli procurasse gioia; si dava molto spesso colpetti sulla pancia, oppure afferrava i rotoli di grasso attorno ai fianchi e se li massaggiava quasi con affetto, camminava con un'arroganza bellicosa, respingendo il mondo con la pancia. Laura immaginò di vedere Jack diventare ancora più grasso, aumentare fino a superare i centottanta chili, oltre i duecento chili, proprio come le strutture al neon selvaggiamente issate sul tetto diventavano sempre più elaborate, finché un giorno il tetto sarebbe crollato e Jack il Ciccione sarebbe esploso.

«Avrò il gas domani pomeriggio alle cinque», disse mentre sistemava gli Uzi, la calibro 38 Chief's Special, la Colt Commander e i silenziatori in una scatola che aveva contenuto cappellini di carta per il ristorante. Ne richiuse il coperchio e fece segno a Laura di portarla di sopra; fra le altre cose, Jack il

Ciccione non credeva nella galanteria.

Quando Jack aprì la porta che dava sul corridoio, Laura fu contenta di udire le grida dei bambini nella pizzeria. Quel suono era la prima cosa normale e sana che udiva.

«Sentiteli quei cretini», esclamò Jack. «Non sono bambini. Sono babbuini rasati che cercano di passare per bambini.» Richiuse pesantemente la porta insonorizzata dell'ufficio dietro Chris e Laura.

Nell'auto, mentre tornavano al motel, Chris disse: «Quando tutto questo sarà finito... che cos'hai intenzione di fare con Jack il Ciccione?»

«Lo denuncerò alla polizia», rispose Laura. «Una denuncia anonima.»

«Bene. È un pazzo.»

«È peggio di un pazzo, tesoro, è un fanatico.»

«Che cos'è esattamente un fanatico?»

Laura rimase a pensarci un po', poi rispose: «Un fanatico è un pazzo che ha qualcosa in cui credere».

5

Il tenente delle SS Erich Klietmann seguiva la lancetta dei secondi sull'orologio del quadro di programmazione e quando la vide avvicinarsi alle dodici, si voltò e guardò il tunnel. Dentro il lungo tubo avvolto nell'oscurità, qualcosa luccicò, una macchia sfocata grigiastra che ben presto si trasformò nella sagoma di un uomo. Altri tre seguirono, uno dietro l'altro.

Fecero il loro ingresso nella stanza e furono accolti dai tre scienziati che erano rimasti a controllare il quadro di programmazione.

Provenivano dal febbraio del 1989 ed erano sorridenti. Il cuore di Klietmann prese a battere più forte perché, se non fossero riusciti a individuare Stefan Krieger, la donna e il bambino, non avrebbero certo avuto l'aria soddisfatta. Le prime due squadre di killer inviati nel futuro, quella che aveva attaccato la casa nei pressi di Big Bear e l'altra a San Bernardino, erano composte di ufficiali della Gestapo. Il loro duplice fallimento aveva indotto il Führer a insistere che la terza squadra fosse formata da *Schutzstaffel*, perciò per Erich i sorrisi dei ricercatori significavano che la sua squadra avrebbe avuto la possibilità di provare che nelle file delle SS c'erano uomini migliori che nella Gestapo.

L'insuccesso delle squadre precedenti non era l'unica nota a sfavore della Gestapo in questa faccenda. Anche Heinrich Kokoschka, capo dell'apparato di sicurezza dell'istituto, era stato un ufficiale della Gestapo e apparente-

mente si era rivelato un traditore. Vi erano prove che sostenevano, almeno in parte, la teoria che due giorni prima, il 16 marzo, era fuggito nel futuro con altri cinque membri dell'istituto.

La sera del 16 marzo, Kokoschka aveva intrapreso da solo un viaggio sulle San Bernardino Mountains con la dichiarata intenzione di uccidere Stefan Krieger prima che potesse tornare nel 1944 e uccidere Penlovski, cancellando in quel modo le morti degli uomini migliori del progetto. Ma Kokoschka non aveva mai fatto ritorno. Alcuni sostennero che Kokoschka fosse stato ucciso nell'anno 1988, che Krieger aveva vinto il confronto, ma ciò non spiegava dove fossero finiti gli altri cinque uomini presenti nell'istituto quella sera: i due agenti della Gestapo che attendevano il ritorno di Kokoschka e i tre scienziati che controllavano il quadro di programmazione del tunnel. Letteralmente svaniti e cinque cinture mancanti. Tutto stava a indicare che c'era un gruppo di traditori all'interno dell'istituto, i quali erano giunti alla conclusione che Hitler avrebbe perso la guerra nonostante la superiorità acquisita grazie alle nuove armi portate dal futuro, e che quindi avevano deciso di fuggire in un'altra era piuttosto che rimanere in una Berlino ormai destinata alla rovina.

Ma Berlino non era condannata. Klietmann non avrebbe mai preso in considerazione quella possibilità. Berlino era la nuova Roma. Il Terzo Reich avrebbe dominato per sempre. E ora che alle ss veniva offerta la possibilità di trovare e uccidere Krieger, il sogno del Führer sarebbe stato realizzato. Una volta eliminato Krieger, che costituiva la principale minaccia e la cui esecuzione era il compito più urgente che dovevano assolvere, si sarebbero poi concentrati sulla ricerca di Kokoschka e degli altri traditori. Ovunque quei porci fossero andati, qualsiasi luogo avessero raggiunto, Klietmann e i camerati li avrebbero sterminati con grande piacere.

Il dottor Theodore Juttner, direttore dell'istituto dopo gli omicidi di Penlovski, Januskaya e Volkaw, si voltò verso Erich e disse: «Forse abbiamo trovato Krieger, *Obersturmfuhrer* Klietmann. Dica ai suoi uomini di prepararsi».

«Siamo pronti, dottore», rispose Erich. Pronti per il futuro, pensò, pronti per Krieger, pronti per la gloria.

6

Alle quattro meno venti di sabato pomeriggio, 14 gennaio, poco più di un giorno dopo la sua prima visita, Thelma tornò al *Bluebird of Happiness*

Motel a bordo del camioncino sgangherato del suo giardiniere. Aveva due ricambi di vestiti per ognuno, borse in cui mettere tutta la roba e circa duecento pallottole per i revolver e gli Uzi. Sul camioncino aveva anche il computer IBM e una stampante, diversi programmi una scatola di floppy-disk e tutto ciò di cui avevano bisogno.

Stefan si stava riprendendo molto rapidamente, anche se erano passati solo quattro giorni dal ferimento, ma nonostante ciò non era ancora in grado di fare lavori pesanti. Rimase nella stanza del motel con Chris a preparare le valigie, mentre Laura e Thelma sistemavano le scatole del computer nel bagagliaio e sul sedile posteriore della *Buick.*

Il temporale era cessato durante la notte. Il cielo era solcato da grandi nubi grigie. La temperatura si era alzata e l'aria profumava di pulito.

Richiudendo il bagagliaio Laura chiese: «Ma sei andata a far compere con la parrucca, gli occhiali e quei *denti*?»

«No», rispose Thelma, togliendosi i denti finti e infilandoli in tasca, perché quando parlava le davano fastidio. «A un attento esame un commesso avrebbe anche potuto riconoscermi e poi conciata in quel modo avrei sicuramente attirato molto di più l'attenzione che non presentandomi con il mio aspetto normale. Ma dopo aver fatto tutti gli acquisti, sono andata in una zona vuota di un parcheggio di un centro commerciale e prima di venire qui mi sono conciata così, una via di mezzo fra Harpo Marx e Bucky Beaver, giusto in caso che qualcuno nel traffico mi potesse vedere. Ti confesso una cosa, Shane: questo tipo di intrigo mi piace. Forse sono la reincarnazione di Mata Hari, perché quando penso di sedurre degli uomini per carpire i loro segreti e poi venderli a un governo straniero, mi sento percorrere da brividi di piacere.»

«È l'idea della seduzione che ti fa venire i brividi», replicò Laura, «non quella di vendere i segreti. Non sei una spia. Semplicemente una libidinosa.»

Thelma le diede le chiavi della casa di Palm Springs. «Non c'è personale a tempo pieno. Chiamiamo semplicemente un'impresa di pulizia per rassettare un po' la casa un paio di giorni prima del nostro arrivo. Ovviamente non l'ho chiamata, perciò troverai polvere, ma niente di veramente sporco e soprattutto non troverai nessuna delle teste decapitate che hai l'abitudine di lasciare in giro.»

«Sei un amore.»

«Ah, c'è un giardiniere. Non è a tempo pieno come quello che abbiamo a Beverly Hills. Viene solo una volta la settimana, il lunedì, per falciare il

prato, potare le siepi e calpestare alcuni fiori, così ci può far pagare quelli che ripianta. Vi consiglio di stare lontani dalle finestre e di tenere la testa bassa finché non ha finito.»

«Ci nasconderemo sotto i letti.»

«A proposito, sotto il letto troverai parecchie fruste e catene, ma non farti venire l'idea che io e Jason siamo dei sadomasochisti. Le catene e le fruste appartenevano a sua madre e le teniamo semplicemente per ragioni sentimentali.»

Andarono a prendere le valigie nella stanza del motel e le caricarono sul sedile posteriore con altri pacchi che non stavano nel bagagliaio dell'auto. Dopo i saluti Thelma disse: «Shane, nelle prossime tre settimane farò degli spettacoli nei night-club, ma se hai bisogno di me per qualsiasi cosa, mi puoi trovare alla casa di Beverly Hills, notte e giorno. Starò attaccata al telefono». Partì a malincuore.

Laura tirò un sospiro di sollievo quando il camioncino scomparve nel traffico. Thelma era salva, fuori pericolo. Restituì le chiavi della stanza alla reception e partì con Chris al fianco e Stefan nel sedile posteriore con i bagagli. Lasciava a malincuore quel motel che per quattro giorni era stato un rifugio sicuro per loro, come forse nessun altro posto al mondo sarebbe potuto esserlo.

La prima tappa fu un'armeria. Visto che Laura doveva esporsi il meno possibile, Stefan entrò nel negozio a comprare una scatola di munizioni per la pistola. Non avevano dato quell'incarico a Thelma perché al momento non sapevano ancora se avrebbero ottenuto la 9mm Parabellum che Stefan desiderava, e infatti erano riusciti ad avere una calibro 38 Colt Commander Mark IV.

La seconda tappa fu la pizzeria di Jack il Ciccione dove dovevano ritirare due bombolette del mortale gas nervino. Stefan e Chris attesero nell'auto, sotto le insegne al neon che già risplendevano nella luce crepuscolare.

Le bombolette erano sul tavolo di Jack. Avevano più o meno le dimensioni degli estintori da casa, ma non erano rosse, bensì in acciaio inossidabile, con un'etichetta sulla quale era stampato un teschio e delle tibie incrociate e la scritta: «VEXXON/AEROSOL - AVVERTENZA: GAS NERVINO. IL POSSESSO NON AUTORIZZATO È PUNITO DALLA LEGGE DEGLI STATI UNITI».

Con un dito grosso come una salsiccia, Jack indicò un dischetto in cima a ogni bomboletta. «Sono timer, calibrati in minuti, da uno a sessanta. Se fissa il timer e spinge il bottone al centro, può liberare il gas a distanza, una specie

di bomba a orologeria, ma se vuole azionarlo manualmente, allora con una mano deve tenere il fondo della bomboletta, poi con l'altra mano afferrare questa impugnatura e premere questo anello come fosse con un grilletto. Questa merda, liberata sotto pressione, si disperderà in un edificio di circa cinquemila metri cubi in un minuto e mezzo, anche più velocemente se l'impianto di riscaldamento o l'aria condizionata sono in funzione. Esposto alla luce e all'aria, diventa rapidamente non tossico, ma rimane mortale dai quaranta ai sessanta minuti. Solo tre milligrammi sulla pelle uccidono in trenta secondi.»

«L'antidoto?» chiese Laura.

Jack il Ciccione sorrise e tamburellò con le dita sui sacchetti di plastica blu che erano fissati alle maniglie delle bombolette. «Dieci pillole in ogni sacchetto. Due saranno sufficienti per proteggere una persona. Le istruzioni sono nel sacchetto, ma mi è stato detto che le pillole devono essere prese almeno un'ora prima che venga liberato il gas. Vi proteggeranno da tre a cinque ore.»

Prese il denaro e mise le bombolette di Vexxon in una scatola di cartone che portava la scritta: «MOZZARELLE». Mentre richiudeva il coperchio della scatola scoppiò a ridere e scosse la testa.

«Che cosa c'è?» chiese Laura.

«C'è che questa faccenda mi incuriosisce», esclamò Jack il Ciccione. «Una bella donna come lei, istruita, con un figlio... se qualcuno come *lei* è coinvolto in uno schifo come questo, la società allora sta veramente andando a rotoli molto più velocemente di quanto avessi sperato. Forse vivrò quanto basta per vedere il giorno in cui l'impalcatura cadrà, quando l'anarchia dominerà, quando le uniche leggi saranno quelle che gli individui stabiliranno fra di loro e suggelleranno con una stretta di mano.»

Quasi fosse stato colto da un ripensamento, sollevò il coperchio della scatola, da un cassetto della scrivania estrasse dei tagliandi verdi di carta e li depose in cima alle bombolette di Vexxon.

«Che cosa sono?» chiese Laura.

«Lei è una buona cliente», disse Jack il Ciccione. «Le ho dato dei tagliandi omaggio per la pizza.»

La casa di Thelma e Jason a Palm Springs era veramente isolata. Architettonicamente parlando, la villa era un curioso e interessante incrocio tra lo stile spagnolo e quello del sudovest; un muro di cinta color pesca alto circa due metri la circondava quasi interamente, a parte l'entrata e l'uscita del

vialetto circolare di accesso. Una fitta vegetazione di ulivi, palme e fichi la nascondeva su tre lati agli occhi dei vicini. Solo la facciata era visibile.

Arrivarono verso le otto, dopo aver lasciato il locale di Jack ad Anaheim ed essersi inoltrati nel deserto. Nonostante l'ora, la casa e il terreno circostante erano ben visibili perché illuminati da lampade controllate da cellule fotoelettriche. L'estetica era salva e la sicurezza anche. Le palme e le felci disegnavano strane ombre sui muri di stucco.

Thelma aveva dato loro il telecomando per aprire il box in cui sistemarono la *Buick* e attraverso la porta di collegamento con la lavanderia entrarono in casa, dopo aver disattivato il sistema di allarme secondo le istruzioni di Thelma.

Era più piccola della villa dei Gaines a Beverly Hills, ma sempre grande, con dieci stanze e quattro bagni. Steve Chase, l'architetto che aveva curato l'arredamento di Palm Springs, aveva lasciato la sua impronta in ogni stanza: spazi enormi dominati dalle luci; colori morbidi giallo-arancio dai toni caldi, giallorosso smorzato; macchie di turchese qua e là; pareti tappezzate in stoffa, soffitti di legno di cedro; tavoli di rame e di granito, contrasto interessante con i pratici mobili rivestiti di tessuti diversi; un ambiente sofisticato e tuttavia confortevole.

In cucina Laura trovò la dispensa praticamente vuota, a eccezione di un ripiano pieno di scatolette. Troppo stanchi per uscire a comprare del cibo, cucinarono quello che avevano trovato. Anche se Laura fosse entrata in quella casa senza chiavi e non avesse saputo a chi apparteneva, avrebbe subito capito che i proprietari erano Thelma e Jason dando una semplice occhiata alla dispensa. Non riusciva a immaginarsi nessun'altra coppia di milionari così infantile da tenere nella dispensa una scorta di ravioli e spaghetti in scatola di Chef Boyardee. Chris era al settimo cielo. Per dessert finirono due scatole di praline di gelato ricoperte di cioccolato che avevano trovato nel freezer, per il resto vuoto.

Laura e Chris divisero il grande letto matrimoniale, mentre Stefan si sistemò in una delle camere degli ospiti. Anche se aveva riattivato il sistema di allarme perimetrale che controllava ogni porta e finestra, per quanto avesse un Uzi carico sul pavimento accanto al letto e la pistola sul comodino, nonostante nessuno al mondo all'infuori di Thelma potesse sapere dove si trovavano, il sonno di Laura fu irregolare. Ogni volta che si svegliava, scattava a sedere sul letto, l'orecchio teso a cogliere i rumori nella notte: passi furtivi, sussurri.

Verso mattina, quando non riuscì più a riprendere sonno, rimase a fissare

il soffitto per molto tempo, pensando a ciò che Stefan le aveva detto un paio di giorni prima, quando le aveva spiegato alcuni punti fondamentali del viaggio nel tempo e dei cambiamenti che i viaggiatori potevano apportare al loro futuro: *il destino lotta per riaffermare il modello predestinato.* Quando Stefan l'aveva salvata dal tossicomane che era entrato nel negozio del padre, nel 1963, il destino, qualche anno più tardi aveva riportato sulla sua strada un altro maniaco, Willy Sheener. Era scritto che fosse un'orfana, perciò, quando nei Dockweiler ritrovò una famiglia, il destino intervenne a stroncare Nina Dockweiler con un fatale infarto, restituendola ancora una volta alla condizione di orfana.

Il destino lotta per riaffermare il modello predestinato.

Che cosa sarebbe successo ancora?

Nel destino che le era stato predestinato, Chris non era mai nato. Il destino avrebbe dunque predisposto ben presto la sua morte, ristabilendo quegli eventi così com'erano stati predestinati prima che Krieger ne mutasse il corso? Era stata destinata a trascorrere la vita in una carrozzella, prima che Stefan impedisse al dottor Markwell di assistere alla sua nascita. Forse, il destino ora l'avrebbe messa di fronte al fuoco degli uomini della Gestapo che le avrebbe leso la spina dorsale, rendendola paraplegica secondo il piano originale.

Per quanto tempo le forze del destino avrebbero lottato per riaffermare il modello originario, dopo che era stato apportato un cambiamento? Chris viveva da più di otto anni. Era sufficiente perché il destino ritenesse la sua esistenza accettabile? Lei aveva vissuto per trentaquattro anni senza una sedia a rotelle. Il destino si stava ancora affannando per riaffermare ciò che era stato scritto?

Il destino lotta per riaffermare il modello predestinato.

Le prime luci dell'alba illuminarono debolmente i bordi delle tende. Laura si rigirò nel letto, mentre una collera crescente si stava impadronendo di lei. Ma non sapeva bene contro chi o che cosa fosse rivolta. Che cosa *era* il destino? Qual era il potere che determinava le trame del destino e cercava di farle rispettare? Dio? Doveva essere in collera con Dio, o forse doveva supplicarlo di lasciar vivere suo figlio e risparmiare a lei una vita da paralitica? Oppure il potere che stava dietro il destino era semplicemente un meccanismo naturale, una forza simile alla gravita o al magnetismo?

Poiché non c'era una causa logica su cui scaricare le proprie emozioni, Laura sentì che la collera andava lentamente trasformandosi in paura. Sembravano essere al sicuro nella casa dei Gaines a Palm Springs. La notte

era trascorsa tranquillamente e ciò significava che la loro presenza in quel luogo non era stata scoperta, perché altrimenti i killer provenienti dal passato senza dubbio si sarebbero già presentati. Nonostante ciò, Laura era spaventata.

Qualcosa di tremendo stava per accadere. Qualcosa di terribile.

Il pericolo si stava avvicinando, ma non avrebbe saputo dire da quale direzione.

I lampi. Presto ci sarebbero stati.

Purtroppo il vecchio proverbio non rispondeva alla realtà: i lampi avevano colpito due volte nello stesso luogo, tre volte, cento volte ed era lei ad attirarli.

7

Il dottor Juttner introdusse l'ultimo dato nel quadro di programmazione che controllava il tunnel. Rivolgendosi a Erich Klietmann, gli disse: «Lei e i suoi uomini giungerete nelle vicinanze di Palm Springs, in California, nel mese di gennaio dell'anno 1989».

«Palm Springs?» ripetè Klietmann sorpreso.

«Sì. All'inizio avevamo pensato a una località nei dintorni di Los Angeles e nella contea di Orange, dove il vostro abbigliamento sarebbe stato più adatto piuttosto che in una città turistica, ma passerete comunque inosservati. Del resto, là sarà inverno e anche in pieno deserto degli abiti scuri non sembreranno fuori luogo.» Juttner porse a Klietmann un foglio su cui erano scritte le direzioni. «Qui è il punto dove troverete la donna e il bambino.»

Klietmann ripiegò il foglio, lo infilò in una tasca interna del cappotto e chiese: «E Krieger?»

«I ricercatori non hanno trovato traccia di lui», rispose Juttner, «ma deve essere con la donna e suo figlio. Se non lo trovate, catturate la donna e il bambino. Se dovrete torturarli per avere informazioni su Krieger, fatelo. Se non vi rivelano dove si trova Krieger, uccideteli. Questo potrebbe farlo uscire allo scoperto in qualche punto lungo la linea del tempo.»

«Lo troveremo, dottore.»

Klietmann, Hubatsch, von Manstein e Bracher indossavano le cinture sotto gli abiti di Yves St. Laurent. Con le loro valigette di cuoio, s'incamminarono verso il tunnel, entrarono in quella grande botte e si diressero in un punto ai due terzi del tunnel in cui sarebbero passati in un baleno dal 1944 al 1989.

Il tenente era preoccupato ma anche euforico. Era il pugno di ferro di Hitler al quale Krieger non sarebbe potuto sfuggire neanche a quarantacinque anni di distanza.

8

Nel loro primo giorno di permanenza nella casa di Palm Springs, domenica 15 gennaio, collegarono il computer e Laura insegnò a Stefan come usarlo. Il programma dell'IBM era abbastanza semplice e verso sera Stefan era ormai in grado di comprendere come funzionava e come pensava. Del resto, sarebbe stata Laura a occuparsi del computer, visto che lo usava già da tempo. Stefan doveva semplicemente spiegarle i calcoli che dovevano essere fatti, in modo che potesse utilizzare il computer per risolvere i molteplici problemi che da soli non sarebbero riusciti ad affrontare.

L'intenzione di Stefan era di tornare al 1944, usando la cintura che aveva preso a suo tempo a Kokoschka. Le cinture non erano delle macchine del tempo. La macchina vera era il tunnel, e rimaneva sempre nell'anno 1944. Le cinture erano in un certo senso in sintonia con le vibrazioni temporali del tunnel e servivano semplicemente per riportare il viaggiatore a casa, una volta che questi aveva premuto il pulsante che attivava quell'invisibile filo di collegamento.

«Come?» chiese Laura quando Stefan le spiegò l'uso della cintura. «In che modo ti riporta indietro?»

«Non lo so. Sapresti forse dirmi *come* funziona un microchip all'interno di un computer? No. Ma questo non ti impedisce di usarlo.»

Una volta tornato nel 1944 avrebbe preso il controllo del laboratorio principale, dopodiché avrebbe intrapreso due viaggi cruciali, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro nel futuro del marzo '44, per organizzare la distruzione dell'istituto. Quei due viaggi dovevano essere programmati in modo molto meticoloso, per poter arrivare nel luogo di destinazione *esattamente* nel punto prescelto e *precisamente* all'ora desiderata. Era impossibile elaborare calcoli così precisi nel 1944, non solo perché non si poteva contare sull'aiuto di un computer, ma perché allora i dati acquisiti circa l'angolo e la velocità di rotazione della terra e altri fattori planetari che influivano sul viaggio, per quanto differissero solo marginalmente, in questo caso specifico diventavano di vitale importanza. Questo era il motivo per cui i viaggiatori del tempo che partivano dall'istituto arrivavano a destinazione sempre con qualche minuto di ritardo rispetto all'ora prevista, e a

chilometri di distanza. Con i dati finali elaborati dall' IBM, Stefan sarebbe stato in grado di programmare il tunnel in modo che lo trasportasse nel punto di arrivo prefissato entro un raggio di un metro e con uno scarto di decimi di secondo.

Usarono tutti i libri che Thelma aveva acquistato. Non si trattava solo di testi scientifici e matematici; alcuni riguardavano la storia della seconda guerra mondiale, grazie ai quali poterono localizzare con precisione il luogo in cui si trovavano alcuni personaggi di primaria importanza in date precise.

Oltre a eseguire elaborati calcoli per i viaggi, era necessario del tempo perché Stefan guarisse. Quando sarebbe tornato nel 1944, non avrebbe avuto vita facile e anche se era armato di gas nervino e di armi di prima qualità, sarebbe dovuto essere veloce e agile per evitare di essere ucciso. «Partirò fra due settimane», annunciò Stefan. «Fra un paio di settimane dovrei essere in grado di muovere abbastanza bene la spalla e il braccio.»

Ma se anche avesse avuto bisogno di dieci settimane e non di due, non aveva importanza, perché quando avrebbe usato la cintura di Kokoschka, sarebbe tornato all'istituto solo undici minuti dopo che Kokoschka era partito. Qualunque fosse la data di partenza dal 1989, non avrebbe influenzato la data di ritorno nel 1944.

L'unica preoccupazione di Stefan era che la Gestapo riuscisse a trovarli nel frattempo e inviasse una squadra nel 1989 per eliminarli, prima che potesse tornare nella sua epoca e mettere in atto il piano. E non era certo una preoccupazione da poco.

Con estrema cautela, attendendosi da un momento all'altro un'improvvisa scarica di lampi e un rombo di tuoni, si concessero una pausa e andarono a fare compere il lunedì pomeriggio. Laura, rimase nell'auto, mentre Chris e Stefan entrarono nel supermercato. Non ci furono lampi. Fecero ritorno a casa con molte provviste.

In cucina, mentre svuotava i sacchetti, Laura si accorse che più della metà degli acquisti consistevano in gelati, mousse al cioccolato, burro di arachidi, sacchetti formato famiglia di caramelle, patatine, noccioline, taco chips, biscotti, una torta al cioccolato, una crostata di ciliegie, una confezione di brioches e pacchetti di dolcetti vari.

Mentre Stefan l'aiutava a mettere via la spesa, Laura gli disse: «Devi essere la persona più golosa di questa terra».

«Vedi, questa è un'altra delle cose che trovo straordinarie e meravigliose nella vostra epoca», rispose Stefan. «Non riesco a crederci... non c'è più alcuna differenza dal punto di vista nutritivo fra una torta al cioccolato e una

bistecca. In queste patatine ci sono tante vitamine e minerali quanto in un'insalata. Puoi nutrirti tranquillamente solo di dolci e rimanere sano quanto un uomo che consuma pasti equilibrati. È incredibile! Come avete fatto a raggiungere un tale progresso?»

Laura si voltò in tempo per vedere Chris che sgattaiolava fuori dalla cucina. «Ehi, tu! Piccolo imbroglione che non sei altro!»

Con un'espressione innocente Chris disse: «Non trovi che Krieger si sia fatto una strana idea della nostra cultura?»

«Io so da dove l'ha tirata fuori», replicò Laura. «Hai fatto una cosa ignobile.»

Chris sospirò e cercò di mostrarsi dispiaciuto. «D'accordo. Ma... dal momento che siamo inseguiti da agenti della Gestapo, è meglio che mangiamo più dolci che possiamo, perché ogni pasto potrebbe essere l'ultimo.» La guardò di sottecchi, per vedere se quella scena aveva sortito qualche effetto.

Ciò che, il bambino aveva detto conteneva quel tanto di verità che bastava a perdonare lo scherzo e Laura non riuscì a trovare il coraggio di punirlo.

Quella sera, dopo cena, Laura cambiò la fasciatura della ferita di Stefan. L'impatto del proiettile aveva lasciato un'enorme bruciatura sul petto, con il foro della pallottola più o meno al centro, mentre attorno al foro di uscita la bruciatura era minore. Dopo aver attentamente lavato le ferite, eliminando il più possibile le secrezioni ma senza toccare la crosta, Laura palpò delicatamente la pelle attorno alla ferita. Fuoriuscì un liquido chiaro, ma non c'era però segno di formazione di pus a indicare una grave infezione. All'interno poteva esserci un ascesso in corso, ma era poco probabile, visto che Stefan non aveva febbre.

«Continua a prendere la penicillina», disse Laura, «e sono sicura che ti riprenderai presto. Il dottor Brenkshaw ha fatto un buon lavoro.»

Domenica e lunedì Laura e Stefan trascorsero molte ore davanti al computer mentre Chris, guardava la televisione, curiosava nella libreria in cerca di qualcosa da leggere, rimase perplesso di fronte a una vecchia raccolta di fumetti di Barbarella. Di tanto in tanto faceva delle rapide apparizioni nello studio e li guardava mentre lavoravano al computer. Durante una delle visite lampo, lo sentirono borbottare: «In *Ritomo al futuro* avevano semplicemente questa automobile del tempo, non avevano che da premere alcuni pulsanti sul cruscotto e *puf!* scomparivano in men che non si dica. Come mai nella vita reale non è tutto semplice come nei film?»

Il lunedì fecero attenzione a non farsi vedere mentre il giardiniere falciava

il prato e potava alcuni arbusti. In quattro giorni era l'unica persona che avevano visto; nessun venditore si era presentato alla loro porta, neppure un testimone di Geova.

«Qui siamo al sicuro», disse Stefan, «ovviamente la nostra presenza in questa casa non è mai diventata di dominio pubblico. Se lo fosse stato, la Gestapo sarebbe già arrivata.»

Nonostante questo, Laura continuò a lasciare in funzione il sistema d'allarme praticamente ventiquattr'ore su ventiquattro. La notte sognava che il destino riaffermava i propri piani e Chris veniva cancellato dall'esistenza; sognava di svegliarsi e di ritrovarsi su una sedia a rotelle.

9

Secondo il programma sarebbero dovuti arrivare alle otto del mattino, potendo così disporre di tutto il tempo necessario per raggiungere la località in cui i ricercatori avevano individuato la donna e il bambino se non Krieger. Ma quando il tenente Klietmann sbattè gli occhi e si ritrovò proiettato a quarantacinque anni dalla sua era, seppe subito che erano in ritardo di almeno due ore. All'orizzonte il sole era già troppo alto. La temperatura era di almeno venti gradi, troppo caldo perché fossero le prime ore di un mattino invernale nel deserto.

Come una fenditura bianca in un'ampolla di vetro blu, un lampo squarciò il cielo. Altri squarci si aprirono sprigionando scintille ovunque.

Mentre il rombo dei tuoni andava affievolendosi, Klietmann si voltò per vedere se von Manstein, Hubatsch e Bracher erano arrivati sani e salvi. Erano con lui, con le loro valigette e gli occhiali da sole nei taschini dei costosi abiti.

C'era un problema. A una decina di metri dal sergente e dai due caporali, due anziane signore, nei loro abiti dai tenui colori, erano ferme accanto a una macchina bianca, vicino alla porta secondaria di una chiesa e con sguardo esterrefatto fissavano Klietmann e il suo gruppo. Fra le mani tenevano qualcosa, forse dei tegami.

Klietmann si guardò attorno e vide che erano arrivati nel parcheggio che si trovava dietro la chiesa. C'erano altre due macchine oltre a quella che sembrava appartenere alle due donne, ma non c'erano altri testimoni. Il parcheggio era circondato da un muro, perciò per uscire dovevano superare le donne costeggiando la chiesa.

Klietmann decise di assumere un atteggiamento spavaldo e si incamminò

verso le donne, come se non ci fosse assolutamente nulla di insolito nel fatto che si era materializzato nell'aria. Gli altri lo seguirono. Come ipnotizzate, le poverette rimasero a osservarli mentre si avvicinavano.

«Buongiorno, signore.» Come Krieger, Klietmann aveva imparato a parlare inglese con accento americano, nella speranza di diventare un agente segreto, ma non era mai riuscito a perdere completamente l'accento tedesco, nonostante lo studio e la pratica. L'orologio era stato regolato sull'ora locale, ma sapeva che non poteva più fidarsi, perciò chiese: «Potreste gentilmente dirmi l'ora?»

Le due donne lo fissarono.

«L'ora?» ripetè una di esse.

La donna con il vestito giallo canarino, senza lasciare il tegame, guardò l'orologio da polso: «Oh, sono le undici meno venti».

Avevano un ritardo di due ore e quaranta minuti. Non potevano perdere tempo per cercare una macchina, soprattutto ora che ce n'era una a disposizione davanti a loro e per giunta con le chiavi. Klietmann non avrebbe esitato a uccidere le due donne per impadronirsi dell'auto. Non avrebbe però potuto abbandonare i corpi in quel parcheggio, poiché appena fossero stati ritrovati sarebbe scattato l'allarme e subito dopo la polizia avrebbe ricercato l'auto: una seccante complicazione. Avrebbe dovuto infilare i corpi nel bagagliaio e portarli con sé.

La donna con il vestito blu chiese: «Perché siete venuti da noi? Siete angeli?»

Klietmann si chiese se non fosse arteriosclerotica. Angeli in doppiopetto? Poi ricordò che erano nelle vicinanze di una chiesa, e che la loro apparizione era stata in un certo senso miracolosa, perciò non era poi così assurdo che la poveretta pensasse che fossero angeli, indipendentemente dall'abbigliamento. Forse non sarebbe stato necessario ucciderle, dopotutto. Klietmann rispose: «Sì, signora. Siamo angeli. Dio ha bisogno della sua auto».

La donna con il vestito giallo chiese: «La mia *Toyota*?»

«Sì, signora.» La portiera era spalancata e Klietmann appoggiò sul sedile la sua valigetta. «Il Signore ci ha incaricati di una missione urgente. Con i suoi occhi lei ci ha visto uscire dal cancello dorato del Paradiso. Abbiamo bisogno di un mezzo di trasporto.»

Von Manstein e Bracher nel frattempo si erano portati sull'altro lato della *Toyota*, avevano aperto le portiere ed erano saliti in macchina.

La donna in blu disse: «Shirley, sei stata *scelta* per offrire la tua macchina».

«Il Signore gliela restituirà», annunciò Klietmann, «quando il nostro compito sarà terminato.» Si ricordò della carenza di benzina che affliggeva il suo mondo devastato dalla guerra e non essendo sicuro di quale fosse la situazione nel 1989, aggiunse: «Oh, ovviamente non deve preoccuparsi per la benzina, la macchina le sarà restituita con il serbatoio pieno e lo sarà per sempre. Come la moltiplicazione dei pani e dei pesci».

«Ma nella macchina c'è un'insalata di patate che abbiamo preparato per la chiesa», esclamò la donna in giallo.

Felix Hubatsch aveva già aperto la portiera anteriore e aveva trovato l'insalata di patate. Tirò fuori il recipiente dalla macchina e lo depose ai piedi della donna.

Klietmann si mise al volante richiuse la portiera, aspettò che Hubatsch salisse, mise in moto e si allontanò dal parcheggio della chiesa. Quando guardò dallo specchietto retrovisore, un attimo prima di immettersi nel traffico, vide che le due vecchiette erano ancora nella stessa posizione, con in mano i tegami, lo sguardo fisso su di loro.

10

Giorno dopo giorno perfezionarono i calcoli e Stefan esercitava il braccio e la spalla sinistra più che poteva, cercando di evitare che si irrigidisse durante la guarigione e nella speranza di mantenere il più possibile il tono muscolare. Sabato pomeriggio, 21 gennaio, mentre la loro prima settimana a Palm Springs volgeva al termine, completarono i calcoli e ottennero le esatte coordinate spazio-temporali che sarebbero servite a Stefan per effettuare i due viaggi una volta ritornato nel 1944.

«Adesso ho solo bisogno di un po' di tempo per riprendermi», annunciò Stefan, allontanandosi dal computer, mentre esercitava il braccio sinistro tracciando dei cerchi nell'aria.

Laura disse: «Sono passati undici giorni da quando ti hanno sparato. Ti fa ancora male?»

«Un po'. Ma è un dolore sordo, profondo, e non lo sento sempre. Ma la forza non mi è tornata. Forse è meglio che aspetti ancora qualche giorno. Se mi sento in forma tornerò all'istituto venerdì prossimo, il 27. Anche prima, se i progressi sono più rapidi, ma certamente non più tardi di venerdì prossimo.»

Quella notte, Laura si svegliò da un incubo in cui si vedeva confinata, ancora una volta, su una sedia a rotelle e nel quale il destino, sotto forma di

un uomo senza volto con un vestito nero, era impegnato a cancellare Chris dalla realtà, come se il bambino fosse solo un disegno a matita su un pannello. Era madida di sudore e per un po' rimase seduta sul letto, l'orecchio teso a cogliere dei rumori nella casa, ma non udì nulla, tranne il respiro lento e regolare di suo figlio accanto a lei.

Più tardi, incapace di prendere sonno, rivolse il suo pensiero a Stefan Krieger. Era un uomo interessante, estremamente autonomo e a volte difficile da capire.

Da quando, una settimana prima, le aveva spiegato che era diventato il suo Custode perché si era innamorato di lei e voleva migliorare la vita che le era stata destinata, Stefan non aveva più parlato d'amore. Non aveva ribadito i suoi sentimenti per lei, non aveva giocato la parte dello spasimante che si strugge d'amore. Le aveva confidato i suoi sentimenti e ora le dava il tempo necessario per pensare e per conoscerlo prima di decidere. Laura era quasi certa che quell'uomo avrebbe atteso anni, se fosse stato necessario, e senza lamentarsi. Aveva acquisito quella pazienza che nasce dalle grandi avversità e questa era una cosa che Laura comprendeva.

Era un uomo tranquillo, per la maggior parte del tempo assorto nei suoi pensieri, a volte estremamente malinconico, stati d'animo che Laura attribuì agli orrori cui aveva assistito in quella lontanissima Germania. Forse quel fondo di tristezza aveva le sue radici in atti che egli stesso aveva compiuto e di cui ora si pentiva, atti per i quali sentiva che non ci sarebbe mai stata espiazione.

Dopotutto, lui stesso aveva detto che gli era riservato un posto all'inferno. Non le aveva rivelato altro oltre a ciò che le aveva raccontato del suo passato in quella stanza di motel dieci giorni prima.

Laura però aveva la sensazione che avesse voglia di confessarle tutto nei minimi dettagli, sia le cose negative, sia quelle che gli avrebbero fatto guadagnare la sua stima. Non le avrebbe nascosto nulla. Stava semplicemente aspettando che lei decidesse che cosa veramente pensava di lui e se, in ogni caso, volesse conoscere di più.

Malgrado il profondo e cupo dolore che lo affliggeva, era dotato di un pacato senso dell'umorismo, inoltre era bravo con Chris e lo faceva divertire e Laura gliene era grata. Il suo sorriso era intenso e dolce.

Non lo amava, però, e pensò che non avrebbe mai potuto. Ma si chiese come potesse esserne così sicura. Rimase per un paio d'ore assorta nei suoi pensieri, nella stanza avvolta dall'oscurità, finché alla fine ebbe il sospetto che la ragione per la quale non poteva amarlo era che Stefan non era Danny.

Danny era stato un uomo unico e accanto a lui aveva conosciuto un amore perfetto. Stefan Krieger, perciò, nel ricercare il suo affetto, avrebbe dovuto competere per sempre con un fantasma. Laura sentiva che fra di loro c'era della simpatia, ma era anche tristemente conscia della propria solitudine. In cuor suo voleva essere amata e amare, ma nella sua relazione con Stefan vedeva unicamente che la passione di lui non sarebbe mai stata ricambiata, e che le sue speranze non sarebbero mai state esaudite.

Accanto a lei, Chris mormorò nel sonno, poi sospirò.

Ti voglio bene, tesoro, pensò. *Ti adoro.*

Suo figlio, l'unico che avrebbe mai potuto avere, era ora il centro della sua esistenza e per l'immediato futuro la ragione principale per cui vivere. Se fosse accaduto qualcosa a Chris, Laura sapeva che non sarebbe mai più stata in grado di trovare la forza di vivere. Questo mondo in cui l'aspetto tragico e comico si fondeva in tutte le cose, sarebbe diventato per lei esclusivamente un luogo di tragedia, troppo cupo e triste per essere sopportato.

11

A tre isolati dalla chiesa, Erich Klietmann accostò al marciapiede e parcheggiò la *Toyota* bianca in una strada laterale di Palm Canyon Drive, nel centro commerciale di Palm Springs. Molte persone affollavano i marciapiedi, intente a guardare le vetrine. Fra la folla Klietmann scorse delle ragazze che indossavano pantaloncini corti e magliette succinte, abbigliamento che giudicò non solo scandaloso ma imbarazzante. Quelle donne esibivano i corpi con una disinvoltura ignota nella sua epoca. Sotto il pugno di ferro del partito nazionalsocialista del Führer, un simile comportamento vergognoso non sarebbe stato ammesso. Con il trionfo di Hitler il mondo sarebbe stato diverso, la moralità sarebbe stata fatta rispettare con estremo rigore, e queste ragazze che ora mostravano impunemente le gambe si sarebbero coperte per non correre il rischio di essere arrestate e mandate in un campo di rieducazione. Mentre guardava quelle natiche ondeggiare sotto gli stretti calzoncini, mentre osservava quei seni liberi sotto il leggero tessuto delle magliette, ciò che più disturbava Klietmann era il fatto che desiderava disperatamente ognuna di quelle ragazze, anche se erano il simbolo di quella parte deviante dell'umanità che Hitler avrebbe abolito.

Accanto a lui, il caporale Rudy von Manstein aveva aperto la cartina di Palm Springs fornita dal gruppo di ricercatori che aveva individuato la donna e il bambino. «Dove facciamo il colpo?» domandò.

Dalla tasca interna della giacca Klietmann estrasse il foglio ripiegato che il dottor Juttner gli aveva consegnato nel laboratorio. Lo aprì e lesse ad alta voce: «Sulla Statale 111, circa una decina di chilometri a nord della città di Palm Springs, la donna verrà arrestata da un ufficiale della polizia stradale alle undici e venti di venerdì mattina, 27 gennaio. Sarà al volante di una *Buick* nera. Il bambino che è con lei verrà preso in custodia. Apparentemente Krieger è con loro, ma non ne siamo sicuri, apparentemente sfuggirà all'ufficiale di polizia, ma non sappiamo come».

Von Manstein aveva già segnato sulla cartina una strada che li avrebbe portati fuori da Palm Springs e immessi sulla Statale 111.

«Abbiamo trentun minuti», li avvertì Klietmann dando un'occhiata all'orologio sul cruscotto.

«Ce la faremo tranquillamente», disse von Manstein. «Quindici minuti al massimo.»

«Se arriviamo in anticipo», osservò Klietmann, «potremo uccidere Krieger prima che sfugga all'ufficiale della pattuglia. In ogni caso dobbiamo arrivare sul posto prima che la donna e il bambino vengano presi in custodia, perché altrimenti sarà molto più difficile raggiungerli una volta rinchiusi in prigione.» Si voltò a guardare Bracher e Hubatsch sul sedile posteriore. «È chiaro?»

Entrambi annuirono, ma poi Hubatsch, toccandosi il taschino della giacca, domandò: «Signore, e questi occhiali da sole?»

«Che cosa c'entrano?» chiese Klietmann spazientito.

«Dobbiamo metterli adesso? Serviranno a confonderci con i locali? Ho studiato attentamente le persone in strada e nonostante molte di loro portino gli occhiali scuri, almeno altrettanti non li portano.»

Klietmann guardò i passanti, cercando di non essere distratto da quelle donne seminude, e si rese conto che Hubatsch aveva ragione. Ma non fu la sola cosa che notò, si accorse che nessuno degli uomini che vedeva indossava abiti simili ai loro. Forse, a quell'ora i giovani dirigenti stavano lavorando negli uffici. Qualunque fosse la ragione per cui nessuno indossava abiti scuri e scarpe nere, Klietmann si sentì a disagio, anche se lui e i suoi uomini erano nell'auto. Visto che molte delle persone portavano gli occhiali da sole, decise di metterseli.

Quando il tenente si inforcò i Ray-Ban, von Manstein, Bracher e Hubatsch lo imitarono.

«Bene», disse Klietmann. «Andiamo.»

Ma non ebbe neppure il tempo di togliere il freno a mano e di inserire la

marcia, perché qualcuno bussò sul finestrino. Era un ufficiale di polizia di Palm Springs.

12

Laura ebbe la sensazione che, in un modo o nell'altro, le loro peripezie sarebbero presto giunte al termine. Sarebbero riusciti a distruggere l'istituto, forse sarebbero morti in quel tentativo, ma ormai era arrivata al punto in cui porre termine alla paura era ciò che più desiderava indipendentemente da come ci sarebbe arrivata.

Venerdì mattina, 27 gennaio, Stefan accusava ancora un indolenzimento del muscolo della spalla, ma non era un dolore acuto. La mano e il braccio non erano intorpiditi e ciò significava che la pallottola non aveva danneggiato alcun tendine. Esercitandosi ogni giorno con cautela il braccio e la spalla avevano riacquistato abbastanza forza, per dargli la sicurezza che sarebbe stato in grado di mettere in atto il suo piano. Ma Laura si accorse che Stefan pensava con una certa preoccupazione alla missione che lo attendeva.

Indossò la cintura di Kokoschka, che Laura aveva preso dalla sua cassaforte la notte in cui Stefan si era presentato ferito davanti alla sua porta. I timori non svanirono, ma nel momento in cui indossò la cintura, all'ansia subentrò una ferrea determinazione.

Alle dieci erano riuniti tutti e tre in cucina, dove presero le due pillole che li avrebbero protetti dagli effetti del gas nervino, il Vexxon. E bevvero una bevanda all'arancia contenente vitamina C.

In macchina erano stati caricati tre Uzi, uno dei revolver calibro 38, la Colt Commander Mark IV munita di silenziatore e uno zainetto di nylon pieno di libri.

Le due bombolette di Vexxon erano rimaste nel bagagliaio della *Buick.* Dopo aver letto attentamente i foglietti esplicativi contenuti nei sacchetti di plastica blu attaccati ai contenitori, Stefan aveva deciso che avrebbe utilizzato solo una bomboletta. Il Vexxon era un gas studiato principalmente per essere usato in ambienti chiusi, per uccidere il nemico in baracche, nascondigli e bunker costruiti sotto terra, piuttosto che contro truppe in campo aperto. Nell'aria il gas si disperdeva molto rapidamente, e sotto i raggi del sole i suoi effetti risultavano notevolmente ridotti. Tuttavia, una volta aperta completamente, una singola bomboletta poteva contaminare un edificio in pochissimi minuti e questo era sufficiente per i suoi scopi.

Alle dieci e trentacinque salirono in macchina e lasciarono la casa dei Gaines, in direzione della Statale 111 che attraversava il deserto, a nord di Palm Springs. Laura si assicurò che Chris avesse allacciato la cintura di sicurezza e il bambino disse: «Vedi, se invece di questa carretta avessimo avuto una macchina del tempo, avremmo comodamente viaggiato fino al 1944».

Due giorni prima avevano fatto una ricognizione notturna in pieno deserto per trovare un punto adatto alla partenza di Stefan. Dovevano sapere in anticipo l'esatta collocazione geografica per poter effettuare calcoli che avrebbero consentito a Stefan di ritornare nel punto esatto da cui era partito, dopo aver terminato la sua missione nel 1944.

Stefan intendeva aprire la valvola sulla bomboletta di Vexxon *prima* di premere il pulsante sulla cintura, così che il gas nervino potesse disperdersi in modo uniforme mentre attraverso il tunnel tornava all'istituto, uccidendo tutti quelli che si trovavano nel laboratorio nell'anno 1944. Era inevitabile, però, che una certa quantità di gas si disperdesse nel punto di partenza e quindi era più prudente eseguire quell'operazione in un luogo isolato. Davanti alla casa dei Gaines c'era una strada, ma si trovava a meno di duecento metri e perciò entro il raggio di azione del Vexxon e loro non volevano che qualche innocente rimanesse ucciso.

Inoltre, anche se l'effetto nocivo del gas si presumeva non durasse più di quaranta, sessanta minuti, Laura era preoccupata che il residuo potesse avere effetti dannosi a distanza di tempo. Non intendeva mettere in pericolo Thelma e Jason.

La giornata era limpida, il cielo azzurro e sereno.

Avevano percorso solo qualche chilometro e stavano per discendere in un avvallamento dove la strada era fiancheggiata da enormi palme da dattero, quando Laura ebbe l'impressione di vedere una strana pulsazione di luce nello squarcio di cielo che s'intravedeva nello specchietto retrovisore. Come poteva esserci un lampo in un cielo limpido e luminoso come quello? L'unica cosa a cui assomigliava era proprio quello che aveva pensato di aver visto, cioè una strana, breve *pulsazione* di luce.

Laura frenò immediatamente, ma la *Buick* era già in fondo all'avvallamento e non riuscì più a vedere il cielo nello specchietto retrovisore, solo la collina dietro di loro. Le sembrò anche di udire un brontolio, come di un tuono lontano, ma non poté esserne certa a causa del rumore dell'aria condizionata nell'auto. Accostò rapidamente al bordo della strada.

«Che cosa c'è?» chiese Chris, mentre Laura fermava l'auto, spalancava la

portiera e si precipitava fuori.

Stefan a sua volta aprì la portiera e uscì. «Laura?»

Si mise a scrutare il tratto di cielo che riusciva a vedere dal fondo dell'avvallamento, schermandosi gli occhi con una mano. «Hai sentito, Stefan?»

In quella giornata calda, asciutta, un rombo in lontananza si spense lentamente.

Stefan disse: «Potrebbe essere un aereo».

«No. L'ultima volta che ho pensato che fosse un aereo, erano *loro*.»

Nel cielo balenò nuovamente una luce, un'ultima volta. Laura non vide il lampo in sé, ma solo il suo riflesso nell'alta atmosfera, una debole onda di luce serpeggiare nella volta azzurra.

«Sono qui», disse Laura.

«Sì», concordò Stefan.

«In qualche punto, su questa strada, qualcuno ci fermerà, forse un poliziotto o forse un incidente, perciò ci sarà una registrazione pubblica dopodiché *loro* arriveranno. Stefan, dobbiamo tornare indietro, a casa.»

«Non servirà a nulla», replicò Stefan.

Chris nel frattempo era sceso dalla macchina. «Ha ragione, mamma. Quello che faremo non ha importanza. Questi viaggiatori del tempo sono venuti qui perché hanno già spulciato nel futuro e sanno già dove potranno trovarci, forse a mezz'ora da qui, forse a dieci minuti. Non cambierà nulla sia che torniamo a casa sia che andiamo avanti; ci hanno già visti da qualche parte, forse hanno visto che siamo tornati a casa. Vedi, per quanto ci sforziamo di cambiare i nostri piani, è inevitabile, le nostre strade si incroceranno.»

Il destino.

«Merda!» sbottò Laura, sferrando un calcio alla macchina, un gesto inutile che non servì ad alleviare la sua collera. «*Odio* tutto questo. Come puoi sperare di farla franca contro dei fottutissimi viaggiatori del tempo? È come giocare a rimpiattino con Dio.»

Non ci furono più lampi.

Laura proseguì: «Ma a pensarci bene, la vita stessa è come giocare a rimpiattino con Dio, non è così? Perciò questo non sarà certo peggio. Sali in macchina, Chris, andiamo avanti».

Attraversarono i sobborghi principali della cittadina turistica. I nervi di Laura erano tesi come corde di violino. Scrutava spasmodicamente in ogni direzione, anche se sapeva che tutto sarebbe accaduto quando meno se l'a-

spettava.

Senza incidenti, imboccarono l'ultimo tratto del Palm Canyon Drive, dopodiché la Statale 111. Davanti a loro venti chilometri di totale deserto prima che la Statale 111 incrociasse la Superstrada 10.

13

Nella speranza di evitare la catastrofe, il tenente Klietmann abbassò il finestrino e sorrise al poliziotto di Palm Springs che aveva attirato la sua attenzione bussando sul vetro e che ora si era chinato e lo stava scrutando attentamente. «Che cosa succede, agente?»

«Non ha visto la striscia rossa quando ha parcheggiato?»

«Striscia rossa?» ripetè Klietmann, sorridendo e chiedendosi di che diavolo stesse parlando.

«Bene, signore», proseguì l'agente in tono ironico, «vuole farmi credere che non ha visto la striscia rossa?»

«Sì, signore. Certo che l'ho vista.»

«Ero certo che *lei* non mi avrebbe mentito», disse l'agente come se conoscesse Klietmann e lo reputasse una persona onesta, fatto che sbalordì il tenente. «Perciò, signore, se ha visto la striscia rossa, perché ha parcheggiato qui?»

«Oh, capisco», disse Klietmann, «è vietato parcheggiare dove ci sono le strisce rosse. Sì, certo.»

L'agente lo guardò perplesso, poi osservò gli altri passeggeri, von Manstein, Bracher e Hubatsch, sorrise e fece un cenno di saluto.

Klietmann non ebbe bisogno di guardare i suoi uomini per sapere che erano all'altezza della situazione. Nell'auto l'aria era carica di tensione.

L'agente si rivolse nuovamente a Klietmann e, abbozzando un sorriso, chiese: «Sbaglio, o siete quattro pastori?»

«Pastori?» ripetè Klietmann sconcertato da quella domanda.

«Sapete, ho una mente abbastanza intuitiva», spiegò il poliziotto, sempre sorridendo, «non sono Sherlock Holmes, ma ho notato gli adesivi sul paraurti: 'Amo Gesù' e 'Cristo è risorto'; e poi in città c'è un raduno di pastori della Chiesa Battista e inoltre i vostri abiti scuri...»

Questa era la ragione per cui era stato così sicuro che Klietmann non avrebbe mentito: pensava che fossero pastori della Chiesa Battista.

«Proprio così», replicò Klietmann prontamente. «Siamo qui per il raduno, agente. Sono desolato per aver commesso un'infrazione, ma al mio paese

non abbiamo strisce rosse. Ora se...»

«Oh! E da dove venite?» chiese l'agente, non con sospetto ma per mostrarsi amichevole.

Klietmann conosceva abbastanza gli Stati Uniti ma non tanto da sostenere una conversazione di quel genere. Pensò che i battisti fossero del sud, ma non era sicuro se ve ne fossero in altre parti del paese, perciò scelse uno stato del sud e disse: «Vengo dalla Georgia» prima di rendersi conto di quanto fosse inverosimile un'affermazione di quel genere, soprattutto pronunciata con quel forte accento tedesco.

Il sorriso sul volto del poliziotto sparì. Rivolgendosi a von Manstein, chiese: «E lei, signore?»

Con un accento ancora più marcato, von Manstein rispose: «Georgia».

Sul sedile posteriore, ancora prima che gli venisse rivolta la domanda, Hubatsch e Bracher dissero all'unisono: «Georgia. Veniamo dalla Georgia», come se quella parola fosse magica e potesse stregare il poliziotto il quale guardò con aria seria Erich Klietmann e gli disse: «Signore, le dispiacerebbe scendere un attimo?»

«Certo, agente», replicò Klietmann e aprendo la portiera vide che il poliziotto aveva fatto qualche passo indietro e aveva posato la mano destra sul calcio del revolver. «Ma faremo tardi per la funzione...»

Sul sedile posteriore Hubatsch aprì con un colpo secco la sua ventiquattr'ore ed estrasse l'Uzi con la stessa velocità con cui avrebbe agito una guardia del corpo del presidente. Non abbassò il finestrino, ma puntò direttamente la canna contro il vetro e aprì il fuoco sull'agente, non lasciandogli neppure il tempo di estrarre il revolver. Il vetro esplose sotto la scarica di proiettili. Colpito da almeno venti pallottole a distanza ravvicinata, l'agente fu scagliato all'indietro, in mezzo alla strada. Un'auto frenò bruscamente per evitare il corpo e dall'altra parte della strada le vetrine di un negozio di abbigliamento andarono in frantumi.

Con il freddo distacco e la determinazione che rendevano Klietmann orgoglioso di far parte delle *Schutzstaffel*, Martin Bracher saltò giù dalla macchina e fece partire una sventagliata di mitra, per aumentare il panico e avere maggiori possibilità di fuga. Andarono in frantumi non solo le vetrine dei negozi che si trovavano sulla stradina laterale in fondo alla quale avevano parcheggiato, ma anche quelle delle botteghe che si trovavano all'incrocio sul lato est di Palm Canyon Drive. La gente urlava, si gettava a terra oppure cercava precipitosamente rifugio dietro le porte. Klietmann vide che alcune auto di passaggio venivano colpite da quella pioggia di proiettili e

forse alcuni degli autisti rimasero colpiti o forse furono presi semplicemente dal panico, perché le auto cominciarono a zigzagare da una corsia all'altra. Una *Mercedes* marrone chiaro si scontrò con un furgoncino facendolo rovesciare su un fianco, mentre un'auto sportiva rossa finì sul marciapiede e, sfiorando il tronco di una palma, andò a schiantarsi contro la vetrina di un negozio di articoli da regalo.

Klietmann si rimise al volante, tolse il freno a mano e, quando sentì che anche Bracher e Hubatsch erano saliti, inserì la marcia e lanciò la *Toyota* a tutta velocità verso Palm Canyon, sterzando a sinistra, in direzione nord. Si accorse immediatamente che stava andando contromano, in quanto la strada era a senso unico. Imprecando, schivò le auto in arrivo. La *Toyota* oscillò paurosamente sulle sospensioni malandate e il vano portaoggetti si spalancò, rovesciando il suo contenuto in grembo a von Manstein. Klietmann svoltò a destra all'incrocio successivo. Continuò la sua folle corsa, non rispettò nemmeno un semaforo, evitando per un pelo i pedoni che stavano attraversando, dopodiché svoltò a sinistra in un'altra strada in cui era consentito il traffico verso nord.

«Abbiamo solo ventun minuti», disse von Manstein, indicando l'orologio sul cruscotto.

«Dimmi dove devo andare», ordinò Klietmann. «Mi sono perso.»

«No, non si è perso», ribattè von Manstein mentre toglieva dalla cartina che aveva sulle ginocchia tutti gli oggetti che si erano sparpagliati: chiavi, fazzolettini di carta, un paio di guanti bianchi, confezioni diverse di ketchup e senape e documenti vari. «Non si è affatto perso. Per di qui arriveremo direttamente a Palm Canyon, dove la strada riprende a due corsie. Da lì proseguiremo sempre dritti verso nord, sulla Statale 111.»

14

A una decina di chilometri a nord di Palm Springs, in un punto in cui l'arido deserto sembrava ancora più desolato, Laura cominciò ad accostare al margine della strada, proseguì lentamente per un centinaio di metri finché non trovò un punto in cui il dislivello tra la banchina e il terreno era sufficiente per consentirle di avanzare sulla piatta distesa desertica. A parte un minuto groviglio di fili d'erba secchi e qualche nodoso cespuglio, la sola vegetazione che cresceva era l'amaranto, alcuni arbusti ancora verdi e radicati, altri ormai secchi che rotolavano liberamente. I cespugli radicati sfregarono debolmente contro la *Buick,* mentre gli altri volarono via sospinti

al passaggio dell'auto.

Lo strato roccioso che costituiva il terreno in alcuni punti era ricoperto dalla sabbia trasportata dal vento. Come aveva fatto la sera in cui avevano trovato quel luogo, Laura si tenne lontana dalla sabbia, rimanendo sulla nuda roccia grigio rosa. Si fermò solo quando fu a circa trecento metri dalla strada, una distanza di sicurezza, fuori del raggio di azione del Vexxon. Parcheggiò non lontano da un canale di scolo naturale, largo circa sei metri e profondo almeno nove, formatosi nel tempo in seguito alle improvvise inondazioni prodotte dalle brevi piogge stagionali che si abbattevano in quella zona. La sera in cui per la prima volta avevano perlustrato quel luogo, procedendo con cautela ma guidati solo dai fari, erano stati fortunati a non cadere in quell'enorme fosso.

Sebbene i lampi non fossero stati seguiti da segni che annunciavano l'arrivo di uomini armati, era bene non perdere tempo. Laura, Chris e Stefan si muovevano come se sentissero nelle orecchie il ticchettio di un orologio che preannunciava un'imminente esplosione. Mentre Laura prendeva una delle due bombolette di Vexxon dal bagagliaio della *Buick,* Stefan si infilò sulle spalle lo zainetto verde pieno di libri e lo sistemò in modo che non gli desse fastidio. Chris portò uno dei due fucili mitragliatori a circa sei metri dall'auto, al centro di un cerchio di roccia dove non cresceva neppure un ciuffo d'erba e che sembrava il punto ideale per il «decollo» di Stefan dal 1989. Laura raggiunse suo figlio e Stefan li seguì, impugnando nella destra la Colt Commander munita di silenziatore.

A nord di Palm Springs, sulla Statale 111, Klietmann cercava di spingere la *Toyota* al massimo, ma non era sufficiente. Il contachilometri segnava quarantamila chilometri e senza dubbio la vecchia proprietaria non aveva mai spinto l'auto a più di cinquanta all'ora, ecco perché ora non aveva ripresa. Quando tentava di superare i novanta, la *Toyota* cominciava a vibrare e scoppiettare, costringendolo a rallentare.

Nonostante ciò, tre chilometri a nord dei sobborghi di Palm Springs, si accodarono a una macchina della polizia stradale e Klietmann seppe che doveva trattarsi dell'agente che stava per imbattersi e arrestare Laura Shane e suo figlio. L'agente teneva un'andatura inferiore ai novanta chilometri orari, limite di velocità in vigore in quella zona.

«Uccidilo», ordinò Klietmann rivolgendosi a Martin Bracher, seduto dietro di lui.

Klietmann controllò nello specchietto retrovisore e vide che non c'erano

macchine; il traffico era solo sull'altra corsia, quella che andava in direzione sud. Sterzò bruscamente sulla corsia di sorpasso e iniziò a superare l'auto della polizia spingendo la *Toyota* a più di novanta all'ora.

Sul sedile posteriore, Bracher abbassò il finestrino. L'aria entrò con violenza, facendo svolazzare la cartina che von Manstein teneva in grembo.

L'agente dovette rimanere sorpreso perché, probabilmente, succedeva raramente che un automobilista osasse superare un'auto della polizia che stava già viaggiando al limite della velocità consentita. Quando Klietmann spinse la *Toyota* oltre i novanta, l'auto cominciò a vibrare e scoppiettare, accelerando quasi controvoglia. Il poliziotto perciò inserì la sirena, facendola suonare una sola volta, segnale che apparentemente significava che Klietmann doveva accostare e fermarsi sul bordo della strada.

Il tenente, invece, accelerò tanto che la *Toyota* sembrò sul punto di spaccarsi in due. Ma quell'ulteriore sforzo fu sufficiente per superare lo sbalordito agente e consentire a Bracher di arrivare a portata di tiro. Il caporale aprì il fuoco.

I finestrini andarono in frantumi e l'agente morì sul colpo. L'auto sbandò verso la *Toyota* sfiorandola prima che Klietmann potesse evitarla, poi deviò verso il ciglio della strada. Klietmann frenò, portandosi dietro l'auto ormai priva di controllo. Fra la strada e il terreno circostante c'era un dislivello di circa tre metri, l'auto schizzò oltre la banchina non protetta, si librò nell'aria per qualche secondo, poi precipitò al suolo con tale violenza che qualche pneumatico esplose. Due portiere si spalancarono.

Mentre Klietmann si riportava sulla corsia di destra e superava lentamente i rottami della macchina, von Manstein disse: «Riesco a vederlo. È accasciato sul volante. Non ci darà più fastidi».

Alcuni automobilisti avevano assistito al volo spettacolare dell'auto della polizia e avevano accostato al bordo della strada. Quando Klietmann guardò nello specchietto retrovisore, vide alcune persone scendere dalle auto, dei buoni samaritani stavano correndo in soccorso dell'agente. Se qualcuno di loro aveva compreso la dinamica dell'incidente, avrebbe sicuramente rinunciato all'idea di seguire Klietmann e consegnarlo alla giustizia. E questo era saggio.

Klietmann premette il piede sull'acceleratore, diede un'occhiata al contachilometri e disse: «A quattro chilometri da qui, quell'agente avrebbe arrestato la donna e il bambino. D'ora in poi fate attenzione a una *Buick* nera. Solo quattro chilometri».

Ferma accanto alla *Buick*, sotto il sole del deserto, Laura guardò Stefan che si caricava sulla spalla l'Uzi.

«Mi chiedo se sia necessario», disse Stefan. «Se il gas nervino agirà come dovrebbe, probabilmente non avrò neppure bisogno della pistola, per non parlare di un mitragliatore.»

«Prendilo», ordinò Laura in tono risoluto.

Stefan annuì. «Hai ragione. Chi può dire che cosa succederà?»

«Peccato che tu non abbia anche un paio di granate», osservò Chris. «Le granate andrebbero benissimo.»

«Speriamo che la situazione laggiù non diventi pericolosa *a tal punto*», replicò Stefan.

Tolse la sicura della pistola e la impugnò nella mano destra. Con la sinistra afferrò la bomboletta di Vexxon per la maniglia, saggiandone il peso per vedere come reagiva la spalla ferita. «Mi fa un po' male», disse. «Ma è un dolore sopportabile, ce la farò senza problemi.»

Avevano tagliato il filo che teneva bloccato il gancio della bomboletta, consentendo in questo modo l'uso manuale del Vexxon. Stefan infilò il dito nell'anello. Una volta terminata la missione nel 1944, avrebbe intrapreso l'ultimo viaggio di ritorno nel 1989 e il piano prevedeva che sarebbe arrivato solo cinque minuti dopo la partenza. Stefan disse: «Ci rivedremo presto. Quasi non vi accorgerete che me ne sono andato».

Improvvisamente Laura ebbe paura che non sarebbe mai più tornato. Gli accarezzò il volto e lo baciò su una guancia. «Buona fortuna, Stefan.»

Non era il bacio di una donna innamorata e neppure una promessa d'amore, era solo il bacio affettuoso di un'amica, il bacio di una donna che doveva eterna gratitudine, ma che non poteva concedere il suo cuore. Stefan lo sapeva, glielo leggeva negli occhi. Nonostante qualche momento di allegria, era sempre malinconico e Laura avrebbe voluto renderlo felice. Le dispiaceva di non riuscire nemmeno a sforzarsi di provare qualcosa di più per lui; ma sapeva bene che a Stefan non sarebbe sfuggita una simile finzione.

«Voglio che ritorni», mormorò Laura. «Veramente. Lo desidero con tutto il cuore.»

«Questo è sufficiente», disse. Poi rivolto a Chris: «Abbi cura di tua madre mentre sono via».

«Cercherò», promise Chris. «Ma se la cava abbastanza bene da sola.»

Laura strinse a sé il bambino.

Stefan sollevò in aria il cilindro del Vexxon. Tirò l'anello.

Mentre il gas fuoriusciva con un suono simile al sibilo di tanti serpenti, Laura fu colta all'improvviso dal panico. Ebbe il terrore che le pillole di antidoto non li avrebbero protetti dal gas tossico, che sarebbero crollati a terra, in preda a spasmi e convulsioni e che sarebbero morti nel giro di trenta secondi. Il Vexxon era incolore, ma non inodore o insapore. Anche all'aria aperta, dove si disperdeva rapidamente, Laura sentì un odore dolciastro di albicocche e un sapore acido, nauseante.

Ma per quanto percepisse un odore e un sapore, non avvertì alcun effetto devastante.

Stefan portò la mano destra in cui impugnava la pistola all'altezza della cintura, infilò un dito sotto la camicia e premette tre volte il pulsante.

Von Manstein fu il primo a intravedere l'auto nera ferma in quella vasta distesa di sabbia bianca e pallida roccia, qualche centinaio di metri a est della strada. Richiamò subito l'attenzione degli altri.

Il tenente Klietmann non poteva certo individuare la marca della macchina così da lontano, ma era sicuro che si trattasse di quella che stavano cercando. Accanto all'auto c'erano tre persone. Non erano che sagome indistinte a quella distanza, ma Klietmann riuscì comunque a distinguere due adulti e un bambino. Improvvisamente uno dei due adulti svanì nel nulla. Non era un'illusione ottica. Se n'era andato e Klietmann sapeva che doveva trattarsi di Stefan Krieger.

«È tornato indietro!» esclamò Bracher al colmo dello stupore.

«Ma perché mai ha deciso di tornare indietro?» si chiese von Manstein. «Quando tutti all'istituto vogliono la sua testa?»

«C'è di peggio», disse Hubatsch, che era seduto dietro il tenente. «Krieger è arrivato nel 1989 molto prima di noi, perciò quella cintura deve averlo riportato allo stesso punto, al giorno in cui Kokoschka gli ha sparato, esattamente undici minuti dopo. Tuttavia sappiamo per certo che egli non fece mai ritorno quel giorno. Ma che diavolo sta succedendo qui?»

Anche Klietmann era preoccupato, ma non aveva tempo per cercare di comprendere ciò che stava accadendo. Il suo compito era di uccidere la donna e suo figlio, se non Krieger. «State pronti», disse ai suoi uomini e cominciò a rallentare alla ricerca di un passaggio che gli consentisse di scendere dalla banchina.

Hubatsch e Bracher erano già pronti, avevano tirato fuori i loro fucili a Palm Springs. L'ultimo ad armarsi fu von Manstein.

A un certo punto il livello del terreno incontrò quello della strada.

Klietmann abbandonò il selciato, superò la banchina e s'inoltrò nel deserto, puntando direttamente verso la donna e il bambino.

Dopo che Stefan ebbe attivato la cintura, l'aria si fece pesante e Laura si sentì oppressa da un enorme, invisibile peso. Fece una smorfia di disgusto quando nell'aria si diffuse l'odore di cavi elettrici incandescenti e isolante bruciato, a cui ben presto si sostituì l'odore dell'ozono e del Vexxon. La pressione dell'aria aumentò, la miscela di odori si fece più intensa e Stefan lasciò il suo mondo. Per un istante sembrò che non ci fosse aria a sufficienza per respirare, ma il temporaneo vuoto fu seguito da una folata di vento caldo pregna del debole profumo del deserto.

Tenendosi stretto a Laura, Chris esclamò: «Accidenti! Hai visto che roba, mamma? Non è fantastico?»

Laura non rispose perché aveva notato una macchina bianca che aveva abbandonato la strada e stava avanzando nel deserto. Aveva puntato nella loro direzione e ora stava avanzando a tutta velocità.

«Chris, vai davanti alla macchina. Stai giù!»

Il bambino vide la macchina e obbedì senza discutere.

Laura si precipitò verso la portiera aperta della *Buick* e afferrò uno dei fucili mitragliatori posati sul sedile. Si appostò sul retro dell'auto, accanto al bagagliaio aperto, di fronte alla macchina in arrivo.

Era a meno di duecento metri e si stava avvicinando a tutta velocità. I raggi del sole si riflettevano sulla lamiera cromata, scintillavano sul parabrezza.

Laura considerò la possibilità che gli occupanti non fossero agenti tedeschi provenienti dal 1944, ma persone innocenti. Ma era un'ipotesi troppo improbabile.

Il destino lotta per riaffermare il modello predestinato.

No, dannazione, no.

Quando l'auto fu a un centinaio di metri, Laura fece partire due raffiche e vide che le pallottole avevano perforato almeno in due punti il parabrezza. Il resto del vetro si incrinò all'istante.

L'auto - una *Toyota* - compì un intero giro su se stessa, poi girò di altri novanta gradi, sollevando nuvole di polvere e sradicando un paio di cespugli ancora verdi. Si arrestò a una sessantina di metri, l'estremità anteriore puntata verso nord.

Dall'altra parte le portiere si spalancarono e Laura sapeva che gli occupanti stavano sgattaiolando fuori dall'auto, senza che lei potesse vederli.

Aprì nuovamente il fuoco, non nella speranza di colpirli attraverso la *Toyota,* ma con l'intenzione di forare il serbatoio della benzina. Sapeva che una scintilla, provocata dall'urto di una pallottola contro la lamiera di metallo, avrebbe incendiato la benzina e gli uomini che si nascondevano contro la fiancata dell'auto sarebbero così stati avvolti dalle fiamme. Riuscì solo a svuotare il caricatore dell'Uzi, senza provocare alcun incendio, anche se quasi certamente aveva svuotato il serbatoio.

Gettò via la mitragliatrice, spalancò la portiera posteriore della *Buick* e afferrò l'altro Uzi. Dal sedile anteriore prese la calibro 38 senza staccare gli occhi dalla *Toyota* bianca per più di un secondo. In quell'attimo pensò che se Stefan avesse lasciato il suo Uzi, dopotutto, sarebbe stato meglio.

Di fronte a lei, uno degli uomini armati aprì il fuoco con un'arma automatica. Ora non c'era più alcun dubbio sulle loro identità. Mentre Laura si buttava contro il fianco della *Buick,* le pallottole si conficcarono nel bagagliaio aperto, mandarono in frantumi il vetro posteriore, perforarono i parafanghi, rimbalzarono sui paraurti e sulla superficie rocciosa circostante e sollevarono nuvolette di sabbia bianca.

Udì un paio di pallottole sibilare proprio sopra la sua testa. Gemiti appena sussurrati, acuti, mortali. Cominciò a indietreggiare verso il muso della *Buick*, schiacciandosi il più possibile contro la fiancata per essere un bersaglio meno facile. In breve raggiunse Chris, addossato alla griglia del radiatore.

L'uomo dall'altra parte smise di sparare.

«Mamma?» sussurrò Chris spaventato.

«Non ti preoccupare», rispose Laura, cercando di credere alle sue stesse parole. «Stefan sarà qui a minuti, tesoro, ha un altro Uzi con sé e con quello saremo quasi ad armi pari. Andrà tutto bene. Dobbiamo tenerli a bada solo per qualche minuto. È solo questione di minuti.»

15

La cintura di Kokoschka riportò Stefan all'istituto in un lampo. Quando si materializzò nel tunnel l'ugello sul cilindro del Vexxon era completamente aperto. Stringeva il manico con tale forza che la mano era indolenzita.

Dal punto in cui si trovava riusciva a vedere solo una piccola parte del laboratorio. Intravide due uomini dagli abiti scuri, che stavano sbirciando all'estremità del tunnel. Assomigliavano molto ad agenti della Gestapo, tutti quei bastardi sembravano essere stati procreati dallo stesso piccolo gruppo

di degenerati e fanatici e si sentì sollevato al pensiero che non potevano vederlo altrettanto chiaramente.

Per un attimo avrebbero pensato che si trattasse di Kokoschka.

Cominciò ad avanzare, tenendo davanti a sé la bomboletta di Vexxon che sibilava rumorosamente. Nella mano destra impugnava la pistola. Prima che gli uomini nel laboratorio potessero intuire che qualcosa non andava furono investiti dal gas nervino. Crollarono a terra, ai piedi del tunnel, e quando Stefan finalmente mise piede nel laboratorio, stavano ormai agonizzando. Avevano vomitato e dalle narici colavano rivoli di sangue. Uno era riverso su un fianco, scalciava e si ghermiva la gola con le mani; l'altro stava raggomitolato su un fianco, in posizione fetale, e con le dita si stava artigliando orribilmente gli occhi. Accanto al quadro di programmazione del tunnel altri tre uomini - Stefan li conosceva: Hoepner, Eicke, Schmauser - erano distesi a terra. Si agitavano come se fossero pazzi o idrofobi. Tutti e cinque stavano cercando di urlare, ma avevano la gola chiusa. Riuscivano solo a emettere deboli, striduli suoni, simili al piagnucolio di animaletti sottoposti a tortura. Stefan rimase apparentemente impassibile, ma, nel profondo, atterrito e inorridito. Morirono nel giro di quaranta secondi.

A questi uomini era stata riservata una giustizia crudele, poiché coloro che avevano sintetizzato il primo gas nervino nel 1936, erano stati proprio dei ricercatori finanziati dai nazisti. Tutti i successivi gas nervini derivavano da quel primo composto chimico. Compreso il Vexxon. Questi uomini, nel 1944, erano stati uccisi da un'arma del futuro, certo, ma pur sempre una sostanza che aveva avuto le sue origini in quella società malata, fondata sulla morte.

Quei cinque cadaveri non diedero alcuna soddisfazione a Stefan. Aveva assistito a tanti omicidi nella vita, che persino lo sterminio del colpevole a favore dell'innocente, persino l'omicidio al servizio della giustizia lo ripugnava. Ma riuscì ugualmente a fare ciò che doveva.

Posò la pistola sul bancone del laboratorio. Si sfilò l'Uzi e mise da parte anche quello.

Da una tasca dei jeans estrasse uno spago che utilizzò per tenere sollevato l'anello dalla bomboletta di Vexxon. Andò in corridoio e mise il cilindro al centro. In pochi minuti il gas si sarebbe propagato in tutto l'edificio attraverso le trombe delle scale, i pozzi degli ascensori e i condotti di aerazione.

Rimase sorpreso quando si accorse che il corridoio era illuminato solo dalle lampade schermate e che gli altri laboratori al pianterreno sembravano deserti. Lasciò che il gas si propagasse e tornò al quadro di programmazione

nel laboratorio principale per controllare in che giorno e a che ora la cintura di Heinrich Kokoschka l'aveva riportato. Erano le nove e undici minuti del 16 marzo.

Era un inaspettato colpo di fortuna. Stefan si era aspettato di tornare all'istituto in un'ora in cui gran parte del personale sarebbe stato sul luogo. Ciò avrebbe significato almeno un centinaio di corpi sparsi in tutto l'edificio di quattro piani; e quando li avessero scoperti, si sarebbe saputo che solo Stefan Krieger, utilizzando la cintura di Kokoschka e penetrando nell'istituto attraverso il tunnel, poteva essere il responsabile. Avrebbero intuito che non era tornato semplicemente per uccidere quanti del personale si trovavano nell'edificio, ma che aveva in mente qualcos'altro e allora avrebbero intensificato le ricerche per scoprire la natura del suo piano e avrebbero annullato ciò che aveva già fatto. Ma ora... se, come sembrava, l'edificio era praticamente vuoto, avrebbe potuto disporre quei pochi cadaveri in modo tale da occultare la sua presenza e dirigere tutti i sospetti su quei morti.

Dopo cinque minuti il cilindro di Vexxon era vuoto. Il gas si era propagato in tutto l'edificio, a eccezione degli abitacoli delle due guardie situati all'entrata principale e a quella posteriore, che non dividevano neanche i condotti di ventilazione con il resto dell'edificio. Stefan perlustrò tutti i piani e tutte le stanze, alla ricerca di altre vittime. Gli unici corpi che trovò furono quelli degli animali nel sotterraneo, i primi viaggiatori del tempo, e quella vista lo turbò quanto o forse di più dei cinque uomini morenti.

Stefan tornò nel laboratorio principale, da un armadietto bianco prese cinque delle cinture speciali che allacciò sopra i vestiti dei cinque cadaveri. Riprogrammò velocemente il tunnel per spedire i corpi ad almeno sei miliardi di anni nel futuro. Da qualche parte aveva letto che il sole sarebbe esploso oppure sarebbe morto nel giro di sei miliardi di anni e Stefan voleva trasferire quei cinque uomini in un luogo dove non ci fosse nessuno che potesse notarli o utilizzare le loro cinture per ritornare attraverso il tunnel.

Occuparsi dei morti in quell'edificio deserto, silenzioso, fu terribile. Più volte si sentì percorrere da brividi, sicuro di aver udito dei movimenti furtivi. Un paio di volte interruppe persino il suo lavoro per andare a controllare, ma non trovò nulla. In un'altra occasione si voltò all'improvviso a guardare uno dei cadaveri che giaceva dietro di lui, convinto che quell'essere ormai privo di vita avesse cominciato ad alzarsi, che quel debole stridore che aveva udito fosse la sua fredda mano che cercava di aggrapparsi alla macchina, nel tentativo di alzarsi in piedi. Fu in quel frangente che comprese quanto lo avessero profondamente turbato tutte le atrocità a cui

aveva assistito per lungo tempo.

A uno a uno trascinò i corpi nel tunnel, li sospinse lungo il punto di trasmissione e li fece passare attraverso il campo energetico. Usciti da quell'invisibile porta nel tempo, svanirono. Sarebbero riapparsi in un punto indefinito dello spazio-tempo, forse su un pianeta da lungo tempo freddo e morto, dove non esisteva neppure una pianta o un insetto, oppure si sarebbero persi nell'infinito spazio dove i pianeti erano esistiti prima che l'esplosione del sole li distruggesse.

Fece attenzione a non superare il punto di trasmissione. Se fosse stato trasportato all'improvviso nel vuoto dell'infinito spazio, a sei miliardi di anni, sarebbe morto prima di avere la possibilità di premere il pulsante sulla sua cintura e tornare al laboratorio.

Dopo aver eliminato i cinque cadaveri e ripulito ogni traccia, Stefan era esausto. Fortunatamente il gas nervino non aveva lasciato residui apparenti; non c'era quindi bisogno di pulire ogni superficie nell'istituto. La spalla gli doleva come nei giorni immediatamente successivi al ferimento.

Ma era riuscito a occultare in modo intelligente le sue tracce. Al mattino, tutto avrebbe fatto pensare che Kokoschka, Hoepner, Eicke, Schmauser e due agenti della Gestapo avessero deciso che il Terzo Reich era ormai destinato a soccombere, e avessero scelto di trovare rifugio in un futuro in cui avrebbero potuto trovare pace e ricchezza.

Si ricordò degli animali nel sotterraneo. Se li avesse lasciati nelle gabbie, sarebbero sicuramente stati eseguiti esami per scoprire che cosa li avesse uccisi e probabilmente i risultati avrebbero gettato dei dubbi sulla teoria che Kokoschka e gli altri fossero fuggiti attraverso il tunnel. Ancora una volta, quindi, il principale sospettato sarebbe stato Stefan Krieger. Meglio far sparire gli animali. Certo sarebbe stato un mistero, ma almeno non avrebbe portato direttamente alla verità.

Il dolore alla spalla si fece lancinante mentre avvolgeva gli animali nei camici puliti e li legava con una corda. Spedì anche loro a sei miliardi di anni nel futuro, ma senza cinture. Lo stesso destino fu riservato anche alla bomboletta vuota di gas nervino.

Finalmente era pronto a intraprendere i due viaggi cruciali che sperava avrebbero portato alla distruzione dell'istituto e alla sconfitta certa della Germania nazista. Si avviò verso il quadro di programmazione del tunnel e da una tasca dei jeans estrasse un foglietto ripiegato, dov'erano riportati i risultati di giorni di calcoli che lui e Laura avevano eseguito sul computer nella casa di Palm Springs.

Se fosse stato in grado di tornare dal 1989 con una quantità di esplosivo sufficiente a ridurre l'istituto in macerie fumanti, lo avrebbe fatto. Ma, oltre alla pesante bombola di Vexxon, allo zainetto pieno di libri, alla pistola e all'Uzi, non avrebbe potuto trasportare più di venti, venticinque chili di plastico, una quantità insufficiente per la realizzazione di quell'obiettivo. Gli esplosivi che aveva sistemato nell'attico e nel sotterraneo erano stati rimossi da Kokoschka un paio di giorni prima, ora locale, ovviamente. Avrebbe potuto tornare dal 1989 con un paio di taniche di benzina, cercando di distruggere l'edificio con un incendio; ma gran parte dei documenti relativi alla ricerca erano rinchiusi in schedari resistenti al fuoco, ai quali nemmeno lui poteva accedere. Solo un'esplosione, perciò, avrebbe potuto scardinarli, esponendo il contenuto alle fiamme.

Da solo non avrebbe potuto distruggere l'istituto.

Ma sapeva chi poteva aiutarlo.

Con i dati ottenuti grazie al computer si accinse a riprogramrnare il tunnel che lo avrebbe portato nel futuro, ma a soli tre giorni e mezzo da quella sera del 16 marzo. Dal punto divista geografico, sarebbe arrivato sul suolo britannico, nel cuore di un vasto rifugio sotterraneo, sotto gli uffici governativi che dominavano St. James's Park, vicino a Storey's Gate, dove, in occasione del Blitz, erano stati costruiti uffici e quartieri generali a prova di bomba destinati al primo ministro e agli altri funzionari e dove era ancora ospitato il comando militare. Per l'esattezza, Stefan sperava di arrivare in una particolare sala conferenze alle sette e mezzo del mattino. Tanta precisione era possibile grazie alle conoscenze e alla tecnologia disponibili nel 1989.

Completamente disarmato, con lo zaino pieno di libri sulle spalle, Stefan entrò nel tunnel, attraversò il punto di trasmissione e si materializzò in un angolo di una sala conferenze al centro della quale c'era un grande tavolo circondato da dodici sedie. Dieci di queste erano vuote. Solo due uomini erano presenti. Il primo era un segretario in uniforme con una penna in una mano e nell'altra un blocco per appunti; il secondo uomo, impegnato nella dettatura di un messaggio urgente, era Winston Churchill.

16

Mentre si rannicchiava contro la *Toyota*, Klietmann giunse alla conclusione che il loro abbigliamento non poteva essere più inadatto per quella missione. I colori dominanti nel deserto erano il bianco e il beige, il rosa pallido e il rosso arancio, con pochissima vegetazione e solo qualche for-

mazione rocciosa poteva fornire un riparo. Con i vestiti scuri, appena avessero tentato di aggirare la macchina e prendere la donna alle spalle, sarebbero stati visibili come scarafaggi su una torta nuziale.

Hubatsch, che si era alzato per dirigere delle brevi raffiche contro la *Buick*, si riabbassò. «È andata a nascondersi davanti con il bambino. Non riesco più a vederla.»

«Le autorità locali arriveranno fra poco», disse Bracher, guardando verso la Statale 111 e poi verso la direzione in cui la macchina della polizia era volata fuori strada.

«Toglietevi le giacche», ordinò Klietmann, liberandosi della sua. «Le camicie bianche saranno meno visibili. Bracher, tu resta qui. Cerca di evitare che quella puttana torni da questa parte. Von Manstein e Hubatsch, voi cercate di aggirarla sul lato destro. Mantenete una distanza di sicurezza e non lasciate un riparo prima di aver individuato quello successivo. Io andrò a nord e poi a est, sulla sinistra.»

«Dobbiamo ucciderla senza cercare di scoprire ciò che Krieger ha in mente?» chiese Bracher.

«Sì», rispose Klietmann senza esitazione. «È troppo armata per essere presa viva. E comunque, scommetto sul mio onore che Krieger tornerà da loro. Tornerà qui attraverso il tunnel fra qualche minuto e se per allora avremo già eliminato la donna potremo occuparci di lui. Ora andate. *Andate.*»

Hubatsch, seguito dopo qualche secondo da von Manstein, lasciò il suo nascondiglio dietro la *Toyota;* si muoveva velocemente, tenendosi basso, in direzione sud-sudest.

Il tenente Klietmann andò verso nord, prendendo la sua mitragliatrice. Correva chino, in direzione del misero riparo fornito da un cespuglio disordinato su cui si erano impigliati dei fasci di erba.

Laura si alzò leggermente per controllare la situazione e proprio in quel mentre vide i due uomini in camicia bianca e pantaloni neri che si stavano allontanando a tutta velocità dalla *Toyota.* Venivano verso di lei ma stavano girando anche verso sud, ovviamente con l'intenzione di circondarla. Scattò in piedi e fece partire una breve raffica contro il primo uomo, che si gettò dietro una formazione rocciosa e scomparve alla vista.

Udendo i colpi, il secondo uomo si era appiattito in una depressione che non lo nascondeva completamente, ma l'angolo di tiro e la distanza facevano di lui un difficile bersaglio. E Laura non intendeva sprecare altri colpi.

Inoltre, nonostante fosse riuscita a vedere dove si era nascosto il secondo uomo, un terzo aprì il fuoco su di lei da dietro la *Toyota.* Le pallottole colpirono la *Buick*, mancandola di un soffio. Fu costretta ad abbassarsi di nuovo. Stefan sarebbe tornato fra tre, quattro minuti al massimo. Non era molto. Ma sembrava un'eternità.

Chris era seduto con la schiena contro il paraurti, le braccia attorno alle gambe ripiegate contro il petto. Tremava visibilmente.

«Tieni duro, figliolo», gli sussurrò Laura.

Chris la guardò, ma non disse nulla. Neppure nei momenti peggiori di quelle ultime due settimane, l'aveva mai visto così scoraggiato. Il suo volto era pallido, indifferente. Doveva aver compreso che quel gioco a rimpiattino non era mai stato un gioco per nessuno tranne che per lui. Che nulla *era* semplice come nei film e questa spaventosa intuizione aveva impresso nei suoi occhi un'espressione di freddo distacco che impauri Laura.

«Tieni duro», gli ripetè. Poi lo superò camminando carponi e si appostò accanto all'altro parafango, dalla parte del guidatore, dove si rannicchiò per studiare la distesa di deserto a nord.

Temeva che altri uomini la stessero circondando da quel lato. Non poteva permettere che questo succedesse perché in quel caso la *Buick* non sarebbe stata di alcuna utilità come riparo e non ci sarebbe stato altro luogo dove rifugiarsi tranne che nell'aperto deserto, dove lei e Chris sarebbero stati uccisi prima di poter fare cinquanta metri. La *Buick* rimaneva l'unico rifugio per loro. Doveva tenere quella macchina fra lei e loro.

Non riusciva a scorgere nessuno sul fianco nord. Il terreno in quella direzione non era uniforme, presentava qualche protuberanza rocciosa, piccole dune di sabbia bianca e senza dubbio molte depressioni a misura d'uomo che dalla sua posizione non erano visibili, punti dove un uomo poteva già essersi nascosto. Ma le uniche cose che si muovevano in quella distesa erano tre fasci di erba; rotolavano lentamente, in modo irregolare, nella tiepida e incostante brezza.

Tornò nuovamente sull'altro lato, passando davanti a Chris, in tempo per vedere i due uomini che in direzione sud si stavano nuovamente muovendo. Erano a una trentina di metri da lei e stavano avvicinandosi a una velocità spaventosa. Il primo correva chinato, zigzagando, mentre l'altro era più spavaldo, forse pensava che l'attenzione di Laura si sarebbe focalizzata sul suo compagno.

Ma Laura fece esattamente il contrario. Si alzò, si sporse dalla *Buick* quanto era necessario, tenendosi sempre riparata e fece partire una breve

raffica. L'uomo nascosto dietro la *Toyota* aprì nuovamente il fuoco su di lei, cercando di coprire i suoi compagni, ma Laura riuscì a colpire il secondo uomo tanto che questi perse l'equilibrio e venne scaraventato su un ispido cespuglio di manzanita.

Anche se non era morto, era chiaramente fuori gioco e, a giudicare dalle sue urla strazianti, senza dubbio era stato colpito mortalmente.

Si abbassò nuovamente, sotto la linea del fuoco e in quell'attimo si accorse che stava sogghignando compiaciuta. Il dolore e il terrore che avvertiva nelle grida di quell'uomo le davano un immenso piacere. La sua reazione selvaggia, la sua sete di sangue e di vendetta la lasciarono sbalordita, ma si aggrappò a quell'istinto perché ebbe la sensazione che avrebbe lottato meglio e in modo più intelligente, mentre era sotto la spinta di quella collera primordiale.

Uno in meno. Forse ce n'erano solo altri due da eliminare.

E presto Stefan sarebbe ritornato.

Non importava quanto tempo gli sarebbe occorso per compiere il suo lavoro nel 1944, Stefan l'avrebbe raggiunta e sarebbe entrato nella mischia fra due, tre minuti al massimo.

17

Il primo ministro stava proprio guardando in quella direzione quando Stefan si materializzò mentre l'uomo in uniforme, un sergente, si accorse di lui solo in seguito alla scarica di energia elettrica che accompagnò il suo arrivo. Attorno a Stefan si agitavano migliaia di luminosissimi serpentelli azzurrognoli, come se il suo stesso corpo li avesse generati. Forse, là fuori, il cielo era squarciato da lampi luminosi e scosso da tremendi boati, ma parte dell'energia impiegata nel viaggio nel tempo si stava scaricando proprio in quella stanza, uno spettacolo sconvolgente che aveva fatto scattare in piedi l'uomo in uniforme un po' per la sorpresa, un po' per la paura. I sibilanti serpenti di elettricità balenarono lungo il pavimento, si arrampicarono sulle pareti, si fusero brevemente con il soffitto, per poi svanire, lasciando tutti illesi. L'unico danno era stato arrecato a una grande carta dell'Europa appesa a una parete, che era rimasta bruciacchiata in alcuni punti ma non aveva preso fuoco.

«Guardie!» gridò il sergente. Era disarmato, ma evidentemente era sicuro che qualcuno avrebbe udito quel richiamo e sarebbe subito accorso, perché lo ripetè solo una volta e non fece una mossa verso la porta. «Guardie!»

«Signore. Per favore», disse Stefan rivolgendosi a Churchill e ignorando completamente il sergente, «non voglio fare del male a nessuno.»

La porta si spalancò e due soldati inglesi irruppero nella stanza. Uno impugnava una rivoltella, l'altro un fucile mitragliatore automatico.

Stefan parlò in tono concitato, temendo che gli potessero sparare da un momento all'altro. «Il futuro dipende da lei, signore. Deve ascoltarmi. La prego.»

In mezzo a tutta quella eccitazione, il primo ministro rimase seduto nella poltrona, all'altro capo del tavolo. A Stefan era parso di vedere un barlume di sorpresa e forse persino un brivido di paura sul volto di quel grande uomo, ma non avrebbe potuto giurarci. Adesso il primo ministro aveva un'aria assorta e impassibile, come in tutte le fotografie che Stefan aveva avuto occasione di vedere. Alzò una mano verso le guardie. «Aspettate un momento.» Quando il sergente cominciò a protestare, il primo ministro replicò: «Se avesse avuto intenzione di uccidermi, certamente l'avrebbe già fatto». Rivolgendosi a Stefan, disse: «E devo dire, signore, che la sua è stata una *notevole* entrata. Più drammatica di qualsiasi altra apparizione che il giovane Olivier abbia mai fatto».

Stefan non poté fare a meno di sorridere. Fece qualche passo in avanti, ma quando si mosse verso il tavolo vide le guardie irrigidirsi, perciò si fermò e parlò da una certa distanza. «Signore, proprio per il modo in cui mi sono presentato, lei avrà certamente capito che non sono un messaggero comune e che ciò che devo dirle può essere... insolito. E anche qualcosa di estremamente sensazionale e lei potrebbe anche non desiderare che le mie informazioni giungano all'orecchio di qualcun altro.»

«Se lei si aspetta che la lasciamo solo con il primo ministro», esclamò il sergente, «lei... lei è pazzo!»

«Potrebbe essere pazzo», replicò il primo ministro, «ma ha del coraggio. Questo deve ammetterlo, sergente. Perquisitelo, e se non troverete armi, concederò a questo gentiluomo, un po' del mio tempo, come desidera.»

«Ma, signore, non sa nemmeno chi sia. Non sa *che cosa* sia. Il modo in cui è *piombato* nella...»

Churchill lo zittì. «So perfettamente com'è arrivato, sergente. Anzi, vorrei ricordarle che solo io e lei lo sappiamo. Desidero che lei non faccia parola con nessuno di quanto ha visto. La consideri un'informazione militare top secret.»

Umiliato, il sergente rimase in disparte, fissando Stefan con aria torva, mentre le guardie lo perquisivano.

Non trovarono armi, solo i libri contenuti nello zainetto e alcuni fogli di carta che Stefan teneva nelle tasche. Gli restituirono i fogli e ammassarono i libri al centro del lungo tavolo. Stefan si divertì vedendo che non avevano neppure notato la natura dei volumi che avevano maneggiato.

Con riluttanza il sergente seguì le guardie fuori dalla stanza, come il primo ministro aveva ordinato. Quando la porta venne richiusa, Churchill fece cenno a Stefan di accomodarsi sulla sedia che il sergente aveva liberato. Rimasero in silenzio per qualche minuto, scrutandosi l'un l'altro con interesse. Poi, il primo ministro indicò una teiera fumante riposta su un vassoio. «Tè?»

Venti minuti più tardi, quando Stefan era solo a metà della versione sintetica della sua storia, il primo ministro chiamò il sergente. «Rimarremo qui ancora un po', sergente, devo posticipare la riunione di un'ora, mi dispiace. Faccia in modo che tutti ne siano informati e porga loro le mie scuse.»

Venticinque minuti dopo, Stefan aveva terminato il suo racconto.

Il primo ministro pose ancora qualche domanda. Poche, ma ben ponderate ed estremamente mirate. Alla fine sospirò e disse: «È terribilmente presto per un sigaro, credo, ma ho voglia di fumarne uno. Mi tiene compagnia?»

«No, grazie, signore.»

Mentre preparava il sigaro, Churchill disse: «A parte la sua entrata spettacolare, che altro non prova se non la reale esistenza di un mezzo rivoluzionario di spostamento, che potrebbe essere, ma potrebbe anche non essere, il *viaggio nel tempo*, quale prova ha per convincere un uomo ragionevole che i particolari della sua storia sono veri?»

Stefan si era aspettato una domanda simile ed era preparato. «Signore, poiché sono stato nel futuro, ho avuto possibilità di leggere stralci del suo resoconto sulla guerra. Sono così venuto a conoscenza che in questo giorno e a quest'ora precisi lei sarebbe stato in questa stanza. E ho avuto anche modo di sapere che cosa stava facendo qui proprio nell'ora che precedeva la sua riunione.»

Churchill tirò dal suo sigaro e inarcò le sopracciglia.

«Lei stava dettando un messaggio al generale Alexander, in Italia, in cui esprimeva le sue preoccupazioni circa la conduzione della battaglia di Cassino.»

L'espressione di Churchill rimase imperscrutabile. Le parole di Stefan dovevano averlo certamente sorpreso, ma non azzardò alcun cenno di incoraggiamento.

Stefan, del resto, non aveva bisogno di incoraggiamenti perché sapeva che ciò che diceva era giusto. «Dal resoconto sulla guerra che scriverà, ho memorizzato l'apertura di quel messaggio al generale Alexander, che non ha neppure finito di dettare al suo segretario quando sono arrivato: 'Desidero che lei mi spieghi perché questo passaggio dal monastero di Montecassino eccetera, che si trova su un fronte di tre o quattro chilometri, è l'unico posto su cui continuate a ostinarvi'.»

Il primo ministro tirò un'altra boccata, lasciò uscire il fumo e studiò Stefan. Essere scrutato così intensamente da Churchill, e a una distanza così ravvicinata, fu per Stefan molto più snervante di quanto pensasse.

Alla fine il primo ministro disse: «E lei ha raccolto queste informazioni da qualcosa che io scriverò nel futuro?»

Stefan si alzò, prese i sei grossi libri che le guardie avevano estratto dal suo zaino - ristampe della Houghton Mifflin Company, pubblicate a un prezzo di 9,95 dollari ciascuna - e li dispose sul tavolo davanti a Winston Churchill. «Questa, signore, è la storia della seconda guerra mondiale in sei volumi, che sarà considerato come il resoconto definitivo di quel conflitto e che verrà definita una grande opera storica e letteraria.» Stava per aggiungere che grazie a quei libri avrebbe ottenuto il premio Nobel per la letteratura nel 1953, ma decise di non rivelarglielo. La vita sarebbe stata meno interessante se privata di simili sorprese.

Churchill esaminò le copertine di tutti e sei i volumi e si concesse un sorriso quando lesse il breve stralcio tratto dalla recensione che era apparsa nel supplemento letterario del *Times*. Aprì un volume e ne scorse rapidamente le pagine, ma non si fermò a leggere nulla.

«Non sono delle elaborate contraffazioni», gli assicurò Stefan. «Se si sofferma a leggere una pagina a caso, riconoscerà il suo unico e inconfondibile stile. Lei...»

«Non ho bisogno di leggerli. Le credo, Stefan Krieger.»

Scostò i libri e si appoggiò di nuovo alla poltrona. «Credo di comprendere perché lei è venuto da me. Vuole che organizzi un bombardamento aereo su Berlino e l'obiettivo dovrà essere la zona in cui si trova quell'istituto.»

«È esatto. Deve essere fatto prima che gli scienziati che lavorano all'istituto abbiano finito di studiare il materiale sulle armi nucleari che è stato portato dal futuro. Prima che si mettano d'accordo sul modo di trasmettere quelle informazioni alla comunità scientifica tedesca. Ed è solo questione di giorni. Lei deve agire prima che tornino dal futuro con qualcos'altro che possa rovesciare le sorti contro gli Alleati. Le darò la precisa posizione

dell'istituto. I bombardieri americani e quelli della RAF hanno già compiuto delle incursioni, sia di giorno sia di notte, dopotutto...»

«C'è stato molto chiasso in parlamento sui bombardamenti delle città, anche quelle nemiche», sottolineò Churchill.

«Sì, ma non è Berlino che deve essere colpita. Poiché l'obiettivo è così limitato, questa missione dovrà essere effettuata di giorno. Ma se lei colpisce quella zona, se polverizzate completamente quell'isolato...»

«Diversi isolati tutt'intorno verranno ridotti in macerie», ammise il primo ministro. «Non possiamo colpire con una precisione sufficiente da distruggere gli edifici presenti in un solo isolato.»

«Sì, capisco. Ma lei *deve* ordinarlo, signore. Varie tonnellate di esplosivi devono essere fatte cadere su quella zona. Non deve rimanere nulla dell'istituto, solo *polvere.»*

Il primo ministro rimase in silenzio per qualche minuto, osservando pensieroso il sottile pennacchio di fumo azzurrognolo del sigaro. Alla fine disse: «Dovrò consultare i miei consiglieri, ovviamente, ma ritengo che non potremo organizzare e sferrare l'attacco prima di due giorni, il 22 o al più tardi il 23».

«Penso che vada bene», disse Stefan con grande sollievo. «Ma non più tardi. Per l'amor del cielo, signore, non più tardi.»

18

Mentre la donna si rannicchiava accanto al paraurti dalla parte dell'autista e controllava il deserto a nord, Klietmann la spiava da dietro un groviglio. Non lo vide. Quando si spostò dall'altra parte, dandogli le spalle, Klietmann si alzò di scatto e corse verso un altro riparo, una roccia levigata dal vento.

Il tenente si tolse le scarpe, perché le suole erano troppo lisce per quel tipo di azione. In quel momento gli sembrò veramente anacronistico il fatto che fossero venuti in missione vestiti come giovani dirigenti o, peggio, come pastori battisti. Gli occhiali, perlomeno, erano utili. Il riverbero del sole sulle pietre e sulle dune era accecante; senza gli occhiali non sarebbe stato in grado di vedere bene dove metteva i piedi e avrebbe certamente corso il rischio di scivolare e cadere più di una volta.

Stava per spostarsi nuovamente, quando sentì la donna aprire il fuoco in un'altra direzione. Certo della sua distrazione, avanzò. Poi, sentì urla così acute e prolungate da sembrare quasi disumane; sembrava il lamento di un animale selvatico dilaniato dagli artigli di un'altra creatura, ma ancora vivo.

Rabbrividendo, si rifugiò in una conca di roccia lunga e stretta che la donna non poteva individuare. Strisciò sulla pancia fino alla fine di quel budello e rimase lì, respirando affannosamente. Quando sollevò la testa per controllare la situazione, vide che si trovava circa quindici metri a nord rispetto alla portiera posteriore della *Buick.* Se solo avesse potuto muoversi di qualche metro verso est, si sarebbe trovato alle spalle della donna, in una posizione perfetta per ucciderla.

Le urla si spensero.

Laura immaginò che l'altro uomo che si stava spostando verso sud sarebbe rimasto nascosto ancora per un po', sconvolto dalla morte del compagno, perciò si diresse nuovamente dall'altra parte. Mentre superava Chris, gli sussurrò: «Due minuti, due minuti al massimo».

Rannicchiandosi contro l'angolo dell'auto, Laura controllò il fianco nord. La situazione sembrava immutata. La brezza era calata e ora non si muoveva neppure l'erba.

Se c'erano solo tre uomini, sicuramente non ne avrebbero lasciato uno nascosto dietro la *Toyota*, mentre gli altri due cercavano di aggirarla dalla *stessa* direzione. Se ce n'erano tre, allora gli altri due che si trovavano a sud si sarebbero divisi e uno sarebbe andato a nord. Questo significava che doveva esserci un quarto uomo, forse un quinto, nascosto chissà dove fra quella misera vegetazione del deserto, fra le rocce o la sabbia. Ma dove?

19

Stefan espresse la propria gratitudine al primo ministro e stava per congedarsi quando Churchill, indicando i libri sul tavolo, gli disse: «Non vorrei che lei dimenticasse questi. Se li lasciasse qui... potrei avere la tentazione di plagiare me stesso!»

«È ammirevole da parte sua», replicò Stefan, «che non mi abbia chiesto di lasciarli qui, proprio a questo scopo.»

«Sciocchezze.» Churchill posò il sigaro su un portacenere e si alzò. «Se avessi quei libri con me, tutti scritti, non sarei soddisfatto di farli pubblicare così come sono. Troverei sicuramente qualcosa che deve essere rivisto e finirei per trascorrere gli anni successivi alla fine della guerra a rimaneggiarli di continuo, per scoprire, alla fine, dopo averli completati e fatti pubblicare, che ho distrutto gli elementi essenziali che nel vostro futuro li hanno resi dei classici.»

Stefan rise.

«Dico sul serio», ribadì Churchill. «Proprio lei mi ha detto che ciò che scriverò sarà considerato così importante. Diciamo che questa rivelazione mi è più che sufficiente. Scriverò ciò che ho scritto.»

«Forse questa è la soluzione più saggia», concordò Stefan.

Mentre Stefan riponeva i libri nello zaino, Churchill rimase in piedi, le mani allacciate dietro la schiena, dondolandosi leggermente sui piedi. «Ci sono tante cose che mi piacerebbe chiederle su quel futuro che sto contribuendo a formare. Cose che mi interessano molto di più del fatto che scriverò dei libri di successo.»

«Devo veramente andare, signore, ma...»

«Sì, certo», disse il primo ministro. «Non la tratterrò. Ma mi dica almeno una cosa. La curiosità mi sta uccidendo. Vediamo... per esempio, che cosa ne sarà dei sovietici dopo la guerra?»

Stefan esitò, chiuse lo zaino e rispose: «Primo ministro, sono spiacente di dirle che i sovietici diventeranno una grande potenza, molto più grande della Gran Bretagna, la seconda grande potenza dopo gli Stati Uniti».

Per la prima volta, Churchill si mostrò sorpreso. «Quel loro abominevole sistema sarà in grado di produrre un successo economico, l'abbondanza?»

«No, no. Il loro sistema li condurrà alla catastrofe dal punto di vista economico... ma acquisiranno un enorme potere militare. Lentamente e inesorabilmente, i sovietici arriveranno a militarizzare tutta la società e a eliminare tutti i dissidenti. Alcuni dicono che i loro campi di concentramento fanno concorrenza a quelli del Reich.»

L'espressione sul volto del primo ministro rimase imperscrutabile, ma non poté nascondere un lampo di preoccupazione. «Tuttavia, ora sono i nostri alleati.»

«Sì, signore. E senza di loro, forse, la guerra contro il Reich non sarebbe stata vinta.»

«Oh, l'avremmo vinta», replicò Churchill sicuro, «forse non così rapidamente.» Sospirò. «Dicono che i politici si fanno degli strani alleati, ma le alleanze che si creano in tempo di guerra sono anche più strane.»

Stefan era pronto a partire.

Si strinsero la mano.

«Il suo istituto sarà ridotto in macerie, polvere e cenere», gli promise il primo ministro. «Ha la mia parola.»

«Questa è l'unica assicurazione di cui ho bisogno», concluse Stefan.

Infilò una mano sotto la camicia e premette tre volte il pulsante.

Nello stesso istante, o così almeno parve, si ritrovò nell'istituto, a Berlino. Uscì dal tunnel e tornò al quadro di programmazione. Erano trascorsi esattamente undici minuti da quando aveva lasciato quelle stanze a prova di bomba sotto la città di Londra.

La spalla gli doleva ancora, ma il dolore non era aumentato. Quella fitta inesorabile, tuttavia, lo stava lentamente debilitando. Si sedette per un po' sulla sedia davanti al quadro di programmazione, concedendosi qualche minuto di riposo.

Poi, usando altri dati ottenuti attraverso il computer nel 1989, programmò il suo penultimo viaggio. Questa volta avrebbe fatto un salto di cinque giorni nel futuro, sarebbe arrivato alle undici di sera del 21 marzo, in un altro quartiere sotterraneo a prova di bomba... non a Londra questa volta, ma nella sua città, Berlino.

Quando il tunnel fu pronto, entrò, anche questa volta disarmato, ma al contrario del viaggio precedente non portò con sé i sei volumi della storia di Churchill.

Quando attraversò il punto di trasmissione all'interno del tunnel, avvertì il familiare, spiacevole formicolio che dalla cute passava attraverso la carne fino al midollo e che poi immediatamente tornava indietro per la stessa via.

La stanza sotterranea in cui Stefan arrivò era illuminata da un'unica lampada situata in un angolo di una scrivania. In quella magica penombra la figura di Hitler si stagliò nitidamente.

20

Un minuto.

Laura era rannicchiata con Chris contro la *Buick.* Senza spostarsi, guardò prima verso sud, dove sapeva che un uomo si stava nascondendo, poi a nord dove sospettava che si celassero altri nemici.

Una calma soprannaturale era calata tutt'intorno. Senza vento, quella giornata sembrava non avere più fiato di un cadavere. Il sole emanava un tale chiarore sull'arida pianura, che la terra sembrava luminosa quanto il cielo. L'orizzonte era scomparso. Per quanto la temperatura non superasse i venticinque gradi, ogni cosa - gli arbusti, le rocce, l'erba e le dune di sabbia - sembrava essere stata saldata dal calore all'oggetto più vicino.

Un minuto.

Solo un minuto, o forse meno, prima che Stefan tornasse dal 1944. E in qualche modo sarebbe stato loro di grande aiuto, non solo perché aveva

un'arma con sé, ma perché era il suo Custode. Il suo *Custode.* Anche se adesso conosceva bene le sue origini ed era consapevole che non era un essere soprannaturale, in qualche modo rimaneva per lei una figura in grado di compiere cose miracolose.

Nessun movimento a sud.

Nessun movimento a nord.

«Stanno arrivando», disse Chris.

«Andrà tutto bene, tesoro», mormorò Laura dolcemente. Il cuore, tuttavia, le batteva all'impazzata e non solo per la paura. Avvertiva una sensazione di sconfitta come se avesse saputo, a livello inconscio, che suo figlio, l'unico che avrebbe mai potuto avere, il figlio che non sarebbe mai dovuto nascere, era già morto. Non perché lei non fosse riuscita a proteggerlo come avrebbe dovuto, ma perché il destino non poteva essere ingannato più a lungo. No, dannazione, no! Questa volta lo avrebbe ingannato. Si sarebbe tenuta stretta suo figlio. Non lo avrebbe perso come aveva perso tante persone che aveva amato in tutti quegli anni. Chris era suo. Non apparteneva al destino. Non apparteneva al fato. Era suo. *Suo.* «Andrà tutto bene, tesoro.»

Solo trenta secondi, ora.

All'improvviso, vide qualcosa muoversi a sud.

21

Nello studio privato di Hitler l'arrivo di Stefan fu accompagnato dagli stessi fenomeni che si erano manifestati nella stanza sotterranea di Londra.

Da Stefan uscivano rivoli di luce accecante che scesero serpeggiando sul pavimento e sulle pareti. Quel fenomeno luminoso e rumoroso non attirò le guardie dalle altre stanze, forse anche perché in quel momento Berlino era sottoposta a un ennesimo bombardamento aereo da parte degli Alleati. Il bunker vibrò sotto l'impatto delle bombe che piovevano sulla città e anche a quella profondità il frastuono coprì i suoni che avevano accompagnato l'arrivo di Stefan.

Hitler ruotò nella sua poltrona girevole per guardare in faccia Stefan. Al pari di Churchill non mostrò alcuna sorpresa. A differenza del suo nemico, era a conoscenza dell'istituto e sapeva in che modo si era materializzato in quella stanza. Inoltre conosceva Stefan. Sapeva che era il figlio di un leale e vecchio sostenitore del regime e che era un ufficiale delle SS che da lungo tempo lavorava per la causa.

Anche se Stefan non si era aspettato di leggere sorpresa sul volto di Hitler,

aveva almeno sperato che la paura alterasse i suoi lineamenti da avvoltoio. Dopotutto, se il Führer aveva letto i rapporti della Gestapo sugli ultimi avvenimenti all'istituto - cosa che aveva sicuramente fatto - sapeva che Stefan era accusato dell'omicidio di Penlovski, Januskaya e Volkaw, avvenuto sei giorni prima, e che dopo era fuggito nel futuro. Probabilmente pensava che Stefan avesse intrapreso questo viaggio per uccidere anche lui. Tuttavia, se era spaventato, controllava bene la sua paura. Rimanendo seduto, aprì con tutta calma il cassetto della scrivania e tirò fuori una Luger.

Anche se le scariche elettriche non erano ancora esaurite, Stefan alzò il braccio nel saluto nazista e con finta esaltazione disse: «Heil Hitler!» Per dimostrare immediatamente che le sue intenzioni non erano ostili, cadde in ginocchio, come se si stesse genuflettendo davanti all'altare di una chiesa e chinò il capo, facendo di sé un bersaglio facile e sottomesso. «*Mein Führer*, sono qui per discolparmi e per mettervi in guardia circa l'esistenza di traditori all'interno del contingente della Gestapo responsabile della sicurezza all'istituto.»

Per un lungo momento il dittatore rimase in silenzio.

Dall'alto, le onde d'urto provocate dal bombardamento notturno penetravano nella terra, attraverso gli spessi muri di cemento armato, e nel bunker si udiva un rumore continuo, sordo e sinistro. Ogni volta che una bomba cadeva nelle vicinanze, i tre dipinti, sottratti al Louvre dopo l'occupazione della Francia, sbattevano contro le pareti.

«Si alzi, Stefan», disse Hitler. «Si sieda lì.» Indicò una poltrona di pelle marrone, uno dei cinque componenti che arredavano il piccolo studio senza finestre. Appoggiò la Luger sulla scrivania, ma a portata di mano. «Non solo per il suo onore, ma anche per quello di suo padre e delle SS, spero che lei sia innocente come dichiara.»

Stefan parlò con tono energico, perché sapeva che Hitler ammirava molto la forza. Ma anche con ostentata reverenza, come se credesse veramente di essere di fronte all'uomo che impersonava lo spirito stesso del popolo tedesco, quello passato, quello presente e quello futuro. Ma più che dalla forza, Hitler era incantato dal timore riverente con cui certi suoi subordinati lo trattavano. Era una linea sottile da seguire, ma del resto non era la prima volta che Stefan incontrava quell'uomo. Sapeva come ingraziarsi quel pazzo megalomane, quella vipera nascosta sotto sembianze umane.

«*Mein Führer,* non sono stato io a uccidere Vladimir Penlovski, Januskaya e Volkaw. È stato Kokoschka. Era un traditore del Reich. Io l'ho sorpreso nella stanza dell'archivio, all'istituto, subito dopo che aveva sparato

a Januskaya e Volkaw. In quella stessa stanza sparò anche a me.» Stefan si portò la mano alla spalla sinistra. «Posso mostrarle la ferita se desidera. Colpito, fuggii nel laboratorio principale. Ero sconvolto. Non sapevo quanti all'istituto fossero coinvolti nel suo tradimento. Non sapendo bene a chi rivolgermi, mi rimaneva un'unica possibilità per salvarmi. Fuggii attraverso il tunnel nel futuro, prima che Kokoschka potesse raggiungermi e finirmi.»

«Il rapporto del colonnello Kokoschka è alquanto diverso. Egli sostiene di averle sparato *mentre* stavate fuggendo attraverso il tunnel, dopo che *lei* aveva ucciso Penlovski e gli altri.»

«Se fosse così, *mein Führer*, sarei forse tornato qui per cercare di discolparmi? Se fossi un traditore che ripone la sua fiducia più nel futuro che in lei, non sarei forse rimasto in quel futuro, dov'ero al sicuro, piuttosto che tornare qui?»

«Ma era veramente al sicuro, laggiù, Stefan?» chiese Hitler sorridendo maliziosamente. «Se non ricordo male, due squadre della Gestapo prima, e in un secondo tempo una delle SS furono inviate sulle sue tracce in quell'era lontana.»

L'accenno alla squadra delle SS scosse Stefan, perché intuì che doveva trattarsi del gruppo che era arrivato a Palm Springs meno di un'ora prima dalla sua partenza, il gruppo che aveva provocato quei lampi nel limpido cielo del deserto. All'improvviso la sua preoccupazione per Laura e Chris si fece maggiore, perché l'abnegazione e il fanatismo omicida delle SS erano famosi.

Comprese anche che Hitler non era stato informato che le squadre della Gestapo erano state eliminate da una donna. Pensava che Stefan le avesse affrontate da solo, non sapendo che Stefan era rimasto in coma durante quegli scontri. Ciò fece il suo gioco. «*Mein Führer*, è vero, ho affrontato gli uomini inviati sulle mie tracce e lo feci in tutta coscienza perché sapevo che erano traditori, che avevano intenzione di uccidermi perché non potessi ritornare da lei e avvertirla che all'interno dell'istituto c'era, e c'è tuttora, un covo di sovversivi. Da allora Kokoschka è scomparso, dico bene? E così cinque uomini all'istituto, se ho ben compreso. Non avevano fiducia nel futuro del Reich e temendo che i loro ruoli negli omicidi del 15 marzo sarebbero presto stati scoperti, fuggirono nel futuro, per nascondersi in un'altra era.»

Stefan tacque, affinchè Hitler assimilasse quanto aveva detto.

Mentre le esplosioni cessavano, nel momento di calma Hitler lo studiò intensamente. L'attento esame di quest'uomo era diretto quanto lo era stato

quello di Winston Churchill, ma non vi era nulla della chiarezza, della franchezza e della stima reciproca che aveva caratterizzato l'atteggiamento del primo ministro. Al contrario, Hitler valutava Stefan come un dio scruta una delle sue creature per trovarvi indicazione di un mutamento pericoloso. E questo era un dio malvagio che non aveva amore per le sue creature. Amava solo la realtà della loro obbedienza.

Alla fine chiese: «Se ci sono dei traditori all'interno dell'istituto, qual è il loro obiettivo?»

«Quello di ingannarla», rispose Stefan. «Presentano informazioni false sul futuro, nella speranza di incoraggiarla a commettere gravi errori militari. Le hanno detto che nell'ultimo anno e mezzo di guerra, praticamente tutte le sue decisioni militari si dimostreranno fallimentari, ma questo non è vero. Così come si presenta ora il futuro, lei perderà la guerra con uno stretto margine. Apportando qualche cambiamento alle sue strategie, lei potrà *vincere*.»

Il volto di Hitler si indurì, gli occhi si fecero fessure, non perché diffidasse di Stefan, ma perché improvvisamente sospettava di tutti coloro che all'istituto gli avevano detto che avrebbe commesso errori militari fatali nei giorni a venire. Stefan lo stava incoraggiando a credere nuovamente nella sua infallibilità e quel folle era semplicemente troppo desideroso di fidarsi una volta di più del suo genio.

«Con qualche *piccolo* cambiamento nelle mie strategie?» chiese Hitler. «E quali potrebbero essere questi cambiamenti?»

Stefan riassunse rapidamente sei modifiche nella strategia militare che sosteneva sarebbero state decisive in alcune battaglie chiave. Quei cambiamenti, non avrebbero inciso in alcun modo sul risultato e le battaglie a cui fece riferimento non sarebbero stati i principali impegni sostenuti negli ultimi anni della guerra.

Ma il Führer voleva credere che sarebbe stato quasi sicuramente un vincente invece che un sicuro perdente e prendeva i consigli di Stefan per veri, poiché suggerivano audaci strategie solo leggermente diverse da quelle che il dittatore stesso avrebbe appoggiato. Si alzò dalla sua poltrona e cominciò a passeggiare nervosamente per la piccola stanza. «Dai primi rapporti presentati dall'istituto intuii che ci doveva essere una sorta di *scorrettezza* nel futuro che descrivevano. Ebbi la sensazione che non potevo aver condotto questa guerra in modo così brillante e poi all'improvviso essere ostacolato da una serie così lunga di errori. Oh, certo, questo è un momento difficile, ma non durerà. Quando scatterà la tanto attesa invasione dell'Europa da

parte degli Alleati, falliranno. Noi li ricacceremo indietro in mare.» Parlò quasi in un sussurro, ma con quell'enfasi caratteristica di tante sue orazioni pubbliche. «In quell'assalto fallimentare perderanno gran parte delle loro riserve. Dovranno ritirarsi su un fronte più ampio e non saranno in grado di ricostituire le loro forze e di lanciare una nuova offensiva per molti mesi. Nel frattempo rafforzeremo il nostro dominio sull'Europa, sconfiggeremo i barbari russi e saremo più forti che mai!» Smise di passeggiare, sbattè gli occhi come se uscisse da uno stato di trance e chiese: «Sì, e che cosa mi dice dell'invasione dell'Europa? Del giorno dello sbarco in Normandia, come mi è stato detto verrà chiamato? I rapporti dall'istituto dicono che gli Alleati sbarcheranno in Normandia.»

«Menzogne», rispose Stefan. Ora erano arrivati al punto cruciale. L'obiettivo principale per cui Stefan aveva intrapreso il viaggio in quel bunker. Hitler aveva saputo dall'istituto che le spiagge della Normandia sarebbero state il luogo in cui sarebbe avvenuta l'invasione. Nel futuro che il destino aveva predestinato per lui, il Fiihrer avrebbe valutato erroneamente le mosse degli Alleati preparandosi a uno sbarco in un'altra località, lasciando la Normandia priva di adeguate difese. Doveva essere incoraggiato a perseguire la strategia che avrebbe seguito se l'istituto non fosse mai esistito. Doveva perdere la guerra com'era scritto nel destino ed era compito di Stefan distruggere la fiducia nell'istituto e assicurare perciò il successo dello sbarco in Normandia.

22

Klietmann era riuscito a spostarsi ancora di qualche metro a est, oltre la *Buick*, aggirando la donna di fianco. Giaceva prono dietro un piccolo ammasso di roccia bianca venata da quarzo azzurrognolo, e attendeva che Hubatsch facesse una mossa per distrarre la donna. A questo punto Klietmann si sarebbe lanciato fuori dal suo nascondiglio e le si sarebbe avvicinato facendo fuoco mentre correva. L'avrebbe fatta a pezzi prima che potesse avere la possibilità di voltarsi e guardare in faccia il suo esecutore.

Forza, sergente, non stare lì rannicchiato come un ebreo codardo, pensò Klietmann con ira selvaggia. Vieni fuori. Attira il suo fuoco.

Un istante dopo Hubatsch uscì dal suo nascondiglio e la donna lo vide mentre correva. Mentre puntava la sua attenzione su Hubatsch, Klietmann sgusciò fuori dalla roccia venata di quarzo.

23

Nel bunker, seduto nella poltrona di pelle, Stefan si sporse in avanti e disse: «Menzogne, tutte menzogne, *mein Führer*. Questo tentativo di farla convergere erroneamente verso la Normandia è la parte principale del complotto tramato da quei sovversivi nell'istituto. Vogliono costringerla a commettere un errore grossolano che lei non è veramente destinato a fare. Vogliono che lei focalizzi la sua attenzione sulla Normandia, quando la vera invasione avverrà a...»

«Calais!» esclamò Hitler.

«Sì.»

«Lo sapevo che sarebbe avvenuta nella zona di Calais, molto più a nord della Normandia. Attraverseranno il canale dov'è più stretto.»

«Esatto, *mein Führer*», disse Stefan. «Le truppe *sbarcheranno* in Normandia il 7 giugno.»

In realtà sarebbe stato il 6 giugno, ma le condizioni atmosferiche quel giorno erano così cattive che l'alto comando tedesco non avrebbe ritenuto gli Alleati in grado di condurre l'operazione in mari così agitati.

«Ma si tratterà di un piccolo contingente, una tattica di diversione, mentre il vero e proprio fronte si aprirà successivamente vicino a Calais.»

Quest'ultima informazione confermò al dittatore la propria infallibilità. Tornò alla poltrona e sferrò un pugno sulla scrivania. «*Questo* sa di realtà, Stefan. Ma... ho visto documenti, pagine selezionate dai resoconti della guerra che sono stati riportati dal futuro...»

«Falsi», replicò Stefan, contando sulla paranoia dell'uomo per far sembrare plausibile quella bugia. «Invece di mostrarle documenti reali dal futuro, hanno creato dei falsi per ingannarla.»

Per fortuna, il bombardamento dell'istituto promesso da Churchill avrebbe avuto luogo l'indomani. Il tunnel sarebbe stato distrutto e con esso tutti coloro che sapevano come ricrearlo e tutto il materiale portato dal futuro. E Hitler non avrebbe avuto la possibilità di condurre un'accurata ricerca per verificare la veridicità di quanto Stefan aveva detto.

Il Führer rimase in silenzio per un minuto, lo sguardo fisso sulla Luger posata sulla scrivania, assorto nei suoi pensieri. Sopra, il bombardamento ricominciò in tutta la sua violenza, facendo tremare i quadri e i muri.

Stefan attese con ansia di scoprire se era stato creduto.

«In che modo è venuto da me?» chiese Hitler. «Come ha fatto a usare il tunnel? Voglio dire, tra la scomparsa di Kokoschka e gli altri cinque uomini

è stato sorvegliato scrupolosamente.»

«Non sono venuto qui attraverso il tunnel», rispose Stefan. «Sono arrivato direttamente dal futuro, utilizzando solo la cintura.»

Questa era la menzogna più audace. La cintura non era una macchina del tempo, era solo uno strumento che consentiva di tornare all'istituto a chi l'avesse indossata. Contava sull'ignoranza dei politici per salvarsi. Avevano una conoscenza superficiale di tutto quello che avveniva. Hitler era a conoscenza del tunnel e del viaggio nel tempo, ovviamente, ma probabilmente solo in linea generale. Poteva non essere al corrente della maggior parte dei dettagli, come per esempio il reale funzionamento della cintura.

Se Hitler avesse intuito che Stefan era venuto dall'istituto, dopo esservi tornato utilizzando la cintura di Kokoschka, avrebbe compreso che era stato Stefan a far scomparire Kokoschka e gli altri cinque uomini e che non c'erano dei traditori.

A quel punto tutta l'elaborata storia del complotto sarebbe crollata e Stefan sarebbe stato un uomo morto.

Corrugando le sopracciglia, il dittatore disse: «Lei ha usato la cintura senza il tunnel? È possibile?»

Stefan aveva la bocca arida per la paura, ma rispose con convinzione: «Oh, sì, *mein Führer*. È abbastanza semplice... regolare la cintura e usarla non solo per dirigersi sulla traiettoria del tunnel, ma per spostarsi nel tempo come si desidera. Ed è una fortuna che questo sia possibile, perché altrimenti, se fossi dovuto tornare al tunnel per venire qui, sarei stato fermato dagli ebrei che lo controllano».

«Ebrei?» ripetè Hitler, sbigottito.

«Sì, signore. Credo che il complotto all'interno dell'istituto sia organizzato da membri del personale che hanno sangue ebreo, ma che hanno celato le loro vere origini.»

Sul volto del folle si dipinse una rabbia improvvisa. «Ebrei. Sempre lo stesso problema. Ovunque lo stesso problema. Adesso anche all'istituto.»

Dopo aver udito quelle parole, Stefan fu certo di aver riportato il corso della storia sul giusto cammino.

Il destino lotta per riaffermare il modello predestinato.

24

Laura disse: «Chris, penso che sia meglio che tu ti nasconda sotto l'auto». Mentre pronunciava quelle parole, l'uomo a sudovest uscì allo scoperto e si

precipitò verso di lei e verso il misero riparo offerto da un'altra piccola duna.

Laura scattò in piedi, sicura che la *Buick* l'avrebbe riparata dall'altro uomo che si nascondeva dietro la *Toyota*, e aprì il fuoco. La prima dozzina di colpi sollevò sabbia e schegge di roccia, ma poi le pallottole colpirono l'uomo, ferendolo alle gambe. Cadde urlando e fu colpito nuovamente. Sussultò e poi precipitò nel canalone.

Mentre l'uomo scivolava nel canale, Laura udì il suono di un'arma automatica, ma non proveniva dalla *Toyota,* bensì dietro di lei. Prima che potesse voltarsi per fronteggiare quella nuova minaccia, fu colpita ripetutamente alla schiena e venne proiettata in avanti, il viso contro la dura roccia.

25

«Ebrei», ripetè Hitler con rabbia, poi: «e di questa arma nucleare che dicono possa farci vincere la guerra, che cosa ne sa?»

«Un'altra menzogna, *mein Führer.* Per quanti tentativi siano stati fatti nel futuro per sviluppare un'arma di questo tipo, non è mai stato raggiunto un risultato concreto. Questa è una storia che i cospiratori hanno inventato per far convergere ancora una volta le risorse e le energie del Reich in una direzione errata.» Un tremendo boato giunse attraverso le pareti, come se non fossero sotto terra, ma sospesi in alto, nel cielo, nel mezzo di una tempesta.

Le cornici massicce dei quadri sbatterono contro il cemento.

Hitler incontrò lo sguardo di Stefan e lo studiò per un lungo momento, poi disse: «Suppongo che se lei non mi fosse fedele, sarebbe semplicemente venuto armato e mi avrebbe ucciso nell'attimo in cui è giunto qui».

Stefan aveva considerato questa soluzione. Perché solo uccidendo Adolf Hitler avrebbe potuto alleggerirsi la coscienza. Ma sarebbe stato un atto egoistico, perché eliminando Hitler avrebbe radicalmente cambiato il corso della storia e avrebbe messo in pericolo il futuro che conosceva. Non poteva dimenticare che il suo futuro era il passato di Laura. Se si fosse intromesso per mutare il corso degli eventi, forse avrebbe mutato in peggio il mondo in generale e in particolare per Laura. Che cosa sarebbe successo se, dopo aver ucciso Hitler ed essere tornato nel 1989, avesse ritrovato un mondo così radicalmente alterato tanto che Laura non era mai neppure nata?

Voleva uccidere quel serpente in vesti umane, ma non poteva prendersi la responsabilità di ciò che ne sarebbe seguito. Il buonsenso diceva che ne sarebbe potuto risultare solo un mondo migliore, ma sapeva che il buon-

senso e il destino erano concetti che si escludevano reciprocamente.

«Sì», disse Stefan, «se fossi stato un traditore, *mein Führer*, avrei fatto esattamente quello che ha detto e temo che i *veri* traditori, all'istituto, prima o poi possano pensare proprio a questo metodo per assassinarla.»

Hitler impallidì. «Domani farò chiudere l'istituto. Il tunnel sarà chiuso finché dal personale non verranno epurati i traditori.»

È probabile che i bombardieri di Churchill ti battano sul tempo, pensò Stefan.

«Vinceremo, Stefan, e ci riusciremo prestando fede al nostro grande destino, non giocando a fare gli indovini. Vinceremo perché così è scritto nel destino.»

«Sì, è il nostro destino», concordò Stefan. «Siamo dalla parte della verità.»

Un sorriso illuminò il volto di quel folle. Sopraffatto da un sentimentalismo che risultava strano a causa del cambiamento repentino di umore, Hitler parlò a Stefan di suo padre, Franz, e dei primi periodi trascorsi a Monaco: gli incontri segreti nell'appartamento di Anton Drexler, le riunioni pubbliche nelle birrerie, la *Hofbräuhaus* e la *Eberlbräu.*

Stefan lo ascoltò per un po', fingendosi affascinato, ma quando Hitler espresse la sua rinnovata e incrollabile fede nel figlio di Franz Krieger, Stefan colse l'opportunità per andarsene. «E io, *mein Fiihrer*, ho eterna fiducia in lei e sarò per sempre il suo fedele discepolo.» Si alzò, salutò il dittatore e infilò una mano sotto la camicia per raggiungere la cintura. «Ora, devo ritornare nel futuro. Ho un'altra missione da compiere per suo conto.»

«Andar via?» disse Hitler, alzandosi dalla poltrona. «Ma io pensavo che sarebbe rimasto nella nostra era, adesso. Perché partire proprio ora che si è discolpato?»

«Credo di sapere in quale angolo del futuro sia nascosto Kokoschka. Devo trovarlo e riportarlo qui. Forse solo lui conosce i nomi dei traditori che stanno cospirando all'istituto e possiamo costringerlo a rivelarceli.»

Salutò velocemente, schiacciò il pulsante sulla cintura e lasciò il bunker prima che Hitler potesse rispondere.

Ritornò all'istituto la sera del 16 marzo, la stessa sera in cui Kokoschka era partito per le San Bernardino Mountains, per tendergli una trappola. Il viaggio da cui non fece mai ritorno.

Impegnandosi al massimo, era riuscito a predisporre la distruzione dell'istituto e a fare in modo che Hitler dubitasse di qualsiasi informazione che da lì proveniva. Avrebbe esultato se non fosse stato così preoccupato per

quella squadra di SS che apparentemente stava minacciando Laura nel 1989.

Inserì i dati nel quadro di programmazione per compiere il suo ultimo viaggio: nel deserto a qualche chilometro da Palm Springs, dove Laura e Chris lo stavano aspettando in quel mattino del 27 gennaio 1989.

26

Quando l'impatto dei colpi la scaraventò a terra, Laura capì che la colonna vertebrale era stata lesa da una delle pallottole perché non sentiva alcun dolore, nessun tipo di sensazione nella parte del corpo dal collo in giù.

Il destino lotta per riaffermare il modello predestinato.

Il fuoco cessò.

Riusciva a muovere solo la testa, tanto da voltarsi e vedere Chris ai suoi piedi, davanti alla *Buick*, paralizzato dal terrore come lo era lei dalle pallottole che le avevano spezzato la spina dorsale. A una quindicina di metri si stava avvicinando verso di loro un uomo con gli occhiali da sole, una camicia bianca e un paio di pantaloni neri. In mano aveva un fucile mitragliatore.

«Chris», esclamò Laura, «corri! *Corri!*»

Il volto del bambino assunse un'espressione di profondo dolore, come se sapesse che la stava lasciando lì a morire. Poi corse più veloce che poté, per quanto glielo consentivano le sue corte gambe; corse verso est nel deserto, zigzagando, cercando di essere il più possibile un obiettivo difficile da colpire.

Laura vide che il killer alzava il mitragliatore.

Nel laboratorio principale Stefan aprì lo sportello che ricopriva il registratore automatico dei viaggi.

Su una bobina di carta erano indicati i viaggi effettuati quella sera attraverso il tunnel, tra cui uno al 10 gennaio 1988, il viaggio che Heinrich Kokoschka aveva fatto sulle San Bernardino Mountains, quando aveva ucciso Danny Packard. Erano indicati anche altri otto viaggi nell'anno 6.000.000.000 - i cinque uomini e i tre gruppi di animali - e anche i viaggi di Stefan: il 20 marzo 1944 con le latitudini e le longitudini del sotterraneo a prova di bomba vicino a St. James's Park a Londra, il 21 marzo 1944, con le latitudini e longitudini precise del bunker di Hitler, e la destinazione del viaggio che aveva appena programmato ma non aveva ancora fatto: Palm

Springs, 27 gennaio 1989. Stracciò il nastro, s'impadronì delle prove e rimise a posto la bobina. Aveva già sistemato gli orologi sul quadro di programmazione in modo che si azzerassero una volta che fosse passato attraverso il tunnel. Avrebbero scoperto che qualcuno aveva manipolato le registrazioni, ma avrebbero pensato che fossero stati Kokoschka e gli altri cinque fuggiaschi per occultare le loro tracce. Chiuse lo sportello e si infilò lo zaino pieno dei libri di Churchill. Si mise sulla spalla l'Uzi e prese la pistola munita di silenziatore che aveva appoggiato sul bancone del laboratorio.

Diede una rapida occhiata alla stanza per controllare di non avere dimenticato qualcosa che avrebbe potuto tradire la sua presenza lì quella notte. I tabulati dell'IBM erano già in tasca. La bomboletta di Vexxon era già stata da tempo inviata nel futuro. Sembrava non avesse dimenticato nulla.

Entrò nel tunnel e si avvicinò al punto di trasmissione carico di una speranza che in tanti anni non aveva mai osato nutrire. Era riuscito ad assicurare la distruzione dell'istituto e la sconfitta della Germania nazista attraverso una serie di manipolazioni del tempo e delle persone, perciò sicuramente lui e Laura sarebbero stati in grado di affrontare quell'unica squadra di SS che si trovava in qualche punto di Palm Springs nel 1989.

Immobilizzata a terra, Laura urlò: «No!» Quell'esclamazione uscì in un sussurro, perché non aveva la forza né il fiato a sufficienza per fare di più.

L'uomo aprì il fuoco su Chris e per un attimo Laura ebbe la certezza che il bambino sarebbe riuscito a evitare i proiettili correndo a zigzag. Non era che un'ultima disperata fantasia, ovviamente, perché era solo un piccolo bambino, ed era proprio a portata di tiro quando i proiettili lo colpirono, trafiggendogli la fragile schiena e gettandolo nella sabbia, dove rimase immobile in una pozza di sangue.

Se anche avesse percepito tutto il dolore del suo corpo straziato non sarebbe stato che una milionesima parte di quella lancinante angoscia che la colse alla vista del corpo senza vita di suo figlio. Attraverso tutte le tragedie della sua vita, non aveva conosciuto un dolore uguale. Era come se tutte le perdite che aveva subito - la madre che non aveva mai conosciuto, il padre, Nina Dockweiler, la piccola Ruthie e Danny, per il quale avrebbe dato volentieri la sua vita - si rinnovassero in questa nuova brutalità che il destino le aveva riservato, perciò non solo sentì il lancinante dolore per la morte di Chris, ma percepì ancora una volta la terribile agonia di tutte le morti pre-

cedenti. Giaceva paralizzata e insensibile ma in un profondo tormento, spiritualmente lacerata, emotivamente spezzata sull'odiosa ruota del destino. Non era più in grado di essere coraggiosa, non era più in grado di sperare o di prendersi cura di qualcuno. Suo figlio era morto. Non era riuscita a salvarlo e con lui tutte le prospettive di gioia erano morte. Si sentì terribilmente sola in un freddo e ostile universo. Ora l'unico suo desiderio era morire. Entrare nel vuoto, nell'infinito nulla. Porre fine a quel tormento.

Vide l'uomo che si avvicinava.

Laura disse: «Mi uccida. Per favore mi uccida». Ma la sua voce era così debole che probabilmente lui non la udì.

Qual era il significato della sua vita? Qual era stato il senso di tutte le tragedie che aveva dovuto sopportare? Perché aveva dovuto soffrire e continuare a vivere se tutto doveva finire in quel modo? Qual era la coscienza crudele che stava dietro l'operato dell'universo, che la costringeva a lottare in una vita travagliata che alla fine risultava non aver alcun significato o scopo apparente?

Christopher era morto.

Sentì le lacrime rigarle il volto, ma quello era tutto ciò che riusciva a sentire fisicamente, quello e la durezza della roccia contro la guancia destra.

In breve l'uomo la raggiunse dominandola dall'alto e le sferrò un calcio nel fianco. Laura non sentì assolutamente nulla.

«Mi uccida», mormorò.

Si sentì improvvisamente terrorizzata al pensiero che il destino avrebbe cercato di riproporre anche troppo fedelmente il modello che era stato predestinato e in quel caso le sarebbe stato permesso di vivere ma solo sulla sedia a rotelle dalla quale Stefan l'aveva salvata quando aveva modificato le circostanze della sua nascita. Chris era il figlio che non aveva mai fatto parte dei piani del destino e ora era stato cancellato dall'esistenza. Ma lei avrebbe anche potuto non esserlo, perché nel *suo* destino era scritto che doveva vivere come storpia.

In quel momento vide davanti a sé il suo futuro: viva, paraplegica, condannata su una sedia a rotelle, ma intrappolata in qualcosa di molto più tremendo, intrappolata in una vita di tragedia, di amari ricordi, di infinito dolore, nell'intollerabile desiderio di suo figlio, di suo marito, di suo padre e di tutte le altre persone che aveva perso.

«Oh, Dio, la prego, la prego mi uccida!»

L'uomo che la stava scrutando dall'alto sorrise e disse: «Be', devo essere un messaggero di Dio».

Rise in modo sgradevole. «Comunque, esaudirò la sua preghiera.»

Ci fu un saettare di lampi e rombi di tuono nel deserto.

Grazie ai calcoli ottenuti attraverso il computer Stefan tornò nel punto esatto del deserto da cui era partito. Esattamente cinque minuti dopo la sua partenza. La prima cosa che vide nell'accecante luce del deserto fu il corpo insanguinato di Laura e l'ufficiale delle SS accanto a lei. Poi, un po' più in là, vide Chris.

L'uomo armato reagì ai tuoni e ai lampi, e cominciò a girarsi da una parte all'altra alla ricerca di Stefan.

Stefan premette il bottone sulla sua cintura per tre volte. La pressione dell'aria aumentò immediatamente; l'odore di cavi elettrici bruciati e di ozono riempì la zona.

Il criminale lo scorse, alzò il fucile mitragliatore e aprì il fuoco, dapprima a vuoto, poi spianò l'arma direttamente su di lui.

Prima che le pallottole potessero colpirlo, Stefan scomparve dal 1989 e tornò all'istituto, alla sera del 16 marzo 1944.

«Merda!» esclamò Klietmann quando vide che Krieger era svanito nuovamente nel flusso del tempo, illeso.

Bracher aveva lasciato il suo nascondiglio dietro la *Toyota* e stava arrivando correndo e gridando: «Era lui! Era lui!»

«Lo so che era lui», disse Klietmann quando Bracher lo raggiunse. «Chi altri poteva essere, Cristo risorto per la seconda volta?»

«Ma che cosa sta architettando?» chiese Bracher. «Perché è tornato indietro? Che cosa sta succedendo qui?»

«Non lo so», rispose Klietmann irritato. Poi rivolse lo sguardo alla donna gravemente ferita e le disse: «Tutto ciò che so è che ha visto lei e il cadavere di suo figlio e non ha neanche cercato di uccidermi per ciò che le ho fatto. Ha tagliato la corda, pensando bene di salvare la pelle. Che cosa pensa del suo eroe adesso?»

Laura non faceva che pregarlo di ucciderla.

Klietmann si allontanò di qualche passo dalla donna e disse: «Bracher, fatti in là».

Bracher si spostò e Klietmann fece partire una raffica di dieci o venti colpi, che raggiunsero la donna, uccidendola sul colpo.

«Avremmo potuto interrogarla», disse il caporale Bracher. «Farle delle domande su Krieger, su ciò che stava facendo qui...»

«Era paralizzata», spiegò Klietmann con impazienza. «Non riusciva a sentire nulla. Le ho dato un calcio nel fianco e devo averle rotto qualche costola e lei non ha neanche gridato. Non puoi costringere qualcuno a parlare quando non sente neanche il dolore.»

16 marzo 1944. L'istituto.

Stefan balzò fuori dal tunnel e corse al quadro di programmazione. Il cuore gli batteva in petto come il martello di un maniscalco. Dalla tasca tirò fuori il foglio in cui erano scritti i dati elaborati con il computer e lo aprì sulla piccola scrivania.

Si sedette, prese una matita e da un cassetto estrasse un blocco. Le mani gli tremavano tanto che fece cadere la matita per ben due volte.

Aveva già i dati che gli consentivano di tornare in quel deserto cinque minuti dopo che ne era partito. Da quelle cifre poteva risalire a nuovi dati che lo avrebbero riportato nello stesso luogo quattro minuti e cinquantacinque secondi prima, cioè solo cinque secondi dopo che aveva lasciato Laura e Chris.

Se fosse tornato solo dopo cinque secondi, gli assassini delle SS probabilmente non avevano ancora ucciso Laura e il bambino. Stefan avrebbe potuto dare il suo contributo e forse sarebbe stato sufficiente a mutare il destino.

Aveva appreso i procedimenti matematici necessari quando era stato assegnato all'istituto, nell'autunno del 1943. Era in grado di farli. Il lavoro non era impossibile perché non doveva cominciare da zero, doveva semplicemente perfezionare i dati che già possedeva, tornare indietro di qualche minuto.

Ma rimase a fissare il foglio, senza riuscire a *pensare.* Laura e Chris erano morti.

Senza di loro non aveva nulla.

Puoi riaverli, si disse. Dannazione, concentrati! Puoi fermare tutto prima che accada.

Si mise a lavorare di buona lena per circa un'ora. Sapeva che era improbabile che qualcuno venisse all'istituto a un'ora così tarda e lo scoprisse, ma più volte credette udire dei passi nel corridoio. Si voltò più di una volta verso il tunnel, quasi convinto che i cinque cadaveri stessero tornando dallo spazio in qualche modo rivitalizzati, per dargli la caccia.

Una volta terminati i calcoli, li controllò due volte e poi introdusse i dati nel quadro di programmazione. Tenendo in una mano la mitragliatrice e

nell'altra la pistola, entrò nel tunnel e oltrepassò il punto di trasmissione...

... e ritornò all'istituto...

Rimase immobile per un momento, sorpreso, confuso. Poi oltrepassò nuovamente il campo energetico...

... e ritornò all'istituto.

La spiegazione di quel fatto lo colpì con tale forza che si sentì come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco. *Non* poteva anticipare il suo rientro ora, perché si era già materializzato in quel punto cinque minuti dopo la sua partenza; se fosse ritornato ora avrebbe creato una situazione in cui sarebbe sicuramente stato lì a vedere se stesso che arrivava per la prima volta. Paradosso! Il meccanismo del cosmo escludeva che un viaggiatore del tempo potesse incontrare se stesso in qualsiasi punto lungo il flusso del tempo. Ogni volta che un tale viaggio veniva tentato, falliva invariabilmente. La natura disprezzava i paradossi.

Gli tornarono alla mente le parole di Chris, quando in quella squallida stanza d'albergo avevano discusso per la prima volta dell'argomento: «Paradosso! Non è una cosa fantastica, mamma? Non è incredibile? Non è grandioso?» E quella risata accattivante, infantile.

Ma doveva esserci un modo.

Tornò al quadro di programmazione, appoggiò le armi sulla scrivania e si sedette.

Grondava sudore. Si asciugò il volto sulla manica della camicia.

Doveva pensare.

Fissò l'Uzi e si chiese se almeno poteva mandarle *quello.* Probabilmente no. Quando era tornato la prima volta aveva con sé il fucile mitragliatore e la pistola, perciò se avesse mandato uno o l'altra quattro minuti e cinquantacinque secondi prima, sarebbero esistiti due volte nello stesso luogo, quando si sarebbe ripresentato quattro minuti e cinquantacinque secondi dopo. Paradosso.

Ma forse poteva mandarle qualcos'altro, qualcosa che proveniva da quella stanza, qualcosa che non aveva portato con sé e che perciò non avrebbe creato un paradosso.

Spostò da una parte le armi, prese la matita e scrisse un breve messaggio su un foglio di carta: «SE RIMANETE ACCANTO ALLA MACCHINA LE SS VI UCCIDERANNO. ANDATE VIA. NASCONDETEVI». Si fermò un attimo a pensare. Dove potevano nascondersi in quella piatta pianura desertica? Scrisse: «MAGARI NEL CANALONE». Strappò il foglietto dal blocco. Poi, come se ci avesse ripensato, aggiunse velocemente:

«LA BOMBOLETTA DI VEXXON. ANCHE QUELLA È UN'ARMA». Aprì i cassetti del bancone alla ricerca di una bottiglia con un collo stretto, ma in quel laboratorio non c'erano recipienti di quel genere. Percorse in lungo e in largo il corridoio cercando negli altri laboratori, finché trovò ciò di cui aveva bisogno.

Tornò nel laboratorio principale e tenendo in mano la bottiglia in cui aveva introdotto il foglio di carta, entrò nel tunnel e si avvicinò al punto di trasmissione. Gettò l'oggetto attraverso il campo energetico come se fosse un uomo naufragato su un'isola che gettava in mare una bottiglia con un messaggio.

Questa volta non tornò indietro.

... ma il temporaneo vuoto fu seguito da una folata di vento caldo pregna del debole profumo alcalino del deserto. Tenendosi stretto a Laura, Chris disse: «Accidenti, hai visto che roba, mamma? Non è fantastico?»

Laura non rispose perché aveva notato una macchina bianca che aveva abbandonato la strada e stava avanzando nel deserto.

Lampi e tuoni scossero di nuovo il giorno, lasciandola senza parole, e una bottiglia di vetro apparve a mezz'aria, cadde ai suoi piedi, frantumandosi sulla roccia. Vide che all'interno c'era un foglio.

Chris afferrò il foglio fra i cocci di vetro. Con la disinvoltura abituale che dimostrava in queste faccende, esclamò: «Dev'essere di Stefan!»

Laura prese il foglio, lesse il messaggio, consapevole che la macchina bianca aveva svoltato verso di loro. Non capiva come e perché quel messaggio fosse stato inviato, ma ci credeva. Terminato di leggere, mentre continuava a lampeggiare e tuonare, udì il motore della macchina bianca.

Sollevò lo sguardo e vide il veicolo avanzare sobbalzando verso di loro, sempre più rapidamente, mentre l'autista accelerava. Erano a circa trecento metri di distanza, ma si stavano avvicinando alla massima velocità che quel terreno impervio consentiva.

«Chris, prendi i due Uzi dalla macchina. Ci incontriamo sul bordo del canalone. Sbrigati!»

Mentre il bambino correva verso la portiera aperta della *Buick*, Laura si affrettò verso il bagagliaio aperto. Afferrò la bomboletta di Vexxon e raggiunse Chris prima che questi arrivasse sul bordo del profondo canale che durante le piene diventava un fiume tumultuoso, mentre ora era secco.

L'auto bianca era a meno di centocinquanta metri.

«Vieni», disse Laura, portandolo verso est, lungo il bordo, «Dobbiamo

trovare un modo per scendere nel canale.»

Le pareti declinavano leggermente verso il fondo, nove metri più in giù, ma solo leggermente. L'erosione aveva scavato dei canaletti verticali che portavano sul fondo del canale principale, alcuni non più larghi di qualche centimetro, altri anche di due metri. Durante un temporale, l'acqua piovana trascinava con sé i detriti del deserto, riversandoli sul fondo del canale. In alcuni la terra era stata trascinata via mettendo a nudo delle rocce che non avrebbero consentito una discesa veloce, mentre altri erano parzialmente bloccati da robusti cespugli che si erano radicati profondamente nelle pareti.

A meno di un centinaio di metri, l'auto aveva lasciato la superficie rocciosa, si era inoltrata nella zona sabbiosa, e quindi era stata costretta a rallentare.

Laura aveva percorso appena una ventina di metri lungo il bordo del canale, quando scoprì una specie di sentiero che portava direttamente sul fondo di quel fiume in secca, non ostruito da rocce o arbusti. Ciò che aveva di fronte era essenzialmente uno scivolo di terra battuta, levigato dall'acqua, largo circa un metro e mezzo e lungo nove.

Lasciò andare la bombola di Vexxon che rotolò fino a metà senza fermarsi.

Si fece dare da Chris uno degli Uzi, si voltò in direzione della macchina, che ora era a circa una settantina di metri, e aprì il fuoco. Vide che le pallottole avevano perforato almeno in due punti il parabrezza. Il resto del vetro si incrinò all'istante.

L'auto, riuscì a vedere che era una *Toyota*, compì un intero giro su se stessa, poi girò di altri novanta gradi, sollevando nuvole di polvere e sradicando un paio di cespugli ancora verdi. Si arrestò a una quarantina di metri dalla *Buick* e a circa sessanta da lei e Chris, l'estremità anteriore puntata verso nord. Sull'altro lato le portiere si spalancarono. Laura sapeva che gli occupanti stavano sgattaiolando fuori proprio dalla parte in cui non poteva vederli, rimanendo bassi.

Si fece dare l'altro Uzi da Chris e ordinò: «Buttati giù, Chris! Quando arrivi alla bomboletta di gas, spingila davanti a te finché arriva sul fondo».

Si lasciò scivolare lungo la parete del canale, sospinto dalla forza di gravita e solo un paio di volte dovette aiutarsi, quando l'attrito lo fermava. Era esattamente il genere di prodezza che, in altre circostanze, avrebbe fatto rizzare i capelli a una madre. Ora, invece, Laura lo aveva addirittura incitato.

Laura scaricò contro la *Toyota* almeno un centinaio di colpi, nella spe-

ranza di forare il serbatoio della benzina e di incendiarla grazie a una provvidenziale pallottola, mandando così arrosto quei bastardi che si nascondevano dall'altra parte.

Riuscì solo a svuotare il caricatore, senza ottenere il risultato desiderato.

Quando smise di sparare, dalla macchina risposero al fuoco. Ma non si offrì a lungo come bersaglio. Con il secondo Uzi stretto fra le mani, si sedette sul bordo del canalone e si lasciò andare lungo la discesa che Chris aveva già usato. In pochi secondi raggiunse il fondo.

Sul fondo del burrone c'erano fasci rinsecchiti di erba precipitata dal deserto. Tronchi nodosi e legname ingrigito dal tempo, trascinati via da qualche baracca in rovina e qualche pietra coprivano il morbido terreno che formava il letto del torrente. Ma nulla offriva un posto dove nascondersi o proteggersi dal fuoco che presto sarebbe stato diretto contro di loro.

«Mamma?» chiese Chris, con l'aria di voler dire: «che cosa facciamo adesso?»

Il canale doveva avere decine di affluenti sparsi per il deserto e molti di questi probabilmente ne avevano a loro volta. Quel bacino idrografico era come un labirinto. Non avrebbero potuto nascondersi per sempre, ma forse ponendo fra sé e gli inseguitori qualche ramo ausiliario di quel sistema, avrebbero guadagnato tempo per studiare un'imboscata.

Laura disse: «Corri, Chris, segui il canale principale e poi gira nel primo ramo che incontri alla tua destra e aspettami lì».

«E tu che cosa fai?»

«Io aspetterò che si sporgano dal bordo», rispose Laura, indicando la cima della parete, «poi li faccio fuori se ci riesco. Ma ora vai. *Vai.*»

Chris si mise a correre. Lasciando la bomboletta di Vexxon bene in vista, Laura tornò alla parete dalla quale era discesa. Ma si avvicinò a un altro canale verticale, più profondo e meno inclinato e che a metà era semiostruito da un cespuglio. Si nascose in quella profonda cavità, sicura che grazie al cespuglio non l'avrebbero vista da sopra.

A est, Chris svanì dietro una curva, infilandosi in un affluente del canale principale.

Un attimo dopo Laura sentì le voci. Attese pazientemente, dando loro il tempo di credere che sia lei sia Chris se ne fossero andati. Poi uscì all'improvviso dalla sua tana, si voltò e mitragliò la cima del burrone.

Quattro uomini si erano affacciati per controllare la situazione. Laura uccise i primi due, ma il terzo e il quarto scattarono all'indietro prima che le pallottole potessero raggiungerli. Uno dei cadaveri si fermò sul bordo del

canale, un braccio e una gamba sospesi nel vuoto. L'altro precipitò sul fondo, perdendo gli occhiali durante il volo.

16 marzo 1944. Istituto.

Quando vide che la bottiglia con il messaggio non era tornata indietro, Stefan fu abbastanza sicuro che Laura l'avesse ricevuta solo qualche secondo dopo la sua prima partenza dal 1944, prima di essere uccisa.

Tornò alla scrivania e si apprestò a fare nuovi calcoli che lo avrebbero riportato nel deserto qualche minuto *dopo* il suo precedente arrivo. Questo viaggio era possibile in quanto sarebbe arrivato dopo quella frettolosa partenza e quindi non c'era pericolo che incontrasse se stesso, non c'era paradosso.

Anche questa volta i calcoli non erano terribilmente difficili perché doveva solo rivedere i dati che già possedeva. Benché sapesse che nella sua dimensione il tempo trascorreva diversamente che nel 1989, era ansioso di ricongiungersi a Laura.

Anche se aveva seguito il consiglio contenuto nel messaggio, anche se il futuro che aveva visto era mutato e Laura era ancora viva, avrebbe comunque dovuto affrontare gli uomini delle SS e senza dubbio aveva bisogno di aiuto. Dopo soli quaranta minuti aveva i dati che gli occorrevano. Riprogrammò il tunnel.

Riaprì lo sportello del registratore dei viaggi e fece sparire il pezzo di carta su cui erano registrate le prove.

Impugnò l'Uzi e la pistola, strinse i denti per il dolore sempre più lancinante alla spalla ed entrò nel tunnel.

Abbracciando il contenitore di Vexxon e l'Uzi, Laura raggiunse Chris nello stretto canaletto, a una ventina di metri di distanza dal punto in cui erano discesi. Si accovacciò dietro l'angolo formato dalle due pareti e tenne d'occhio il canalone principale da cui era arrivata.

Più in alto, uno dei due sopravvissuti spinse il corpo privo di vita del compagno giù per la scarpata, apparentemente per accertarsi se Laura era ancora sotto di loro e, tratta in inganno, sarebbe uscita allo scoperto. Non udendo spari, i due uomini si fecero più baldanzosi. Uno rimase sul bordo del canalone per coprire il compagno mentre scendeva e questi, una volta raggiunto il fondo, coprì a sua volta la discesa dell'altro.

Quando anche l'altro raggiunse il fondo, Laura, con una mossa audace, lasciò il suo nascondiglio e fece partire una raffica. Furono colti così di

sorpresa che non risposero nemmeno al fuoco ma si gettarono verso la parete del canale, alla ricerca di un rifugio in uno dei profondi canali verticali, proprio come aveva fatto lei quando aveva atteso il momento propizio per colpirli. Solo uno ce la fece. Laura riuscì ad abbattere l'altro.

Tornò dietro l'angolo, afferrò la bombola di gas nervino e disse a Chris: «Forza, sbrighiamoci».

Mentre correvano cercando in quel dedalo un altro corridoio, lampi e tuoni squarciarono il cielo azzurro sopra di loro.

«Stefan!» esclamò Chris.

Ritornò nel deserto sette minuti dopo che era partito alla volta del 1944 per incontrare Churchill e Hitler. Solo *due* minuti dopo quel ritorno iniziale quando aveva visto Laura e Chris morti per mano delle SS. Questa volta non c'erano corpi, solo la *Buick* e la *Toyota* crivellata di colpi, in una posizione diversa.

Nella speranza che il suo piano avesse funzionato, Stefan si affrettò verso il canale e corse lungo il bordo, alla ricerca di qualcuno, amico o nemico. Ben presto scorse tre cadaveri sul fondo del canale.

Ci doveva essere una quarta persona. Nessuna squadra delle SS era formata solo da tre uomini. In qualche punto di quell'intricata rete di canali Laura stava sicuramente fuggendo dall'ultimo uomo.

Nella parete Stefan trovò un canale verticale che sembrava essere stato già usato; si tolse lo zaino e lo fece scivolare sul fondo. Mentre scendeva a sua volta, sfregò la schiena contro il terreno e avvertì una fitta lancinante alla ferita. Arrivato sul fondo, si alzò e fu colto da un forte capogiro e un rigurgito di bile gli salì in gola.

Da qualche parte, a est, gli giunse l'eco di una raffica di mitra.

Laura si fermò all'imboccatura di un nuovo affluente e fece segno a Chris di stare in silenzio.

Ansimando, attese che l'ultimo killer girasse l'angolo ed entrasse nel canale che aveva appena lasciato. Anche se il terreno era soffice, i suoi passi erano udibili.

Laura si sporse in fuori per abbatterlo, ma ora l'uomo si muoveva con estrema cautela; si infilò, stando molto basso, in un canale cieco. Quando gli spari gli indicarono la posizione di Laura, attraversò il canale e si nascose contro la stessa parete su cui si apriva il budello in cui Laura era nascosta, perciò per poterlo colpire era costretta a uscire allo scoperto.

Fu quello che fece, infatti, rischiando di essere colpita a sua volta, ma quando fece partire una raffica, durò meno di un secondo. L'Uzi scaricò gli ultimi dieci, venti colpi, poi tacque.

Klietmann sentì che il fucile mitragliatore della donna si era scaricato. Si sporse dalla fenditura in cui aveva trovato rifugio e vide che la donna stava gettando via l'arma. Poi scomparve nel budello dove era rimasta ad attenderlo.

Fece mente locale di ciò che aveva visto nella *Buick*, lassù nel deserto: una rivoltella calibro 38 abbandonata sul sedile dell'autista. Ne dedusse che la donna non aveva avuto il tempo di portarla via con sé, oppure, impegnata com'era a tirar fuori dal bagagliaio quello strano contenitore, si era dimenticata la pistola.

Con sé aveva due Uzi che ormai erano scarichi. Poteva forse avere due pistole e averne lasciata una nella macchina?

Concluse che non era possibile. Due mitragliatrici automatiche avevano senso perché erano utili a distanza e in diverse circostanze. Ma, a meno che non fosse un'esperta tiratrice, una pistola sarebbe stata di scarsa utilità, se non a distanza ravvicinata, dove le sarebbero stati necessari solo sei colpi prima di avere la meglio sul suo assalitore o di morire per mano sua. Una seconda rivoltella sarebbe stata superflua.

Questo voleva dire che per difendersi aveva... che cosa? Quella bombola? Non sembrava nulla di più di un estintore.

La seguì.

Il nuovo canale era molto più stretto di quello precedente. Profondo sette metri, alla foce l'apertura era di soli tre metri, e si faceva sempre meno profondo e più stretto mentre penetrava tortuosamente nel letto deserto. Dopo un centinaio di metri finiva a imbuto.

Arrivati in fondo, Laura si guardò intorno per vedere se c'era una via d'uscita. Ai lati le pareti erano troppo ripide, con un terreno friabile che non avrebbe consentito una rapida scalata. La parete dietro di lei, invece, risaliva più gradatamente ed era costellata di cespugli che offrivano degli appigli. Sapeva, tuttavia, che a metà della salita sarebbero stati individuati dal loro inseguitore; sospesi a quell'altezza, sarebbero stati un bersaglio anche troppo facile.

Era lì dove avrebbe dovuto opporre resistenza per l'ultima volta.

Messa alle strette sul fondo di quell'enorme canale naturale, alzò lo

sguardo verso uno squarcio di cielo azzurro e pensò che avrebbero potuto trovarsi in fondo a un immenso sepolcro, in un cimitero dove venivano sepolti solo i giganti.

Il destino lotta per riaffermare il modello predestinato.

Spinse Chris dietro di sé nella cavità che chiudeva il canale. Davanti a sé vedeva i dodici metri che avevano appena percorso, in quello stretto budello, fino al punto in cui faceva una curva a sinistra. Lui sarebbe sbucato da quell'angolo fra un minuto o due.

Si inginocchiò vicino alla bombola di Vexxon, con l'intenzione di strappare l'anello di sicurezza. Purtroppo si rese conto che doveva essere tagliato e non aveva nulla per farlo.

Forse una pietra. Forse una pietra affilata sarebbe stata sufficiente.

«Cercami una pietra», ordinò a Chris. «Voglio una pietra affilata.»

Mentre Chris frugava nel soffice terreno alla ricerca di una pietra che potesse fare al caso loro, Laura esaminò il timer automatico sulla bombola, l'altra possibilità per liberare il gas. Era un dispositivo semplice: un disco girevole calibrato in minuti; se si voleva puntare il timer a venti minuti, si girava il disco finché il numero venti era allineato a una tacca rossa sul bordo del disco; dopodiché si premeva il pulsante al centro e iniziava il conto alla rovescia.

Il problema era che il disco non consentiva una programmazione inferiore ai cinque minuti. L'uomo li avrebbe raggiunti molto prima.

Nonostante ciò girò il disco sul 5 e premette il pulsante che dava l'avvio al timer, che cominciò a ticchettare.

«Ecco, mamma», disse Chris, porgendole un pezzo di ardesia che sarebbe sicuramente servito allo scopo.

Anche se il timer stava ormai ticchettando, Laura si mise al lavoro, sfregando freneticamente l'anello che bloccava il rilascio manuale. Sollevò spesso lo sguardo per vedere se l'assassino li avesse scoperti, ma lo stretto canale davanti a loro rimase deserto.

Stefan seguì le impronte lasciate sul soffice terreno che formava il letto del canale. Non aveva idea di quale fosse la distanza che lo separava da loro. Avevano un vantaggio di pochi minuti, ma probabilmente si muovevano più velocemente di lui, perché il dolore alla spalla, la fatica e il capogiro rallentavano la sua corsa.

Aveva svitato il silenziatore della pistola e l'aveva gettato via, infilando l'arma sotto la cintura. Brandiva l'Uzi con entrambe le mani, in posizione di

tiro.

Klietmann aveva gettato via i suoi Ray-Ban perché in molti punti il canale era avvolto nella penombra, soprattutto in quei budelli secondari dove le pareti si richiudevano e la luce del sole filtrava solo da strette fessure.

Le scarpe gli si erano riempite di sabbia e non fornivano certo una grande stabilità. Alla fine si fermò, si tolse scarpe e calze e procedette a piedi nudi.

Non riusciva a inseguire la donna e il bambino con la velocità che avrebbe desiderato, in parte perché era senza scarpe, ma principalmente perché a ogni passo si guardava alle spalle. Aveva udito e visto i tuoni e i lampi. Sapeva che Krieger era tornato. Molto probabilmente, così come lui stava dando la caccia alla donna e al bambino, Krieger stava inseguendo lui. Non intendeva essere carne per i denti di *quella* bestia feroce.

Sul timer erano già scattati i due minuti.

Laura aveva segato gran parte dell'anello, dapprima con il pezzo di ardesia che Chris aveva trovato, poi con un secondo che le aveva portato quando il primo si era sbriciolato. Il governo non riusciva a stampare un francobollo che riuscisse a rimanere attaccato su una busta, non era in grado di costruire una nave cisterna che fosse in grado di attraversare un fiume, non riusciva a proteggere l'ambiente, ma sicuro come l'oro sapeva come procurarsi un cavo indistruttibile; doveva essere fatto di qualche materiale speciale che avevano creato appositamente per i viaggi delle navicelle spaziali e per il quale alla fine avevano trovato un utilizzo più terreno. Era il cavo che Dio avrebbe usato per fissare i pilastri inclinati che sorreggevano il mondo.

Si era escoriata le dita e il pezzo di ardesia con cui stava lavorando era tutto macchiato di sangue e scivoloso. Aveva segato solo per metà l'anello, quando sull'imboccatura dello stretto canale apparve l'uomo scalzo, con i suoi pantaloni neri e la camicia bianca, a dodici metri di distanza.

Klietmann avanzò con grande cautela, chiedendosi perché diavolo quella donna si stesse dando tanto da fare con quell'estintore. Credeva veramente che spruzzando la sostanza chimica sarebbe riuscita a disorientarlo e a proteggersi così dalla raffica di mitra?

Oppure non si trattava di un estintore? Da quando era arrivato a Palm Springs, meno di due ore prima, aveva notato numerose cose che non erano ciò che apparivano. Un segnale rosso, per esempio, che non significava «PARCHEGGIO DI EMERGENZA» come aveva pensato, ma «DIVIETO

PERMANENTE DI PARCHEGGIO». Chi poteva saperlo? E chi poteva dire con sicurezza che cosa fosse quella bombola su cui si stava affannando tanto?

Laura alzò lo sguardo verso di lui, poi ritornò ad armeggiare con la bombola.

Klietmann proseguì lungo lo stretto canale, che si restrinse a tal punto da non consentire il passaggio di due persone. Non si sarebbe avvicinato di più a meno che non fosse riuscito a intravedere il bambino. Se avesse nascosto il figlio in qualche fenditura lungo la via, avrebbe dovuto costringerla a rivelargliene il nascondiglio, perché l'ordine era di uccidere tutti: Krieger, la donna e il bambino. Personalmente non riteneva che il bambino costituisse un pericolo per il Reich, ma non metteva in discussione gli ordini.

Stefan trovò un paio di scarpe e un paio di calze nere aggrovigliate e incrostate di sabbia. Prima aveva ritrovato un paio di occhiali da sole.

Non gli era mai successo di inseguire un uomo che durante la caccia facesse lo spogliarello. Dapprima trovò la situazione decisamente buffa, ma poi pensò al mondo che Laura Shane era solita descrivere nei suoi romanzi, un mondo in cui la commedia e il terrore si fondevano, un mondo in cui la tragedia arrivava all'improvviso nel bel mezzo di una risata. E improvvisamente quelle scarpe smesse e quelle calze lo impaurirono *proprio perché* erano buffe. Gli venne la folle idea che se avesse riso, avrebbe deciso la morte di Laura e Chris.

E, se fosse successo, questa volta non sarebbe riuscito a salvarli tornando indietro nel tempo e mandando loro un altro messaggio in anticipo rispetto al primo, perché per una tale impresa non rimanevano che cinque secondi. Nemmeno con un computer avrebbe potuto fare tanto.

Le impronte dell'uomo sulla sabbia portavano all'imboccatura di un affluente. Anche se il dolore lancinante alla spalla lo faceva sudare e lo aveva indebolito, Stefan seguì quella traccia come Robinson Crusoe aveva seguito Venerdì, ma con un terrore di gran lunga maggiore.

Con disperazione sempre crescente, Laura vide l'assassino nazista farsi strada nella penombra lungo lo stretto corridoio. L'Uzi era puntato contro di lei, ma per qualche ragione non aveva immediatamente sparato. Utilizzò quel periodo di grazia per continuare a segare l'anello che bloccava la bombola di Vexxon.

Anche in quelle circostanze la speranza non l'abbandonò, in gran parte

perché le erano appena tornate alla niente alcune righe di uno dei suoi romanzi: *Nella tragedia e nella disperazione, quando sembra essere calata una notte senza fine, si può trovare la speranza pensando che la notte non verrà seguita da un'altra notte, ma dal giorno, che l'oscurità da sempre luogo alla luce e che la morte regola solo metà della creazione, la vita l'altra metà.*

Ora il killer era solo a sei metri e chiese: «Dov'è il bambino? Il bambino. Dov'è il bambino?»

Sentì Chris contro la sua schiena, rannicchiato nell'ombra fra lei e la parete del budello. Si chiese se il figlio sarebbe riuscito a evitare le pallottole e se, dopo averla uccisa, quell'uomo se ne sarebbe andato senza capire che Chris era nascosto in quella buia nicchia alle sue spalle.

Il timer sulla bombola scattò. Dall'ugello fuoriuscì il gas nervino.

Klietmann non vide nulla uscire dalla bombola, ma udì il rumore: come il sibilo di innumerevoli serpenti.

Un istante dopo ebbe la sensazione che qualcuno gli avesse trapassato le carni, afferrandogli lo stomaco in una morsa e glielo avesse strappato. Si ripiegò su se stesso, vomitando per terra e sui suoi piedi nudi. Con un lampo doloroso che gli bruciò le orbite, qualcosa sembrò esplodergli nel torace e il sangue gli zampillò dal naso. Mentre crollava a terra premette istintivamente il grilletto dell'Uzi. Consapevole che stava morendo e che stava perdendo il controllo di sé, cercò di cadere su un fianco, di fronte alla donna, riservandole la stessa sorte con quell'ultima raffica.

Stefan era entrato da poco nel più stretto di tutti i cunicoli, dove le pareti sembravano chiudersi sopra di lui invece di aprirsi sotto il cielo, quando udì una lunga raffica, molto vicina. Si mise a correre. Inciampò, urtò contro le pareti, ma proseguì lungo l'intricato budello, dove alla fine vide l'ufficiale delle ss morto.

Qualche metro più in là Laura era seduta, con le gambe aperte, le mani insanguinate aggrappate al contenitore del Vexxon che teneva fra le cosce. Aveva il capo abbassato, il mento appoggiato sul petto. Floscia e senza vita come una bambola di pezza.

«Laura, no!» disse con una voce che riconobbe a stento come sua. «No. No. No.»

Laura alzò la testa, sbattè gli occhi, rabbrividì e alla fine sorrise debolmente. Era viva.

«Chris?» chiese Stefan oltrepassando il cadavere. «Dov'è Chris?»

Laura allontanò la bombola di Vexxon ancora sibilante e si spostò su un fianco.

Chris guardò fuori della sua scura nicchia e chiese: «Krieger, ti senti bene? Sei bianco come un lenzuolo. Scusa, mamma, ma è proprio così».

Per la prima volta in più di vent'anni, o per la prima volta in più di *sessantacinque* anni se vogliamo contare quelli che aveva superato quando era venuto a vivere con Laura nel suo tempo, Stefan Krieger pianse. Quelle lacrime lo sorpresero, perché aveva pensato che la sua vita sotto il Terzo Reich l'avesse per sempre reso incapace di piangere per qualcuno o per qualcosa. Ancora più sorprendente, quelle erano le sue prime lacrime di gioia.

7
Da allora...

1

Un'ora più tardi, quando la polizia lasciò il luogo in cui era avvenuto l'agguato in cui aveva perso la vita l'agente della stradale, quando trovarono la *Toyota* crivellata di colpi e videro macchie di sangue sparse un po' ovunque sul bordo del canale, quando trovarono l'Uzi scarico e quando videro Laura e Chris che uscivano arrancando dal canale all'altezza della *Buick* che recava le targhe della *Nissan*, si aspettavano di trovare la zona circostante disseminata di cadaveri e non furono delusi. I primi tre erano sul fondo del bacino, mentre il quarto si trovava in un canale lontano che Laura indicò loro.

Nei giorni che seguirono la donna sembrò cooperare con le autorità locali, federali e statali, anche se nessuna di queste era pienamente convinta che stesse raccontando l'intera verità. I trafficanti di droga che avevano ucciso suo marito, un anno prima, avevano alla fine assoldato dei killer per eliminarla perché, come lei sostenne, evidentemente temevano che potesse identificarli. L'attacco sferrato alla sua casa vicino a Big Bear era stato violento e da allora in poi erano stati così inesorabili che era stata costretta a fuggire. Non si era rivolta alla polizia perché non credeva che le autorità fossero in grado di proteggere lei e suo figlio in modo adeguato. Dalla sera del primo assalto, il 10 gennaio, primo anniversario dell'omicidio di suo marito, non aveva fatto che spostarsi di continuo. Nonostante tutte le pre-

cauzioni prese, gli inseguitori erano riusciti a scovarla a Palm Springs, l'avevano inseguita lungo la Statale 111, costringendola a inoltrarsi nel deserto, dove poi avevano continuato a darle la caccia a piedi nel canalone dove però alla fine era riuscita ad avere la meglio.

La sua storia non sarebbe stata credibile se non avesse dimostrato di essere una tiratrice molto abile, di sapersi ben difendere con le arti marziali e di essere padrona di un arsenale illegale che avrebbe fatto invidia ad alcuni paesi del Terzo Mondo. Durante un interrogatorio per determinare come fosse entrata in possesso degli Uzi modificati e del gas nervino, un'arma che l'esercito teneva sotto chiave, Laura rispose: «Io scrivo romanzi. Fa parte del mio lavoro fare molte ricerche. Ho imparato come trovare qualsiasi cosa voglio sapere, come ottenere tutto ciò di cui ho bisogno». Poi fece loro il nome di Jack il Ciccione e il raid compiuto nella sua pizzeria confermò le rivelazioni di Laura.

«Non ce l'ho con lei», disse Jack il Ciccione alla stampa in occasione dell'udienza. «Non mi deve nulla. Nessuno di noi deve niente a nessuno se non vuole. Io sono un anarchico. Mi piacciono i tipi duri come lei. E comunque non andrò in prigione. Sono troppo grasso. Morirei. E sarebbe una punizione crudele e insolita.»

Laura non rivelò loro il nome dell'uomo che aveva portato nella casa di Carter Brenkshaw, nelle prime ore del mattino dell'11 gennaio, l'uomo a cui era stata curata la ferita d'arma da fuoco. Disse semplicemente che era un suo caro amico che si trovava a casa sua quando i killer erano arrivati. Laura continuò a insistere sul fatto che era solo un innocente spettatore, la cui vita sarebbe stata rovinata se lei lo avesse coinvolto in quella sporca faccenda e lasciò intendere che era un uomo sposato con il quale aveva avuto una relazione. Superfluo procurargli altre sofferenze. Si stava riprendendo molto bene dalla ferita.

Le autorità fecero pressioni per sapere di più di questo amante, ma Laura non mutò opinione e a un certo punto dovettero rinunciare perché poteva contare sui migliori legali del paese. Non credettero mai alla versione che l'uomo misterioso fosse il suo amante. Non ci misero molto ad appurare che il legame fra lei e suo marito, morto appena un anno prima, era foltissimo, e che non si era del tutto ripresa dallo choc. Nessuno perciò riuscì a credere che avesse potuto allacciare una relazione all'ombra del ricordo di Danny Packard.

Non riuscì nemmeno a spiegare perché nessuno dei killer avesse un documento d'identificazione, né perché fossero vestiti tutti nello stesso modo.

Non seppe dire perché fossero stati costretti a rubare un'auto, né perché fossero stati presi dal panico nella cittadina di Palm Springs fino al punto di uccidere un poliziotto. Sui corpi di due uomini erano stati trovati dei segni che potevano far pensare a delle cinture molto strette, anche se non c'era traccia di un tale accessorio, e neanche in questo caso Laura poté spiegare nulla. Chi poteva sapere, disse, quali erano le ragioni che portavano uomini come quelli a compiere delle azioni antisociali? Quello era un mistero che anche i più famosi criminologi e sociologi non avrebbero saputo spiegare in modo adeguato. E se gli esperti non riuscivano a far luce sulle ragioni più profonde che stavano alla base di un comportamento così antisociale, come ci si poteva aspettare che lei fornisse una risposta a un mistero molto più banale ma anche più insolito quale la scomparsa di una cintura? Messa a confronto con la donna a cui era stata rubata la *Toyota* e che sosteneva che quegli uomini erano degli angeli, Laura ascoltò quell'esposizione dei fatti con vivo interesse, rimanendone persino affascinata, ma successivamente chiese alla polizia se avessero intenzione di farle ascoltare le sciocche fantasie di tutti quelli che si interessavano al suo caso.

Oppose una volontà granitica, ferrea.

La sua volontà era d'acciaio.

Non riuscirono a spezzarla. Le autorità la martellarono implacabilmente. Dopo diversi giorni erano in collera con lei. Dopo diverse settimane erano furiosi. Dopo tre mesi la detestavano e volevano punirla perché non tremava di paura di fronte al loro potere. Dopo sei erano stanchi e dopo dieci annoiati. Nel giro di un anno si costrinsero a dimenticarla.

Nel frattempo, ovviamente, avevano visto in Chris l'anello più debole. Invece di tartassarlo, come avevano fatto con lei, scelsero la tattica del falso affetto, dell'astuzia e dell'inganno per indurlo a rivelare ciò che non erano riusciti a sapere da sua madre. Ma quando gli fecero domande sull'uomo misterioso, raccontò tutto di Indiana Jones, Luke Skywalker e Han Solo. Quando cercarono di strappargli qualche dettaglio di ciò che era avvenuto nel deserto, si dilungò nel racconto di Sir Tommy Rospo, fedele servitore della regina, che si era stabilito nella soffitta di casa loro. Quando cercarono di carpirgli almeno un indizio che potesse far luce sul luogo dove lui e sua madre avevano trovato rifugio e su ciò che avevano fatto, in quei sedici giorni dal 10 al 27 gennaio, il bambino disse: «Ho dormito per tutto il tempo. Ero in coma. Credo di aver avuto la malaria o forse persino la febbre gialla e ora soffro di amnesia proprio come Willy il Coyote quando Beep-Beep gli lanciò sulla testa un macigno». Alla fine, stanco, Chris disse:

«Questa è una faccenda privata. Avete idea di che cosa sia una faccenda privata? Di questo posso parlare solo con mia madre e non riguarda nessun altro. Se cominci a raccontare i segreti di famiglia a degli estranei, in men che non si dica ti ritrovi a non sapere dove andare quando vuoi tornare a casa».

A complicare la situazione, Laura Shane fece pubblicamente le sue scuse a tutti coloro che aveva derubato o a cui aveva arrecato danno nei vari tentativi di sfuggire ai suoi inseguitori. Alla famiglia a cui aveva rubato la *Buick* donò una nuova *Cadillac.* Al possessore della *Nissan* a cui aveva sottratto le targhe, regalò una nuova *Nissan.* In ogni caso restituì più di quanto aveva preso, conquistandosi in quel modo degli amici.

I suoi vecchi romanzi vennero ristampati più volte e alcuni riapparvero nella classifica dei best seller. Le principali case cinematografiche si contesero i diritti di quei pochi romanzi che ancora non erano stati venduti. Circolarono voci, forse incoraggiate dal suo stesso agente, ma molto probabilmente vere, che gli editori stessero facendo la fila per avere la possibilità di pagarle un anticipo record per il suo prossimo romanzo.

2

Quell'anno Stefan Krieger sentì terribilmente la mancanza di Laura e Chris, anche se la sua vita nella villa dei Gaines, a Beverly Hills, era piuttosto confortevole. L'ospitalità era superba e il cibo delizioso. Jason si divertiva a insegnargli come potevano essere manipolati i film nella fase di montaggio e Thelma era un pozzo di simpatia.

«Senti, Krieger», gli disse un giorno mentre oziavano sul bordo della piscina, «forse preferiresti essere con loro, forse ti stai stancando di stare nascosto qui. Ma considera l'alternativa. Avresti potuto rimanere bloccato laggiù, nella tua era, dove non esistevano sacchetti di plastica, la biancheria fosforescente, i film di Thelma Ackerson e le repliche di *Gilligan's Island.* Non puoi che essere soddisfatto di trovarti qui, in questa era illuminata.»

«È solo che...» Guardò per un attimo lo scintillio dei raggi del sole sull'acqua. «Se prima avevo una minima possibilità di conquistarla, be', adesso temo di averla persa.»

«Non puoi comunque conquistarla, *Herr* Krieger. Non è un bel vaso di ceramica che puoi vincere alla lotteria. Una donna come Laura non può essere conquistata. È lei a decidere quando vuole concedersi, e questo è tutto.»

«Non sei molto incoraggiante.»
«Essere incoraggiante non è il mio lavoro...»
«... lo so...»
«... il mio lavoro...»
«... sì, sì...»
«... è la commedia. Nonostante il mio aspetto raccapricciante, probabilmente avrei lo stesso successo come prostituta, perlomeno in uno sperduto villaggio di tagliaboschi.»

A Natale Laura e Chris andarono nella casa dei Gaines. Una nuova identità era il regalo che Laura aveva in serbo per Stefan. Nonostante le autorità non avessero smesso di controllarla per gran parte dell'anno, era riuscita, attraverso via traverse, a ottenere una patente, la previdenza sociale, carte di credito e un passaporto a nome di Steven Krieger.

La mattina di Natale Laura glieli diede confezionati in una scatola. «Tutti i documenti sono validi. In *Endless River* ci sono due personaggi che sono in fuga e hanno bisogno di una nuova identità...»

«Sì», disse Stefan. «L'ho letto. Tre volte.»

«Lo stesso libro tre volte?» chiese Jason. Erano seduti attorno all'albero di Natale, sgranocchiando leccornie e bevendo cioccolata e Jason era nel suo migliore stato d'animo. «Laura, stai attenta a quest'uomo, mi dà l'idea di essere un tipo ossessivo.»

«Oh, certo», disse Thelma, «per voi di Hollywood chiunque legga qualsiasi libro, anche una volta sola, è considerato o un intellettuale o uno psicopatico. Comunque, Laura, come hai fatto a procurarti tutti questi documenti falsi dall'apparenza così convincente?»

«Non sono falsi», la corresse Chris, «sono *veri*.»

«Ha ragione», confermò Laura. «La patente e tutti gli altri documenti hanno riscontro negli archivi governativi. Durante le ricerche per quel mio romanzo, dovevo trovare come si poteva ottenere una nuova identità di alta qualità e trovai un uomo interessante a San Francisco che gestisce questa fiorente industria di documenti in un seminterrato, sotto un night-club di spogliarelliste. In ogni caso, Stefan, se guardi in fondo alla scatola, troverai due libretti di assegni. Ho aperto dei conti correnti a tuo nome alla Security Pacific Bank e alla Great Western Savings.»

Stefan era senza parole. «Non posso accettare del denaro da te. Non posso...»

«Senti, mi hai salvato da una sedia a rotelle, mi hai salvato più volte la vita

e io non posso darti del denaro se mi sento di farlo? Thelma, che cos'ha?»

«È un uomo.»

«Deduco che questo spieghi tutto.»

«Pelosi, discendenti dell'uomo di Neanderthal», esclamò Thelma, «semifolli a causa dei livelli eccessivi di testosterone, tormentati dai ricordi razziali dei gloriosi tempi delle spedizioni di caccia ai mammuth... sono tutti uguali.»

«Uomini», disse Laura.

«Uomini», confermò Thelma.

Con sua sorpresa e quasi contro il suo volere, Stefan Krieger sentì che una parte di oscurità si stava dissolvendo e che la luce aveva trovato uno spiraglio attraverso il quale risplendere nel suo cuore.

A febbraio, tredici mesi dopo gli eventi nel deserto, Laura propose a Stefan di andare a vivere con lei e Chris nella casa vicino a Big Bear. Il giorno successivo lui si recò da loro al volante della sua macchina sportiva di fabbricazione russa nuova di zecca, che aveva acquistato con parte del denaro che Laura gli aveva dato.

Nei mesi che seguirono dormì nella stanza degli ospiti. Ogni sera. Non aveva bisogno di nulla di più. Stare con loro, giorno dopo giorno, sentirsi accettato, sentirsi parte integrante della famiglia, era tutto l'affetto che per il momento poteva ricevere.

A metà settembre, venti mesi dopo che era apparso ferito alla sua porta, Laura lo invitò nella sua stanza. Tre sere dopo trovò il coraggio di andare.

3

L'anno in cui Chris compì dodici anni, Jason e Thelma acquistarono una casa a Monterey, che dominava il più bel litorale del mondo. Insistettero affinchè Laura, Stefan e Chris trascorressero con loro il mese di agosto. Le mattine sulla penisola di Monterey erano fredde e nebbiose, i giorni tiepidi e limpidi, le notti decisamente gelide nonostante la stagione e quei cambiamenti giornalieri di temperatura erano rinvigorenti.

Un giorno Stefan e Chris andarono a fare una passeggiata con Jason. Sulle rocce, non lontano dalla spiaggia, le otarie prendevano il sole e sbadigliavano rumorosamente. Lungo la strada che portava alla spiaggia, le macchine dei turisti erano parcheggiate praticamente una sull'altra. Si avventurarono sulla sabbia per fare delle fotografie a quelle «foche», come le chiamavano

loro, avide di sole.

«Anno dopo anno», disse Jason, «ci sono sempre più turisti. È una regolare invasione. E se noti... la maggior parte sono giapponesi, tedeschi e russi. Meno di mezzo secolo fa abbiamo combattuto la più grande guerra della storia contro tutti e tre e ora stanno meglio di noi. I componenti elettronici e le auto giapponesi, i computer e le auto russe, le auto tedesche e tutti i macchinari di qualità... Per dirti la verità, Stefan, credo che gli americani spesso trattino i loro vecchi nemici molto meglio di quanto facciano con i vecchi amici.»

Stefan si fermò un attimo a guardare i leoni marini che avevano attirato l'interesse dei turisti e pensò all'errore che aveva commesso durante il suo incontro con Winston Churchill.

Ma mi dica almeno una cosa. La curiosità mi sta uccidendo. Vediamo. ..be', per esempio, che cosa ne sarà dei sovietici dopo la guerra?

La vecchia volpe era sembrata così casuale nella sua domanda, come se gli fosse venuta in mente per caso, come se avesse chiesto se il taglio degli abiti maschili sarebbe cambiato nel futuro. La sua invece era stata una domanda ben calcolata e la risposta di grande interesse per lui. Basandosi su ciò che Stefan gli aveva detto, Churchill aveva incoraggiato gli Alleati occidentali a non abbandonare le postazioni militari in Europa dopo che i tedeschi erano stati sconfitti, per contrastare le mire espansionistiche russe sui territori occupati. Per tutta la durata della guerra contro la Germania, i sovietici avevano ricevuto armi e rifornimenti dagli Stati Uniti e quando questo sostegno cessò, crollarono nel giro di pochi mesi. Senza contare che l'estenuante guerra con il loro vecchio alleato Hitler, li aveva enormemente indeboliti. Il mondo moderno era molto diverso da ciò che il destino aveva deciso e tutto perché Stefan aveva risposto a una domanda di Churchill.

A differenza di Jason, Thelma, Laura e Chris, Stefan era un uomo fuori del tempo, un uomo che viveva in un'era che non gli era stata destinata. Il suo futuro erano gli anni delle guerre mondiali, mentre quello stesso periodo costituiva il passato di questa gente. Egli poteva ricordare sia il futuro in cui era vissuto, sia quello che ora si era sostituito al vecchio. Loro non potevano ricordare altro mondo all'infuori di questo, in cui le grandi potenze non erano in guerra, in cui gli arsenali nucleari per il momento tacevano, un mondo in cui la democrazia fioriva addirittura in Russia, un mondo in cui c'erano abbondanza e pace.

Il destino lotta per riaffermare il modello predestinato, ma a volte, fortunatamente, non ci riesce.

Laura e Thelma erano rimaste sotto la veranda, a cullarsi sulle sedie a dondolo. Osservavano i loro uomini mentre andavano verso il mare e poi a nord lungo la spiaggia, finché non riuscirono più a vederli.

«Sei felice con lui, Shane?»

«È un uomo malinconico.»

«Ma è adorabile.»

«Non sarà mai Danny.»

«Ma Danny non c'è più.»

Laura annuì e continuò a dondolarsi.

«Dice che l'ho riscattato», continuò Laura.

«Come i tagliandi della drogheria, vuoi dire?»

Alla fine Laura affermò: «Lo amo».

«Lo so», replicò Thelma.

«Non pensavo che sarei riuscita ad amare... ancora. Voglio dire, amare un uomo in quel modo.»

«Che modo è, Shane? Stai forse parlando di qualche nuova posizione erotica? Stai avviandoti verso la mezza età, Shane, fra non molto avrai quarant'anni, non è forse il caso che tu riveda la tua libidine?»

«Sei incorreggibile.»

«Cerco di esserlo.»

«E tu, Thelma? Sei felice?»

Thelma si accarezzò il ventre prominente. Era ormai al settimo mese. «Sono molto felice, Shane. Te l'avevo detto che forse sono gemelli?»

«Sì, me l'hai detto.»

«Gemelli», disse Thelma, come se la prospettiva la spaventasse. «Pensa come sarebbe contenta Ruthie.»

Gemelli.

Il destino lotta per riaffermare il modello predestinato, pensò Laura. E qualche volta, fortunatamente, ci riesce.

Rimasero in silenzio per un po', assaporando il profumo del mare e ascoltando il dolce fruscio del vento fra i pini e i cipressi di Monterey.

Dopo un po' Thelma disse: «Ricordi quel giorno quando venni a casa tua e ti stavi esercitando nel tiro a segno?»

«Sì, mi ricordo.»

«Quando stavi facendo a brandelli quelle sagome umane. Sfidavi il mondo intero, e tutte quelle armi nascoste ovunque... Quel giorno tu mi dicesti che avresti passato la tua vita a resistere a ciò che il destino ti avrebbe

riservato, ma non avresti resistito... avresti combattuto per proteggere te stessa. Quel giorno eri molto arrabbiata, Shane e molto amareggiata.»

«Sì.»

«Adesso, so che continui a resistere. E so che continui a combattere. Nel mondo la morte e la tragedia non sono scomparse. Nonostante ciò, è come se in un certo senso tu non fossi più amareggiata.»

«No.»

«Vuoi dirmi il segreto?»

«Ho imparato la terza grande lezione, ecco tutto. Da bambina ho imparato a resistere. Dopo che Danny venne ucciso, ho imparato a lottare. Adesso resisto e lotto ancora, ma ho anche imparato ad accettare. Il destino *è*.»

«Mi suona tanto di stronzata trascendentalistica orientale, Shane. 'Il destino *è*'. La prossima volta mi dirai di recitare un mantra e di contemplarmi l'ombelico.»

«Zeppa di gemelli come sei», esclamò Laura, «sarà difficile che tu veda l'ombelico.»

«Oh, sì che posso... arrangiando nel modo giusto degli specchi.»

Laura scoppiò a ridere. «Ti voglio bene, Thelma.»

«Anch'io.»

Dondolarono e dondolarono.

Laggiù sulla spiaggia la marea cominciava a salire.

FINE